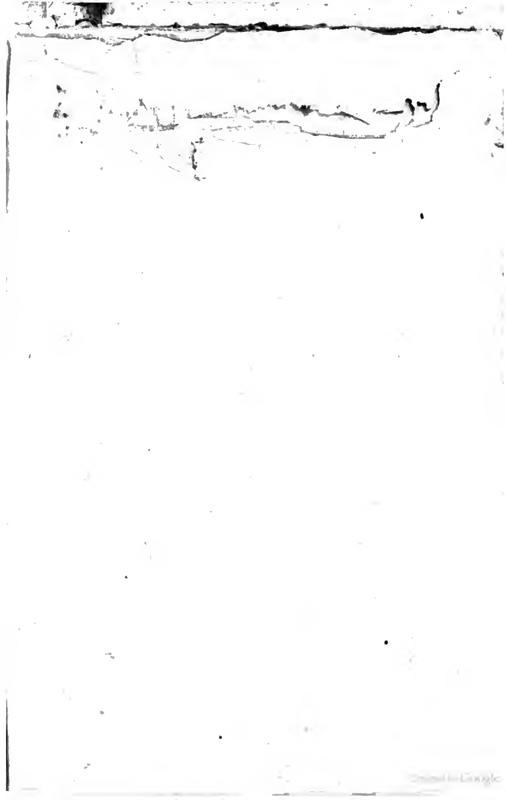
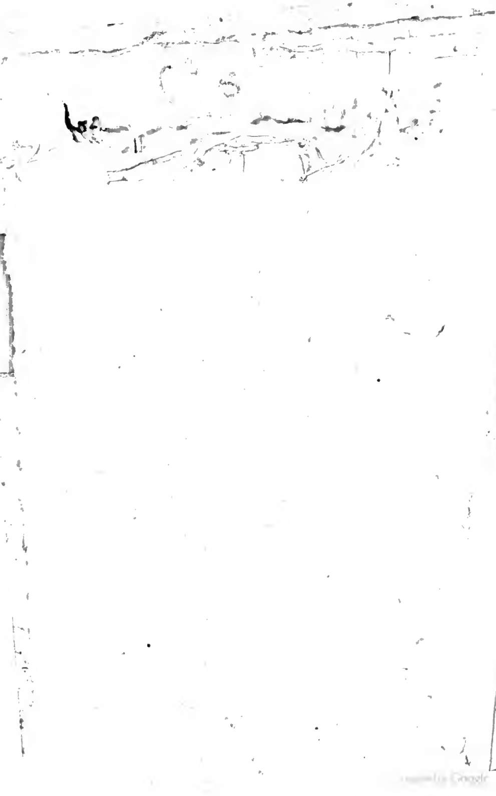

BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE
6
6 D
3







METODO

DI STUDIARE, E D'INSEGNARE CRISTIANAMENTE, E SODAMENTE LE LETTERE UMANE IN RIGUARDO ALLE LETTERE DIVINE, E ALLE SCRITTURE.

DELLO STUDIO DE' POETI,

IN CUI

Le Divinità della Favola son rapportate alla Storia della Scrittura, o alla Storia Profana, o alla Storia Naturale.

DEL PADRE

LODOVICO TOMMASINI,

PRETE DELL'ORATORIO DI FRANCIA.

TOMO II.









IN NAPOLI MDCCL.

NELLA STAMPERIA DI BENEDETTO, ED IGNAZIO GESSARI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

TAVOLA

De' Capitoli contenuti in questo Secondo Libro della prima Parte.



CAPO I.

CAP.

con-

Fine della Tavola.

LIBRO SECONDO

De' vantaggi, che possono ricavarsi dal leggere i Poeti per rapporto alla Sacra Scrittura.



CAPO I.

Compendio delle conformità, e somiglianze, che osservar si possono delle verità divine della Scrittura, colle orme, che se ne scoprono negli antichi Poeti. Piano dell' Iliade d'Omero, in cui più distintamente così fatti rapporti si osservano.

I. *Concatenazione delle materie, che seguono.*

II. *Ristretto delle verità della Scrittura, delle quali possono osservarsi l' orme nell' Iliade, e nell' Odissea d' Omero.*

III. *Piano del primo libro dell' Iliade d' Omero.*

IV. *Piano del secondo libro.*

V. *Le divisioni, che seguono, contengono i piani di altrettanti libri dell' Iliade sino al ventiquattresimo.*

I. Bbiam già fatto vedere, che dopo le divine Scritture dell' antico Testamento, Omero fu l'Autor più antico del Mondo: ch' Esiodo gli venne appresso; e finalmente che questa sì rimota antichità reca peso, e fondamento a conformità grandissime, che osservar possiamo fra le Scritture, ed i vestigj delle medesime divine verità, che ne'

ne' Poeti s' incontrano. Darò quì alla prima un compendio di queste verità, e di queste congruenze, acciocchè imbevutane la mente vi rifletta, e ne osservi le tracce nel piano, che stenderò in appresso d' Omero, e di Virgilio.

II. Le verità principali, di cui possono scorgersi vivissimi chiari lumi nella Scrittura, e di cui se ne ravvisano ancora oscuri vestigj, ma che posson' anco conoscersi ne' Poeti, sono le seguenti. Che v' ha un solo Dio sommamente buono, e onnipossente. Che vi ha infiniti buoni Angeli. Che ve ne sono infiniti altresì di cattivi. Che quest' aria, e questo Mondo è pieno d' una moltitudine di buoni, e cattivi Angeli. Che gli Angeli buoni son chiamati Dei, e che i cattivi ancora portano talvolta lo stesso nome. Che tutti i beni, o i mali vengono dalla Provvidenza, e dall' Onnipotenza di Dio, che n' è l' Autore, o li permette. Che nell' eseguir' i suoi disegni servesi Dio del ministero de' buoni, e de' cattivi Angeli. Che gli Angeli invisibilmente ne circondano, e ne ajutano, o ci si oppongono secondo gli ordini della divina Provvidenza. Che i buoni, e cattivi Angeli non solamente sono a Dio soggetti, ma gli uni ancora subordinati agli altri, i cattivi ai buoni, e che vi ha pure certa subordinazione d' alcun de' buoni agli altri, e d' alcun de' cattivi ad altri cattivi. Che Dio chiama talora i buoni Angeli a parte de' suoi consigli, e che allora parimente i cattivi, così permettendo Iddio, alcuna volta vi s' ingeriscono. Che gli uni, e gli altri si fan vedere agli uomini talvolta sotto figura presa dagli uomini stessi. Che sono talvolta gli uni agli altri contrarj, non solamente i buoni a' cattivi, e i cattivi a' buoni, o i cattivi a' cattivi, ma i buoni ai buoni ancora, benchè di rado, concependo disegni dall' una, e l' altra parte commendevoli, ma con-

contrarj insinattanto che Dio non fa loro palese il suo volere. Che gli Angeli cattivi ingannan talvolta gli uomini. Che i buoni, e cattivi Angeli combattono talora invisibilmente fra loro, mischiandosi ne' nostri combattimenti, soggetti sempre, e assolutamente dipendenti dalla volontà, e dalla suprema potenza di Dio. Che, sebbene tutto attribuir convenga al volere onnipossente di Dio, ed al ministero degli Angeli, non dobbiamo perciò lasciar di adoperarci dal nostro canto. Che benche noi sapessimo altronde, che debbe la nostra impresa andar'a vuoto; sempre nondimeno dovremmo por tutto in opra per compiere il dover nostro; poichè vuole Iddio, che noi facciamo quanto per noi si può, tuttochè non sempre siagli a grado permettere, che otteniamo l' intento. Che non v' ha altro destino, o altra fortuna, che il volere di Dio. Che a Dio render si debbe la gloria ancor delle minime cose, dell' arti, dell' accorgimento, delle forze del corpo, e delle prospere battaglie. Che i buoni Angeli parlan sovente in nome di Dio, e ne prendono il nome. Che gli stessi Demonj fatti alcuna volta Ministri, e adoperati dagli Angeli buoni, non molto facilmente da questi si distinguono. Che gli uomini talora sono stati in poter degli Demonj. Che i Demonj furono talvolta creduti corporei, e capaci d' impuro commercio con Donne, onde vennero i Giganti. Che i primi Secoli dopo il Diluvio furon Secoli d' ignoranza, ed incolti. Che gli uomini in que' tempi trattavan con Dio rozzamente, e con poco rispetto, insinattantochè la Religione, e'l sapere resero il Mondo più civile, e più colto. Che non servivasi allora a Dio, nè alla prima abbracciar soleasi la Religione, che per l' amor de' beni temporali. Che nondimeno non poneasi in dubbio l' immortalità dell' anima, nè le ricompense, o i

 gasti-

gastighi della vita avvenire. Che alla virtù sovente proponeasi il premio, e la gloria de' secoli futuri. Che nondimeno ignote affatto non erano le virtù sode, e Religiose, che non operano per altro principio, se non d' amor di Dio, della giustizia, e dell' eterna legge. Che i sagrificj, gli altari, i templi, le profezie, i sogni profetici, e l' esequie sontuose, e magnifiche più assai, che ne' seguenti secoli, furono in uso.

III. Ecco i pensieri più principali, di cui bisogna essere prevenuti, per riflettervi spesso in formando il piano dell' Iliade d' Omero, dalla quale ormai incominciamo. Nel primo Libro Crise Sacerdote d' Apolline viene al Campo de' Greci, per ridomandare sua figlia condotta via insiem cogli altri prigioni. Al rifiuto aggiunse Agamennone l' ingiurie. Crise si parte chiedendo ad Apolline vendetta d' un'affronto, che in esso lui ricadeva. L' Armata de' Greci fu presa immediatamente dalla peste. Tiene Achille un Consiglio di guerra, e comanda a Calcante, famoso Indovino, che palesi la cagione di questo effetto dello sdegno d' Apolline. Mostrando Calcante di temere, che il suo parlare non gli tirasse addosso l' indignazion d' un Grande, Achille promisegli di proteggerlo contro chi che si fosse. Palesò allora l' Indovino la verità, che Apolline facea vendetta sopra tutta l' armata de' Greci dell' oltraggio fattogli da Agamennone nella persona di Crise. S' accese fortemente Agamennone contro Calcante, Achille prese a difenderlo, e corrucciossi ancor più con Agamennone, il quale non lasciò di dire, che se lo disprezzava Achille, lo avrebbe Giove onorato, che il valor d' Achille era un dono di Dio, di cui non dovea insuperbirsi, e che non avrebbe impedito, che, restituendo Egli, poichè era così forzato, la figlia di Crise, non togliesse

gliesse a lui pure Briseide, che gli era toccata in sua parte. Giunone temendo non si dileguasse per queste differenze l'assedio di Troja, spedì Minerva a calmar lo sdegno d'Achille, che stava in forse, se dovea uccidere Agamennone. Minerva si fe veder da Achille solo, e trattenne il suo braccio. Achille ripose la spada nel fodero, ma dopo un'atroce invettiva contro di Agamennone, si protestò di volersi ritirar dal Campo. Studiossi Nestore di rappacificar questi due Principi, ma invano. Agamennone rese la figlia del Sacerdote d'Apolline, e tolse Briseide ad Achille, il quale se ne lagnò con Teti sua madre. Questa Ninfa si fe veder sopra l'onde del mare, ascoltò, e consolò il figlio. Ulisse intanto ricondusse la figlia di Crise, la quale pregò pe' Greci, e i Greci offeriron Sagrificj ad Apolline. Giove promise a Teti di vendicar l'ingiuria fatta ad Achille; Ciò inteso Giunone venne alle querele con Giove, il quale anch'egli le rispose con parole assai aspre. Vulcano figlio di Giunone terminò questa contesa con dolci e piacevoli parole; diede poi a bere a Giunone, ed agli altri Dei, che poser fine a quel giorno con un banchetto.

IV. Nel secondo Libro Giove per mantener la parola data a Teti, manda un sogno ad Agamennone per indurlo a venir'a giornata, come se allora avesse dovuto pigliar Troja. Agamennone, radunato il suo Consiglio, vi racconta il sogno, ma non fedelmente, e comanda in appresso di prepararsi a ritornar'in Grecia. Vi si disponeano i Greci, e Giunone, che ne restò sorpresa, spedì Minerva ad impedir questo ritorno. Comparve Minerva ad Ulisse, che perciò trattenne i Greci, e troncò le lunghe invettive di Tersite contro Agamennone. Fec'Egli menzione nel suo discorso del Drago, che uscito di sotto l'altare, montò su di un'albero, e si

divorò ott' ova, e la Madre appresso; dal che predetto avea Calcante, che dopo nove anni d'assedio, e di stenti sarebbe la Città di Troja caduta. Parlò Nestore anch' Egli all' Armata per incoraggirla a combattere, e Agamennone, di ciò commendatolo, si volse a pregar Giove. I Greci si disposero al combattimento, e incominciarono da un sagrificio solenne. Si fa la rassegna delle Truppe, e de' paesi, ond' eran partite. Giove intanto mandò Iride per avvisar' i Trojani, che pigliassero l'armi. Prese Quella la figura di Polite figlio di Priamo. Fassi la rassegna delle Truppe, e de' Capi de' Trojani.

V. Nel terzo Libro, posti a fronte i due Eserciti, comparve Paride nelle prime file, ma non avendo tardato molto a fuggirsene, ne fu rimproverato da Ettore. Ritornò, ed esibissi a combatter da solo a solo con Menelao, e por fine così alla loro privata contesa, senza mischiarvi il sangue de' Greci. Iride ne avvertì Elena, che insieme col Re Priamo, e co' Signori Trojani venne in luogo, ove da lungi potesse essere Spettatrice del combattimento. Elena tenne con esso loro varj ragionamenti sulle grandi qualità di ciaschedun Comandante dell' Armata Greca. Poichè si fu sagrificato a Giove, al Sole, a' Fiumi, alla Terra, ed agli Dei dell' Inferno vendicatori dello spergiuro, si fè un Trattato, e si convenne, che Paride uccidendo Menelao, si ritenesse Elena co' suoi tesori, e i Greci ritornassero in Grecia; se Menelao uccidea Paride, i Trojani rendessero Elena co' suoi tesori, e con altre grosse somme. Si trasse a sorte chi de' due lanciar dovea il primo colpo. Menelao si volse due fiate a pregar Giove, ed avrebbe atterrato Paride, se Venere tolto non l'avesse dal combattimento, riportando questo vile impudico Principe nelle brac-

cia di Elena. Agamennone chiese a' Trojani, che stessero a' patti, poichè per la fuga di Paride rimasa era a Menelao la vittoria.

VI. Nel quarto Libro chiama Giove a radunanza gli Dei, e dopo ch' Ebe presentò loro del Nettare, lagnossi Giove di Giunone, e di Minerva, che si mostravan troppo parziali di Menelao, mentre Venere si dichiarava in favor di Paride. Giunone parlò in sua giustificazione, aggiugnendo che siccom' Ella abbandonava allo sdegno di Giove Argo, Sparta, e Micene, Città a Lei Sacre: così non dovea Egli ostinarsi a difender Troja, ch' Ella volea atterrata, e distrutta. Convennero finalmente di spedir Minerva a rompere il Trattato, e fare incominciar la battaglia. Minerva in sembianza di Laodoco persuase a Pandaro di scagliar un dardo contro Menelao, ciò che Ei fece, e ferillo. Fu chiamato Macaone figlio d' Esculapio per medicar questa ferita. Agamennone animò i Greci al conflitto, che riuscì molt' aspro, e sanguinoso. Marte facea cuore agli uni, Minerva agli altri, ed Apolline via più incoraggiva i Trojani.

VII. Nel quinto, Diomede avendo Minerva a' fianchi fece una gran strage de' Trojani. Scorgendo questa Dea, che Marte andava a mettersi dalla loro parte, ne lo trattenne, e con esso lui ritirossi, per non irritar Giove, e per lasciar, che i due Eserciti facesser pruova del loro valore. Pandaro ferì Diomede, alle preghiere, e in soccorso del quale accorse Minerva, e inspirogli una forza, e un coraggio invincibile; accompagnandolo in oltre da per tutto, e divertendo i colpi, che l' avrebber colto. Diomede uccise Pandaro, e lo stesso avrebbe fatto d' Enea, se non l' avesse Venere a quell' incontro sottratto. S' accorse Diomede, che quella non era nè Minerva, nè Bellona, e

però inseguì Venere, e ferilla. Iride, e Marte trasportaron Venere, e Dione sua madre la consolò coll' esempio degli altri Dei, ch' erano stati anch' Eglino feriti. Minerva, e Giunone si lagnaron di Venere con Giove, che le comandò di più non mischiarsi nelle battaglie. Apolline formò un fantasma a somiglianza d' Enea, e fece sì, che si diè principio alla battaglia; mosse poi Marte contro Diomede, e ritirossi dal combattimento. Marte in sembianza d' Acamante incoraggì i Trojani. Dall' una, e l' altra parte si fecero gran pruove; Giunone, e Minerva chiesero licenza a Giove di opporsi a Marte troppo dichiarato in favor de' Trojani, ed ottenutala si coprirono d' una densa nube, e penetrando nella folla de' Greci riaccesero il loro coraggio. Minerva consigliò a Diomede d' assalir Marte, montò Ella stessa sul di lui cocchio per guidarlo, e si calò la visiera, per non essere da Marte riconosciuta. Marte restò da Diomede ferito, e andato da Giove a querelarsene; n' ebbe alla prima de' rimbrotti, poi Giove comandò a Peone, che lo sanasse. Ritiratosi Marte, Giunone, e Minerva si ritirarono anch' esse presso di Giove.

VIII. Nel sesto, partiti gli Dei, fierissimo riuscì il combattimento. Ettore per consiglio d' Eleno, e di Enea tornò in Troja, per persuadere alle Matrone di far' un sagrificio, ed un voto a Minerva, perchè facesse cessar la strage, che facea Diomede de' Trojani. Fatto il voto, e salutati i suoi, ritorna Ettore al Campo.

IX. Nel settimo Eleno persuade Ettore a sfidare a combatter seco il più valoroso de' Greci. Quest' era il consiglio d'Apolline dato a Minerva per condur' a fine quella guerra, e da Minerva approvato. Menelao si trasse innanzi per venir' alle mani con Ettore; Ma Agamennone ne lo dissuase, propo-

nendone nove altri de' più valorosi, i nomi de' quali furon posti in un' elmo, per trarre a sorte il nome di colui, che Giove, cui fecero delle preghiere, avesse scelto. Cadde la sorte su di Ajace, il quale immantinente ordinò che si pregasse Giove per lui. Fu lungo ed aspro il conflitto. Apolline sollevò Ettore abbattuto, ed accostandosi la notte due Araldi in nome di Giove divisero i combattenti. Si fè tregua per poco tempo affinchè si seppellisser gli estinti; E i Greci intanto alzarono un' alta muraglia, per porsi in sicuro dagli attacchi de' Trojani. Si tenne consiglio in Troja, in cui Antenore insisteva, che si rendesse Elena a' Greci, Paride vi si oppose, e guadagnossi il voto del Re suo Padre. Nettuno querelossi con Giove del muro alzato da' Greci per por freno al mare; e Giove promise Lui d'abbatterlo, quando i Greci fossero in Grecia ritornati.

X. Nell'ottavo Libro tenne Giove consiglio in Cielo, cui gli Dei, e le Dee intervennero. Vietò a tutti loro di pigliar partito in favor de' Greci, o de' Trojani, minacciando di precipitar nell' Inferno coloro, che non avessero a' di Lui comandi ubbidito, siccome quegli, ch' era il più possente di tutti gli Dei, e potea alzarli tutti, se tutti attaccati si fossero ad una catena d'oro lungo dal Cielo alla terra, quand'essi per lo contrario con tutti i loro sforzi non avrian potuto colla stessa catena d'oro trarlo dal Cielo in terra. Minerva vi acconsentì, e promise di non assister più i Greci, che co i consigli. Giove calò sul monte Ida per essere spettator della battaglia, che fu molto dubbiosa; ma quando i Greci furon in procinto di rispignere i Trojani dentro la Città, vibrò Egli il suo fulmine, e spaventò sì fattamente Nestore, e Diomede, che si volsero in fuga. Ettore per lo contrario prese animo, e si credette di poter' inspirar del coraggio ne'

suoi

ſuoi cavalli ancora con un breve diſcorſo, che gli fece. Giunone proccurò di tirar dal ſuo partito Nettuno per opporſi agli sforzi di Giove in favor de' Trojani; Ma, non oſando Nettuno abbracciar l' impreſa, contentoſſi di muover Agamennone a prevenire i Trojani, che diſegnavano di por fuoco alle navi de' Greci. Si volſe Agamennone a pregar Giove, il quale promiſegli di conſervar la Greca armata, e per aſſicurarnelo mandò un' aquila con un picciolo cerviotto fra gli artigli fin preſſo l'altare, su di cui ſagrificavano i Greci. Ricominciò la battaglia, e ſiccome Giove favoriva ſegretamente i Trojani per rendere a' Greci neceſſario Achille, come avea a Teti promeſſo: Giunone e Minerva s'accinſero a ſoccorrere i Greci, quando Giove mandò loro la Dea Iride portatrice de' ſuoi divieti. Ritornò Giove in Cielo, e ripreſe molt' aſpramente tutte due queſte Dee, e principalmente Giunone, alla quale diſſe, che poca pena ſi ſaria preſo, s'Ella ritirata ſi foſſe preſſo Saturno nell'Inferno.

XI. Nel nono, diſperando Agamennone di pigliar Troja, conforta i Greci a ritornarſene. Diomede, e Neſtore vi s'oppongono, e l' inducono a chiamar conſiglio, dove Neſtore perſuade Agamennone a rappacificarſi con Achille. Confeſſa Agamennone il ſuo fallo, offre doni, e ſua figlia ſteſſa in iſpoſa ad Achille. Commetteſi ad Uliſſe, Ajace, e Fenice il penſiero d' andare a placar lo ſdegno d'Achille; Ma Egli punto non s'arrende nè alle loro ragioni, nè ai preſenti, nè alla parentela d' Agamennone, nè all' amicizia di Fenice, che un tempo ebbe la cura di ſua educazione. Ritenne preſſo di se nondimeno Fenice, e Uliſſe, e Ajace ſenza aver fatto nulla se ne tornarono.

XII. Nel decimo Agamennone, e Menelao, tenuto conſiglio di guerra, ſpedirono Diomede, ed Uliſ-

Ulisse a spiar la notte il Campo de' Trojani. Ettore avea egli pure mandato un certo nomato Dolone ad osservare il campo de' Greci. Diomede, ed Ulisse s'abbatterono in Dolone, e dopo aver cavato dalla di lui bocca, quanto poterono, l'uccisero. E avendo da quello inteso, che Reso Re de' Traci stava per giugnere al Campo de' Trojani, ne fecero parimente una grandissima strage. Minerva avvisò Diomede, che affrettasse il suo ritorno all'armata per non essere sorpreso. Apolline dal canto suo risvegliò il coraggio, e la vigilanza de' Trojani. I Greci prepararono de' Sagrificj per render grazie a Minerva di questi prosperi avvenimenti.

XIII. Nel undecimo, Giove mandò Iride, o la Discordia a dar' il segno a' Greci della battaglia. Fece cader'ancora una rugiada di sangue. Dall' una, e l' altra parte tutti i guerrieri più valorosi si segnalarono. Giove mandò Iride da Ettore a dirgli, che di là si ritirasse, dove Agamennone tutto atterrava senza contrasto, ed assalisse i nemici altrove infinoattanchè ferito Agamennone fu costretto di ritirarsi. Allora fù ch' Ettore mostrò il suo valore; e la maggior parte de' Capitani Greci si videro in gran pericolo. Achille vedendo Macaone ferito, gli mandò Patroclo, cui fece Nestore un lungo discorso per persuaderlo, o a ricondurre Achille all' Armata, o a prender'Egli l' armi d' Achille, e venir'a difendere i Greci.

XIV. Nel duodecimo valicarono i Trojani, e la muraglia, e la fossa de' Greci per dar fuoco alla loro Armata. Comparve sopra di essi un'aquila con un serpente fra gli artigli, che lasciò cadere tutto intriso di sangue, dopo esserne stata ella stessa ferita. Interpretando Polidamante questo prodigio, consigliò Ettore a ritirarsi, ma in vano. Giove mosse Sarpedone suo figlio all' attacco della muraglia, ed Etto-

Ettore finalmente ruppe il muro della porta, e impadronissene.

XV. Nel decimoterzo, distratto Giove da altre cure, Nettuno portossi in soccorso de' Greci, e presa sembianza di Calcante animò i due Ajaci. S'avvidero questi Eroi, che quegli era un Dio, dall' insolito fuoco, che si sentirono accendere in petto. Lo stesso Ei fece con altri Greci. E intanto che Giove favoriva i Trojani per risvegliare ne' Greci il desiderio d' Achille, Nettuno non ardiva palesemente ajutar'i Greci, per non irritar Giove, ch' era suo Fratel maggiore, e che più oltre col suo sapere stendeasi. Ma i segreti ajuti, che porgea Nettuno a' Greci, non lasciarono di cagionar la morte di molti Trojani.

XVI. Nel quartodecimo segue Nettuno a incoraggir i Greci, facendo la sua voce sì grande strepito, e sì gagliarda impressione ne' loro cuori, come le grida di dieci mila uomini. Giunone pensò di addolcir l' ira di Giove ornandosi più del solito; prese nuovi ornamenti da Venere, e indusse il sonno a venire a sopir Giove, assicurandolo colle sue promesse. Giove cedette agl' incanti del Sonno, e d'Amore, e Nettuno, che ne fu avvisato dal Sonno stesso, non lasciò passar l' occasione, e attese a riunire, e viepiù animare i Greci. Ajace ferì Ettore, sicchè non essendo Questi più in istato di combattere i Trojani si volsero in fuga.

XVII. Nel decimoquinto risvegliatosi Giove, e scorgendo i Trojani in rotta sgridonne aspramente Giunone, la quale protestò, che senza suo consiglio ajutava Nettuno i Greci. Comandolle, che gli facesse venir' Iride, ed Apolline, acciocchè Iride si portasse a vietar' a Nettuno di più assistere a' Greci, ed Apolline risanasse Ettore, e lo facesse rientrar' in battaglia. Giunone convocò gli Dei, e

Temi

Temi presentò loro del Nettare; Marte s'armò per entrar nella mischia, e l'avrebbe fatto, se non l'avesse Minerva avvertito della proibizion di Giove. Espose Giunone i comandi di Giove a Nettuno, e ad Apolline; Nettuno adirossi contro Giove, ma Iride l'acchetò, e l'indusse ad ubbidire. Apolline mandato da Giove ravvivò Ettore, gli promise di camminargli sempre innanzi, e gl' inspirò nuovo coraggio. Ricominciò la zuffa, che si tenne lungo tempo sospesa, e incerta. Teucro avrebbe mortalmente ferito Ettore, se Giove non ispezzava il di lui arco. Questo Nume abbatteva il coraggio de' Greci, ed accresceva quello de' Trojani, per sempre più render funesta l'assenza d'Achille, e per colmar' Ettore di gloria, sebbene dovea tosto finir colla di lui vita. Ettore s'avanzò fino alla navi de' Greci, e cominciò a darvi fuoco; ciò che non si potè fare senza gran perdita de' suoi.

XVIII. Nel sestodecimo Achille permette a Patroclo d'andar a combattere, gli dà de' ricordi, gli presta l'armi sue, e le sue truppe, accomiatandolo dopo d'aver fatto le sue preghiere, ed una spezie di sagrificio a Giove. Patroclo a prima giunta fece una grandissima strage de'Trojani, uccise lo stesso Sarpedone figlio di Giove, che disegnato avea di salvarlo, Giunone ne lo sconsigliò. Seguì una fiera zuffa d'intorno il corpo di Sarpedone, volendo i Trojani trasportarnelo, e contendendoglielo i Greci, ed Ettore medesimo fu posto in fuga. Giove finalmente comandò ad Apolline di far sì, che Sarpedone avesse gli onori della sepoltura. Patroclo incalzava sempre più da presso i Trojani; quando, opponendosegli sempre Apolline coperto d'una nube. Euforbo in fine lo ferì, ed Ettore con altro colpo lo trasse a morte. Prima di morire si volse ad Ettore dicendogli, ch' Ei si moriva

va per man d' Apolline, d' Euforbo, e della sua, ma che lungo tempo non dovea sopravvivere, poichè Achille vendicata avrebbe la sua morte.

XIX. Nel diciasettimo cinsesi Ettore dell' armi di Patroclo, ch' eran quelle d' Achille. Non approvò Giove quest' azione, nondimeno diedegli forza, e nuova gloria per quel pò di tempo che gli rimaneva di vita. Fu sanguinoso il conflitto d' intorno il corpo di Patroclo, pianto dagli stessi cavalli d' Achille. Mossesi Giove a pietà di questi, e n' ebbe cura. Minerva aggiunse coraggio a Menelao, ed Apolline ad Ettore.

XX. Nel diciottesimo, intesa la morte del suo amico Patroclo, ne sentì Achille vivissimo dolore. Teti sua Madre, accompagnata da altre Nereidi venne a consolarlo, ed impedì, che non andasse a vendicar Patroclo, e a soccorrer' i Greci, insinattantochè non gli recava Ella nuov' armi della tempra di Vulcano. Giunone spedì segretamente Iride ad Achille, perchè gli comandasse d' andar a combattere pe 'l corpo di Patroclo, e mentre s' aspettavan l' armi, di farsi soltanto vedere a' Trojani in sulla fossa. Minerva lo coprì d' un' elmo, e d' una nuvola mista di fuoco, e di fiamme. Alla prima vista, ed al primo grido d' Achille i Trojani preser la fuga. Giove domandò a Giunone, perchè avea fatto ritornar' Achille; ed Ella rispose, ch' essendo moglie del Dio Supremo, avea creduto potersi vendicar de' Trojani suoi nemici. Teti andò al Palazzo, ovvero alla focina di Vulcano, per pregarlo a fabbricarle dell'armi per Achille. Cari, o la Grazia sposa di Vulcano la prevenne; e Vulcano promise di soddisfare alle domande di Teti, e cominciò a lavorar quest' armi, su cui rappresentò moltissime belle cose, ma favolose.

XXI. Nel diciannovesimo, Teti recò ad Achil-

le

le quest'armi novelle. Radunata tutta l'armata, chiese Achille di rappattumarsi con Agamennone, il quale rigettando tutta la colpa di un sì lungo contrasto sopra di Giove, del Destino, e della Furia, ma principalmente sopra di Ate, ch'è la Dea delle discordie, protestò di conoscere il suo fallo, e di voler mandare ad Achille que' doni, che gli erano stati promessi. Rispósegli Achille, che in quanto a' doni Ei facesse quel, che più gli piacea, ma che bisognava quanto prima pensar'a combattere. Agamennone volle incominciar dal sagrificare a Giove, ed al Sole, poi mandò i regali, e fra gli altri Briseide, ch' Ei giurò non averla punto toccata. Spiacque ad Achille moltissimo la morte di Patroclo, e Giove spedì Minerva per temperare il suo dolore. Disces' Ella dal Cielo, e per avvalorarlo gli stillò una dolce ambrosia nel cuore. Diè tosto di piglio all'armi, e siccome confortava i suoi cavalli a far'il loro dovere, uno di essi nomato Xanto, avendo da Giunone avuta la favella, gli predisse, che dovea ben tosto morire. Achille rispose, che questa predizione non gli giugnea nuova, ma che la vicina morte, ond'era minacciato, non gli avrebbe impedito di cacciar'i Trojani dal campo di battaglia.

XXII. Nel ventesimo, chiamò Giove a radunanza gli Dei, e permise loro di pigliar quel partito, che più piacea loro. Giunone, Nettuno, Vulcano, e Minerva si dichiararono in favor de' Greci; Venere, Apolline, Diana, Latona, Marte e Scamandro presero a difendere i Trojani. Apolline tentò spinger'Enea contro Achille, presa sembianza di Licaone figlio di Priamo. Ma Enea rispose, che Giove l'avea già liberato dalle mani d'Achille, che sempre era segretamente da Minerva, e sempre invisibilmente da qualche Dio, assistito, perciò non

osava

osava con esso lui venir alle mani. Non lasciò per questo Apolline di fargli cuore col fargli riflettere, ch'Egli era figlio della Dea Venere, quando Achille non era figlio, che di una Ninfa. Enea lungamente si battè con Achille, e avrebbe finalmente dovuto soccombere all'invincibile di lui valore, se Nettuno non si fosse mosso a soccorrerlo. Sparse questo Dio una densa oscura nebbia intorno ad Achille, e gli fe perder di vista Enea, strappandogli ancor dalle mani la sua lancia. Sdegnato Achille, che gli fosse sfuggito Enea, sarebbesi azzuffato con Ettore, che non lo sfuggiva, ma Apolline impedì questo combattimento. Poco dopo raggiunse Ettore Achille, dalle mani del quale lo tolse Apolline coprendolo d'una folta nube.

XXIII. Nel ventunesimo, Achille fece un'orrida strage de' Trojani, che si fuggivano gli uni verso la Città, gli altri alla volta del fiume Scamandro. Sentendosi oppresso nel suo letto il fiume Xanto dalla moltitudine de' cadaveri se ne dolse con Achille, dal quale non avendo avuto soddisfazione, gonfiatosi inondò il terreno, ov'Ei trovavasi, e l'avrebbe posto a rischio della vita, se Nettuno, e Minerva per ordine di Giove non si fosser mossi ad ajutarlo, e non l'avessero accertato, che ben tosto sarebbe questo fiume dentro il suo letto rientrato. Xanto chiamò in ajuto il fiume Scamandro; ma Giunone prevenne i loro disegni, e, implorato il soccorso di Vulcano, accese questo Dio sì gran fuoco, che ne rimasero tutti i cadaveri inceneriti, il campo diseccato, e sarebbe stato il fiume Xanto anch'esso abbruciato, se colle preghiere non movea a pietà Giunone, la quale comandò a Vulcano d'estinguer' il fuoco. Allora fu, che gli Dei incominciarono Eglino stessi a combattere gli uni contro gli altri. Marte assalì Minerva, che lo abbattè, e scorgendo

gendo che Venere lo ritirava dalla battaglia, atterrò quella ancora, a ciò far da Giunone istigata. Nettuno sfidò Apolline a battaglia, e non potè condurvelo. Giunone con poco stento abbattè Diana, la quale tutta molle di pianto si ritirò presso Giove, dal quale se ne vennero gli altri Dei ancora, alcuni assai mal contenti, gli altri pieni d' allegrezza. Achille continua a combattere, ed a vincere.

XXIV. Nel ventesimo secondo, Priamo ed Ecuba stanno d' intorno ad Ettore pregandolo, che voglia sfuggir di combattere con Achille. Achille l'inseguì, e Giove mosso a pietà di lui, stette in forse, se dovea prolungargli la vita. Minerva ne lo sconsigliò, perchè Ettore era mortale. Apolline non tralasciò di sostener' Ettore. Finalmente Giove pose in bilancia d'oro i destini di Achille, e di Ettore. La sorte di Ettore calò sin'all'inferno, e allora abbandonollo Apolline, e Minerva via più si strinse con Achille. Mentre Achille pigliava fiato, Minerva in sembianza di Deifobo persuase Ettore a venir' alle mani con Achille. Questi al primo scontro colse in fallo, e Minerva gli rese la sua lancia, senza ch' Ettore se n' avvedesse. S' avvide bensì, che Minerva gli era contraria, e che Giove, ed Apolline, come giunto al fatale momento di sua morte, l' aveano abbandonato. Non lasciò per questo di dar tutte le pruove d' uno straordinario valore, finchè da Achille ricevuto finalmente il mortal colpo, prima di spirare gli predisse, che non molto dopo sarebbe stato egli ancora ucciso da Paride, e da Apolline. La morte di Ettore fu da Priamo da Ecuba, e da tutti i Trojani compianta.

XXV. Nel ventesimo terzo, ordinò Achille a' suoi un pubblico lutto per l' esequie di Patroclo, che gli comparve in sogno pregandolo che affrettasse

ſe i ſuoi funerali, acciocchè poteſſe paſſar' oltre il fiume dell' inferno, onde l'anime de' morti lo tenean lontano, perchè privo ancora degli onori della ſepoltura. Andarono i Greci in una Selva a far legna per preparar la pira. S' innalzò quella di Patroclo, ſu di cui inſieme col di lui corpo furon bruciati dodici giovani Trojani, da Achille preſi, e ſagrificati; v' aggiunſe de' cani, de' cavalli, ed altre vittime, promettendo di dare il corpo di Ettore a divorare a' cani. Venere tenne lontani dal corpo d' Ettore i cani, e Apolline di nebbia il ricoperſe. Fe ſagrificj Achille a' venti, ed Iride gli chiamò ad accender co' loro ſoffj il rogo di Patroclo, le di cui oſſa furon poſcia ripoſte in un ſepolcro, che gli fu eretto. D' intorno a queſto ordinò Achille diverſi giuochi funebri. Il primo fu la corſa de' cavalli. Il ſecondo la battaglia di pugni. Il terzo la lotta. Il quarto la corſa a piedi. Il quinto la lancia. Il ſeſto il Diſco. Il ſettimo l'arco, e le freccie. Fra queſti giuochi ſovente furono gli Dei invocati, e ſovente ebbevi luogo la loro aſſiſtenza.

XXVI. Nel ventiquattreſimo, ſtraſcinò Achille il corpo di Ettore d' intorno al Sepolcro di Patroclo. Apolline preſe a cuſtodir queſto cadavere, ed impedì che non foſſe fatt'in pezzi, o contaminato. Lagnoſſi ancor degli altri Dei, che permetteano ſi faceſſe ad Ettore oltraggio eziandio dopo la di lui morte. Oppoſeſi Giunone alle querele d' Apolline, e Giove moſſo in fine a pietà, chiamò Teti, e mandolla da Achille, per obbligarlo a reſtituir' il corpo di Ettore; e nello ſteſſo tempo ſpedì Iride, perchè comandaſſe a Priamo d' andar' egli ſteſſo da Achille per comperarſi il corpo del figlio. Ecuba volle ſconſigliarnelo, ma Priamo non cangiò propoſito, e prima di metters' in cammino, ſi volſe a pregar Giove, che mandò Mercurio ad aſſiſtergli in queſt'

quest' affare. Mercurio diede a credere a questo Re, ch' egli era Polittore uno de' Mirmidoni; Ma se gli palesò poi finalmente, e l'avvertì di ciò, che avea a fare. Lungamente trattennesi Achille con Priamo, e si studiò di consolarlo, dicendogli che in su la soglia del Palazzo di Giove vi eran due gran vasi, dall' un de' quali tutti i beni e' versava, e dall' altro tutti i mali, che agli uomini avvengono. Gli rese il corpo di Ettore, e gli concesse tregua, perchè avesse tempo di compiere i suoi funerali. Postosi a riposo Priamo fu destato da Mercurio che lo ricondusse a Troja insiem col corpo di Ettore, cui furon fatte magnifiche esequie.

CAPO II.

Riflessioni varie sopra i rapporti, che osservar si possono fra questo corto piano dell' Iliade, e le nostre divine Scritture.

I. *Strane difformità fra le nostre divine Scritture, e l' Iliade d' Omero.*

II. *Enumerazione delle difformità principali.*

III. *Necessità di adattar le Scritture allo stato deplorabile in cui l' uman genere era caduto.*

IV. *La lettura dell' Iliade d' Omero è stata utile agli uomini, perchè non cadessero nell' Ateismo, mal peggiore, e men rimediabile dell' Idolatria.*

V. *Come nell' Iliade l' unità di Dio chiaramente risplende.*

VI. *Come Omero ha date a Giove le perfezioni del vero Dio, e le imperfezioni, che non gli posson convenire.*

VII. *Continua lo stesso soggetto. E come il Demonio non ha potuto il nome del vero Dio appropriarsi, senza farsi conoscere qual' egli era.*

VIII. *Quanto giovava agli uomini il credere una infinita moltitudine di Demonj, o di Genj.*

IX. *Quanto fu agevole il raddirizzare ciò che scrisse Omero di Dio, e degli Angeli.*

X. *Omero ha rappresentata la politica degli Dei, somigliante quasi a quella de' Principi Greci fra di loro.*

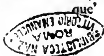
XI. *Compendio di molte verità, e di molte massime, o pratiche all' Iliade, e alla Scrittura comuni.*

I. SE a noi tornasse in acconcio il por sotto gli occhi, non già le conformità, ma le sproporzioni enormi dell' Iliade d' Omero, e della Sacra Scrittura: sarebbe questa una delle più ricche, più belle, e più facili materie a trattarsi. Troppo sono queste difformità visibili, saltano agli occhi, e forz' è che la mente ne resti a prima giunta sorpresa. Non ci cade egli tosto in pensiero, che l' aver fatto conoscere questo libro tanto tenuto in pregio, è lo stesso, che averlo screditato? Io pur temei, lo confesso, d' aver distrutto nel precedente Capitolo tutto quel buon concetto, che in tutto il primo libro di quest' opera acquistar potei all' Iliade d' Omero. Imperocchè puossi egli pensare senza maravigliarsi, o ancor senza qualche sentimento d' indegnazione, che un libro, il qual contiene la narrazione di una condotta sì poco savia, sì poco soda, sì poco virtuosa, e sì poco Religiosa d' uomini, e di Dei, sia stato il primo libro del Mondo dopo le nostre Scritture, e sia stato considerato come una perfetta opera di Storia, d' Eloquenza, di Filosofia, e di Teologia, e finalmente come la ricca, e feconda miniera, da cui tutti gli Storici, tutti i Poeti, e tutti i Filosofi han preso, quanto han detto di bello ne' secoli, che seguirono?

II. Non

II. Non può negarsi nondimeno, che fino a' tempi in circa, in cui comparvero nella Grecia Pitagora, Socrate, e Platone, la Scrittura ed Omero furono i due soli libri, che avesser grido nel Mondo. La Scrittura non fu quasi nota, che ai soli Ebrei nella Palestina; tutto il rimanente del Mondo non ebbe, che i Poemi d'Omero, onde, apprendere la Filosofia, la Teologia, la Religione, e la Morale. La Sacra Scrittura non solamente nel fondo, e nella sua segreta intelligenza, ma nella sua stessa superficie palesa i divini caratteri dello Spirito Santo, che l'ha dettata; l'unità, e la Maestà Sacrosanta, invisibile, ed incomprensibile di Dio vi traluce d'ogni parte; la purità, la Santità, la pace, e la concordia de' suoi Angeli; la giusta condennagion degli Demonj; la Santità, e l'Onnipotenza della Providenza, che tutto regge, e governa; la Religione, le virtù sincere, tutte finalmente le verità importanti, che il culto di Dio riguardano, la buona Morale, e la felicità degli uomini, ivi sono vivamente, e ad evidenza espresse. In questo piano dell'Iliade per l'opposto, altro da principio alla nostra mente non s'offre, che bagatelle infinite, contrarietà, inconvenienze, per non dir empietà contro la vera Divinità, la fedeltà, e l'ubbidienza di tutti i Ministri della sua Providenza, e contro le regole delle vere virtù.

III. Questo è forse il primo vantaggio, che ricavar dobbiamo dal piano dell'Iliade, il saper disprezzarla in paragon delle nostre Scritture; il distinguere un libro scritto di mano dell'eterna Verità, da un libro scritto per man degli uomini; ed il compiangere la calamità, e la depravazione di tutto l'uman genere, ch'ebbe per capo d'opera d'erudizione, di sapienza, e di virtù l'Iliade, in



que' tempi, che scorsero innanzi la Greca Filosofia, la quale anch' essa non ha preceduto, che di tre, o quattro secoli, la nascita di Gesù Cristo. Sì fatto abisso d' ignoranza, e di perversità, in cui precipitò l' uman genere il peccato, servir potrà non solamente ad accrescere il pregio, e lo splendor della Sacra Scrittura in confronto dell' Iliade. Ma a farci altresì comprendere la ragione, perchè la Scrittura Sacra non siasi ella stessa innalzata a maggior sublimità di lumi, e d' insegnamenti, o per informarci delle perfezioni di Dio, o per farci vedere anco nella sua stessa superficie le più perfette bellezze d' una Morale divina. Egli è chiaro, che coloro, i quali per lo spazio di molti secoli poteron leggere con tanto piacere, e tanta ammirazione l' Iliade d' Omero, non eran capaci ancora d' una Teologia, o d' una Morale nella sua superficie più sublime di quella delle nostre Scritture. Necessario fu dunque, che le Scritture alla capacità degli uomini s' adattassero, e questa necessità chiaramente di quì si scorge, che in que' Secoli di barbarie, e d' ignoranza, i migliori ingegni non poteano ancora nè produrre, nè leggere, nè gustar nulla di più elevato di quel, che testè recammo dell' Iliade d' Omero.

IV. Ma se lasciando a parte la Scrittura, venghiamo a confrontar l' Iliade, e la Teologia, o la Morale, che in essa contiensi, colle cognizioni, la Religione, e le virtù dell' altre Nazioni del Mondo fuor della Grecia, o de' Secoli, che precedettero l' Iliade, noi troveremo per avventura, che nell' orribile cecità, in cui vivea l' uman genere avvolto, è stata l' Iliade una viva sorgente di molti lumi, e di molte verità, che utilissime riuscirono per richiamar gli uomini dalla dissolutezza, ed insensibilità, in cui eran caduti. Siccome la

Teologia, e la Morale dell' Iliade posta in confronto con quella delle nostre Scritture, può parere una profanazione della verità: non altramente l' Iliade paragonata all'Ateismo, ed all'enormità impunita d'ogni sorta di vizio, che ne' paesi barbari regnava, potea parere un primo abbozzamento di pietà, e di Religione, e come un saggio di Teologia, e di Morale, che un giorno potea condursi a perfezione.

V. Quantunque l' unità di Dio non sia alla prima palesemente proposta nell' Iliade, chiaramente abbastanza però vi è introdotta nella persona di Giove, ch' è il Padre, il Signore, ed il Supremo Giudice degli altri Dei; che tutti i beni, e i mali dispensa; che si fa ubbidire da tutti gli altri Dei, comunque si sforzino di se gli opporre; che tien finalmente tutti gli Dei sospesi alla catena d' oro della sua Providenza, con cui, quando tornagli a grado può sollevarli dalla terra al Cielo, o dal Cielo mandarli in terra.

VI. Che se lo stesso Giove comparisce nell' Iliade a' medesimi cambiamenti sottoposto, alle passioni, e alle stesse condizioni della vita animale, che gli uomini: ciò non avviene, se non perché ragionevoli essendo gli uomini, non han potuto a meno di riconoscere un Dio Supremo: e caduti per lo peccato nella schiavitù delle cose sensibili, non han potuto formare idea di Dio altramente, che sotto corporee immagini, e per conseguenza sotto figura d' uomo. Il male si è, che ciò, che non dovea tenersi, che per una maniera simbolica, e figurata di concepire, e d' esprimere la divinità: fu preso dalle menti grossolane per una verità, e per un' idea giusta, e proporzionata; ond' è che i Poeti diedero a Giove, e moglie, e figli, un palazzo, un letto, de' banchetti, ed altre cose simili. L' ateismo era un delitto ancor maggiore, e un male più irrepara-

 bile,

bile, che non questa profana maniera di Religione. Mentr' egli è assai più agevole richiamar la credenza in Dio, onde si truova disviata, che non istillarla a quelli, che mai non l'ebbero. In quelli non ha, che a destarsi il naturale istinto, e a troncarne ciò, che la superstizione v'aggiunse; quando in questi l'istinto naturale, che muoveci a riconoscer' un vero Dio, è come estinto. Infatti dalla sperienza di quest' ultimi secoli possiam vedere, che non era già difficile impresa il convertire un nuovo Mondo d' Idolatri; ma era bensì quasi impossibile il convertir' un solo di coloro, che si trovaron nell' Ateismo immersi, e nella stupidezza, che mai sempre l'accompagna. La brutalità getta gli uomini nell' Ateismo, e l'Ateismo alla brutalità gli conduce. Le Nazioni idolatre all' opposto non furon mai interamente prive di ragione; e però non avendo affatto lasciato estinguere nel fondo della lor' anima il natural lume, non fu tanto difficile il ridurli alla vera Religione.

VII. Egli è da considerare ancora, che il Principe degli Demonj, volendo essere creduto il vero Dio, come ne accennan le Scritture, impose a'Gentili, e fecesi adorar sotto nome di Giove. E in ciò vi son molte utilissime riflessioni da farsi. Imperocchè, se il Giove d' Omero, e per conseguenza degli altri Poeti, veste qualità di Sovrano, di assoluto Padrone, di onnipossente, e di sommamente saggio, ciò avvien perchè nè gli Demonj, nè gli uomini poteron mai ignorare, o dissimulare, che l' Unità, la Sovranità, l' Onnipotenza, e la Sapienza infinita son gli attributi della vera Divinità. E se questo stesso Giove ci si rappresenta a servitudi, a passioni, e ad eccessi soggetti, che dalla divina natura son lontanissime, ciò accade perchè una Scimia non può sì bene contraffar l' uomo, che non si dia

sempre

ſempre a conoſcere, qual' è infatti, una Scimia; perchè, ſiccome lo Spirito maligno ignorar non potea la natura della divinità, così non potè interamente naſconder la ſua; Perchè la Divinità vera non può dalle ſue Creature imitarſi nelle ſue ſupreme perfezioni; Perchè la Providenza non ha permeſſo al Demonio d' ingannar gli uomini con ſue menzogne, che obbligandolo a miſchiar nelle ſue menzogne, quanto può baſtar a convincernelo; Perchè la menzogna ſteſſa fa teſtimonianza del vero, e l'iniquità da preſſo conſiderata può ſtimolarci a cercar la verità; Perchè finalmente non ha Iddio talmente abbandonati gli uomini anche più empj, e ſcellerati, che i loro ſteſſi delitti non gli poſſan ſervir d'ammaeſtramento per emendarſi.

VIII. Del rimanente queſta medeſima moltitudine di Dei, o di Semidei, di Genj, o di Demonj, che tanto ci offende, quando imprendiamo a criticare Omero, e che tanto diletto n' arreca, quando non ci facciamo a leggerlo, che come un piacevole Romanzo: queſta moltitudine, diſſi, di Demonj, o Genj, che nelle Scritture Angeli appellanſi, ſe bene, e ſeriamente ſi prende, ella è un punto d' una vaſta erudizione, ed una iſtruzione utiliſſima. Era bene per gli uomini, acciocchè ſi diſponeſſero alla vera Religione, il mantenerli nella credenza, e nel penſiero d' infinite intellettuali nature, ed immortali; onde avveniva, che non poteano ricuſare di por fra queſte intellettuali, ed immortali nature le loro anime ancora; poichè non poteano immaginarſi queſti Angeli, ſe non come ſoſtanze intelligenti, di virtù, e di vizj capaci, e atti per conſeguenza a meritarſi eterni premj, o gaſtighi. Leggeaſi però ne' Poeti ſteſſi, che lo ſtato delle noſtr' anime dopo morte era affatto conforme a quello de' buoni, o cattivi Genj, o Demonj. Ma per lo con-

tra-

trario quelle Nazioni, che stupide a segno divennero di non distinguere l'anima loro da' loro corpi, e di non formar' idea di natura intelligente, caddero quasi nell' Ateismo; e pruovasi alla giornata per esperienza, che difficilissimo riesce l' insegnar loro la verità, perchè nulla possono concepire, che materiale non sia, e la virtù, ed il vizio sono nomi per esse non intesi, non avendone di somiglianti nella loro lingua, poiche non n' ebbero mai veruna idea.

IX. Egli è dunque fuor d' ogni dubbio ciò che poc' anzi S. Clemente Alessandrino ne propose, che la Filosofia fu pe' Greci come un' immagine dell' antico Testamento, o come un' introduzione, per rendergli un dì più atti a ricevere il Vangelo. Imperocchè non vi fu d' uopo, che di correggere con non molto stento quello, che dissero i Poeti di Giove; distinguendo in Giove le qualità divine affatto, e inimitabili dell' Essere Supremo, dalle passioni, alterazioni, e funzioni della vita sensitiva, od animale, che manifestamente colle prime divine qualità non s' accordano; e attribuendo al vero Dio le prime, e le seconde, o al Demonio, che ne prendea il nome, o alla follìa degli uomini, che delle sembianze loro coprivano la pura sincera idea, in loro dalla natura impressa, della Divinità. Quanto a' Demonj non era difficil cosa, dopo d' aver riconosciuto un Dio Sovrano di tutte le intelligenti nature, l' idearseli tutti soggetti a' di Lui comandi, e alla di Lui providenza, e il credere che la loro fedele ubbidienza sarebbe stata infallibilmente ricompensata, e punita la disubbidienza. Questi due rimedj sono così conformi alle massime, ed a que' primi principj, che seco porta l' anima ragionevole dal primo istante della sua creazione, che non è da temer, che facilmente non vi si arrenda. Ne altro vi si richiede

per

per correggere questi due punti principali dell' Iliade, e per far, che Clemente Alessandrino compresi abbia i Poeti, allorchè disse la Filosofia essere un' apparecchio al Vangelo.

X. Non è sì lieve cosa l' indovinare, onde sia venuta in mente ad Omero quella politica, ch' Ei stabilisce fra gli Dei, se dalla lettura delle Scritture, o dal conversar cogli Ebrei, o dalla fama sparsa pel Mondo delle verità della Scrittura, e della credenza degli Ebrei, o da qualche suggerimento de' buoni Angeli, o degli stessi Demonj, o dal fondo di que' naturali pregiudizj, che con noi portiamo in nascendo, ed a cui le straniere impressioni aggiungiamo della nostra educazione de' nostri studj, e dell' antiche superstizioni, o finalmente dall' immagine della politica de' Greci, ch' era in uso a' tempi d' Omero. Tutte queste ragioni già le ho accennate in un Capitolo del precedente libro, eccetto l' ultima, di cui però è di mestieri, che quì ne parliamo. Imperciocchè non è da dubitare, che il sistema degli Dei secondo Omero, non sia quasi interamente conforme allo stato, e alla politica de' Greci, o nell' armata, che assediava la Città di Troja, o nella Grecia medesima. Era questa un' Aristocrazia mescolata con qualch' ombra di Monarchia. Giove infatti non comparisce quasi più dispotico fra gli Dei, che Agamennone fra gli altri Comandanti dell' Armata. Avea questi più ampli stati, e maggior numero di truppe, che non gli altri, ma gli altri non eran suoi Vassalli. Achille se gli oppose fortemente, e non men fortemente s' oppose Giunone a Giove. Erano gli altri Eroi sottoposti ad Agamennone, così che però non lasciavan sovente di correggerlo, e rimbrottarlo; e gli altri Dei faccano a un dipresso la medesima cosa con Giove. Eccovi quanto può bastar per comprendere ciò che voglio dire.

dire. L'impero assoluto di Dio su gli Angeli meglio, e più chiaramente scorgesi nelle Scritture, e nelle nostre naturali prevenzioni. Omero perciò non può a meno di non conoscere, e di non dar' a conoscere, che tutti i disordini dell' armata, e dell' assedio eran effetto della moltitudine de' Capi, e che in un Regno non vi debb' essere, che un Re: *οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη, εἷς κοίρανος ἔστω, εἷς βασιλεύς*. Quella esperienza medesima, e quella ragione, che obbligò finalmente i Greci a confessare, che la tranquillità degli stati richiedea, che fossero da un solo Capo governati; potea loro altresi far comprendere, che la pace, e la concordia di tutte le creature, non sarebbe abbastanza ferma, e soda, se il Sovrano potere non fosse in man d' un solo.

XI. Per toccar succintamente le conformità, e proporzioni della Storia dell' Iliade con quella del vecchio Testamento, oltre quelle, che già mostrate abbiamo intorno l' Unità di Dio, e la moltitudine de' Ministri suoi, che son tutte le nature intelligenti; si può dir, che dall' una, e l' altra parte vi ha una specie di Teocrazia; cioè che l' umana politica, e'l governo di stato sì bene van d' accordo colla Religione, che par che regni Dio solo, e gli altri Re non operino, che d' ordine di Lui, e il loro potere ad eseguire i di Lui comandamenti ristringasi. Se muovesi guerra, ciò fassi per vendicar qualche offesa fatta agli Dei, che inviolabile vogliono la conjugal fede; tutto ha principio da' Sagrificj; se si dà un' assalto, e' si fa per impulso degl' Iddii; e da per tutto si truovan Profeti, Prodigj, ed Augurj, che noto fanno il voler degli Dei, e determinan tutto. Se riportasi qualche vantaggio, Dio è Quegli, che ha inspirato il pensiero, che ne sostien la risoluzione, e che somministra le forze; A Dio si rendono grazie, e a Dio fannosi voti. Per quanto sien valo-

valorosi, e saggi gli uomini, d' ordinario Egli è qualche Dio, che gl' incoraggisce, ed avvalora, gl' illumina, e gli scorge nelle loro grandi imprese. E per l' opposto per quanto illuminati fuor dell' usato, ed assistiti si credano dal Cielo questi uomini saggi, e valorosi, non lascian perciò dal canto loro di far gli ultimi sforzi. Finalmente, comunque s' adoprino, non isperan la vittoria, se non da Dio; e quando ancora sien certi, che Dio protegge i loro avversarj, non istanno nondimeno oziosi, e non lasciano di por' in opra tutte le loro forze, sottomettendosi nel rimanente alla potenza, ed al voler dell' Altissimo. Grandi, o picciole che sieno l'Armate dell' una, e l' altra parte, la vittoria unicamente dalla disposizion dipende, e dal voler degli Dei. Si ricorre sovente alla sorte, e la mano invisibile degli Dei è quella, che delle sorti dispone. Talvolta gli Dei si fan vedere, ma quando ancora veder non si facciano, non lasciano però d' essere a noi sempre presenti, e d' assisterci.

CAPO III.

Riflessioni diverse sulle conformità, che notar si possono fra ciaschedun libro dell'Iliade, e le nostre Scritture.

I. *Riflessioni su i primi quattro libri dell' Iliade. Varie massime della nostra Teologia, e della nostra Morale, che in quelli si osservano.*

II. *Riflessioni su i tre libri, che seguono. Gli Angeli, e i Demonj interessati nelle nostre battaglie. Narrazione istorica poeticamente trasformata.*

III. *Riflessioni su i tre libri, che seguono. Carattere del vero Dio. Cercar di rappattumarsi con quelli, che si sono offesi. L' umana prudenza da Dio protetta.*

IV. *Ri-*

IV. *Riflessioni sopra gli altri seguenti tre libri. La Providenza pigliasi cura delle nostre passioni, degli assalti degli Demonj, delle avversità, e delle prosperità.*

V. *Riflessioni sul quattordicesimo, e quindicesimo libro. Efficacia della parola, e del volere di Dio. I Demonj ribelli sono mai sempre alla di Lui Providenza sottoposti.*

VI. *La morte del Figlio di Dio. L'umane grandezze non sono durevoli. Falsa magnanimità degli Eroi de' Gentili.*

VII. *Riflessioni sul diciannovesimo libro. A Dio s'attribuisce, tutto ciò che avvien sulla terra.*

VIII. *Riflessioni sul libro ventesimo. Consiglio di Dio cogli Angeli suoi. Contrasto fra gli Angeli buoni, e malvagi.*

IX. *Riflessioni sul ventunesimo libro. Descrizione Istorica in istile poetico.*

X. *Riflessioni sul ventesimo secondo. Osservazioni varie sulla morte, la fatalità, e sulle bilancie di Giove.*

XI. *Riflessioni sul ventesimo terzo. Dell' immortalità dell' anima.*

XII. *Riflessioni sull' ultimo. Dell' immortalità dell' anima. Della risurrezion de' corpi. Che il bene, e il male ci viene dalla mano di Dio.*

I. OR quì sarà bene far' alcune osservazioni su di ciaschedun libro dell' Iliade in particolare. Cominciam da queste. I flagelli, che pajono effetti di naturali cause, sono gastighi, che a noi vengono dalle mani degli Angeli, siccome la peste, con cui fu punita l' ingiuria fatta al Sacerdote d' Apolline. Gl' Indovini, e i Profeti han bisogno di gran coraggio contro de' Grandi, a' quali non son favorevoli le loro predizioni. Calcante proccu-

rossi

rossi la protezion d'Achille contro Agamennone. *L.* 1.
La mano invisibile di Dio pon freno sovente alle troppo ardenti passioni, e previene i delitti, che commetterebbonsi, come quando impedì Minerva, che Achille non uccidesse Agamennone. I sogni ci *L.* 2.
palesano talvolta il volere di Dio, come quello, onde Agamennone fu mosso ad assalire i Trojani. Gli effetti medesimi, che sembran nati dalla prudenza *L.* 2.
umana, non lasciasi d'attribuirgli a Dio, come all' Autor di tutti i nostri lumi; come allor, che i Trojani furono avvisati a porsi sulle difese contro de' Greci. La fuga di Paride, che fu mero effetto di sua viltà, fu appellata un rapimento di Venere, che *L.* 3.
è un Demonio d'impudicizia, e mollezza. Sono infatti i Demonj, che secondando le nostre prave inclinazioni, ci traggono a disoneste indegne azioni. Il combattere da solo a solo è talvolta opportuno per risparmiare il sangue d'interi eserciti, di che si veggono esempli nella Scrittura, e nell'Iliade. *L.* 3.
Dio in qualche luogo della Scrittura chiama gli Angeli suoi a consiglio, come veggonsi più volte adunati gli Dei da Giove nell'Iliade. Il Demonio eseguisce gli ordini della Providenza, quand'anco per *L.* 4.
secondar la sua passione, stimola gli uomini o alle frodi, o all'ingiustizie; Siccome Minerva indusse Pandaro a rompere la tregua fatta, col ferir Menelao. *L.* 4.

II. Essendo i Demonj Spiriti di malizia, non è cosa strana, che abbian parte ne' combattimenti degli uomini, e che per opprimer gli uni, e gli altri si mettan divisi da entrambe le parti. Sono degni di scusa i Poeti, se han creduto che in queste battaglie *L.* 5.
potessero i Demonj esser feriti, poichè han potuto immaginarseli corporei; oltre di che poterono con queste ferite rappresentar le pene del loro Spirito. *L.* 5.
Tanto si combatte, e tanto riesce prospero il combatti- *L.* 6.

battimento colle preghiere, e co' Sagrificj, quanto coll'armi. Coloro, che sono esenti dalle fatiche dell'armi, tanto più son tenuti ad ajutar la causa pubblica colle preghiere. I più valorosi, qual'era Ettore debbon' essere i primi a por sua fiducia nelle preghiere, e negli ajuti del Cielo, che con quelle

Lib. 7. possono ottenere. Il duello imprendesi per comando degli Dei; si ricorre alla sorte, ma pregasi Giove, che per mezzo di quella voglia la volontà

Lib. 7. sua far palese. Quegli, su di cui cade la sorte, vuol che per lui si preghino gli Dei; e questo combattimento, che fu incominciato per ordine di Giove, per ordine di lui parimente ebbe fi-

Lib. 7. ne. Il muro alzato da' Greci, per porre argine al mare, e mettere i loro Legni in sicuro, dopo il loro ritorno fu atterrato dall'onde del mare. Così uno Storico avrebbe ciò speditamente narrato; Ma un Poeta introduce Giove, e Nettuno, che sono i Genj, o gli Angeli, che dominan l'aria, e'l mare, per conchiudere la stessa cosa; accennandoci, che questi naturali effetti anch'essi dipendono dalla providenza di Dio, e dal ministero degli Angeli suoi.

III. Par che in Giove si ravvisino molti particolari contrassegni della maestà del vero Dio, quando e' chiama a consiglio tutti gli Dei, o tutti gli Angeli buoni, e cattivi; quando prescrive loro ciò, che debbon fare; quando gli mostra il pôter, ch' egli ha di precipitargli tutti

Lib. 8. nell'Inferno; e quando finalmente spiega loro la

Lib. 8. catena d' oro della sua Providenza. Se Ettore parla co' suoi cavalli per animarli alla battaglia, di ciò per avventura se n' è potuto prender l'esempio dal parlar, che fece Eva col serpente, o Balaamo colla sua giumenta.

I Grandi, che anno offeso alcuno a loro inferiore,

riore non iscemano punto della loro grandezza. quand' essi cercano di rappacificarsi con loro. Il mal' è, che non lo fanno se non quando vi son costretti dalla necessità. Quindi è che il più delle volte non sono ascoltati, come forse lo sarebbero stati, se l'avesser fatto in tempo per un sincero pentimento del loro fallo, e per vero desiderio di riacquistare un' amico oltraggiato.

La prudenza d' Ulisse, che si propone per *L.* 10.
norma, ha nondimeno bisogno d' aver Minerva per guida, e a Lei perciò Egli rende la gloria delle sue felici imprese. L' esempio di Reso ci fa veder, che talvolta si giugne al termine de' nostri giorni, quando credesi d'esser arrivato al colmo della gloria.

IV. Eride, cioè la Contesa mandata da Giove a riaccender la battaglia, dimostra che i Gentili, e *L.* 11.
i Poeti davano spesse fiate il nome di Dee alle umane passioni, perche in fatti stanno quelle nelle mani di Dio, che le regge, le imprime, e le muove a suo piacimento; di manierache si può dire, che queste passioni ne signoreggino, e ne faccian' operare, ma ch' esse non pertanto sottoposte sono agli ordini della Providenza. Ciò che mal non s' accorda colla finzion d' una Dea, poiche nella Scrittura medesima si legge, che l' oro è il Dio degli avari, e 'l ventre il Dio de' ghiotti.

Il prodigio dell' aquila, e del serpente danno a vedere il funesto esito delle battaglie, e delle guerre; i vincitori v' anno sovente perduto più, che non acquistato, e le troppo frequenti vittorie potrebbero finalmente distrugger' interamente i vincitori.

Par che Iddio siasi dimenticato alcuna volta degli uomini, tante sono le tempeste, che contro di *L.* 13.
loro insorgono per opra degli Demonj. Veglia mai sempre nondimeno la sua Providenza, e i Demonj non isfogan tutto i loro odio, nè tutte le loro forze

adoprano. Sì fatta alternazion di forza, e prosperità, di debolezza, e disgrazie, in cui gli uni, e gli altri cadono a vicenda, par che unicamente effetto sia d'una cagion naturale, e fortuita; ella è nondimeno regolata, e disposta dal voler dell'Altissimo.

V. Quando gli Dei, o gli Angeli per comando
L. 14. di Dio parlano segretamente al cuor degli uomini, fannosi efficacemente intendere, e vi lasciano vivissime profonde impressioni, sebbene di nulla i sensi esteriori s'avveggano. L'affettazion di Giunone, e le pruove del Sonno per addolcire, e addormentar, per così dire, la collera di Giove contro de' Greci, non son già simboli proprj d'un Dio Supremo. Convengonsi dunque piuttosto al Demonio, che nelle menti degl'Idolatri passava per vero Dio, e ch'era nello stesso tempo punito di sua sacrilega, ed empia temerità, costretto dalla invincibil forza della verità, a far conoscere la sua mollezza, e depravazione, mentre spacciavasi pel vero Sovrano Dio.

L. 15. Quantunque tutti i Demonj sieno all'Impero di Dio sottoposti, non lasciano non pertanto di far grandi sforzi, e di tentar grand' imprese contro le di Lui leggi, e comandi. Contuttociò Egli è mai sempre il Signor loro, poichè nulla non fanno, ch'E' di far non gli conceda, e quando gli piace, gli reprime, e raffrena. Fra gli uomini tutte le vicende di coraggio, e d'avvilimento, di prospero ed infelice esito, di gloria, e d'infamia, che par non da altro provengano, che dall'uguaglianza di loro forze dall'una, e l'altra parte, o dall'incostanza dell'umane cose, sono nondimeno da una saggia Providenza regolate, che tien lungo tempo fra le tenebre Achille, cui prepara in appresso un luminoso campo di gloria, e in cotal guisa temperar suole i buoni, e sinistri eventi, che con qualche pro-

prosperità previene l' avvilimento, e la disperazione, a cui s' abbandonerebbero, e con funesti accidenti arresta l' insolente presunzione, da cui lascierebbonsi trasportare.

VI. I Figli degli Dei, e quelli di Giove stesso non eran da morte esenti; onde scorgesi, che i Gentili, e i Poeti persuasi erano, che il Figlio d' un Dio potesse esser mortale; che in tal caso non consisterebbe la di Lui gloria nel non morire, ma nel morir' in difesa, e per la salute degli altri uomini; e che la morte per tutti gli altri uomini era la porta dell' immortalità. Patroclo riconosce in sul morire, che, sebben' Ettore l' avea ferito a morte, Dio però n' era di sua morte l' Autore, perchè l' entrare, e l' uscire di questa vita dalla Providenza particolarmente dipendono. *L. 16.*

Fu salvato Ettore, e straordinariamente ancora da Giove favorito, perchè non avea a vivere lungo tempo. Ciò che ne dimostra, che sempre son corti i più distinti favori della fortuna, ed anzichè invaghirci della vita, ci ricordano la sua brevità. La compassione a' cavalli attribuita verso gli uomini, ed agli Dei medesimi verso i cavalli, fa vedere, che in ciò ancora vi ha luogo secondo la Scrittura ad esercitar l' umanità, ed una saggia previsione. *L. 17.*

Achille, che da prima, nè per amor della sua patria, nè mosso dalla bellezza d' una vera magnanimità, non volle mai porre in dimendicanza la ricevuta offesa, ne donò poi la memoria al dolor della morte di Patroclo, e al desiderio di farne vendetta. Virtù tanto eminenti di rado sempre fur viste, e principalmente in que' rozzi tempi; e l' interesse particolare aver suole più di forza su gli animi degli uomini, che non il ben pubblico. I valorosi, e virtuosi uomini dell' antichità pagana nulla han di perfetto nè in valore, nè in virtù; e quantunque *L. 18.*

ci si proponga Achille come modello de' valorosi Eroi, e de' perfetti Guerrieri, E' nondimeno da particolar' assistenza di Dio riconosce tutte le sue grand' imprese. Quindi è, che Teti lo fornì di novell' armi fabbricate da Vulcano. Tanto eran persuasi, che tutto il valor degli uomini è dono di Dio, e che non perciò scemasi punto la loro gloria, perchè con Dio dividasi, o tutta a Dio piuttosto, e tutta a loro s' attribuisca.

VII. Si rappacifica Agamennone con Achille,
L. 19. dopo d' aver confessato il suo fallo, o piuttosto dopo d' avere incolpato Giove, il Destino, la furia, e distintamente Ate Dea delle contese. Se Agamennone non avesse al voler di Dio attribuito se non il fallo d' Achille, e non il suo, potrebbe dirsi, che in ciò ha Egli imitato Giuseppe, il quale consolò i suoi fratelli col dir, che non furon essi, che lo venderono, ma volontà di Dio, che dispose farlo salire per questi gradi di umiliazione al Trono della gloria per la salute dell' Egitto, e delle vicine Provincie. Non può nondimeno perdonarsi ad Agamennone, che prima d' accusar gli Dei, non abbia accusato se stesso. Vero è parimente, che le discordie, e l' inimicizie fra Grandi nascono sempre per volere, cioè per la permissione, e la segreta Providenza di Dio il quale è lo stesso Destino, e manda ad effetto i suoi ordini per mezzo degli Demonj, ch' ebbero fra Gentili il nome di Furie. Il cavallo d' Achille gli parla, consentendolo Giunone, e l'avvisa del tempo di sua morte, come già nella Scrittura aprì l'Angelo di Dio la bocca della giumenta, servendosene per avvertir Balaamo. Ettore, ed Achille avean sempre nelle loro grand' imprese dinanzi gli occhi la morte.

VIII. Non è cosa nuova nelle Scritture, che
L. 20. Dio permette agli Angeli, e non solamente agli An-

Angeli cattivi, ma a i buoni ancora, che fra di loro contrastino, finchè gli piace palesar loro il suo volere. Questo mischiarsi degli Dei, o degli Angeli cogli uomini, principalmente ne' gran conflitti, non è mera finzion del Poeta, che ne dimostra come tutt' i vantaggi, e i danni della guerra vengono da una mano invisibile dispensati; ma un' imitazione ancora della verace Storia delle Scritture. Supposto questo fondamento Storico, e preso dalle Scritture, che Dio chiami talora come ad una specie di consiglio i suoi Angeli, e che gli Angeli riempiano invisibilmente l' aria che noi respiriamo, entran molto a dentro ne' nostri affari, e d' ogni banda ne circondino; poterono i Poeti con diverse finzioni scherzar su di questa presenza, e sull' assistenza degli Angeli, che per lo meno ha sempre qualche cosa di verisimile.

IX. La favola di que' due fiumi di Troja è una coperta Storia. La moltitudine de' corpi di color, che uccisi avea Achille, arrestando il corso di que' fiumi fecero sì, che usciron delle sponde contro di lui. S' acceser de' fuochi, s' abbruciarono i corpi, e posti in libertà i fiumi rientraron nel loro letto. Questa succinta Storica narrazione è la stessa, che quella del Poeta, il quale fa che i Genj di questi fiumi cospirino contro d' Achille, e contro di lui si gonfino, insinoattantochè vien in soccorso Vulcano, e colle fiamme un di questi fiumi consuma. Il contrasto degli Dei fra di loro è un avanzo di quelle voci sparse pel Mondo, che i Demonj erano Spiriti ribelli, e però poco dovean essere infra di loro d' accordo. *L. 21.*

X. Vorrebbe Giove render' Ettore immortale, ma vi si oppone la sua sapienza, perchè la natura dell' uomo è d' esser mortale. La morte non viene già dalla prima disposizion di Dio, ma bensì dalla *L. 22.*

natura noſtra alla materia unita, e divenuta mortale per lo peccato, avendolo permeſſo Iddio contra le ſue prime intenzioni, poichè ci avea creati immortali. Le bilance di Giove danno a vedere che il Deſtino ſta nelle mani di Dio, e che non v'è neceſſità fatale, ſe non quella de'ſuoi voleri. Queſta fatalità riguarda il momento di noſtra morte, ordinato da Dio co' decreti invariabili d'una saviſſima Providenza. L'altre azioni noſtre ſon libere, e qualſivoglia parte v'abbia Dio, o faccia che vi abbian gli Angeli nell'operar noſtro, noi operiam ſempre con piena libertà. Patroclo, Ettore, ed Achille preveggono il momento della loro propria morte, e ſe lo predicon gli uni agli altri innanzi morire. Nelle Scritture preſſo al morire frequenti ſono sì fatte predizioni dell'avvenire.

XI. L'immortalità dell'anime ella è evidente in ciò che vien riferito dell'Inferno. La cura medeſima, che ſe ne prende di ſeppellire i corpi, n'è un contraſſegno; poichè non s'onorano i corpi, che a riguardo dell'anima. L'inquietudine de' morti pe' loro corpi, può in qualche maniera farci comprendere, che colla morte non ceſſano tutte l'inclinazioni, che ha l'anima verſo il ſuo corpo. Così eſſendo Ella immortale, ed immortale ancora per conſeguenza queſto affetto verſo il ſuo corpo, par che in ciò la natura ſteſſa ci dia contraſſegni, e ſegrete ſperanze della reſurrezione. Se Achille ſacrificò de' Schiavi alla memoria di Patroclo, queſto è un'avanzo dell'antica barbarie, mentre gli uomini eran ſelvaggi ancora, e gli uni ſagrificavano, e ſi mangiavan gli altri a vicenda. Di così fatti ſacrificj ne fa menzione la Scrittura, e li condanna. Omero non li diſapprova apertamente, ma non gli attribuiſce, che al ſolo Achille, di cui non vi naſconde in molt'altre occaſioni la brutale fierezza, ciò che

L. 23.

in

in qualche maniera è lo stesso, che condannarli.

XII. Nella maniera stessa Ei condanna un altro eccesso d'Achille, quando strascinò il corpo di Ettore d'intorno al sepolcro di Patroclo. Imperciocchè, sebbene egli dica, che qualche Dio facea applauso a sì indegno trattamento verso di un corpo estinto, soggiugne poi che Giove lo disapprovò, e fè che da sua parte fosse comandato ad Achille di renderlo. La Religiosa cura nel seppellir'i morti, che tende a mostrar l'immortalità dell'anime, e la futura resurrezzion de'corpi stessi, non si potè raccomandare con più memorabili circostanze. Giove l'ordina egli stesso, ed il Re Priamo vassene in persona a chieder' il corpo di suo Figlio per riaverlo a qualunque costo: un Dio gli è scorta, e l'accompagna, facendosi Egli medesimo promotore, e cooperator d'un dovere di pietà, e di Religione. Achille consolò Priamo nell' estreme sue sciagure, con un riflesso il più santo, e a consolare altrui il più opportuno: che tutti i beni, e i mali ci vengono da Dio, e che le avversità per conseguenza non devono abbatterci, siccome non dobbiamo insuperbire nelle prosperità. Diede a veder' ancora coll' oneste maniere, con cui trattò quello sventurato Principe, che il cuor degli uomini, e distintamente degli uomini grandi, non sa resistere alla vista dell' altrui miserie, e delle miserie stesse de' loro nemici. Siccome la prosperità, e l'ingrandimento desta invidia, così l'afflizione, e 'l dolore muove in qualche maniera a pietà il cuor degli stessi nemici. Ond'anco chiaramente si scorge, chè la maggior parte delle guerre han ciò di comune colle guerre civili, e dimestiche, che funeste riesce la vittoria medesima, ed i Vincitori non possono a meno di non versar qualche lagrima sulla miseria de' vinti. L. 14.

CAPO IV.

Piano succinto dell' Odissea d' Omero.

Fassi un breve Compendio della Storia contenuta ne' ventiquattro libri dell' Odissea.

I. DI leggieri avremmo disteso il succinto racconto, che abbiam fatto della Storia dell' Iliade, osservando qualche notabile circostanza, da noi tralasciata per non diffonderci troppo, e per non recare in un luogo solo tutto ciò, che meglio è distribuire in tutto il corpo di quest' Opera. Avremmo potuto similmente far molt'altre utili riflessioni su l' Iliade, seguendo il giudizio datone in qualche luogo da Platone. Ma ci è paruto, che queste riflessioni ci cadran più in acconcio, dopo ch' avrem formato un somigliante piano dell' Odissea, perchè comuni esser potranno all'Odissea, ed all' Iliade; siccome ve n' ha molte di quelle, che si son fatte sull' Iliade, le quali per la stessa ragione adattar potrannosi all' Odissea.

II. Nel primo libro dell' Odissea, sendo Ulisse in procinto di ritornar da Troja ad Itaca, ov' Egli avea il suo picciolo stato, Giove chiamò a radunanza tutti gli Dei, toltone Nettuno, il quale stava allora divertendosi in Etiopia. Cominciò il suo ragionamento dicendo, che a torto gli uomini accusavan'il Cielo di tutte le loro sciagure essendone eglino stessi a se medesimi la cagione, poichè non si valean degli avvisi, che d' alto ricevean per isfuggirle. Minerva pregò Giove, per agevolare il ritorno d' Ulisse; cui Giove rispose, che Nettuno solo vi s' opponea per vendicar l' oltraggio fatto a Polifemo suo Figlio da Ulisse acciecato; ma ch' era d'uo-

d'uopo deliberar su di questa opposizione, perche Nettuno solo prevaler non dovea contra il consenso di tutti gli altri Dei. Propose Minerva di spedir Mercurio alla Ninfa, che tratteneva Ulisse, acciocchè lo lasciasse in libertà, e di portarsi Ella stessa in Itaca a rincoraggir Telemaco il figlio d' Ulisse, e discacciar dal suo Palazzo tutt' i Signori del paese che, supponendo in mar sommerso Ulisse, tutti le di lui sostanze consumavano sotto pretesto di pretendere alle nozze di Penelope la Madre. Prese sembianza questa Dea di Mentore ospite, ed amico di Telemaco, che l'accolse nel suo Palazzo con tutta la cortesia possibile, credendo d'accoglier Mentore. Ella accertò Telemaco, ch' Ulisse era ritenuto in un' Isola; e ch' E' dovea far tutto per ritrovarlo. Indi, ritirossi, e sparve, ricusati i doni, che le offerse, complimento ordinario, che solea farsi agli Ospiti. I Signori d' Itaca intanto cenavano nel Palazzo d' Ulisse, e un Musico cantava loro il ritorno de' Greci dopo la presa di Troja. Scese Penelope dalle sue stanze per esservi presente, ma Telemaco la consigliò a ritornarsene, com'Ella fece piangendo la morte, o l'assenza d' Ulisse, insinattantochè per opra di Minerva chiuse gli occhi in placido sonno. Telemaco tratteneva que'Signori mentre cenavano.

III. Nel secondo libro aduna Telemaco i Signori Greci, e pregali a ritirarsi dal suo Palazzo. L'un d' essi, nomato Antinoo rispposegli, che Penelope da tre anni deludeva le loro pretensioni, promettendo di maritarsi terminata, che avesse certa tela, che tessea per suo Suocero, e che non finiva mai, perche disfacea la notte ciò, che avea fatto il giorno. Telemaco minacciò loro la vendetta del Cielo, e Giove mandò due Aquile, che con gran rome, volarono sul capo di que' Signori, quasi minac-

nacciando di sbranargli. A vista di questo prodigio Aliterse Indovino, ed Augure predisse, che sarebbe ritornato ben tosto Ulisse, e che vendicati avrebbe tutti gli eccessi, che s'eran commessi in sua Casa. Propose Telemaco il suo disegno d'andar' in traccia del Padre, e, vedendo che v'eran contrarj que' Signori, se n'andò solo in riva al mare, e lavatesi le mani, pregò Minerva, che sotto la figura di Mentore se gli offerse compagna nel suo viaggio. Ritornò in Città, e nel suo Palazzo, vi prese quant' era necessario, e non mai abbandonato da Minerva, che per facilitar la partenza addormentati avea tutti que' Signori, di notte tempo s'imbarcò. Imbarcossi con essolui Minerva ancora, e gli diè un vento favorevole, versate alcune tazze di vino, come una specie di Sagrificio in onor di quello.

IV. Nel terzo giugne Telemaco a Pilo, dov' era Re Nestore, i di cui abitatori allora appunto stavano sacrificando a Nettuno in riva al mare. Pisistrato l'un d'essi gli accolse con tutti gli onori possibili, dando loro, siccome ad ospiti il primo luogo nel Sacrificio, e nel Convito. Telemaco, avuta udienza, si trattenne lungo tempo con Nestore, il quale narrogli la dispersione, e i disastri de' Greci dopo la rovina di Troja, come giusta pena delle loro ingiustizie, che Giove, e Minerva non voleano lasciar' impunite. Aggiunse, che, accendendo Minerva la discordia fra grandi, tentò indarno di placarla Agamennone co' Sacrificj; perchè la collera degli Dei da lunga serie d'iniquità provocata, sì facilmente non s'estingue. Seguì a raccontar Nestore la morte ancora d'Agamennone, alla quale non potè mai Egisto indur Clitennestra, se non dopo averle tolto da' fianchi quel Musico, o Poeta, cui Agamennone commessa n'avea la custodia in sua assenza. Minerva avvisò Nestore, ch' ei era tem-

po di

po di sacrificare, o di versar del vino in onor di Nettuno, e degli altri Dei, e poi andarsene a riposo. Disparve poscia, e Nestore, riconosciutala, l' invocò, sacrificolle un bue colle corna dorate, e rallegrossi con Telemaco, che avesse per iscorta una Dea. Il dì vegnente, ricevuti i doni, che sogliono presentarsi a gli Ospiti, imbarcossi Telemaco per andar da Menelao.

V. Nel IV. Arriva Telemaco a Sparta con Pisistrato, ove da Menelao accolti furono come figli di Re cari a Giove. Dopo ch' ebber cenato, narrò loro Menelao i suoi viaggi, ed i suoi stenti sofferti nel ritornar da Troja in Cipro, nella Fenicia, in Egitto, nell' Etiopia, e nella Libia. Elena comparve anch' essa alla presenza di questi Ospiti, e dinanzi a loro bevè del vino medicato con certa composizion prodigiosa, che avea forza di sgombrar per lo spazio d'un giorno ogni tristezza dal cuore. Continuò Menelao il suo ragionamento delle lodi, e delle avventure d' Ulisse, distintamente quando tutti i Capitani Greci si chiusero dentro il caval di legno. Un' altra volta raccontò loro, come per lo sdegno degli Dei, cui erasi dimenticato di sacrificare, fu lungamente trattenuto in Egitto, che la figlia di Proteo mossa finalmente a pietà di lui lo consigliò a prender Proteo suo Padre, e strappargli di bocca ciò che bramava sapere per uscir d' Egitto; poichè Proteo era celebre Indovino, ed immortale, ed un de' primi Ministri di Nettuno. Ella stessa gli mostrò la maniera, onde pigliar Proteo, quando in sul meriggio uscia del mare, e andavasi a riposar in una grotta cinta all' intorno di balene. Finalmente Ella gli apprestò delle pelli di balene, perch' Egli, e i suoi compagni sotto quelle pelli entrar potessero insiem coll' altre balene nella grotta, e così assicurarsi di Proteo. Veggendosi preso cominciò

que-

questo Dio a palesar quelle verità, che si volean da lui sapere; disse a Menelao, che, fatti i Sagrificj, ch'avea tralasciati, potea liberamente uscir dell' Egitto; che una parte de' Greci Condottieri era perita in mare; che Ulisse era trattenuto in un'Isola dalla Ninfa Calipso; e quanto a Menelao gli predisse, che non morrebbe in Argo, ma che passando a' Campi Elisj, ivi menata avrebbe sotto Radamanto una vita assai felice. Intanto i Signori d'Itaca cospiravano contro la vita di Telemaco, e Penelope affliggeasi per non averlo avvisato innanzi che s'imbarcasse. Minerva sotto finte sembianze le si fe veder' in sogno, e la racconsolò, afficurandola, che Pallade accompagnato avrebbe, e ricondotto Telemaco.

VI. Nel V. chiamati a consiglio gli Dei, parlò Minerva in favor d'Ulisse; E Giove destinò Mercurio, che andasse a comandar' a Calipso di lasciar partire Ulisse. Calipso riconobbe Mercurio, e si lagnò molto della violenza degli Dei, sottomettendosi infine nondimeno all' onnipossente voler di Giove. Ella si studiò di trattener' ancora Ulisse colla promessa di farlo immortale, se acconsentiva di fermarsi presso di Lei; Ma Ulisse, che non vi s'era trattenuto, che a forza, punto non si smosse dalla risoluzion presa d'imbarcarsi. Nettuno suscitò una tempesta, che gli ruppe la nave. Ino marina Dea lo scampò dal naufragio dandogli un cinto, con cui non potea annegarsi. Minerva mandò un vento favorevole, che portò Ulisse al paese de'Feaci, dove colle preghiere placò lo sdegno, e la corrente d'un fiume, che gli era contrario, e toccato appena il terreno, lo baciò.

VII. Nel VI. Minerva, prevenendolo, andò al Palazzo d'Alcinoo Re de' Feaci, e indusse la Principessa Nausicaa di lui figlia a portarsi al fiume

a la-

a lavar quantità di panni, e biancheria; come se servir dovessero per le sue nozze. Ella, chiesta licenza al Padre venne colle sue compagne in riva al fiume, dove lavatesi si posero a mangiar sulla sponda. Destossi Ulisse a questo romore, e si trasse fuori coperto di foglie, poiche avea perdute le sue vesti nel naufragio. Sbigottite a quella vista si diedero alla fuga quelle donzelle, ma Minerva segretamente incoraggì Nausicaa, e la trattenne. Narrolle Ulisse il suo infortunio, ed Ella consolandolo l'esortò a ricevere dalla man di Giove tutti questi sinistri avvenimenti, assicurandolo che non gli sarebbe mancato nulla nel luogo, in cui si trovava. Comandò immantinente, che se gli dessero abiti, e da mangiare, per rendere omaggio a Giove protettor degli Ospiti, e de' bisognosi. Indi se n' andò innanzi a preparar nel suo Palazzo l' alloggiamento per questo nuovo Ospite; E intanto Ulisse pregò Minerva, che l' esaudì, senza però farsegli vedere per non irritar Nettuno.

VIII. Nel VII. Minerva condusse al Palazzo Ulisse coperto d' una nuvola. Egli alla prima s' indirizzò ad Arete moglie d' Alcinoo, e vide quel Palazzo incantato, e sopra tutto i famosi orti, di cui nulla di somigliante avea il Mondo. I Signori di Corte, poichè ebbero cenato, e sacrificato a Mercurio dopo tutti gli altri Dei, andarono a riposare; e allora gettossi Ulisse a' piedi del Re, e della Regina, che lo fecero seder' in alto, per onorar Giove Padre, ed amadore dell' ospitalità, promettendogli di farlo ricondur nel suo paese. Incominciò Ulisse allora il racconto delle sue lunge avventure, come la tempesta l' avea spinto all' Isola Ogigia, dove per lo spazio di sett' anni l' avea trattenuto la Dea Calipso colla promessa di renderlo immortale, senza che sì grande speranze l' avessero potuto smo-

vere

vere dal suo proponimento. Alcinoo chiese a Giove un genero simile ad Ulisse, e Ulisse pregò Giove, che confermasse Alcinoo nella risoluzione presa di farlo ricondurre in Itaca.

IX. Nell' VIII. Adunati in riva al mare i Feaci, Minerva in segreto gli stimolava, e Alcinoo apertamente gli esortava a secondare il ritorno d' Ulisse. Fece il Re un gran convito sulla spiaggia, dove il Musico Demodoco tratteneva la compagnia colla melodia, e il canto, ch' ebbe in dono dalle Muse per conforto della perduta vista. Prese questi per soggetto l' antiche contese d' Ulisse, e d' Achille, che non dispiacquero ad Agamennone; ed Ulisse, ch' era presente, e sconosciuto, non potè trattener' il pianto per l' allegrezza. Dopo il banchetto invitò Alcinoo a diversi giuochi i Feaci, ed Ulisse ammesso anch' Egli restò vincitore, gettato il più gran disco, e più lontano tutti gli altri. Mentre danzavasi, ripigliò Demodoco il suo canto su gl' infami amori di Venere, e Marte nel Palazzo di Vulcano, il quale avvertitone dal Sole, chiuse in una rete gli adulteri, e in quella espósegli alle risa di tutti gli Dei, i quali si maravigliarono, che all' accortezza di Vulcano ceduto avesse il valor di Marte. Continuarono i giuochi, furono ad Ulisse presentati i soliti doni dell' Ospitalità, e Demodoco ricominciò il canto dal Cavallo di legno, che fu la macchina fatale della rovina di Troja. Alcinoo chiese ad Ulisse, che gli palesasse, chi Egli era, e gli narrasse le sue avventure, promettendogli delle navi, ma navi tali, quali eran quelle de' Feaci, cioè animate, e che da se stesse senza marinari là n' andavano, dove si volea.

X. Nel IX. Cominciò Ulisse il racconto de' suoi viaggi, e disastri narrando come Giove in partendo da Troja spinto avendolo al paese de' Ciconi; E' lo saccheg-

saccheggiò; ma poi adunatisi questi popoli misero in rotta una buona parte de' suoi. Passò quindi al paese de' Lotofagi, che molto cortesemente l'accolsero; ma da che le sue genti gustarono l'erba Lotos, che serve di cibo in que' paesi, perdettero interamente la memoria, e l'amor della Patria; sicchè bisognò ricondurnegli a forza, e legarli, insinoattantochè fossero imbarcati. Di là se n'andò all'Isola de' Ciclopi, dove Polifemo disprezzando Giove, e gli altri Dei protettori degli Ospiti, si divorò due de' suoi compagni. Vendicossene Ulisse privandolo di quell' occhio, che unico avea con un tizzone acceso dopo che l'ebbe ubriacato. Polifemo confessò, che già tempo gli era stato predetto quest' infortunio, e ne chiese vendetta a Nettuno suo Padre.

XI. Nel X. Approdò Ulisse all' Isola d' Eolo Re de' venti, che gli diè in dono un Zefiro chiuso dentro una pelle di Capro. Mentre dormiva Ulisse, credendo che vi fosse nascosto dell' oro, i suoi compagni l'aprirono, e 'l vento li riportò di nuovo all' Isola, ond' eran partiti; Dove non avendo più voluto Eolo riceverli, fu forza che passasser' oltre, e pigliassero terra nel paese de' Lestrigoni. Ivi presso d'una fontana trovarono le figlie del Re Antifate, là venute ad attigner' acqua. La crudeltà di quel Re, e di que' popoli gli obbligò a fuggirsene il più tosto, che poterono; e finalmente, perdute undici delle loro navi, giunsero all' Isola, di cui era Circe Regina. Era questa figlia del Sole, e peritissima Maga; e al primo arrivo trasformò in porci i Compagni d' Ulisse, ch' Egli avea spediti a riconoscer' il paese. Mercurio impedì, ch' Ei pur non cadesse nello stesso pericolo, e diegli l'erba Moli, come sicuro preservativo contra i veleni, e gl' incanti di Circe, avvertendolo nello stesso tempo, che quando

do Circe lo percoterebbe colla sua verga, Egli sguainasse la spada, minacciando d'ucciderla, finch'Ella gli offerisse la sua amicizia, ed il letto, obbligandosi con solenne giuramento a non recargli alcun danno. Seguì Ulisse fedelmente i consigli di Mercurio, e Circe restituì la primiera loro forma a' di lui compagni. Gli predisse la sua gita all' Inferno, e gli prescrisse il suo Sacrificio, che prima far dovea a Plutone, e Proserpina, e all' Indovino Tiresia.

XII. Nell' XI. Scese Ulisse all' Inferno seguendo gli avvisi di Circe, v' entrò pe'l paese de' Cimmerj, e fatto l' ordinato Sagrificio per richiamare i morti, apparvegli l' ombra di Elpenore, uno de' suoi compagni morto di una caduta, e lo pregò di non lasciar' il suo corpo insepolto. Vennegli poi innanzi l' anima di sua Madre, e poi quella di Tiresia, che gli predisse ciò che gli doveva avvenire. Dalla Madre intese in quale stato trovavasi il Padre, la Moglie, ed il Figlio Telemaco. Vide in appresso l' ombre dell' Eroine, e degli Eroi, parlò a lungo con Agamennone, ed Achille; ed Agamennone gli confessò, ch' avrebbe voluto piuttosto essere un bifolco sulla terra, che Re, com' Egli era, frà morti. Vide Minos, che dal Trono rendea giustizia; vide i tormenti di Tantalo, e di Sisifo; e vide l' ombra d' Ercole, mentr' Ercole stesso godea della felicità del Cielo.

XIII. Nel XII. Narra come dall' Inferno tornò da Circe, ed ivi fece seppellire Elpenore. Circe predissegli i pericoli, che sfuggir dovea, le Sirene e gli scogli di Scilla, e Cariddi. A grande stento scampò Ulisse da questi pericoli, e Scilla s'inghiottì sei de' suoi compagni. Giunse in Sicilia, consecrata al Sole insiem colle sue greggie, ed armenti; e mentre Ulisse dormiva, contro i suoi divieti dei

suoi

ſuoi compagni uccifero alcun di que' buoi, il quale ſacrilegio fu punito con una orribil tempeſta, che gettò Uliſse co' ſuoi nell' Iſola di Caliþſo.

XIV. Nel XIII. Narrato ch' ebbe a lungo la ſerie de' ſuoi accidenti Uliſſe pregò Alcinoo, che gli piaceſſe rimandarlo nel ſuo paeſe. Ottenne ciò facilmente, ed i Feaci imbarcatolo lo poſero a terra in Itaca, mentr' Egli ancor dormiva! Nettuno ſe ne lagnò con Giove, che placò il ſuo sdegno. La nave de' Feaci fu da Nettuno cangiata in uno ſcoglio. Deſtatoſi Uliſſe non riconobbe alla prima il ſuo paeſe; ſeppe poi ch' era in Itaca da Minerva, che gli apparve in forma di paſtore, e ſpargendogli d' intorno una ſolta nube lo reſe inviſibile. Volle Egli medeſimo eſſer preſo per un' altro, finchè riconobbe la Dea, che gli moſtrò con qual deſtrezza potea disfarſi de' Signori d' Itaca, che in ſua aſſenza gli avean la caſa diſolata. Uliſſe allora, conoſciuto il ſuo paeſe, e baciato il ſuolo ſi fece a pregar le Ninfe figlie di Giove. Diegli Minerva ſembianza di un povero ſmunto vecchio, ed Ella ſe n' andò innanzi a ritrovar Telemaco.

XV. Nel XIV. In cotal guiſa trasformato Uliſſe andò ad albergare in caſa d' Eumeo, cuſtode de' porci di Telemaco. Vi fu accolto come ſtraniero, e ſconoſciuto, ma con tutta quella umanità, ch' uſar ſoleaſi co' paſſeggieri, e cogli Oſpiti per lo riſpetto, che aveaſi a Giove. Ucciſe due porci, ed arroſtiti gli preſentò al ſuo Oſpite con del pane, e del vino, ſtimolandolo a mangiare, mentre i Signori d' Itaca diſſipavan le ſoſtanze di Telemaco, ciò che Giove non avrebbe laſciato impunito, quantunque il Padron della caſa foſſe da molti anni aſſente, od eſtinto. Studioſſi Uliſſe di perſuaderlo, che il Padron non era morto, e che ſarebbe ben toſto ritornato; ciò che fu preſo da Eumeo per adu-

lazione. Sacrificò nondimeno all' istante un porco agli Dei immortali per ottener da essi il ritorno d' Ulisse.

XVI. Nel XV. Minerva avvisò in sogno Telemaco, che ritornasse al suo paese. Pres' Egli congedo da Menelao, e da Elena, che lo caricaron di doni, e fu vista un' Aquila colla sua preda, ch' era un paparino, ond' Elena predisse il presto ritorno d' Ulisse, e la vendetta, ch' E' sarebbe de' suoi nemici. Mentre Telemaco prima di montar sulla nave sacrificava sulla spiaggia, gli si fe innanzi Teoclimeno, ricercando un' asilo, e pregandolo che lo accogliesse nella sua nave, per sottrarsi alla morte, di cui minacciavanlo i congiunti d' un, ch' Egli avea ucciso. Lo ricevette Telemaco, e se ne tornò in Itaca, dove Ulisse protestava ad Eumeo, che per non essergli di soverchio incomodo, volea darsi a mendicare, poichè in quell' arte col favor di Mercurio vi riusciva assai bene. Proccurò Eumeo di sconsigliarnelo, narrandogl' intanto, com' Egli ancora era stato preso in un' Isola della Soria da' Feaci, e a Laerte venduto. Comparve sugli occhi di Telemaco uno Sparviero, che sbranava una colomba, mentr' era per giugnere alla sua Isola, e Teoclimeno, ch' era Indovino, ne trasse buon' augurio. Telemaco raccomandò il suo Ospite Teoclimeno all' amico Pireo, per quel pò di tempo, che presso Eumeo E' si sarebbe trattenuto.

XVII. Nel XVI. Mentre Ulisse, ed Eumeo facean collazione, arrivò Telemaco, a cui baciò Eumeo il capo, gli occhi, e le mani. Parlò Telemaco con Ulisse senza conoscerlo, e spedì Eumeo a portar la nuova a Penelope, e Laerte del suo ritorno. Minerva si fè vedere ad Ulisse solo, e comandogli che si facesse conoscer dal figlio, rendendogl' in quel momento la sua primiera forma, e

tutta

tutta la maestà d' un' Eroe. Telemaco nol riconoscea più per lo stesso Ospite, finchè Ulisse non gli palesò chi Egli era. Temea Telemaco ch' E' non fosse alcun degli Dei, che avesse preso, e le sembianze, e il nome di suo Padre. Disingannato finalmente narrò al Padre lo stato deplorabile di sua casa, e la poca apparenza di potervi recare alcun rimedio, quand' Egli, come dicea, non fosse stato sicuro dell' ajuto di Minerva, e di Giove. Ulisse diede a Telemaco gli ordini, che osservar dovea, quando gli ne avrebbe fatto cenno secondo che Giove, e Minerva glie n' avrebbero mostrata l' occasione opportuna. I Signori d' Itaca cospirato aveano intanto contro la vita di Telemaco, e Capo della congiura erane Antinoo. Anfiloco s' oppose a così nero attentato. Minerva trasformò un' altra volta Ulisse, facendolo comparir qual povero vecchio innanz'il ritorno d' Eumeo.

XVIII. Nel XVII. Lasciò Telemaco alla campagna Ulisse, ed Eumeo, e solo se n' andò al suo Palazzo in Città. Abbracciollo Penelope, e lo pregò a salir' alle sue stanze per far voto agli Dei d' un solenne sacrificio, per ottener da Essi forze bastevoli a sgombrar la loro Casa. Allorchè Telemaco comparve nella Città, lo coprì Minerva d' una straordinaria Maestà, e splendore. Teoclimeno predisse a Penelope il ritorno d' Ulisse. Vennero in Città Eumeo, ed Ulisse, e questi si trattenne presso d' una fontana, dove soleano i passeggieri sacrificare alle Ninfe. Giunto Ulisse al suo Palazzo in sembianza di povero viandante, vi fu conosciuto da' suoi cani; e mentre i Signori erano a mensa assisi, cominciò, così stimolato da Minerva, a mendicare, per riconoscere quali erano gli antichi loro costumi. Antinoo s' adirò contro di lui, e contro di Eumeo, che l'avea introdotto, e dall' ingiu-

giurie paſsò alle percoſſe. Chieſe giuſtizia Uliſſe agli altri Signori, i quali biaſimarono Antinoo, perche avea fatto poco conto degli Dei, vendicatori degli oltraggi fatti all' oſpitalità, e che talvolta prendono Eglino ſteſſi forma, e ſembianze di paſſeggieri.

XIX. Nel XVIII. Comparve un' altro mendico, nomato Iro a cagion delle frequenti imbaſciate, che ſe gli commettevano. A prima giunta diſſe villanie ad Uliſſe, che lo sfidò a battaglia. Propoſero i Convitati un premio a chi de' due foſſe rimaſo ſuperiore, e l' ebbe Uliſſe, che ne riportò la vittoria avvertendo nello ſteſſo tempo Eurinomo dell' incertezza dell' umane coſe, e del proſſimo ritorno d' Uliſſe, che affretterebbon gli Dei per vendicar tante ingiuſtizie, che ſi commetteano in ſua Caſa. Prima che Penelope ſi faceſse veder da que' Signori, Minerva l' addormentò, e mentre tenea chiuſi in dolce ſonno gli occhi, le aggiunſe nuove grazie, e raddoppiò la ſua bellezza. Reſtarono ſorpreſi que' Signori in vederla, ed Ella lagnoſſi con Telemaco del cattivo trattamento fatto ad Iro, e ricevette i doni offerti da tutti i Signori, ad alcun de' quali permiſe Minerva che oltraggiaſse Uliſse per animarlo alla vendetta.

XX. Nel XIX. Ritiratiſi la notte i Signori alle loro caſe, comandò Uliſse, che ſi deſse di piglio a tutte l' armi, ch' eran nel ſuo Palazzo, e parendo sbigottito Telemaco al veder tutta ſoſſopra la ſua Caſa, e temendo non avveniſſe ciò per la preſenza di qualche Dio, riſpoſegli eſſer queſto il coſtume degli Dei. Parlò a lungo Penelope con Uliſſe ſenza conoſcerlo, indi comandò gli ſi lavaſſer le piante, e gli ſi daſſe un letto. La vecchia Euriclea in lavandogli i piedi s' accorſe, ch' era Uliſſe per certa cicatrice rimaſagli d' una ferita, che rilevò alla caccia d' un cia-

cinghiale, e ch' era ſtata ſanata con legature, ed incanti. Comandò Uliſſe ad Euriclea, che non lo paleſaſſe; e Penelope gli raccontò un ſogno, ch' ebbe di venti paperini, che ſi mangiavan il grano di ſua Caſa, cui un' Aquila diè la caccia; ed aggiunſe avervi due ſorte di ſogni, gli uni che vengono a noi per una porta d'avoriò, gli altri per una porta di corno; e che i primi ſon vani affatto, e veraci gli ultimi. Ritiroſſi poſcia Penelope ne' ſuoi alti appartamenti, per ripoſare, dove pianſe l' aſſenza d'Uliſſe, infinattantochè per opra di Minerva finalmente pigliò ſonno.

XXI. Nel XX. Minerva promette ad Uliſſe il ſuo onnipoſſente ajuto contro de' ſuoi nemici, e verſato negli occhi ſuoi il ſonno, ritornò in Cielo. Sul far del giorno Penelope pregava Diana, mentr'Uliſſe pregava Giove, che gli diè ſegno d' averlo eſaudito con un tuono. Si radunarono i Signori nel Palazzo, e Minerva gli acciecò, ſpargendo ſu i loro animi le tenebre. Teoclimeno profetizò la loro imminente rovina.

XXII. XXI Promiſe Penelope a que' Signori di ſpoſare, chi d' eſſi aveſſe avuto forza di tender l' arco d' Uliſſe. Tutti vi ſi provarono, ma in vano. Il ſolo Uliſſe vi riuſcì, e ne concepirono perciò un' eſtrema indegnazione.

XXIII. Nel XXII. Uliſſe coll' arco ſuo ſcagliò il primo dardo contro d' Antinoo, e l' ucciſe. Eurimaco addoſſò ad Antinoo tutta la colpa della mala condotta di que' Signori; e allora datoſi Uliſſe paleſamente a conoſcere per quello, ch' Egli era, ſiccome eraſi paleſato poc' anzi a' ſuoi ſervi, non laſciò di ferirlo. Diè di piglio, nello ſteſſo tempo alle ſue armi, le fece prendere a Telemaco, ed ai ſervidori, e i Signori s' armarono anch' eſſi. Accorſe Minerva in ſoccorſo ad Uliſſe ſotto la

 figu-

ra di Mentore, e riparò tutti i colpi, che a lui erano da' Signori indirizzati, ed Egli tutti li fe cader morti, non perdonando, che al Musico Femio, e Medone. Castigò in appresso secondo la deposizion d' Euriclea quelle donne di servizio, ch' eran colpevoli; e in fine s' accesero gran fuochi nel Palazzo per espiarlo.

XXIV. Nel XXIII, Porta Euriclea a Penelope la nuova del ritorno d' Ulisse, e a grande stento l'induce a crederla. Ulisse si cambia di vestimento, e Minerva gli restituisce in un colle sue vere sembianze tutto lo splendore della sua primiera bellezza. Allora presentossi Ulisse a Penelope, ricordandole tante particolarità, principalmente intorno al conjugal suo letto, che ne restò finalmente Penelope persuasa, ed ascoltò le di lui avventure. Passò quindi Ulisse a riveder suo Padre Laerte alla campagna, avendo sempre a fianchi Minerva.

XXV. Nell' ultimo conduce all' Inferno Mercurio le anime di que' Signori, che Ulisse avea uccisi, e con esse trattengonsi l'anime degli Eroi, e de' Re della Grecia su i loro passati disastri. Ulisse intanto visitò, e diè a conoscere a suo Padre molte particolarità narrandogli della sua infanzia, e distintamente del numero, e della qualità degli alberi fruttiferi, da Laerte donatigli, perchè si divertisse in coltivarli. Protestossi Laerte allora, che non potea più rivocar' in dubbio la providenza di Giove, poiche col favor di Lui avea finalmente potuto Ulisse vendicarsi de' suoi nemici. Quì deposti gli abiti di lutto, ne prese in vece de' superbi, e magnifici; e sopra di lui sparse Minerva alcuni raggi di bellezza, e di gioventù, sicchè Ulisse lo prese per un Dio in terra disceso. Quelli d' Itaca intanto presero l' armi per vendicar la morte de' Signori. Ulisse gli andò incontro, e sanguino-

so

so riuscito sarebbe il conflitto, se Minerva, informatasi prima del voler di Giove, non avesse que' d'Itaca trattenuti, imponendo loro di depor l'armi e facendogliele cader di mano per lo spavento ne loro animi impresso. Fu arrestato Ulisse ancora da un colpo di fulmine lanciato da Giove, e dal comando espresso, che gli ne fece Minerva.

CAPO V.

Riflessioni sul precedente Piano dell'Odissea.

I. *L'Iliade, e l'Odissea sono egualmente perfette, perchè egualmente imitano il buono. Ma la materia dell'Odissea è più compiuta, che non quella dell'Iliade, perchè la politica degli stati non così tosto giunse alla sua perfezione, come quella delle famiglie.*

II. *L'Iliade, e l'Odissea han questo di comune, che nell'una, e nell'altra contiensi una specie di Teocrazia, o sia di governo Divino.*

III. *Pruova invincibile, che l'uomo è naturalmente un'animal religioso, La superstizione di leggieri si cangia in vera Religione.*

IV. *Immagine de' nostri Angeli Custodi nella Istoria dell'Odissea.*

V. *Comunque grande sia il senno, ed il valor degli uomini, sempre vi è d'uopo d'una grandissima assistenza del Cielo.*

VI. *L'eternità, le Intelligenze, l'immortalità, la virtù, gli eterni premj di queste, e le pene de' delitti son tutte idee connaturali alla nostr' anima. La superstizione non ha potuto cancellarla, e perciò si trovan sparse da per tutto nelle Poesie.*

VII. *Queste riflessioni non dovrebbero soggiacere alla Critica.*

VIII. *Non lascian' Esse però di star alla pruova del-*

 la

la più rigida Critica. La Storia del Mondo, e le poetiche narrazioni, son come ritratti imperfetti almeno delle verità divine, e perfezioni.

IX. *Le virtù ne' Poemi han d' ordinario i beni temporali per meta. Egli era il grado più eminente di pietà il non attenderli, se non da Dio.*

X. *Osservazioni sul primo, e secondo libro dell' Odissea. Dio Egli è quegli, che fa tutto, gli Angeli son suoi ministri, tutta la prudenza nostra vien dal Cielo.*

XI. *Osservazioni sul terzo, e quarto libro. Dio castiga i malvagi, di cui si è servito per castigarne degli altri. Dimenticanza di Dio perniciosa.*

XII. *Sopra i tre libri, che seguono. Poter degli Angeli, e degli Demonj. La sola virtù da preferirsi ad un' eternità di sensuali piaceri. Le Figlie de' Re si esercitano negli ufficj domestici? L' Ospitalità.*

XIII. *Sull' ottavo, nono, e decimo libro. Se può giustificarsi la narrazione d' un' infame adulterio.*

XIV. *Sull' undecimo. Quanti ammaestramenti dall' Inferno de' Poeti ricavar si possano.*

XV, *Su i cinque libri che seguono.*

XVI. *Su gli altri quattro.*

XVII. *Su i quattro ultimi.*

I. Giacchè buona parte delle riflessioni già fatte sull' Iliade possono applicarsi all' Odissea, non è mio pensiero di quì ripeterle. Tra questi due Poemi v'ha questa differenza, che l'Iliade è un' imitazione del governo degli stati, e l' Odissea contien la narrazione della condotta di persone, e di famiglie particolari. Non so, se di Omero, o di noi stessi ne sia la colpa; ma questa immagine della persona, e della famiglia d' Ulisse pare assai più compiuta, che non quella del governo degli stati nell' Iliade. La materia per avventura è più adat-

adattata alla mente del Poeta, o de' Leggitori, quando non trattasi, che della savia condotta d' un particolare, o d' una famiglia. Può essere ancora, che per cagion della verisimiglianza sia stato d' uopo por questa disuguaglianza fra queste due grand' Opere, e star meno di perfezione non già all' Illiade, ma alla Storia nell' Iliade rappresentata, che non all' Odissea. La ragione si è, che non solo egli è generalmente più facile il governar bene una persona, o famiglia particolare, che un Re, od uno stato; ma forse ancora è molto probabile, che in que' primi secoli, in cui di fresco lasciata aveano gli uomini la vita selvaggia, e la loro barbarie, si sieno trovate famiglie benissimo regolate, prima che agli stati interi si fosse potuto dar buona forma di saggio regolato governo. Così può dirsi, che l' Iliade imiti, e rappresenti perfettamente al par dell' Odissea; ma che l' objetto da quella imitato, e rappresentato non solo non fu mai, ma non potè neppur' essere perfetto tanto, quanto quel dell' Odissea. Ecco per mio avviso il perchè tutto par meglio concertato nell' Odissea.

II. Tutte e due queste grand' opere in ciò convengono, che non solamente il governo degli stati, ma quello ancor delle famiglie è una specie di Teocrazia. La Politica degli stati non men che l' Economia delle famiglie è divina tutta, poichè non s' intraprende nulla, nulla si pone in opra, e si compie, se non per comando del Cielo, coll' assistenza degli Dei, o degli Angeli, e per volere del Monarca degli Dei. Ad ogni momento ricorresi alle preghiere, si fanno voti, e sacrificj, e nelle minime difficoltà implorasi Giove.

III. Egli è ciò un' invincibile argomento, che l' uomo naturalmente è un' animal religioso, che obbliar non può l' amore, gli ajuti, e la protezion

di

di Dio, e degli Angeli suoi; e che quest' orme della natural Legge, e queste fortissime inclinazioni dell' anima ragionevole verso la Religione, non poterono esser mai dalla superstizione cancellate, nè dall' Idolatria per tanti secoli invecchiata. Avvegnachè osservar dobbiamo, che sotto i nomi di Giove, di Minerva, di Nettuno, d' Apolline, e d' infiniti altri Dei concepiva Omero, e facea concepire a' suoi Leggitori, o a' suoi Ascoltatori l' idea di nature intelligenti, immortali, possenti, Signore del Cielo, e della Terra, in parte almeno, sotto l' Impero di Giove, cui tutto è sottoposto: di maniera che risedendo in Cielo, eran nello stesso tempo alla terra presenti, il tutto ivi colla loro providenza disponendo. Non si ha, che a cambiar questi nomi, e raddirizzar un pò queste idee, e allora in vece di Giove, e de' suoi Dei conoscerassi il vero Dio, e gli suoi Angeli; conosceransi l' impressioni, e le prevenzioni, che recò seco la nostr' anima dal nascimento; e si conoscerà la vera Religione, che la superstizione cercò d' imitare. E di quì ne risulterà intanto, che gli uomini nelle loro private faccende, e in tutte le azioni loro, nell' accoglimento degli Ospiti, ne' loro conviti, nell' alzarsi, nel corcarsi, imbarcandosi, e pigliando terra, finalmente in tutte le loro più minute cose altro nella mente, altro nel cuor non aveano che la divinità, sendo loro tanto indispensabile il pensar' a Dio, e l' invocare il suo soccorso, quanto il respiro.

IV. Non senza maraviglia merita d' esser' osservato il parziale affetto di Minerva verso la persona d' Ulisse, che tanto si rassomiglia a quello de' nostri Angeli Custodi, secondo il pensar' ordinario dalla Cristiana pietà suggerito. Men somigliante non è a quello dell' Angelo Rafaele nella Storia di Tobia. Ma perche questa è posteriore all' Odissea, diciam

che

che la continua affiftenza preftata da Minerva ad' Uliffe, fù prefa per avventura da quella, che preftavan gli Angeli a' Patriarchi del vecchio Teftamento, e fopra tutto a Mosè, e Giacobbe.

V. Quantunque tutto il fuo fenno poneffe in opra Uliffe; era Egli nondimeno dagli ammaeftramenti della fua celefte guida mai fempre prevenuto. E febbene il fuo coraggio, la fua deftrezza, e le fue forze capaci foffero di grand' imprefe, era Egli nondimeno anche d' ordinario rinforzato da qualche divino ajuto. Tant' egli è certo, che la prudenza, e il valor degli uomini non lafcia d' effer grande in fe fteffo, quantunque dal Cielo accrefciuto. Per l'oppofto per quanto fia grande in fe medefima la prudenza, e la forza, non pertanto a nulla varrebbe, fe nell' opre fue retta, e foftenuta non foffe da quella invifibil mano, che da principio l'ha formata.

VI. La bellezza delle virtù, la deformità de' vizj, la felicità de' buoni, e le pene de' malvagi nell' Inferno, il rigorofo giudizio, cui là fottoporrannofi tutte le loro azioni fono idee naturali anch' effe, di cui la fuperftizione non potè fpogliar gl'Idolatri. Speffo ne fa menzione Omero, e fpeffo fa che ne parlino i fuoi Eroi; perchè la grandezza, e la magnanimità della noftr' anima fi compiace di favellare, e d' intendere favellarfi di Dio, delle intelligenze immortali, dell' immortalità dell' anime, e della eterna felicità de' giufti. E puoffi giudicar della grandezza della natura dell' anima dal piacere ch' Ella pruova nel pafcerfi di quefte grand' idee di Divinità, d' intelligenza, d' immortalità, di felicità, e di eternità, proprio effendo di ciafcheduna natura l' amar' il fuo fimile. Ma giudicafi quindi altresì con ragione, quanto giovò agli uomini la Filofofia de' Poeti in que' fecoli ofcuri, e barbari per impedir che non cadeffero in una totale

dimen-

dimenticanza della divinità, dell' immortalità, della virtù, e della giustizia, come avvenne all' altre nazioni, le quali difficilissimamente poteron' indi risorgere.

VII. Chiunque leggerà queste riflessioni non dovrà metters' in capriccio di farne una severa critica, e d'interpretar diversamente i Poemi d' Omero. Lieve cosa sarebbe, ne vi vorrebbe gran sottigliezza per prender' in mala parte tutte queste favolose narrazioni. Ma Egli importa molto, e dobbiam studiarci di suggerire altrui i mezzi per farne buon' uso, traendo ben dal male, e luce dalle tenebre. Le menti saggie, e moderate son prevenute in favor di sì buona causa; e quando noi altro non farem, che porger' occasione a' Leggitori, ed agl' Interpreti de' Poeti di riempirsi la mente, e la bocca di pensieri, e discorsi di pietà, non saranno andate a vuoto le nostre fatiche.

VIII. Non pertanto lascio io d' essere interamente persuaso, e di credere, che gli uomini di sano giudizio, comunque leggiermente nella Cristiana Teologia versati, s' arrenderanno alle verità, ch' io propongo, e approveran le osservazioni, ch' io faccio su questi Poemi, per poco che vogliano seriamente riflettervi. Imperciocchè non è egli soltanto plausibile, non è soltanto probabile, ma è certo ancora, che di sì fatte verità siam dalla natura prevenuti, e le portiam nel fondo delle nostr' anime impresse, che vi ha un Dio Supremo, Padrone dell' Universo, Signor di tutte le nature intelligenti, che tutto dispone, che permette il male, ch' è l' Autor d' ogni bene, e che tien riserbati premj per la virtù, e pene per gli delitti. Certo è, che la superstizione queste naturali impressioni ha guaste, e imbrattate colle favole; che questo male non è senza rimedio, e che anzi il rimedio è facile quando

do i lumi naturali si risveglino, e se ne tolga tutto ciò, che la favola vi ha mescolato di straniero. Certo è finalmente, che non nella Favola solamente, e nell' Idolatria, ma in tutti gli altri delitti ancora, separar puossi, e far' un saggio discernimento di quel che vi ha di vizioso, e di guasto, dall' avanzo delle naturali impressioni della nostr' anima, dalle sue qualità, ed inclinazioni. Imperocchè in altro non consiste il vizio, se non nel cercar nelle creature que' vantaggi, quelle verità, grandezze, e piaceri, che non si truovan che in Dio; e la virtù perfetta non consiste, se non nel cercar' in Dio solo quelle soddisfazioni, che il vizio cerca nelle creature. Ama naturalmente l' anima nostra, e va in cerca necessariamente di questi vantaggi, e la sola determinazione costituisce il vizio, o la virtù, secondo che o da Dio si diparte, o a Lui ritorna. Lo stesso avvien dell' Idolatria, e della Favola, ed è un' ottimo, e cristiano consiglio, non solo in leggendo i Poeti, e i favolosi loro racconti, ma in considerando ancora la vera storia dell' uman genere, il penetrar cogli occhj della mente dentro la corteccia, che ci diletta, e cercar' il fondo di tutte le cose, per distinguer' in esse l' orme segrete della verità, e del giusto, dalla depravazione dal vizio aggiuntavi, e per farsene de' vizj stessi una lezion di virtù.

IX. So bene, che le virtù, le quali osservar si possono in quelli, di cui favella Omero, erano schiave dell' amor, e della speranza de' beni temporali, e che la Religione stessa non era a più nobil fine indirizzata. Ma si sa altresì, che tale era allor la condizione degl' Israeliti medesimi, fra' quali pochi eran coloro, che mossi vedeansi dall' amor di vera virtù, e dalla speranza d' una felicità puramente Spirituale. Non è da giudicarsi diversamen-

te

te de' Gentili, quando gl' Israeliti stessi fu d' uopo condurgli per la medesima via, ed insegnargli a non chiedere, se non a Dio, i beni temporali, acciocchè s' avvezzassero a chiedergli in appresso i beni spirituali. Quest' esempio degl' Israeliti, e delle Scritture del vecchio Testamento mostrano assai bene, che ne' primi secoli, che venner doppo il Diluvio, e nelle prime popolazioni fu necessario camminar per gradi, e contentarsi per lungo spazio di tempo d' una maniera molto imperfetta d' accostarsi a Dio, senza che cadesser gli uomini in una totale dimenticanza di Dio, ed in una stupidità senza riparo.

X. Oltre queste generali riflessioni, puossi osservar' ancora nel primo libro, che tutti i nostri affari, e le loro circostanze regolate sono dagli ordini della providenza di Dio, e de' suoi Angeli. Che gli Angeli faceansi veder sovente in sembianza d' uomini. Che gli Ospiti, e i Viandanti erano da per tutto accolti, e rispettati. Che le donne avean le loro stanze separate, e in quelle passavan quasi il giorno intero. Che il riposo della notte era un beneficio di Dio, di cui doveasi ringraziare. Che il male non viene a noi dalle mani di Dio, se non dopo, che il rimedio offertoci abbiam disprezzato.

Nel secondo avvisa il Cielo i Signori d' Itaca della vendetta, che gli sovrastava; e trovasi anco un Profeta, che gl' interpreti il prodigio. La sola umana prudenza suggerir potea a Telemaco il tempo opportuno d' imbarcarsi, mentre i suoi nemici dormivano; Ma questa prudenza umana altro in se stessa non è, che un dono di Dio, ed una participazione della sua sapienza, cui diedero i Gentili il nome di Minerva. Quindi ebbe origine questa finzion de' Poeti. Oltredichè ricorrendo così sovente Tele-

Telemaco alle preghiere, potea meritarsi dal Cielo un nuovo accrescimento di prudenza. In somma è forza confessare, che questo costume de' Poeti di far discendere un'Angelo dal Cielo apportator di salutevoli consigli, meglio assai, che non qualunque discorso benchè eloquente, esprime, che tutti i lumi, e tutti i nostri saggi consigli vengon dal Cielo. Al che si può aggiugnere, che secondo le Scritture queste spedizioni degli Angeli sono più ordinarie, che non si pensa, e le voci, che se ne sparsero pel Mondo, poteron muovere i più antichi Poeti a presumerne, o a fingerne di somiglianti.

XI. Nel terzo (oltre le osservazioni già fatte, che non ripeterem quì, nè altrove, sebben venisse l'occasion di farle) si può osservar'ancora, che se Dio si servì de' Greci per punir' i Trojani, quegli infami protettori dell'adulterio: E' non lasciò di castigar in appresso per altra via i medesimi Greci. Dio punisce i malvagi gli uni per mezzo degli altri; e le ingiustizie loro servono di stromento alla Giustizia divina. I Greci difendevano una buona causa, e perciò furono da Dio secondati; ma perchè mal la sostennero, non operando per puro amore del giusto, nè usando quella moderazione, che la Giustizia richiede: perciò ne furono puniti anch' essi, e a noi furono d' insegnamento, che i prosperi eventi non sono sempre certa pruova della pietà di coloro, che n' han la gloria, nè certo contrassegno che sien al Cielo accetti. Poichè l' iniquità de' Greci giunsero al colmo, tentarono in vano di raddolcire, o di muover gli Dei co' loro sacrificj. Lo sdegno di Dio da lungo tempo provocato non placasi così facilmente.

Nel quarto, l' ommettere i sacrificj ascrivesi a gran delitto, perchè indizio d' essersi dimenticato di Dio, e di non credersi al di Lui potere sottoposto,

ſto, o degli ajuti ſuoi biſognoſo. Ma era difficile l'immaginarſi, che col far gli omeſſi Sacrificj eſpiar poteaſi il delitto d'averli tralaſciati; ma ſi dè ricorrere a'Sacerdoti, ed a'Profeti, per venir' in chiaro della volontà di Dio, e della maniera, con cui Egli vuole che ſi ripari l'ingiuria fattagli, ſenza preſumere d'eſſer puri abbaſtanza, e abbaſtanza illuminati per interpretar gli ordini del Cielo. Queſta maniera particolare d'arreſtare a forza un Profeta per iſtrappar dalla di lui bocca ciò che ſi vuol ſapere, ha qualche coſa di ſomigliante alla lotta di Giacobbe coll'Angelo, che obbligollo in fine a benedirlo, e a predirgli l'avvenire. Oltrediche gli altri Profeti di Dio non han quaſi accettata queſt'incombenza, che a ſtento.

XII. Nel quinto vedeſi, che i Demonj s'oppongon ſovente a Dio, ma in fine ſono coſtretti a ſottometterſi alla di Lui Onnipotenza. Non potremmo ſottrarci al dominio d'un Demonio, ſe non foſſimo dagli Angeli aſſiſtiti; e il poter degli Angeli ſu i Demonj non è fondato, che ſu'l comando, e l'autorità data loro da Dio. Quand'anco eterni foſſero i piaceri del ſenſo, ſarebber ſempre da preferirſegli l'amor e la gioja della virtù, della pudicizia, e del giuſto, ſebbene non andaſſe loro unita l'immortalità; ſiccome Uliſſe preferì il viver pudico colla ſua Moglie alla preteſa eternità de' ſregolati piaceri con Calipſo.

Nel ſeſto, le Regine, e le figlie de' Re non isdegnano elleno ſteſſe quel che far ſogliono le Cameriere, e le fanti, filando, teſſendo tela, attignendo acqua alle fontane pubbliche, o a' fiumi, e lavandovi la biancheria. I figli de' Re, qual' era Paride, guardavan le pecore. Ben vedeſi che queſti uſi, e queſti avanzi dell'antica ſemplicità ſon conformi alle coſtumanze, che leggiam nella Scrittu-

tura; dalla conformità delle quali rendonsi quelle Storie più credibili. Strignesi quì l'Ospitalità a cagion d'uno scontro presso d'un fiume, ciocchè s'accosta molto allo scontro del servo d'Abramo, e di Giacobbe con Rebecca, e Rachele.

Nel settimo vedesi l'immagine d'una perfetta Ospitalità nello stesso Real Palazzo, e verso un forestiero sconosciuto, meschino, e nudo scampato da naufragio. L'Ospitalità finalmente si stende fino a i doni, a' divertimenti, agli spettacoli, e a tutte le spese necessarie, per restituir gli Ospiti nel loro paese. E tutto ciò tende a un culto religioso di Giove, protettor degli Ospiti, e degl'infelici.

Nell'ottavo scorgesi nella persona del Musico Demodoco, come giustamente compensi Dio il mal col bene, riaccendendo il nostro coraggio colle prosperità, che ne manda, e rintuzzando il nostro orgoglio colle avversità, in cui ci lascia cadere. L'oscena favola degl'infami amori di Venere, e Marte provocò lo sdegno de' Critici contro d'Omero. Altri anno considerato, siccome già dicemmo, non esser questa, che un' allegoria d'una verità dell'Astrologia, e delle proprietà di questi due Pianeti. Fu replicato a questa risposta, esponendo quella costante massima, che non solamente le favole coperte d'allegorie, oneste esser debbono, ma le allegorie istesse, che ne son come i veli, nulla debbono avere di men che puro, ed onesto. Ma Plutarco ci somministra che rispondere a questa replica, avvertendoci su di questo proposito, che Omero non pose ad altri in bocca, che ad un Musico questa favola, il quale divertiva i Feaci popoli effemminati, e nelle delizie immersi; e in cotal guisa condanna la favola in narrandola. Avvegnachè è da riflettere, che trovò queste favole già divolgate pel Mondo; Onde non ne fu Egli l'Autore; anzi

non dando luogo a questa, che in paese già per la sua effemminatezza infame, viene ingegnosamente a biasimarla, col solo raccontarla, ch'E' fa con tutte le sue circostanze.

Nel nono veggonsi i due scogli, che debbono sfuggir gli uomini grandi, le delizie, che gli fanno obbliar la vera loro patria; e le disavventure, che gli avviliscono, e non di rado in mezzo alla loro carriera gli arrestano. La vera storia si è, che tra l'Isole, nelle quali scendea Ulisse, ve n'eran delle deliziosissime, in cui gli abitatori eran già colti, e civili; e ve n'eran altre parimente, i di cui popoli eran selvaggi ancora, e i forestieri divoravano, qual' era quella di Polifemo.

Nel X. I Lestrigoni eran popoli selvaggi anch' essi, somiglianti a i nostri Cannibali. Le figlie de' Re vanno quì ad attigner' acqua alle fontane, nè per alcun'onesto travaglio reputan la gloria della loro nascita pregiudicata. Anche a dì nostri si trovan ne' paesi barbari delle Maghe, e degl' Incantatori; onde può essere, che Circe fosse Maga anch' essa, e può essere, ch' Ella facesse uso soltanto di veleni, ond'è, che Mercurio diede ad Ulisse un contravveleno. Forse nella persona di Circe altro rappresentar non si volle, che il solo piacere, che guastar suole, ed affascinare gli uomini. Di questo dobbiam renderocene Signori colla forza, siccome fece Ulisse minacciando Circe di morte; puossi parimente non esserne affatto alieno, servendosene con moderazione, e in guisa, che la ragione ne abbia il governo. Del rimanente quest' impero su i piaceri del senso, quello è che atti ci rende a penetrar ne' segreti della vita avvenire, che è quel, che dicesi discendere all' inferno.

XIV. Nel XI. da questa descrizione dell' inferno ben vedesi chiaramente, che i Poeti credeano, e so-

e fomentavano questa credenza nel Mondo, che l'anime nostre erano immortali, e che lo stato loro dopo di questa vita corrispondea alla maniera di vivere tenuta sulla terra. Minos giudicando nell' Inferno tratta ciascheduno secondo i meriti suoi, onde s' inferisce, che 'l vizio non resta mai impunito dopo morte, nè la virtù senza premio, sentimenti onesti tutti, e ragionevoli. Ma quando l' anime degli Eroi, e delle Eroine non trattano, che di bagatelle, quando confessa Agamennone, che vorrebb' esser piuttosto un bifolco sulla terra, che Re nell' inferno, quando finalmente confessan quest' anime di non aver più corpo, nè organi di corporei sensi: veggonsi apertamente in ciò manifeste contraddizioni, per mezzo delle quali volea Iddio forzar'i Gentili a riconoscere una vera felicità affatto spirituale, che fosse premio della virtù, ed una dannazione eterna, in cui l' anime ree fossero per sempre prive di questa spirituale felicità, che nella contemplazion consiste; e nell' amor dell' eterna Verità. Onde in fine chiaramente ne siegue questa essere la felicità, che propor ci dobbiamo nella presente vita, come scopo, e fine di tutte le azioni virtuose. Dissi che volea Iddio costrignere i Gentili a riconoscer queste verità per mezzo delle contraddizioni palpabili, in cui erano involti. Imperciocchè, se l' anime sono immortali, se non han più corpo nell' Inferno, e s' elleno finalmente ricevono la ricompensa, o il gastigo della loro passata vita, egli è per conseguenza chiaro, e manifesto, che questa ricompensa, e felicità, di cui elleno godono, o di cui vanno prive, è una felicità sciolta affatto da' sensi, lontanissima da' sensuali piaceri, ed alla natura d' un' anima ragionevole, e intelligente adattata.

XV. Nel XII. Ulisse vien consigliato a ben'armarsi

non meno contro le tentazioni delle Sirene, cioè de' piaceri, che contro gli ſcogli, per cui s' intendono l' avverſità. Il ſacrilegio è ſeveriſſimamente punito, e il fallo di pochi rei fa cader ſovente gaſtighi terribili anco ſopra gl' innocenti. Uliſſe finalmente porta ſpeſſo la pena degli errori, che i ſuoi commettono, mentr' Egli dorme.

Nel XIII. Uliſſe appena tocca la terra ſua natia, la bacia, e adora gli Dei Tutelari. La ſua pietà vien premiata co i conſigli, e colla protezion di Minerva. Quanto al fingerſi mendico, ciò fu ſovente a' Grandi una ſpecie d' aſilo. Tanto è vero, che la povertà iſteſſa è un vero aſilo, ed uno ſtato ſicuro, e lontano da que' ſpaventi, che tengono ſpeſſo inquieti gli animi de' Grandi.

Nel XIV. Gli accoglimenti fatti ad Uliſſe in caſa d' Eumeo, han molto di ſomiglianza con quelli, con cui l' Oſpitalità nelle Sacra Scrittura ci vien rappreſentata.

Nel XV. Vedeſi quant' oltre avvanzavaſi il buon trattamento cogli Oſpiti, e come prolungavaſi più che ſi potea. Teoclimeno coll' eſilio ſottraeſi alla vendetta del commeſſo omicidio; ciocchè molto ha di conforme agli aſili del vecchio Teſtamento.

Nel XVI. Tutte l' arti d' Uliſſe all' umana prudenza interamente corriſpondono, di cui Egli è l' eſemplare; Minerva nondimeno è quella, che glie l' ha tutte ſuggerite. Uliſſe medeſimo confeſſa, che le occaſioni opportune, e proprie per ben riuſcir' in qualche impreſa, furongli ſempre dalla voce del Cielo additate. Talvolta ancor nella Scrittura oſſervaſi il poter, che ha Dio di togliere, di reſtituire, di ſcemar', o d' accreſcere l' avvenenza, lo ſplendor', e la maeſtà del volto.

XVI. Nel XVII. Balaamo non vide l' Ange-
lo,

lo, e l'asina lo vide. Davide vide l' Angelo in atto **Num.**
di percuotere Gerusalemme, e non gli altri. Colo- **22.27.**
ro, ch' eran con Saulo, quando Gesù Cristo gli si **Reg.24.**
fe vedere, intesero bensì la voce, ma non videro **17.**
persona. E nell'Iliade si scuopre Minerva ad Achil- **Act.9.**
le, senza che gli altri, che gli eran d' intorno, la **7.**
potessero vedere. *Stetit a tergo, rutilisque comis pre-* **Iliad.l.**
hendit Achillem, soli apparens; ceterorum autem nul- **1.**
lus videbat. Nell' Odissea si fa veder Minerva da **Odyss.**
Ulisse, senza che il Figlio Telemaco la vegga, quan- **lib.16.**
tunque la vedessero i cani: *Stetit Ulyssi apparens, ne-que Telemachus vidit obvius: non enim omnibus Dii apparent manifesti: sed Ulysses, canesque viderunt, neque latrarunt*. Gli Ospiti cortesemente s' accolgono per un fine religioso, e sù questo riflesso, che gli Dei, e gli Angeli sovente si sono trasformati in Ospiti, e passeggieri; ciocchè spessissimo incontrasi nelle nostre Scritture.

Nel XVIII. Si lagna Penelope dell' ingiuria fatta nella sua Corte a' paltonieri, perchè in que' tempi i Palazzi de' Re era luogo di franchigia per tutti i miserabili, e per gli stessi mendicanti.

Nel XIX. Quando imprendesi alcuna cosa di grand' importanza, vi ha d' uopo di una presenza, e d' un' assistenza particolare degli Spiriti celesti, e questa presenza talor si manifesta per mezzo d' una straordinaria luce. E' da osservarsi la distinzion de' sogni, de' quali altri nulla han, che di vano, altri son come profetici. Del rimanente in così fatto mescuglio di predizioni, di prodigj, e di sogni vedesi qualche conformità con molti luoghi della Scrittura.

Nel XX. Alle preghiere della mattina vedesi seguire un' assistenza particolare di Dio. I Demonj spargon sovente le tenebre nelle menti de' peccatori, in pena delle loro antecedenti colpe, onde ca-

dono in altri peccati, per cui finalmente agli estremi gastighi soggiacciono.

XVII. Nel XXI. Trovano gli empj ne' loro divertimenti ancora infinite spine, e disturbi; e ciò, che gli recò piacere, divien talvolta l'istrumento della loro rovina. Il disprezzo, che mostrano i Grandi verso de' poveri, che molte volte sono più saggi, più virtuosi, e più coraggiosi di loro, egli è uno de' maggiori torti, che posson fare.

Nel XXII. Un sol' uomo col suo accorgimento, col suo valore, e coll' assistenza particolare del Cielo, è capace di atterrar gran numero di possenti nemici. La vendetta del Cielo allora scoppia, quando men s' attende, e i ministri dello sdegno di Dio sono coloro, de' quali credeasi di aver meno a temere.

Nel XXIII. Per quanto le pene di morte sien giuste, vi sono nondimeno delle persone in alcun modo sacre, che non vi debbono aver parte, nel qual numero por si debbono le Regine, e le Dame di qualità, la di cui presenza debb' essere come un' asilo, e un tempio di piacevolezza, e di clemenza.

Nel XXIV. Par che i giovinetti Signori si dilettassero dell' agricoltura. Laerte adora la Providenza, che dopo vent' anni di calamità, fa che risplenda un raggio di luce, dissipando tutti i nemici della sua famiglia. La guerra, che minacciava d' accendersi in Itaca, estinguesi per l' onnipossente voler di Dio, e per mezzo degli Angeli, ch' empiono di spavento gli animi degli uni, e strappan di mano agli altri le armi.

C A.

CAPO VI.

Giudizio di Platone, di Giuseppe, di Cicerone, de' Santi Padri Greci, e Latini intorno i Poemi d'Omero. In qual senso abbian essi condannate le Favole, senza condannarne lo studio.

XII *Segue lo stesso argomento*.

XIII. *Tertulliano*, *Minuzio Felice*.

XIV. *S. Agostino* .

XV. *Se fu Romolo figlio di Marte*. *Enea di Venere*, *se i Giganti della Scrittura nacquero da' cattivi Angeli* .

I. PLatone nella sua Repubblica giudicò necessario servirsi delle favole per ammaestrare i giovanetti, ma che si doveva scegliere quelle soltanto, che utili erano, ed oneste, e che nulla contenean di contrario alle massime della vera virtù; e che insegnar doveansi alle Madri, ed alle nutrici, affinchè l'insegnassero elleno a' fanciulli. Onde ne siegue, che nel corpo ordinario delle Favale ve n' ha molte da tralasciarsi. *Fabularum fictoribus præficiendi sunt*, *qui*, *si quam bonam fabulam fecerint*, *eligant*, *reliquas abiiciant*. E più a basso : *Ex his fabulis*, *quas nunc recensent*, *multæ erunt abiiciendæ* .

Lib. 2.

II. Dopo questa proposizion generale, passa Platone al particolar delle favole, e biasima tutto ciò, che finse Esiodo del Cielo, di Saturno, di Giove, e della vendetta, che si pigliarono i figli contro del loro genitore. Imperocchè egli è uno approvar tutto ciò, che fra gli uomini potrebbero i figli intraprendere contro de' loro Padri. Le guerre degli Dei fra di loro, o de' Giganti contra gli Dei, o degli Eroi fra di loro, e contra gli Dei, son della stessa natura, e però da condannarsi. Poichè debbonsi avvezzar gli uomini a non riguardar mai come nemici i loro concittadini; e fa d' uopo per lo contrario inferire, e far che regnino sempre massime d'amore, e di concordia nelle favole, che s' anno ad insegnare a' fanciulli. *Sed si quo pacto persuasuri sumus*, *nullum unquam civem civi adversatum* *esse*,

esse, neque hoc esse sanctum: talia quædam pueris statim, & adolescentibus a se ioribus, aniculisque narranda sunt, cogendique Poetæ, ut ad hæc fabulas suas dirigant. Che Giunone sia stata posta in catene dal figlio, che Vulcano sia stato precipitato dal Cielo da suo Padre, e quanto di somigliante racconta Omero, tutto debb' essere dalle Scuole bandito, o siene Storie, o mere allegorie; perchè non è capace la gioventù di giustamente l' allegoria discernere dalla Storia. *Sive per allegoriam dicta hæc sint, sive sine allegoria; non enim adolescens hæc dignoscere potest.*

III. Ella è molto ragionevole questa censura di Platone, ma il male non è senza rimedio. Imperocchè suppone Egli, che trattisi di fanciulli non ancora usciti dalle mani della nutrice, che non sanno ancor distinguere l' allegoria dalla verità, e che finalmente non han per anco altri Maestri, se non le Madri, e le nutrici. Non vieta E' dunque, che in età più avvanzata, e capace di discernimento alla gioventù non s' insegnino le favole. Quanto alle favole particolari, ch' Ei non approva, suppone ancora, che si consideravano come verità, e che i Gentili indi pigliavan gli esempli per regolare la loro vita. Non vi si sarebbe dunque opposto, se avesse saputo, che tutti questi oltraggi, e queste guerre noi le consideriam come guerre degli Demonj a Dio ribelli, di Angeli di luce, ch' erano, divenuti Angeli di malizia, e di tenebre, e nemici dichiarati di Dio, degli uomini, della virtù, e della nostra salute. In cotal guisa, quanto più sono in se stesse scandalose le favole, tanto più posson' essere a noi d' edificazione, poichè supposto una volta questo principio, che queste sono la storia del Padre della menzogna, o del Principe dell' iniquità, e de' ministri suoi, buona impressione fa in noi il vedere in

quali

quali orribili eccessi cadon coloro, che da Dio abbandonati sono, e quanto santa, e onnipossente sia la Maestà di Dio, poichè i di lui nemici, quand'anco presumono d'imitarlo, son costretti a dare a conoscere, che altro non son' Eglino, se non impuri spiriti, e mostri di malizia. A ragione però condannava queste favole Platone, quando pigliavan si per mistero di virtù, e di Religione. Ma non de' punto sgomentarci così fatto giudizio, dopo che abbiamo scoperto, che quelle altro non contengono, se non gli eccessi, i parricidj, le impurità, le ribellioni del vero Dio, di cui tante volte ne trionferà la verità, e la santità della nostra Religione, quante se ne ripeterà la storia.

IV. Passa in appresso Platone a biasimar'Omero in que' luoghi, ove E' dice, che Giove è il dispensator de' beni, e de' mali, avendo in sull'entrata del suo Palazzo due gran vasi, dall'un de' quali escono i beni, dall'altro i mali. Pretende questo Filosofo, che da Dio in verun conto non ci vengano mali. Nel che, volendo, meglio assai avrebbe potuto spiegarsi, e risparmiar di riprendere Omero, dicendo secondo la dottrina delle Scritture, e de' Santi Padri, che Iddio opera il bene, e permette il male; e confessando parimente, ch' Egli è di que' mali autore, che non son, che gastighi de' delitti; poichè giusti essendo questi gastighi, possono considerarsi come beni, che Dio ne manda, Dio che è la cagione di tutt' i beni, e della suprema giustizia; confessando finalmente che i soli peccati son veri mali, di cui non è Egli Autore, ma li permette, disponendoli, ed ordinandoli ad accrescere lo splendor della virtù, e la bellezza dell' Universo. Or egli è chiaro, che Omero non intese parlar se non di que' mali, che son le miserie di questa vita; e dir potè, che che ne dica Platone, che la Provi-

denza

videnza è de' beni, e de' mali la dispensatrice; ciò *Ibidem.* non molto dopo egli stesso concede dicendo, che Dio fa bene a' malvagi, quando li punisce. Platone in oltre rimprovera ad Omero l'aver finto, che Giove, e Minerva mosser Pandaro a violare un Trattato stipulato con giuramenti, e a ricominciare la guerra. Noi quì potrem dir parimente, che vi ha de' peccati, che son la pena de' peccati precedenti, e che quanto a questa sorta di peccati, sebbene Iddio non vi ci stimoli mai, dispone nondimeno congiunture tali, e tali oggetti, che come occasioni vi ci portano, e permette a' Demonj, che a quelli ci spingono. Queste due differenti maniere veggonsi in Faraone, che Dio rese via più nel male ostinato colle prosperità, di cui colmò gl' Israeliti, onde prese motivo Faraone di odiarli, e di più crudelmente perseguitarli; ed in Acabbo, che lo spirito di menzogna, ciò permettendo Iddio, ingannò strascinandolo alla sua rovina.

VI. Non piacciono a Platone le trasformazioni *Ibid.* degli Dei, e non vuol, che abbian presa mai sembianza di passeggieri, e di ospiti per onorare, o far pruova degli uomini, pretendendo, che tali favole offendano l'immutabilità degli Dei. Su di questo punto meglio assai di Platone fu informato Omero, forse perchè più vicino a' tempi, in cui gli Angeli più spesso, che non fecero poi, comparir soleano agli uomini. Avvegnachè quelle voci, che pel Mondo si sparsero della Storia delle Scritture, durarono fino a' tempi d'Omero, e poco note esser dovettero a' tempi di Platone. Quando al ragionar di Platone, che la verità, la semplicità, e l'immutabilità a queste trasformazioni, ed apparizioni s' oppongono, che son come tanti contraffacimenti, e menzogne; bastar può a confutarlo la Storia del Vecchio, e del Nuovo Testamento, insegnandoci, che

che i ſanti artificj della carità di Dio, e degli Angeli ſuoi, quando alla fievolezza noſtra s' adattano, nulla han di contrario alla immutabile di Lui verità, nè alla di Lui vera immutabilità.

VII. Platone accuſa poſcia Omero d' aver detto, che i doni placan gli uomini, e gli Dei; che Achille non volle rappatumarſi con Agamennone, ne rendere a Priamo il corpo di Ettore, ſe non dopò che ricevette i doni; che ſtraſcinò il corpo di Ettore intorno il ſepolcro di Patroclo, e vi ſcannò dodici Schiavi: Biaſima finalmente i Poeti perchè han fatto commettere tante ſcelleraggini a Teſeo, ed a Piritoo, mentre volean far credere, che foſſer figli di Dei. Contro sì fatte accuſe non manca riſpoſta. Forſe non ſono i doni, che una giuſta ſoddisfazione, che daſſi agli Dei, ed agli uomini, e non già un paſcere la loro avarizia, Achille certamente diſpoſto fu a non curarſi de' doni d' Agamennone, e ſe accettò que' di Priamo, non però gli preteſe, e trattò queſto Re con molto civili maniere. In oltre gli Eroi tutti del ſecolo d' Omero partecipavan del genio del ſecolo, in cui ſolean ſacrificarſi gli uomini ancora, nè ancor la vita, e l' umor ſelvaggio eraſi interamente abbandonato. Platone però condannò Omero, come ſe foſſe ſtato un Poeta de' ſuoi tempi. Finalmente, ſe i Poeti a Teſeo, e Piritoo qualche delitto attribuirono, gli anno altresì caricati di catene, e di ſupplicj, quantunque foſſero figli di Dei, ciò che non può non eſſere eſemplariſſimo, che mai non reſti il delitto impunito, anche negli ſteſſi figli degli Dei.

VII. Aſcrive altrove Platone a colpa d' Omero tutti i falli de' Tragici Poeti, perchè Egli n' è il modello, ed il Padre, *Tragediæ Ducem Homerum*, Ma ſiccome ſu di ciò E' non viene al particolare, così noi dar non poſſiamo preciſa riſpoſta. Parmi bene

L. 10. de Rep.
L. 7. de Leg.

bene, che diaci altrove questo Filosofo alcuni molto saggi consigli, dicendo, che, poichè le preghiere agli Dei indirizzate, opera son de' Poeti, non si ha da tollerar, che nelle Poesie loro facciano mai, che si domandino agli Dei, nè le ricchezze, nè gli altri fallaci, e caduchi beni, ma il solo tesoro della sapienza, e della virtù: e ch'egli è d'uopo vi sien degli Esaminatori d' età almeno di cinquant' anni, i quali diligentemente riveggan sì fatte preghiere, non ammettendo quelle, che di tal natura non sono. Men saggio non è il consiglio, che ci dà poco appresso, che, siccome il più ricco tesoro, onde pigliar dobbiamo la norma de' nostri costumi, e la materia de' nostri ragionamenti, nella copia consiste delle buone, e grandi cose imparate a mente in nostra gioventù: così non si ha ad apprendere tanto in verso, quanto in prosa, che sante, grandi, e salutevoli massime, e verità, di cui siane la nostra memoria un inesausto tesoro.

IX. Giuseppe nel suo secondo libro contro Appione ha raccolto, quanto avvi di più abbominevole nella Favola circa i delitti, gli adulterj, i parricidj, le sedizioni, l' inimicizie, e le guerre degli Dei; e quindi conchiude, che non ebbe torto Platone d' escludere dalla sua Repubblica i Poeti, ed Omero medesimo, carico però di profumi, e di corone. *Quod Plato respiciens, neque ullum quempiam Poetarum dicit in Republica esse suscipiendum, & Homerum honorifice amovet, coronatum, & unguento delibutum, ne rectam opinionem de Deo fabulis forte destrueret*. Platone, e Giuseppe aveano una ragione ad entrambi comune, e di gran peso, per venire a quest' estremo. Platone i popoli richiamar volea dall' Idolatria, e a ciò pareagli si opponesse la riputazion grande d' Omero. Giuseppe

seppe era d' una nazione, che a grande stento erasi staccata dall' Idolatria, e tuttavia vi era molto inclinata. Bisognava però usar tutte le precauzioni possibili per preservarnela, ed una erane questa d'allontanar le dolcezze incantatrici della Poesia d'Omero. Grazie al Cielo l' incarnato divin Verbo ha bandita dal Mondo l' Idolatria, e ne ha sì ben premuniti contro la forza di questo veleno, che i libri medesimi, che ne anno per tutta la terra l'infezion conservata, possono servirci d'antidoto. Ei basta, che distinguiam nel Giove de' Poeti ciò, che, secondo i dettami della nostra conscienza, e del nostro natural lume conviensi al Dio supremo, da ciò che convien al Principe delle tenebre, che volle esser tenuto pel vero Dio: e negli Dei ciò, ch' è proprio de' buoni Angeli ministri del vero Dio, da ciò che agli Spiriti di malizia, ministri del Principe delle tenebre appartiene; perchè sappiamo tutto ciò, ch' è necessario a sapersi per cangiar questo veleno in antidoto. Forse Platone, e Giuseppe avrebber potuto far la medesima riflessione, se i tempi, e la nazione, in cui viveano gliel' avesser permesso, o se vietato non gli avessero il farla palese.

X. I Filosofi, che venner dopo Platone si pigliarono più di libertà, e gli Stoici tutta rivolsero la Favola alla spiegazion della natura. Ciò avvenne probabilmente, perchè rimasa essendo nel di lui capo, e ne' suoi scritti la Repubblica di Platone, nè si avendo potuto abolire i Poemi d'Omero, che in tutte le scuole risonavano, giudicaron più facile questi Filosofi, e più a proposito il renderli utili, quanto più poteasi; col dar loro un buon senso, che

non

non l' intraprendere inutilmente di diffamarli. Afferisce Cicerone, che sì fattamente Crisippo applicato avea tutti i Poeti, e tutte le favole alla Filosofia di Zenone, che si sarebbe potuto credere, che tutti questi Poeti fossero Filosofi Stoici: *In secundo libro vult Orphei, Musæi, Hesiodi, Homerique fabellas accomodare ad ea, quæ ipse primo libro de Diis immortalibus dixerit; ut etiam veterrimi Poetæ, qui hæc ne suspicati quidem sint, Stoici fuisse videantur.* Narra brevemente in appresso Cicerone l' estrema differenza, che passa fra i sentimenti, che si conviene aver degli Dei, e ciò che racconta la favola delle loro inimicizie, delle discordie, delle guerre, de' combattimenti, delle ferite, e delle impudicizie: *Hæc & dicuntur, & creduntur stultissime, & plena sunt futilitatis, summæque levitatis.* Ciò avvien senza dubbio, perchè nulla vi ha di più empio, e di più strano, che l' attribuir tutti questi eccessi, o al vero Dio, o a i suoi Santi Angeli; Ma non è punto cosa strana l' attribuirne buona parte agli Angeli desertori, e ribelli.

Lib. 1. de nat. Deorum.

L. 2. ibid.

XI. I Padri della Chiesa non han riprovate le Poesie d' Omero, e d' Esiodo, che colla stessa idea di condannar la religione, e 'l culto di quegli Dei, di cui i più celebri Panegiristi narrate aveano tant' empietà. S. Giustino nella sua esortazione a' Greci, Atenagora nella sua apologia per gli Cristiani, Teofilo Patriarca d' Antiochia nel suo primo libro ad Autolico, e Taziano nel suo ragionamento a' Greci, non han screditate le favole, e i Poeti, che a fine di combatter l' idolatria, e di far conoscere che questi Dei della favola non eran' altro, che Demonj, i quali empierono d' illusioni la terra, e ne profanarono per fino il Cielo. Non recherò qui se non poche parole di Taziano: *Imo*

Dæ-

Dæmones ipsi cum duce ipsorum Jove, iisdem, quibus & homines, obnoxii vitiis fato subesse feruntur &c. Hujusmodi quidem sunt Dæmones, hi sunt qui fatum determinarunt; cujus prima eis occasio fuit animalium in Cœlo collocatio. Ejecti enim Cœlis, diversas animantes, quibuscum familiariter versati fuerant, cælesti honore dignati sunt, ut & ipsi scilicet in terris agere viderentur &c. Ceterum nos & fato superiores sumus, & pro Planetis, hoc est erraticis dæmonibus, unum erroris nescium Dominum accepimus. Ecco tutto l'antidoto, che Taziano, e gli altri Padri han reputato necessario, perchè ci si rendesse utile lo Studio de' Poeti, e delle favole, che intanto era pericoloso a' Gentili, in quanto essi pigliavan per vere Divinità i nemici giurati del vero Dio. S. Clemente Alessandrino diversamente non ragiona nella sua esortazione a' Gentili: *Sunt ergo vestri Dii tales, qui servi fuere vitiorum*; e dopo d'aver posto in vista una parte delle impurità, e dell'empietà, che i Poeti agli Dei attribuiscono, dichiara non esser questi, che Demonj d'impuro amore accesi: *Pudore, & metu omni abjecto domi depingunt turpes Dæmonum in Venerem pruritus, & titillationes.* Origene dice, che i Poeti porsero come in coppa d'oro

Homil. 2. *in Hier.* il veleno dell'idolatria: *Cognosces quomodo unusquisque Poetarum, qui putantur apud vos disertissimi, calicem aureum temperavit, & in calicem aureum venenum injecerit idololatriæ &c.* S. Atanagio nella sua aringa contro i Gentili, gli rimprovera l'adorar, che faceano ne' loro Dei tutti que' delitti, che severissimamente punir sogliono ne' loro dimestici, e ne' loro schiavi medesimi: *Magistros adulteriorum non verentur in Deos referre.* S. Gregorio Nazianzeno trattò con tutta la sua eloquenza questa materia, e dopo d'aver' accennate in ristretto tutte l'empietà, che i Poeti cantarono de' loro Dei, e distintamen-

mente Omero, ch' E' chiama il padre di tutti quelli, che dopo lui scrissero Comedie, e Tragedie sullo stesso argomento, τὸν μέγαν τῶν θεῶν σῦ κωμῳδιογράφον, εἴτ' οὖν τραγῳδοποιόν: rimprovera a' Gentili questo Padre l'adorar ne' loro Templi, come verità, e Divinità vere, ciò ch' essi in disputando costretti erano a confessare non esser' altro, che favole: *Dicant an non stultum sit, quibus in fictis, & fabulosis erubescunt, iisdem ut firmis sese jactare*. E siccome i Gentili, per dare qualch' aria d' onestà, e di virtù alle favole, ricorrevano alle allegorie, fa veder loro questo Padre, che sante, e pure esser debbono le allegorie stesse, e i veli delle cose sante. Ciò ch' E' pruova coll' esempio della Religione Cristiana, la quale anch' essa ha le sue verità coperte, e le sue allegorie. *Nec externa species indecora, & inhonesta est, & quod occultatur admirandum est. Rerum enim divinarum ne externas quidem species inhonestas esse oportet, rebusque significatis indignas*. Orat. 3. in Julia.

XII. Or questi furono que' medesimi Padri, che, siccome abbiam fatto veder nel primo libro, di tutto il loro zelo s' armarono, e di tutta la loro eloquenza per conservar alla Chiesa la libertà, che le volea togliere Giuliano l' Apostata, di leggere, d' insegnare, e di spiegar i Poeti. Egli è dunque indubitatamente vero, che conservar si debbe quest' uso, e questa libertà di leggere, di spiegare, e d' insegnar' i Poeti, ma ciò si ha a far da Cristiani, non solamente senza pericolo d' esser portati all' idolatria, o ad altre empietà, ma formando di questo studio, e della spiegazion de' Poeti, un' invettiva perpetua contra l' illusioni degli Demonj, e contro i vizj, ed un' Apologia continua per la Religione, e per la Morale Cristiana.

XIII. Tertulliano anch' Egli nel suo Apologe-

tico rammentò in parte le abbominazioni degli Dei della favola, ed offervò molto faviamente, che sì fatti racconti non fono da tollerarfi, nè come verità, nè come favole? *Hæc neque vera prodi, neque falsa confingi apud religiosissimos oportebat*. Nulla vi ha di più vero in riguardo a' Gentili, a' quali vergognosa cosa era il sofferir, che si pubblicassero o storie, o favole cotanto obbrobriose di coloro, ch' Eglino credevano veri Dei. Ma per gli Cristiani non v' ha cosa più vantaggiosa, quanto il conservar la memoria, o degli Demonj, ch' essi han cacciati dalla terra, o de' Gentili, che da questi profani errori han tratti a conoscere le celesti verità. Di questa maniera parla S. Cipriano di questo studio nel suo trattato della vanità degl' Idoli; dando risalto alle bellezze della nostra Religione colle orribili impurità del paganesimo. Minuzio Felice, accennate succintamente l' esecrabili gesta degli Dei d' Omero, mostra anch' Egli, quanto era perniciosa questa lettura a' giovinetti figli de' Gentili, che vi trovavan degli esempli, e degl' incentivi al vizio? *Quæ omnia in hoc prodita, ut vitiis hominum auctoritas pararetur. His, & hujusmodi figmentis & mendaciis dulcioribus corrumpuntur ingenia puerorum, & in iisdem opinionibus miseri consenescunt, cum sit veritas obvia, sed requirentibus*. Aggiugne, che la Storia medesima divinizzava dopo la loro morte gl' Imperadori, che perciò temeano d' esser fatti Dei, *Fieri se Deos metuunt*. Lo stesso quasi avvien dunque della storia profana, che della Poesia; vi è sparso per entro del veleno; ma questo è per gli Gentili. I Cristiani son ben premuniti, e san convertirlo in salutevol rimedio.

Epist. 1. XIV. S. Agostino rimproverava a' Gentili i loro Dei, le loro favole, i teatri, e gli spettacoli, in cui con piacere, e con ammirazione di tutti gli spet-

ſpettatori, le più abbominevoli ſcelleraggini ſi rappreſentavano. Aggiugnea, che la Religione Criſtiana ha fatto conoſcere, che queſti Dei non erano ſe non Demonj, diverſi affatto dagli Angeli miniſtri del vero Dio; e che quand'anco vera foſſe la felicità temporale, che promettean dopo queſte ſcellerate rappreſentazioni, non ſarebbe men deteſtabile di queſte rappreſentazioni medeſime. *Adhuc laudant Reipublicæ luxurioſam, licentioſam, planeque ſacrilegam felicitatem; quæ iſta Deorum probra confinxit; quæ non ſolum in fabulis audienda poſuit, verum etiam in theatris ſpectanda propoſuit, ubi crimina plura eſſent, quam numina &c. Qui ſunt iſti qui talium turpitudinum celebratione placantur? Horum Dæmonum perverſitatem, atque fallaciam, per quos & magicæ artes humanas mentes decipiunt, quia prodidit Chriſtiana doctrina, quia mundo univerſo patefecit, quia Angelos Sanctos ab eorum malignitate diſtinxit, quia cavendos potius, & quemadmodum caverentur admonuit, Reipublicæ dicitur inimica: quaſi non ſi omnino per iſtos eſſet temporalis obtinenda felicitas, quælibet potius fuerat infelicitas eligenda.*

XV. Lo ſteſſo S. Agoſtino diſamina altrove più eſattamente ciò, che Omero, e gli altri Poeti narrarono dell'aſſedio di Troja, e della ſcandaloſa condotta degli Dei in tempo di queſt'aſſedio, quindi pigliando moltiſſime prove della vanità di queſti Dei, e dell' empietà degl' Idolatri, E' dice, che Varrone quaſi avea confeſſato, che non eran'altro, che favole, ma giudicò utile agli uomini in potere, e in dignità coſtituiti il credere la loro origine dagli Dei derivata, acciocchè pigliaſſer quindi coraggio per le grand' impreſe. *Vir doctiſſimus eorum falſa hæc eſſe, quamvis non audenter, neque fidenter, pene tamen fatetur. Sed utile eſſe civitatibus dicit, ut ſe viri fortes, etiamſi falſum ſit, ex Diis genitos eſſe credant,* ut

Civit. l. 3. c. 1. 2. 3. &c. Ibid. c. 4.

ut eo modo animus humanus velut divinæ stirpis fiduciam gerens, res magnas aggrediendas præsumat audacius, agat vehementius, & ob hoc impleat ipsa securitate felicius. A ragione condanna S. Agostino questa perniciosa via, che apre Varrone alla menzogna, ed alla libertà di finger punti di Religione. *Cernis quam latum locum aperiat falsitati, ubi intelligamus plura jam sacra, & quasi religiosa potuisse confingi; ubi putata sunt civibus etiam de ipsis Diis prodesse mendacia.*

XII. Ma dopo tutto questo non lascia di dir S. Agostino, ch' E' non vuol'entrare in quella questione, se Venere, e Silvia figlia di Numitore, concepir poterono d'Anchise, o di Marte e dar alla luce l'una Enea, e Romolo l'altra. La ragione, per cui questi non s'impegna in così fatta questione si è, che quasi la medesima difficoltà incontrasi nella Sacra Scrittura, cioè se gli Angeli prevaricatori poterono accoppiarsi con donne, e generar quegli uomini robusti, e arditi, che si nomaron Giganti. *Sed utrum potuerit Venus ex concubitu Anchisis Æneam parere; vel Mars ex Sylviæ concubitu filiæ Numitoris Romulum gignere, in medio relinquamus. Nam pene talis quæstio etiam de scripturis nostris oboritur, qua quæritur, utrum prævaricatores Angeli cum filiabus hominum concubuerint; unde natis Gigantibus, idest nimium grandibus, & fortibus viris, tunc terra completa.* Noi volentieri passeremmo a questa questione, ed a raccogliere que' passi della Scrittura, che possono aver dato luogo a que' sentimenti, e a quelle voci, che i Poeti han coperte, e in favole trasportate. Ma convien prima dare un piano dell'Eneide di Virgilio a somiglianza di quello dell' Iliade.

CA-

CAPO VII.

Piano succinto dell' Eneide di Virgilio.

I. *Confronto dell' Eneide co' Poemi d' Omero.*
II. *Da questo numero incomincia il piano de' dodici libri dell' Eneide, che abbraccia tutto il rimanente del Capo.*

I. Virgilio ha seguito Omero, e l' ha imitato da vicino. Ma lo spazio di quasi mill' anni, che passarono fra questi due Poeti, avea cagionati grandissimi cambiamenti, non solamente nel governo degli Stati, ma nella coltura ancor degl' ingegni, e nella pulitezza de' costumi. Già dicemmo, che gli Dei, e gli Eroi d'Omero serbavano ancora di quell' umor selvaggio, e presso che brutale de' secoli, in cui Egli viveva. Virgilio per lo contrario s' abbattè in un secolo il più colto, e il più illuminato del Gentilesimo. Già la Filosofia degli Stoici, e de' Platonici sgombrate avea, non da' Templi, e da' Teatri, ma dalla maggior parte de' più bell' ingegni le illusioni delle false divinità, avea fatto conoscere il vero Dio, ed avea date ben giuste idee de' vizj, e delle virtù. Virgilio era molto versato ne' sentimenti di questi Filosofi; cosicchè il suo Poema aver dovea necessariamente qualche pregio, che non avean quelli d' Omero. Vero è, che la favolosa idolatria tien lo stesso luogo nell' Eneide, che nell' Iliade; ma ciò avviene perchè quella era ancor' in uso ne' Templi, e ne' Teatri, e Virgilio studiavasi non solo d' imitare Omero, ma lo stato ancora della Religione a' tempi dell' assedio di Troja, e dell' imprese d' Enea. Ma quantunque faccia entrar Virgilio nel suo Poema gli Dei della

favola, per la ragion poc'anzi accennata; non è possibile, ch'E' non vi sparga qualche seme della Platonica Filosofia, ond'era pervenuto, e di que' lumi del suo secolo, diversi affatto da quelli del secolo d'Omero.

II. Nel primo libro Giunone implacabilmente sdegnata contro i Trojani, a cagion del giudizio di Paride, che le avea Venere preferita, e risoluta d'impedir, che l'armata d'Enea non giugnesse in Italia, dov'Ella sapea, che secondo il destino fondar dovea una Città, che un dì avrebbe distrutta Cartagine; portossi da Eolo nelle grotte, ov'Egli regna su i venti, per chiedergli, che suscitar volesse una tempesta, e dissipar le navi d'Enea permettendogli in ricompensa una delle sue Ninfe in moglie. Condescese Eolo a' voleri di Giunone, ma Nettuno sdegnato, che senza suo ordine si fosse osato metter sossopra il mare, fece una ripassata a' venti, e calmollo. Enea, poiche si vide spinto con sette de' suoi vascelli alle spiagge della Libia, ivi sbarcò, ed uccisi alcuni cervi, che gli eran venuti innanzi, si pose a mensa co' suoi compagni per ripigliare un pò di forza. Giove intanto volse a lui lo sguardo dall'alto Cielo, e Venere colse quest' occasione per gettarsegli a piedi, e chiedergli l'eseguimento di sue promesse intorno la protezion d'Enea, e l'ingrandimento de' suoi posteri. Giove le rinnovò l'antiche promesse, e la risoluzion fatale delle vittorie d'Enea, della fondazion d'Alba, dell'Impero di Roma, della Monarchia di Cesare, e d'Augusto, e finalmente del cambiamento di Giunone, che tanto diverrebbe propizia a' Romani, quanto era stata contraria a' Trojani. Nello stesso tempo spedì Giove Mercurio, per dispor Didone, e i Tirj, che fabbricavan la Città di Cartagine, ad accogliere i Trojani. Mercurio ispirò negli animi della Regina, e de'

de' suoi sudditi sentimenti d' umanità, e di dolcezza. Enea, passata la notte non senza qualche inquietudine, sul far del giorno volle scoprir'il paese. Se gli fece innanzi Venere in sembianza d' una giovinetta donzella di Libia, che andava a caccia, che l' informò delle qualità del paese, del nuovo stato cui Didone avea dato principio, fuggita da Tiro, onde seco portati avea i tesori del Re Pigmalione, uccisor di suo marito. Narra Enea anch' Egli succintamente i suoi accidenti, e'l suo naufragio, e allora Venere prende a confortarlo coll' augurio di dodici Cigni perseguitati dall' Aquila, ma che finalmente s' eran posti in sicuro. Disparve quindi la Dea dando manifesti contrassegni di ciò, ch'Ell'era; Enea la riconobbe, e seguendo i di Lei consigli, e coperto d' una nube, di cui l' avea Ella cinto, incamminossi verso la nuova Città di Cartagine, di cui Didone gettava i fondamenti. Considerò a suo comodo le grandi mura, che s' innalzavano, e distintamente quel luogo, dove giunti la prima volta i Tirj nell' Africa, e scavando per ordine di Giunone, trovata aveano una testa di cavallo, felice augurio del gran valore de' Cartaginesi. Entrando poi nel Tempio, che Didone facea fabbricare in onor di Giunone, e considerando le pitture, vide in esse rappresentata tutta la guerra di Troja, ciocche contribuì molto ad incoraggirlo. Entrò allora Didone nel Tempio, e insiem con essa entrar vide Enea il rimanente de' suoi compagni, che la tempesta avea da lui allontanati, e che nondimeno eran giunti finalmente a terra, ond' eran rispinti. Di ciò venian essi a lagnarsene con Didone, scongiurandola per gli Dei vendicatori degli oltraggi, e facendole l' elogio del loro Re Enea, che credean perduto. Didone umanissimamente rispose loro, e gli diede quanto sapean desiderare, sì per ristorar le navi,

come per mandar in traccia d' Enea. Dileguossi in quel momento la nube, ond' era coperto Enea, ed E' comparve tutto risplendente d' insolita luce, che Venere sparsa avea sul di lui volto. Incominciò dal ringraziar Didone, assicurandola, che gli Dei premiata avrebbero la somma cortesia, con cui gli stranieri accoglieva; indi si volse a' compagni, scampati anch' essi dal naufragio, e gli abbracciò. Didone condussèlo seco insiem co' suoi compagni al Palazzo, ordinò de' sacrificj in rendimento di grazie agli Dei, e mandò alle navi de' Trojani i necessarj rinfreschi. Si mandò per Ascanio figlio d' Enea, a fine di condurlo al Palazzo; e Venere temendo, che Giunone non rendesse ad Enea funesto quell' Ospizio, indusse il figlio Cupido, a pigliar per una sola notte le sembianze d' Ascanio, e ad accendere il cuor di Didone di un vivo amor per Enea. Ubbidì Cupido, e Didone in mezzo ad un sontuoso convito, senz' avvedersene, si bevette un potentissimo veleno, che la fece obbliar' affatto il primo suo marito Sicheo, e'l di lei cuore a nuovo amor dispose. Terminata la cena con una coppa d' oro versò Ella del vino in onor di Giove Padre dell' Ospitalità, di Bacco, e di Giunone, poi bevette, e diè a bere agli altri, mentre un Musico a suon di cetra cantava la Storia degli Astri. Finalmente pregò efficacemente Enea, perchè le narrasse l' assedio di Troja, e la serie de' suoi lunghi avvenimenti.

Nel secondo, incomincia Enea il suo racconto dal caval di legno, dentro cui per consiglio di Minerva si chiusero i Capitani Greci, fingendo d'esser partiti. Mentre i Trojani pendean incerti, se dovean mandare in pezzi quella fatal macchina, fu tratto loro innanzi prigioniero un Greco, nomato Sinone. Era costui un traditore subornato da Ulisse, il quale diede a credere a Trojani, che cercando i

Gre-

Greci di ritornarsene, ed essendo loro contrario il vento, avean spedito a consultar l'oracolo d' Apolline intorno la maniera di placar gli Dei; che la risposta fu, che, siccome al cominciar di quella guerra sacrificata aveano una donzella, così col sacrificio d'un uomo terminar doveanla; che tutti restarono sbigottiti a questa risposta; ch' Ulisse dimandò a Calcante sopra di chi cader dovesse la sorte; e che finalmente dopo il silenzio di dieci giorni nominò lui Calcante, segretamente instigato da Ulisse. Aggiunse Sinone, che giunto a salvamento vendicar poteasi di sì gran torto col discoprir tutti i segreti de' Greci; Che i Greci, dopo ch' ebbero dal suo tempio involata la Sacra immagine di Pallade, e mandata in Grecia, non ebbero più favorevole la sorte nelle loro imprese; Che allora disse Calcante essere necessario tornare in Grecia, riportarne la statua, e incominciar di nuovo l'assedio; ma che intanto era d'uopo sostituir' in vece della rapita immagine un cavallo di legno, e farlo sì grande, che i Trojani introdur non lo potessero dentro la loro Città, per timor, che, se così intero v'entrava, non servisse loro d'una troppo possente protezione, e non fosse un presagio della guerra, che un giorno i popoli dell' Asia portata avrebbero in Grecia. Mentre ciò narrava Sinone, due grán serpenti fur visti venir per mare dall' Isola di Tenedo, i quali presa terra, strisciando là si portarono, dov' era Lacoonte, che il primo coll' asta colpita avea la fatal macchina, e, divorati i due suoi figli, gli si avviticchiarono intorno, ricoverandosi pascia nel tempio di Pallade sotto i piè della Dea. Questo prodigio diè motivo à Trojani di credere, che bisognava aprir'una breccia ben grande nelle loro mura per farvi entrar quel Cavallo, e, apertala, sebbene

bene contra il consiglio di Cassandra, passarono il rimanente del giorno in festa, e in conviti. Nel più alto silenzio della notte aprì Sinone le segrete porte di quella gran macchina, onde usciti tutti i comandanti della Greca armata, ed uccise le guardie, incominciarono a insignorirsi della Città. Comparve intanto in sogno Ettore ad Enea, e, fattolo consapevole della presa di Troja, gli comandò, che si cercasse colla fuga lo scampo, portando seco i fuochi eterni, e gli Dei. Desto Enea corse all'armi, e fece una gran strage de' Greci vincitori. In mezzo al cortile del Reale Palazzo eravi un ben grande altare, dov' erasi rifuggita Ecuba colle sue figlie, e dove obbligato avea a ricoverarsi Priamo ancora. Pirro figlio d' Achille fin questo altare spruzzò del sangue di Polite figlio di Priamo, e di quello di Priamo stesso; ed Enea, che ne fu spettatore, pensò a salvar da somigliante pericolo Anchise suo padre. Scontrò per istrada Elena, che come in asilo teneasi un' ara abbracciata; e mentre stava egli in forse, se dovea a colei dar morte, per cui tant' altri perduta avean la vita, gli si fè innanzi Venere mostrandogli, che nè a Paride, nè ad Elena ascriver doveasi la cagion della rovina di Troia, ma allo sdegno degli Dei; e nello stesso tempo squarciando il fosco velo, che agli occhj degli uomini impedisce la vista della presenza, e dell' imprese degli Dei, gli fè veder Nettuno, Giunone, Pallade, e Giove stesso, che ajutavano i Greci, gli avvaloravano, e gl' incoraggivano a distruggere quella Città infelice. Affrettossi Enea a porre in salvo Anchise suo genitore, e la moglie Creusa insiem col figlio Giulo, o Ascanio. S' oppose a' suoi disegni Anchise, risoluto di non sopravvivere alle ceneri della sua Patria, insinattantochè non vide scendere una celeste fiamma sul capo di Giulo, e non intese in segno di buon augurio



gurio tonar'a finiſtra il Cielo. Allora voltoſi a pregar Giove, abbandonoſſi interamente a' voleri del Figlio, il quale dopo tanto ſangue verſato, non oſando toccar'i ſimulacri de' ſuoi Dei, gli commiſe ad Anchiſe ed Egli ſteſſo portò quel buon vecchio ſu le ſue ſpalle, conducendo per mano il ſuo figlio, e ſeguendolo da preſſo Creuſa. Nella confuſion di quella funeſta notte ſmarrì Creuſa, e cadde in mano de' Greci. Egli ſi diede a ricercarla, ma comparſagli la di lei ombra lo conſigliò a fuggirſene preſtamente, gli prediſſe le lunghe proſperità, che preparavagli il Cielo in Italia, aſſicurandolo, ch' ell' era trattenuta in Frigia dalla Dea Cibele.

Nel terzo continua Enea il ſuo racconto, come, uſcito di Troja ſecondo il voler', e gli auguri degli Dei imbarcoſſi per ricoverarſi in Tracia, aggiugnendo, che mentr' Egli dava principio alla fondazione d' una Città, e ſacrificava agli Dei ſulla ſpiaggia, gli arbuſcelli, ch'Egli ſtrappar volea per coprirne l' altare, ſtillaron goccie di ſangue; pregato avendo e le Ninfe, e Marte protettor della Tracia, inteſe dal vicino ſepolcro la voce di Polidoro, che gli fè paleſe la ſua ſventura. Imperciocchè era queſti uno de' figli di Priamo, che dal Padre fu mandato in Tracia con gran teſori, perchè là foſſe cuſtodito da un Re alleato, in caſo che i Greci s'impadroniſſero di Troja. Queſto perfido avaro alleato, veggendo la rovina di Troja, uccise Polidoro, e ſi godea i di lui teſori. Tanto baſtò, perchè Enea ſi deſſe alla fuga. Fece prima de' ſacrificj, e l' eſequie a Polidoro, e imbarcatoſi giunſe ad un' Iſola, dove Anio antico amico d' Anchiſe era Re inſieme, e Sacerdote d' Apolline. Entrò Enea nel Tempio, ed avendo dimandato a quel Dio quale ſtrada E' dovea prendere, gli fu riſpoſto, che i ſuoi diſcendenti ſignoreggiato avrebbero il Mondo intero,

ro, ma ch' era d' uopo ritornassero nel luogo della prima loro origine. Anchise credette esser questa l' Isola di Creta, onde Teucro, e tutta ancor la Religione degli Dei era passata in Frigia; e dopo d' aver sacrificato a Nettuno, ad Apolline, alle Tempeste, ed a' Zefiri, si misero in mare, e presa terra in Creta, vi fabbricarono una Città, cui diedero il nome di Pergamo. Poco dopo sopraggiunse loro la peste, e gli Dei Penati di Troja, che seco portava Enea, gli manifestarono, che il luogo dell' antica loro origine, e dove un' eterno Impero eragli destinato, era l' Italia. Anchise ricordossi allora, che lo stesso Cassandra una volta gli avea predetto; e postisi in mare furono dalla Tempesta sbattuti all' Isole Strofadi; dove uccise alcuni buoi, e fattane parte a Giove, venner l' Arpie a divorarsi le preparate vivande. Quest' eran' ucelli, che prima furon donzelle. I compagni d' Enea presero l' armi per difendersi, ed allora una dell' Arpie predisse loro chiaramente, che prima di poter fabbricare una Città in Italia, sarebbero stati dalla fame a divorar costretti per fino le mense. Imbarcatisi costeggiaron varie Isole, fra l' altre quella, dove regnava Eleno figlio di Priamo insiem con Andromaca già moglie di Ettore. Pigliaron terra in quella, ed Eleno da parte d' Apolline predisse loro, che innanzi d'arrivar' in Italia, si sarebbero fermati in Sicilia, ch' Enea sarebbe calato all' Inferno; che non dovea temer della fame, ond' era minacciato, perchè il Destino spianato avrebbe tutte le difficoltà; che finalmente dove troverebbe una Scrofa con trenta suoi figli, quell'era il luogo descritto per fabbricare una Città. Eleno pose fine alle sue predizioni consigliando Enea a tentar tutto per placar Giunone, e ad andare a consultare la Sibilla Cumana. Postisi nuovamente in mare vider da lungi l' Italia, e im-

me-

mediatamente Anchise sacrificò agli Dei del mare, e della terra, agli Dei, che presiedono alla tempeste, e sopra tutto a Giunone. Attraversaron l' Isole, e gli scogli pericolosi, che circondan la Sicilia, e finalmente presero porto in Trapani, dove Anchise finì i suoi giorni; e di quì facendo vela ver l' Italia, furono spinti dalla tempesta sulle coste dell' Africa.

Nel quarto dopo una sì lunga maravigliosa narrazione, Didone si sentì ardere d' amore per Enea; scoperse il suo cuore alla Principessa Anna sua sorella, protestando di voler piuttosto morire, che mancar alla fede data a suo marito. Anna le consigliò un' onorevol maritaggio con Enea, il quale avria potuto il suo novello stato assicurar dall' invidia de' Principi Africani suoi vicini. Didone ricorse a replicati sacrificj in onor di Cerere, d' Apolline, di Bacco, e sopra tutto in onor di Giunone che presiede alle nozze. Ma questi sacrificj sentivan d' esca piuttosto, che di rimedio alla sua passione. Se n' avvide Giunone, e pregò Venere, che a questo maritaggio acconsentisse, la quale si rimise a' voleri di Giove. Giunone s' addossò il carico di ottenere il consenso di Giove, e di conchiuder Ella stessa il dì vegnente le nozze. Venere v'acconsentì, sebbene erasi accorta, che Giunone non avea altro in mira, che di trattener' Enea nell' Africa, ed estinguere ne' suoi principj il grand' Impero, che gli prometteva il Destino in Italia. Appena fu il maritaggio conchiuso, la fama, quel terribil mostro, ne sparse in ogni banda la nuova; onde Iarba Re di Mauritania, di cui rigettate avea Didone le offerte, e le pretensioni se ne dolse con Giove Ammone suo padre, il quale spedì Mercurio ad Enea, perchè gli comandasse di proseguir quel cammino, che gli additava il Destino per condurlo in-

in Italia, dov'eragli l'Impero del Mondo preparato. Enea si dispose ad ubbidire a' comandi del Cielo, e Didone, che la prima se n' accorse, procurò di smoverlo, e trattenerlo, quantunque E' si dichiarasse di non aver mai avuto in pensiero d' acconsentire a un matrimonio; e che gli Dei, l' ombra di suo Padre, e 'l gran destino d' Ascanio suo figlio lo ponea in necessità di proseguire il suo cammino. Stette immobile la costanza d'Enea, e Didone per consiglio della sorella ebbe ricorso ad alcune Maghe, le quali non poterono far sì ch' Enea, ricevuto nuovo comando da Mercurio, non si mettesse in mare. Abbandonatasi perciò Didone in braccio alla disperazione, chiese agli Dei, che Cartagine vendicasse un giorno quest' oltraggio su i posteri d'Enea, e risoluta di morire; fingendo di fare un sacrificio funebre agli Dei dell'Inferno, montò sul rogo, poichè vi ebbe dato fuoco, Giunone mandò Iride a sciogliér la di lei anima dal suo corpo, troncando il capello fatale; che Proserpina troncar non avea potuto, perchè ancor non era giunta l'ora di sua natural morte.

Nel quinto la tempesta obbligò Enea a dar fondo in Sicilia, dove per lo spazio di otto giorni celebrò l' anniversarie esequie d'Anchise suo padre. Aceste Re di Sicilia, che parente era, ed alleato d' Enea, volle aver parte ne' sacrificj, e ne' giuochi, che ordinò Enea in memoria d' Anchise, e in cui frequentissima incontrasi l'invocazion degli Dei. Giunone intanto pensando come toglier per sempre ad Enea la speranza, e 'l mezzo di arrivar' in Italia, mandò Iride dalle Donne Trojane per muoverle a por fuoco alle navi, e dar fine così alle loro navigazioni, e ai loro naufragj. Iride in sembianza di Beroe fu la prima, che appiccò il fuoco a' vascelli, indi disparve, e le Donne Trojane, che la riconob-

bero

bero per Dea, seguirono il suo esempio, ed incendiaron la flotta. Se ne pentirono ben tosto, ma le lagrime, che versarono, non furon bastevoli ad estinguer l' incendio. Enea squarciossi per dolore le vesti, e rivolse le sue querele, e le sue preghiere a Giove. Fu consigliato a lasciar' in Sicilia tutti quelli che non avean coraggio, e condur seco soltanto i più valorosi, e in questo medesimo disegno confermollo Anchise, che gli apparve in sogno, confortandolo a portarsi dalla Sibilla per consultarla, e passar poi a rivederlo ne' Campi Elisi. Fondò Enea, e consacrò con sacrificj una picciola Città in Sicilia, dove lasciò i men forti e coraggiosi della sua armata. Venere intanto pregò Nettuno, che secondar volesse il viaggio d' Enea in Italia, dove, non ostante l' odio implacabile di Giunone, lo chiamava il Destino. Nettuno assicurò Venere della sua propensione per Enea, ch' Egli un giorno sottratto avea al furor d' Achille, coprendolo d' una folta nuvola. Fù placido in appresso il mare, ed Enea, non avendo perduto, che il solo Palinuro, che mentre reggeva il timone, addormentatosi, cadde in mare, giunse felicemente a Cuma in Italia.

Nel sesto a prima giunta entrò Enea nel Tempio d' Apolline fabbricato già da Dedalo, che tutta la Storia del Minotauro vi avea effigiata. Entrò ancor nella grotta della Sibilla, ch' E' pregò a volergli manifestare il volere degli Dei a viva voce, e non, come solea talvolta, scrivendo le sue risposte su foglie d' alberi, che se ne portava il vento, promettendole di fabbricar' un magnifico Tempio ad Apolline, e di raccomandar' a' suoi posteri una religiosa osservanza de' suoi Oracoli. Ella incominciò a predirgli gli ostacoli incredibili, le opposizioni, e le guerre, che sostener gli converrebbe nuovamente per una Donna a' Trojani straniera.

Enea,

Enea, afficuratala di ſua intrepidezza, e coraggio, e pregandola, a volerlo condur nell' Inferno ſull' eſempio di Teſeo, d'Ercole, e d'alcun'altro, riſpoſ' Ella, che il calar nell' Inferno era lieve coſa, ma che tutta la difficoltà conſiſteva nel ritorno; che biſognava prima trovar nella vicina ſelva un ramo d'oro da recarſi in dono a Proſerpina; e che innanzi tutto dovea ſeppellir Miſeno, che gli annunziava morto. Celebrò Enea l'eſequie a Miſeno, trovò il ramo d'oro, e compiuti i Sacrificj in onor degli Dei infernali, entrò colla Sibilla nell' Inferno. Se gli preſentarono in ſulla porta la Vecchiezza, la Morte, il Sonno, il Timore, la Fame, la Guerra, la Diſcordia, le Furie, l'Arpie, e cent'altri moſtri, ch'Enea avrebbe aſſaliti colla ſua ſpada, ſe non l'avvertiva la Sibilla, che quelle eran ſemplici ombre. Giunſero poi a i fiumi dell' Inferno, e videro Caronte, che colla ſua barchetta traſportava l'anime di coloro, i di cui corpi erano ſtati ſeppelliti, laſciando l'altre finchè non foſſero paſſati cent'anni. Caronte ricusò alla prima di traſportar' Enea, ricordandoſi ciò, che avean fatto nell' Inferno Teſeo, Ercole, e Piritoo; ma poichè gli fu moſtrato il ramo d'oro, lo tragittò. I primi, che incontrò Enea, furono i fanciulli innanzi l'età della ragione eſtinti, poi gl'innocenti fatti morir' ingiuſtamente, e appreſſo coloro, che da ſe ſteſſi s'uccíſſero, di che ne ſaranno eternamente dolenti. Minos è quegli, che ſecondo il merito aſſegna loro il luogo. Trattenendoſi Enea a far le ſue ſcuſe con Didone, e a ravviſar l'ombre degli Eroi della Grecia, l'avvertì la Sibilla, che s'avanzava la notte, additandogli due ſtrade l'una alla deſtra, che conducea al Palazzo di Plutone, e a i Campi Eliſi, l'altra a ſiniſtra; che conducea a i luoghi terribili, dov'eran puniti i malvagi. Fermoſſi

mossi Enea a contemplar quest' edifizio, ma non potè mirar senza orrore i varj supplicj, cui sono condannati tutt' i scellerati a misura della grandezza, e qualità de' loro delitti, di cui convinti erano nel rigoroso giudizio, che ne facea Radamanto; l'enumerazione de' quali delitti, e delle pene è un' ottima lezion di Morale. Di là Enea passò a i Campi Elisi, ammironne la bellezza, e le delizie, riconobbe tutti i suoi Antenati, gli antichi Re di Troja; vide i Sacerdoti, i Poeti, e gl' Indovini, che colla virtù loro s'eran resi illustri, e finalmente trovò Anchise intento a metter' in ordine l' anime de' suoi discendenti, che dopo bevuta l' acqua del fiume dell' obblio, rinascer doveano al Mondo. Tentò Enea d' abbracciarlo, e si mostrò meravigliato, che vi fosser dell' anime, che dopo d' aver sperimentato il Mondo, avessero cuor di ritornarvi. Anchise allora gli fè noto, com'eravi una vita, un' anima, un' intelligenza, che tutto riempiva, e governava il Mondo, da cui veniano l' anime degli animali, e quelle distintamente, che piene sono di virtù celeste, se non che il più delle volte il peso, e l' imperfezion de' loro corpi le aggrava. Aggiunse, che l' anime ne' supplicj infernali scontano i falli in questo Mondo non espiati; e che dopo tal' espiazione, che fassi con queste pene, o col fuoco, passano a i Campi Elisi, onde dopo mill'anni d' innocenti piaceri, chiamale Dio al fiume dell' obblio, e rimandale sulla terra. Additò quindi ad Enea l' anime de' Re d' Alba, che gli dovean succedere in Italia, quella di Romolo che dovea fondar Roma, quella di Cesare, e d' Augusto, che dovean stenderne la gloria e l'Impero fino agli estremi del Mondo; e quelle finalmente di tanti illustri Romani, e quella di Marcello tanto caro ad Augusto. Ma perchè la Sibilla affrettava Enea, Anchise

lo condusse, e lo fece uscir per una porta d'avorio, per cui vengono a noi i sogni pieni d'illusioni, uscendo i veraci da quella di corno, ed Enea trovossi nel porto di Gaeta.

Nel settimo, fatte l'esequie alla sua nutrice Gaeta, poc'anzi morta, e che diede il nome a quel porto, Enea postosi in mare, e cōn favorevol vento, passate le pericolose spiagge della Maga Circe, entrò finalmente nell'imboccatura del Tevere. Signoreggiava quel paese il Re Latino, figlio di Fauno, nipote di Pico, che traevà l'origin sua sin da Saturno. Non avea Egli che una Figlia nomata Lavinia, alle di cui nozze aspirava Turno Re de' Rutulì, ciocchè bramava ardentemente la Regina Amata, ma gli augurj degli Dei nol consentivano. Uno sciame d'api venne a posarsi su di un'antico alloro posto in mezzo al cortile del Palazzo, ed un Indovino presagì quindi, che venir dovea ad albergare in quel Palazzo stesso una truppa di forestieri. Dall'altare uscì una fiamma, che cinse il capo di Lavinia, e poi si sparse per tutta la Reggia; onde si conghietturò somma gloria per Lavinia, accompagnata però da guerre, e combattimenti. Stabilì in fine il Re Latino di consultar l'Oracolo di Fauno suo Padre: era costume di corcarsi sulle pelli delle vittime sacrificate, e si avean sogni profetici. Latino v'intese la notte una voce, che l'avvertiva, gli sarebbe giunto un genero straniero, che tutta riempita avrebbe la terra della gloria del suo nome. Enea intanto, presa terra insieme co' suoi compagni, pigliò con essi un pò di cibo, ed Ascanio s'avvide, che la fame gli avea costretti a mangiarsi per fino le croste di pane, che gli servian di piatti. Conobbe allora Enea avverata la predizione fattagli, e quello essere veramente il luogo, che gl'Iddii gli avean promesso.

S'ac-

S' accinse a ringraziarli sacrificando al Genio del luogo, alla Terra, alle Ninfe, a' Fiumi, ed a Giove, che con trè lampi vie più l' incoraggì. Mandò poi cento Ambasciadori al Re Latino, e intanto cominciò a disegnare una Città. Latino ammessi gli Ambasciatori, disse loro alla prima, che Dardano anticamente erasi dall' Italia partito per andare in Frigia a fondare il regno di Troja. Presero quindi l' occasione di chiedergli, che gli piacesse accoglierli nelle sue terre, avendo per Capo Enea discendente di Giove. Gli accordò quanto desideravano, e diè loro a conoscere, ch' Egli sperava, ch' Enea medesimo esser dovesse quel genero illustre, che da lungo tempo gli promettean gli augurj, e gli Oracoli. Giunone per frappor' indugj, e ritardar queste nozze, giacchè ben sapea, che non si poteano impedire, stimolò Aletto, l' una delle Furie, a secondar' i suoi disegni; e quella partitasi immantinente sotto diverse figure assalì primieramente la Regina Amata madre di Lavinia, poi Turno, accendendo ne' loro cuori un' ardentissimo sdegno, e furore contro que' forestieri. Turno die' tosto di piglio all' armi, e in armi pose tutto il paese. Ma non perciò si smosse punto il Re Latino dalla presa risoluzione di dipender sempre da' comandi del Cielo; veggendo poi di non poter resistere ad una si gran tempesta, abbandonò il timone. La Regina Amata spalancò Ella stessa le porte del Tempio, che non soleasi aprire, se non in occasione di guerra, e allora d' ogni banda s'attese a raccoglier truppe.

Nell' ottavo comparve in sogno ad Enea il Genio del Tevere, assicurandolo, che quello era il paese, in cui preparavagli il Cielo un vasto Impero, e che nel luogo, che gli additava, trovata avrebbe secondo l' avuto oracolo, una Scrofa con

trenta figli, finalmente, che quello era il luogo; dove trent'anni appresso Ascanio fabbricata vi avrebbe la Città di Alba. Appena fu desto Enea, che sacrificò al Tevere, ed alle Ninfe, e trovata la Scrofa fatale, ne fece un sacrificio a Giunone. In que' luoghi vicini al Tevere venuto Evandro d' Arcadia aveasi formato un picciolo stato. Andò Enea a visitarlo, e dopo il banchetto, e i sacrificj soliti a farsi all' arrivo degli Ospiti, intese da lui, siccome una volta passando Ercole per quel paese, vi uccise un famoso assassino, nomato Caco; che d'allora si rese assai celebre in tutto il paese il culto d'Ercole; e che un tempo non era abitata quella contrada, che da Fauni, e da Ninfe; e che Saturno fuggendo la persecuzion diGiove,erasi in quel paese ricoverato,dandogli il nome di *Latium* perchè là s'era nascosto. Venere intanto pensava ad Enea, e senza stento indusse Vulcano a fabbricargli una perfetta armadura. Vulcano s' accinse al lavoro co' suoi Ciclopi, e poco dopo se la vide Enea scender dal Cielo. Diegli Evandro l' unico suo figlio Pallante, perchè da Lui apprendesse il mestier della guerra; ed Enea si mise in dosso l' armi, in cui Vulcano tutti gli avvenimenti scolpiti avea della gloriosa posterità de' Romani.

Nel nono Giunone muove Turno a romper la guerra, mandando a lui Iride per incoraggirlo. Turno intraprese d' incendiar la Flotta de' Trojani, mentre n' era lontano Enea, e vi pose fuoco. Giove cangiò quelle navi in Ninfe secondo la promessa già fatta a Cibele, quand' Ella somministrò gli alberi della sua selva ad Enea, per formarne la sua armata. Turno passò quindi ad assalir gli accampamenti de' Trojani, e ne fece una grandissima strage. Ascanio non si potè contener dal combattere, e vibrò il suo dardo. Ma Apolline fattosegli vedere su d' una nube assiso lodò il suo coraggio,e gl'impose in

appres-

so di ritirarsi dalla battaglia. Marte, e Giunone presero a difendere, e ad incoraggiare i Latini insinattantochè Giove mandò Iride a richiamar Giunone, e ad obbligar Turno a suonare a raccolta.

Nel decimo chiama Giovè gli Dei a consiglio, e si lagna delle loro parzialità. Venere dalle di Lui parole pigliò l' occasione di rappresentargli lo stato deplorabile, a cui ridotti erano i Trojani, quantunque il destinò preparasse loro un grande stabilimento in Italia. Giunone non lasciò di adoperarsi a tutto potere per opporsi alle ragioni, ed alle pretensioni di Venere; e Giove dichiarossi neutrale volendo, ch' entrambe le parti col proprio valore o buona, o cattiva sorte si procacciassero. Ritornò intanto Enea con una nuova Flotta, e con de' rinforzi, e allora fu molto viva la battaglia, e sanguinosa. Pallante fu ucciso da Turno, il quale non prevedea, che la gloria d' aver data la morte a quel giovine Signore, gli sarebbe costata la vita. Giunone avrebbe voluto, che Giove prolungasse la vita a Turno; ma non potè ottenere, che una corta dilazione della di lui morte. Scese Ella a tal fine dal Cielo, e formato un fantasma somigliantissimo ad Enea, ingannò Turno; ma mentre questi inseguiva da lungi il Fantasma fuggente, il vero Enea faceva intanto un' orribil strage de' suoi, e andava in traccia di lui medesimo. Mezenzio Re de' Toscani, fece una gagliarda resistenza ad Enea, animato da Giove istesso, che dall' una, e l' altra parte contrappesò i vantaggi di quel combattimento

Nell' undecimo fatte di buon mattino le solite preghiere, e sacrificj, appese Enea ad un tronco d' albero tutte l' armi di Mezenzio da Lui poc' anzi ucciso, e consacrollo a Marte. Attese quindi a seppellir gli estinti, e l' esequie fatte a Pallante furono le più sontuose, avendo Enea sparso il di lui sepol-

cro del ſangue di qualche prigioniero. Die' tregua a' Latini, perchè aveſſer campo anch'Eglino di render gli eſtremi ufficj a' loro morti, proteſtando, che ben volentieri riſparmiato avrebbe tante ſtragi, o guadagnandoſi la loro amicizia, o terminando la ſua queſtione con Turno con un combattimento da ſolo a ſolo. Mandarono i Latini per ſoccorſo da Diomede, che paſſato in Italia eraſi fatto Signor d' un' picciolo paeſe; ma Egli ricusò di pigliar partito contro di Enea, aſſerendo, che il ſolo valor di Ettore, e d' Enea fu quello, che trattenne i Greci ſotto Troja lo ſpazio di diec' anni. Radunò intanto il Re Latino il ſuo Conſiglio, e Drance allora inveì ſtranamente contro di Turno, che per un ſuo privato fine facea ſparger tanto ſangue. Riſpoſegli Turno con non minor veemenza, ma in fine non potè a meno, di non offerirſi a terminare Egli ſolo la ſua queſtione con Enea. Furon fatti ſolenni ſacrificj, e dopo ricominciò la battaglia. Era giunta in ſoccorſo di Turno Camilla Principeſſa de' Volſci, conducendo ſeco una ſchiera di bravi guerrieri. Diana, a cui eraſi quella da' ſuoi primi anni conſacrata, prevedendo l' imminente di lei morte, ſpedì Opi, una delle ſue Ninfe con un dardo fatale, con cui uccider dovea colui, che avrebbe dato morte a Camilla. Il valoroſo Arunte, dopo d'aver pregato Apolline, che facea camminar' illeſi ſu gli acceſi carboni i ſuoi ſacrificatori, ebbe la felicità inſieme di dar morte a Camilla, e la diſgrazia d'eſſer per mano d'Opi ucciſo

Nel dodiceſimo veggendo Turno quaſi interamente il ſuo partito abbattuto, ſi determinò finalmente a venir E' ſolo alle mani con Enea, il quale ne fu ſommamente lieto. Si venne a' patti, ed entrambi ſi diſpoſero a combattere. Giunone manifeſtò a Giuturna ſorella di Turno, e da Giove, che l' aveva amata, cangiata in Ninfa, che vicina era

la

la fine di Turno, e ch' Ella sostituiva lei in sua vece, perche soccorresse il fratello. Enea confermò il già conchiuso Trattato con un sacrificio in onor del Sole, di Giove, di Giunone, del Mare, delle Fontane, e de' Fiumi. Latino fece anch' Egli dal canto suo i suoi sacrificj; e Giuturna intanto sotto mentite sembianze scorrendo fra' Latini disapprovava questo combatter da solo a solo, e li persuase finalmente con un finto augurio, ch' Ella fece comparir per l'aria d' un' aquila, che s' avventava contro alcuni Cigni, tenendone già uno fra gli artigli, che in fine costretta fu di abbandonare, e poi diessi a fuggire. Non ne attesero i Rutuli, sudditi di Turno, l' interpretazione, ma immediatamente rompendo il Trattato ricominciaron la battaglia, che riuscì fierissima, e in quella Enea restò ferito. Venere coperta d' una nube recò prontamente un' erba, che quasi in un'instante sanò la piaga. Tornato però Enea a combattere, e cercando unicamente d' incontrarsi con Turno, Giuturna la sorella per meglio assisterlo, pres' Ella a guidare i suoi cavalli, per così sottrarlo al furore d' Enea. S' avvide Turno dell' ufficio, che gli rendea la sorella, e vergognandosi di fuggire, ed avendo inteso, ch' Enea assediava, e strignea la Città, balzò dal cocchio, e corse alle mura, per ivi affrontarsi con Enea. Il combattimento di questi due valorosi guerrieri servì di spettacolo a entrambi gli eserciti.

Giove pose allora in giustissima bilancia i loro destini. Per quanto si adoperasse Turno, non potè mai penetrar l' armi d' Enea fabbricate per man di Vulcano. Giuturna, e Venere non poterono trattenersi dall' ajutar in qualche maniera, l' una Turno, l' altra Enea. Quando Giove rappresentò finalmente a Giunone, che il Cielo ormai attendea l' adempimento del destino d' Enea, che abbastanza avea

Ella esercitato il di lui coraggio e valore, che troppo in ciò l'era stato condescendente, e che in fine E' non poteva render Turno immortale. Giunone assai modestamente rispose, che Ella avea sempre rispettati i suoi ordini, che avea già abbandonato Turno, che sottometteasi a' di Lui voleri, e pregavalo solamente a far sì, che colle nozze, e colla pace fra i Latini, e Trojani, s'abolisse il nome di Troja, e di Trojani, e in avvenire non si facesse menzione, che di Latini, e di Romani. Accordolle Giove ciò, che chiedeva, e mandò una delle Dive, che sono una specie di Furie, pronte sempre in eseguire i di Lui cenni, ad arrestar Giuturna. Trasformossi questa in un uccello funesto, e Giuturna, che la riconobbe, disperò di poter salvare il fratello. Quest' uccello destò ancor più di spavento nell'animo di Turno, il quale soggiacque in fine, e ricevette il colpo mortale dalla man vittoriosa d'Enea.

C A P O VIII.

Riflessioni su di questo succinto piano dell'Eneide.

I. *Confronto dell'Eneide coll' Iliade, e coll'Odissea.*

II. *Pulitezza, e coltura maggiore negli Dei, e negli Eroi dell' Eneide. L'immortalità dell' anima, la presenza degli Angeli, le preghiere, e i sacrificj.*

III. *Gli effetti delle cause seconde provengono ancora dalla prima causa, e dal ministero degli Angeli.*

IV. *Ogni sapienza vien dal Cielo. Sacrificj d'uomini. Nube, che ci nasconde gli Angeli.*

V. *Le vie, per cui le guida la Providenza, provano la nostra costanza, e fedeltà.*

VI. *Pittura del nascimento, de' progressi, e delle false apparenze, de' trasporti, e del funesto fine d'una passione. Le vicende continue della buona, e cattiva*

sorte

sorte non istaccan punto l' anima dalle preghiere, e dal rivolgersi a Dio.

VII. *L' amor delle predizioni è un argomento dell' immortalità dell' anima. Diversi ammaestramenti, che si ricavano dalla descrizion dell' Inferno.*

VIII. *I maritaggi si fanno per comando del Cielo. Angeli custodi de' luoghi.*

IX. *Tutti gli accidenti delle guerre sono disposti dalla Providenza, e regolati dal ministero degli Angeli.*

X. *Doveri de' Principi, e de' Sovrani.*

XI. *Giusta bilancia della Providenza.*

XII. *Perchè cerchisi la Religione, e la Teologia ne' Poeti.*

I. Certa cosa è, che questo piano dell'Eneide, quantunque non sia, che una imitazion dell' Iliade, par nondimeno assai meglio concertata, che non l' Iliade, e l' Odissea d' Omero. Ma se si pon mente, che fiorì Omero in un secolo barbaro, cinque, o secent' anni prima de' Filosofi della Grecia, e mill' anni in circa innanzi il secolo di Virgilio, che fù per avventura il più colto, e il più illuminato, ch' abbia avuto mai il Gentilesimo, forse mi si concederà, che i Poemi d' Omero sono assai più degni d' ammirazione. Virgilio avrebbe potuto per entro l' opera sua spargere più vivi raggi della bella Teologia de' Platonici, e della Morale degli Stoici se non avesse temuto di far piuttosto un Capo d' opera di Filosofia, che di Poesia, e se non avesse reputato, che avendo a fare un Poeta colla maggior parte degli uomini, dovea impiegar più di tempo, e di fatica in divertirli, che in ammaestrarli sebbene lo scopo suo principale sia d' istruirli piuttosto che d' intertenerli.

II. Si può in oltre osservar generalmente più di

coltura

coltura fra gli Eroi, e più di pulitezza fra gli Dei di Virgilio, che non in quelli d'Omero. Rade volte s' incontran nell' Eneide quegli eccessi, che leggonsi in Omero degli Dei fra di loro, e ben si scorge, che a' tempi di Virgilio meglio era fondata la credenza dell' unità d' un Dio Sovrano. I Campi Elisi, e'l Paradiso di Virgilio sono più belli assai di quelli d' Omero; e più chiaramente vi si vede l' immortalità dell' anima insinuata. Quanto all' uso delle frequenti preghiere, de' sacrificj, degli augurj, de' prodigj, degli Oracoli, delle predizioni, de' sogni, delle apparizioni degli Dei, le loro varie trasformazioni, la loro invisibile presenza, le comuni deliberazioni, e le risoluzioni loro intorno ogni nostro affare, non vi ha quasi differenza fra Omero, e Virgilio. Tal'era il metodo non solamente de' Poeti, ma degli Storici ancora nelle loro narrazioni, e per conseguenza tal era veramente la maniera di governar gli stati, e le famiglie non solo a' tempi d' Omero, ma a quelli ancor di Virgilio. Proverò altrove ciò che ora semplicemente propongo, che gli Storici anno scritto sopra tutti quegli articoli, che riguardan gli Dei, e la Religione quasi nella stessa maniera, che i Poeti. Onde ne risulta, che il governo degli stati era realmente una specie di Teocrazia, o di governo divino. Il male si era, che queste Divinità eran false, ma ne vien sempre per conseguenza, che l' uomo è naturalmente un animal religioso, e che l' umana società non può andar sciolta da ogni Religione.

III. La maggior parte delle riflessioni, che possono farsi su di ciaschedun libro dell'Eneide, sono già state fatte su i Poemi d' Omero; e però non faremo, che scorrerle alla leggiera. Nel primo libro, comecchè i venti, le tempeste, e la calma sembri che non provengano, che da cagioni naturali: cer-

ta cosa è che son la materia del governo, e dell' Impero da Dio agli Angeli concesso. Le amicizie, o l'inimicizie delle Nazioni fra di loro, i sospetti, e la confidenza, l'aversione, e la condescendenza, che par unicamente dipendano dal nostro libero arbitrio, son regolate nondimeno dagli Angeli, secondo gli ordini, ed i fini della divina Providenza. Non dico nulla de' sacrificj, nè dell' Ospitalità.

IV. Nel secondo l'invenzione dello stratagemma del cavallo di legno s'attribuisce a Minerva; tant'è vero, che ogni grado di luce, e di sapienza a noi viene dal Cielo. Non meritava scusa il barbaro costume di sacrificar gli uomini nelle grandi urgenze: era forse un effetto della crudeltà degli Demonj: potea venir nondimeno dalle prevenzioni, dalla sparsa voce, o dalle conghietture degli Demonj, che per la salute dell'uman genere necessario sarebbe stato, che si sacrificasse un uomo, che puro uomo non fosse. Quella nuvola, che impediva ad Enea il veder gli Dei, ch'erano intenti a rovinar Troja, e la maniera con cui Venere la dissipò, e gliegli fece vedere, è un secreto maraviglioso, ed in sostanza moltissimo conforme a qualche passo della Scrittura, in cui visibilmente è indicata l'invisibile presenza degli Angeli fra di noi, principalmente nella Storia d'Eliseo, il quale per incoraggir'il suo servo, gli fè vedere a se d'intorno eserciti d'Angeli assai più numerosi, che non quelli de' nemici.

V. Nel terzo, quantunque Iddio ne scorga, e che in fine giugniamo al luogo, ch'Egli ci ha destinato, ciò non avvien, che per istrade interrotte, e attraversate. Quest' impedimenti, e queste dilazioni esercitando la pazienza nostra, e la nostra ubbidienza ci avvalorano, e per conseguenza non sono meno l'objetto della volontà, e della Providenza

za di Dio, che il luogo stesso, dove vanno a terminare. Così Iddio tiene nascosto il voler suo anche allora, quando lo manifesta, e prova intanto la nostra fedeltà, e costanza, se per quanto strani esser possono gli accidenti, che ci sopraggiungono, siam sempre egualmente intenti a pregarlo, a sacrificargli, a servirlo, dipendendo constantemente da' suoi voleri, in qualunque maniera gli sia a grado manifestarcegli. Tutti questi insegnamenti risplendono a maraviglia nella condotta d' Enea.

VI. Nel quarto vedesi il nascimento, i progressi, e la vittoria d' una violenta, e men che onesta passione. Vedesi la resistenza, che se le fa da principio per qualche avvanzo del natural lume, e dell' orror naturale del vizio. Veggonsi le finzioni, e gli artificj, che pongonsi in opra per ingannarci da noi medesimi. E vedesi finalmente come si ricorre a' sacrificj, ed alla Religione, in apparenza per guarire, ma realmente per autenticar finalmente la propia passione. In questi fuochi, che sembran meramente umani, vi anno la loro parte i Demonj, che vi è più gli accendano. I più dabbene, e quegli, che son più osservanti de' comandi di Dio talvolta s' addormentano, e vi bisogna, che Dio si pigli pensiero di scuoterli dal loro sonno. L' Impero di Cartagine sarebbe stato molto più facile a conseguire, e più vantaggioso per Enea di quello d' Italia, dietro il quale correa da sì lungo tempo, e con sì poco buon' esito. Ma dobbiam seguire il voler di Dio, che frappone impedimenti, dove ci par di vedere somma facilità, e facile rende ciò che a noi sembra impossibile. Il funesto fine di Didone ci dà a conoscere molto chiaramente, quanto ci è di danno il lasciarsi signoreggiar dalle nostre passioni, che da cose leggerissime ebbero principio.

Nel quinto continue sono le alternazioni di

gioja

gioja, e d' affanno, di favori, e di sciagure. Ma Enea non mai si dimentica de' sacrificj in mezzo alla sua allegrezza, e in mezzo a' suoi divertimenti; e nelle sue disgrazie non trova altrove conforto, che nelle preghiere.

VII. Nel sesto, siccome tutto l'antico Testamento era una Profezia, e frequentissimi erano i Profeti, così il Demonio, che n' è stato la Scimmia, tutta ha composta la superstizion de' Gentili di Predizioni, e di Profezie, l' adempimento delle quali continuamente desideravasi. L' uomo di sua natura è inclinato universalmente per tutto il Mondo, e in tutte l' età a saper l' avvenire, e a vederlo compiuto, o a leggere quel che è accaduto in adempimento di antecedenti predizioni. Non per altro Enea discende all'Inferno, che per sapere i futuri avvenimenti suoi, e quelli de' suoi posteri. E le Sibille non s' ebbero in pregio, nè tanto si venerarono, che per l' ardente desiderio, che abbiam di prevedere l' avvenire; inclinazione degna d' un' anima immortale, che non soffre d' essere dal tempo limitata. Questa discesa all' Inferno contiene in oltre moltissimi argomenti della credenza naturale, che noi abbiamo dell' immortalità delle nostr' anime. Avvegnache le pene de' falli in questa vita commessi, e 'l premio delle virtù in essa esercitate, la trasmigrazione tolta dall' idee de' Platonici, la maraviglia all'udir, che l'anime ne' Campi Elisi beate si possano indurre a immergersi nuovamente nelle miserie di questa vita; tutte queste considerazioni sono tante prove della persuasione in cui erasi dell' alta dignità, e dell' immortalità dell' anime. La separazion de' buoni dagli Empj, le pene degli uni, la felicità degli altri, l' enumerazion de' delitti, non men che l'avvertimento, che par ne diano tutti i dannati di rispettar la giustizia, e la Religione:

Di-

Discite justitiam moniti, & non temnere Divos: queste sono tante massime d'una severissima Morale. Finalmente la descrizione, che fa Virgilio della vita, e della intelligenza universale, che tutto governa il Mondo, e dalla quale l'anime nostre derivano, è un dogma della Filosofia Platonica, nella quale Virgilio era moltissimo versato.

VIII. Nel settimo, ed ottavo i maritaggi, e i maritaggi distintamente delle Principesse, non si fanno, che secondo gli ordini di Dio, che ne dispone. Appena giunto Enea in un paese nuovo, in cui dovea fermarsi, riverì gli Angeli custodi de' fiumi, delle fontane, e de' boschi. Ogni qualunque resistenza, che facciasi a' voleri di Dio, cede finalmente agli di Lui ordini. Per quanto grande si fosse il valor d'Enea, non è già un'oscurar la sua gloria, il somministrargli armi fabbricate per man di Vulcano, e il metterlo sotto una special protezione degli Dei.

IX. Nel nono, e decimo la favola delle navi cangiate in Ninfe ha la sua origine dall'idea de' Gentili, che degli alberi non men che de' Monti, delle fontane, e de' fiumi, si fabbricavan tante divinità, non ben dalle cose distinguendo gli Dei, o piuttosto gli Angeli, che a quelle presiedevano. Quanto ivi narrasi degli Dei, e di Giove, fa vedere, che tutto ciò che avvien nelle guerre, e negli altri grandi affari, tutto interamente dal consiglio, e dalla volontà di Dio dipende, ed è regolato dagli Angeli, che invisibilmente con tutte le cause subalterne concorrono.

X. Nell'undecimo il pregar che fa Enea in sul mattino, il suo sacrificio, la cura di attribuire agli Dei tutta la gloria delle sue imprese, e di seppellire i morti, danno a conoscere quali sieno i doveri de' Principi, e de' guerrieri in mezzo agl' imbarazzi

mag-

maggiori della guerra. Ella è commendevole l' inclinazion degli uomini grandi, che per decidere le loro private questioni, non vogliono, che si sparga altro sangue, che il loro. Furono a ciò pronti Enea, e Turno; Ma Dio non vuol sempre, che la vita de' Principi esposta sia a questi particolari combattimenti, perchè la morte loro è sovente cagione di lunghe guerre, e di molt' altre calamità.

XI. Nel dodicesimo quelle giuste bilancie in mano di Giove fanno vedere, che, se tutte le cose del Mondo son prima ordinate secondo le leggi d' una esattissima giustizia. Il gran potere, che han tutti quegli Dei, o quegli Angeli nelle battaglie, per far pendere, dove loro piace, la vittoria, per rovinar gli uni, e per salvar gli altri, dal sovrano voler di Dio assolutamente dipende.

XII. Ne è da immaginarsi, ch' io mi sia molto affaticato per far di Virgilio un Teologo, avendo già dimostrato nel primo Libro, che i Poeti sono stati i primi Teologi, e che Virgilio studiata avea la Teologia di Platone. Aggiungasi, che tutte le massime Teologiche, o Morali da me accennate, fondate sono su i lumi, e le prevenzioni della legge naturale, onde i Poeti, e i Filosofi per avventura l' han prese.

CA-

CAPO IX.

Che, secondo la Scrittura Sacra, le grandi, e le minime cose, le buone, e le cattive azioni son fatte, e permesse dalla Providenza, ed Onnipotenza di Dio. Conformità de' sentimenti, e dell' espressioni de' Poeti su di tutti questi articoli.

I. *Pruove cavate dalla Genesi, che Dio fa tutto e a tutto concorre immediatamente.*

II. *Tutto l' uman genere n' era di questa verità persuaso, e punto non n' era discorde il comune linguaggio.*

III. *Altri argomenti in prova della stessa cosa, tolti da' seguenti libri dell' Eptateuco.*

IV. *Tali furono i sentimenti, e tale il linguaggio comune insino al trentesimo Secolo del Mondo, cioè sino a' tempi d' Omero.*

V. *Altre pruove cavate da altri libri storici della Scrittura.*

VI. *Riflessioni sopra queste pruove.*

VII. *Pruovasi dalla Scrittura, che comune era l' uso di ricorrer sempre alla prima cagione di tutte le cose, senza curarsi molto d' esaminar le cagioni seconde.*

VIII. *Conformità de' Poeti.*

IX. *Che secondo la Scrittura, Dio è l' Autor, e la cagione d' ogni minima cosa.*

X. *Conformità de' Poeti.*

XI. *L' arte medesima, e l' industria degli artigiani per le manifatture, secondo le Scritture, ell' è un dono di Dio. Sebbene vile sia la materia dell' arti, le regole nondimeno intelligibili, ed eterne d' aggiustatezza, d'ugua-*

d' uguaglianza, *di proporzione*, *e d' unità*, *che accompagnan l' arti*, *sono ammirabili*, *e divine*.

XII. *Conformità de' Poeti*.

XIII. *Gli affetti medesimi dell' animo nostro*, *e il nostro volere sta nelle mani*, *e in poter di Dio*.

XIV. *Conformità de' Poeti*.

XV. *I mali stessi vengono da Dio*, *che n' è l' Autore*, *o gli permette secondo le Scritture*, *e i Poeti*.

I. ABbiam creduto di non poter tralasciare di provar colle Scritture questi due generali principj, tante volte da noi proposti, per far vedere, come le verità della Scrittura, e della vera Religione si sono sparse nell' opere de' Poeti. Egli dunque è vero secondo le Scritture, che Dio concorre a tutto, e tutto opera immediatamente, senza che nulla scemi di fecondità, e di forza alle cause seconde. Quindi è, che Abimelecco dicea ad Abramo, Dio è con voi in tutto ciò, che voi operate: *Deus tecum est in universis*, *quæ agis*. E quando e' disse, che Isacco seminò, e Dio benedisse le sue sementi: *Benedixitque ei Dominus*, *& locupletatus est homo*. Quando Iddio rese feconda Lia, *Aperuit Dominus vulvam ejus*, *Sorore sterili permanente*. Quando Lia riconobbe Dio qual padre di tutti i suoi figli: *Vidit Dominus humilitatem meam*, *&c. Dedit etiam istum mihi*. Tutti i nomi parimente de' figli col significato loro indicavano, che le madri ricevuti gli avean da Dio. E quando Giacobbe, rispondendo alle querele di Rachele, disse che toccava a Dio il renderla feconda: *Num pro Deo ego sum*, *qui privavit te fructu ventris tui*. Quando Rachele ringraziò Dio de' figli, che avea dati a Bala: *Judicavit me Dominus dans mihi filium*. Quando Lia pregò, concepì, e rese grazie a Dio: *Exaudivit Dominus preces ejus*, *& concepit &c. Dedit mihi Deus mercedem &c. Dotavit me*

Gen. 21. *e* 22.

Ibid. c. 26. 12.

Ibid. c. 29. 31.

Ibid. c. 30. 2.

Dominus dote bona. Quando Rachele divenuta madre anch' essa ringrazionne Iddio: *Exaudivit eam Deus, & aperuit vulvam ejus peperit filium dicens. Abstulit Deus opprobrium meum &c. Addat mihi Dominus filium alterum*. Quando Labano attribuì a
Ibid. c. Dio l'accrescimento de' suoi beni sotto la condotta
31. di Giacobbe: *Experimento didici, quia benedixerit mihi Deus propter te*, Quando Iddio comandò, che ritornasse Giacobbe al suo paese, *Dicente sibi Domino, Revertere*. Quando confessò Giacobbe, che Dio impedito avea, che Labano non gli facesse danno: *Deus patris mei fuit mecum, &c. Non dimisit eum Dominus, ut noceret mihi*. E che Dio gli avea dato una gran parte de' beni di Labano: *Tulit Deus substantiam patris vestri & dedit mihi &c.* Lia, e Rachele ciò confermarono: *Tulit Deus opes patris nostri, & eas tradidit nobis*. Quando Giacobbe, e Labano vennero a' patti pigliando Dio per testimonio, e per vindicator della violazion del Trattato: *Intueatur, & judicet Dominus*. Quando Giacobbe temea all' avvicinarsi d'Esaù, ebbe ricorso a Dio, per ubbidire a' di cui comandi si ritornava alla patria: *Domine, qui dixisti mihi, Rever-*
Ibid. c. *tere in terram tuam*. Quando Dio fece morir'il pri-
38. 6. mogenito di Giuda in pena di sua incontinenza: *Fuit nequam in conspectu Domini, & ab eo occisus est*. Quando leggesi, che Dio benedisse Giuseppe, e lo prosperava in tutte le sue imprese: *Fuit Dominus cum eo; erat in cunctis prospere agens*. Ciò ben conobbe l'Egiziano ancora, di cui era Egli schiavo: *Optime noverat Dominum esse cum eo; & omnia quæ gereret, ab eo dirigi in manu illius*. Lo stesso avven-
Ibid. c. ne a Giuseppe nella prigione; *Fuit Dominus cum Jo-*
39. n.2. *seph, & dedit ei gratiam in cospectu principis carceris*
3. 4. 21. *&c. Dominus erat cum illo, & omnia dirigebat opera*
23. *ejus*, Quando Giuseppe attribuì a Dio la sua interpreta-

pretazion d' un sogno: *Nunquid non Dei est interpre-*
tatio? Quando riconobbe Faraone, che Giuseppe
era pieno dello Spirito di Dio: *Qui Spiritu Dei ple-*
nus sit. &c. Ostendit tibi Deus omnia quæ locutus est. Ibid. c.
Quando Giuseppe col nome dato a' due suoi figli ac- 41.
cennò d' averli ricevuti da Dio: *Oblivisci me fecit*
Deus &c. Quando Giacobbe pregò Dio, che rendes-
se più benigno il Governator d' Egitto verso i suoi
figli: *Deus meus omnipotens faciat eum nobis placabi-*
lem. Quando il Maggiordomo di Giuseppe disse lo- Ibid. c.
ro, che Dio gli avea restituito il loro danaro: *Deus* 43.
vester dedit vobis thesauros in saccis vestris. Quando
Giuseppe benedisse Beniamino: *Deus misereatur tui*
fili mi. Quando Giuda confessò che la disgrazia, in
cui eran caduti, Egli e i suoi fratelli, era una ven- Ibid. c.
detta di Dio: *Deus invenit iniquitatem servorum tuo-* 44. n.
rum. Quando Giuseppe, fattosi conoscere a' suoi 16.
fratelli, proccurò di animarli col dir loro, che tut-
to il passato veniva dalla volontà, e dalla mano di
Dio: *Pro salute vestra misit me Deus ante vos in Ægy-* Ibid. c.
ptum &c. Præmisit, me Deus, &c. Non vestro con- 45.
silio, sed Dei voluntate huc missus sum. Quand' Egli
comandò a' suoi fratelli di dire a Giacobbe, che Dio
l' avea fatto Signor di tutto l' Egitto: *Deus fecit me*
dominum universæ terræ Ægypti. Quando presentò
Giuseppe i suoi due figli a Giacobbe: *Filii mei sunt,* Ib. c.
quos donavit mihi Deus in loco hoc. Quando Giacob- 48. 9.
be benedisse Giuseppe: *Deus patris tui benedicet tibi* Ibid. c.
benedictionibus Cæli desuper &c. Quando i fratelli di 49. 25.
Giuseppe lo pregarono a voler perdonare a' servido- Ibid. c.
ri del suo Dio: *Ut servis Dei patris tui dimittas ini-* 50.
quitatem hanc. Quando rispose loro Giuseppe, che
nulla avean fatto senza il voler di Dio, che dell'
opra loro volle servirsi, per far bene a lui, ed a lo-
ro: *Nolite timere. Num Dei possumus resistere volun-*
tati? Vos cogitastis malum de me, sed Deus vertit il-

lud in bonum, ut exaltaret me. Quando Giuseppe innanzi morire predisse loro, che Dio gli avrebbe visitati, ritirandogli dall' Egitto. *Deus visitabit vos*.

II. Se ben si pon mente alle persone, che introduce a parlar la Scrittura, chiaro vedrassi, che i giusti, e gli empj, gl' Israeliti, e i Gentili, i dotti, e gl' ignoranti, gli uomini, e le donne, tutti finalmente persuasi, che Dio è l' Autor di tutte le cose, senza eccettuarne l' azioni libere degli uomini, con questa riserva unicamente, che quanto alle malvagie azioni E' le permettea soltanto, e ne traeva del bene: ma che tutto dal voler di Dio dipendeva, ch' era la prima universal causa, alla quale d' ogni cosa render grazie doveasi.

III. Prese da timore le levatrici salvarono i
Exod. figli stessi degl' Israeliti, e Dio le premiò: *Tinuerunt*
c. 1, *obstetrices Deum &c. Benefecit Deus obstetricibus, & aedificavit eis domos*. Mosè col nome dato a suo figlio
Cap. 2. palesò la sua gratitudine verso Dio: *Deus patris mei, adjutor meus eripuit me de manu Pharaonis*. Gl' Israeliti oppressi ebbero ricorso a Dio, e furono esauditi:
Cap. 3. *Ascendit clamor eorum ad Deum & respexit Dominus filios Israel, & cognovit eos*. Spesse fiate si fè veder' Iddio a Mosè, regolando tutti i suoi passi, e i suoi discorsi, che tener dovea con Faraone, e cogl' Israeliti, e gli disse, come altre volte apparso era ad Abramo, Isacco, e Giacobbe; *Qui apparuit Abraham, Isaac, & Jacob*. Lo costituì come Dio di Faraone: *Ecce constitui te Deum Pharaonis*. Disse Iddio, che a Lui dovean gl' Israeliti l' essere usciti
Levit. c. dall' Egitto, e l' avere i Cananei soggiogati: *Deus*
25. 38. *vester Deus*. S' offre Iddio a mandar la peste sù gl' Israeliti ribelli, e di formar di lui un gran Principe:
Num. *Feriam eos pestilentia, atque consumam: te autem fa-*
14. 12. *ciam Principem super gentem magnam*. Dice agl' Israe-
liti,

liti, che le loro conquiste non sarebbero frutto del loro valore, e del loro braccio: *Ne diceres in corde tuo, Fortitudo mea, & robur manus meæ hæc mihi omnia præstiterunt*. Ma che camminando dinanzi a loro, Egli stesso disordinati avrebbe, e distrutti tutt' i loro nemici: *Deus tuus ipse transibit ante te, ignis devorans, atque consumens, qui conterat eos & deleat, atque disperdat ante faciem tuam velociter*. Geste disse agli Ammoniti, che siccome le terre loro al loro Dio Chamos appartenevano, così le terre degl' Israeliti eran sotto il dominio di quel Dio, che le avea conquistate: *Nonne ea quæ possidet Chamos Deus tuus, tibi jure debentur? Quæ autem Dominus Deus noster victor obtinuit, in nostram cedent possessionem*.

Deuter. c. 8. 17.

Ibid. c. 9. 5.

Judic. c. 11. n. 24.

IV. Queste furon le massime degli uomini per lo spazio di tremila anni in tutto il Mondo. Avvegnachè non può rivocars' in dubbio, che gli Antecessori d' Abramo non ne siano stati così persuasi, com' Egli, e i suoi successori: e negli esempli da noi riferiti gli Ammoniti, e gli Assirj par ch' abbian' avute le medesime prevenzioni. Non era egli perciò linguaggio sol della Scrittura, ma linguaggio comune degli uomini, una maniera loro di pensar di favellare, e di scrivere; poichè la Scrittura in un racconto storico fa dir' a loro stessi, che Dio è l' Autor di tutto, e che tutto da Lui proviene. L' imprese militari, le vittorie, le desolazioni de' paesi, e degli eserciti, la fondazione di nuovi stati, sono particolarmente effetti di questa prima Causa, universale, invisibile in se stessa, ma visibilissima negli effetti suoi; senza che gli uomini possan nulla appropriarsene, quantunque vi si sieno adoperati, ed impiegati vi abbiano i loro sudori, le loro veglie, il loro sapere, ed il loro valore. Dio solo è Quegli, che ha fatto tutto, perch' Egli ha dato,

e sostenuto tutta la forza, e la sapienza degli uomini. Or dopo questi tremila anni compose Omero i suoi Poemi, e li riempì di queste istesse idee, e verità, mescolandovi del suo, o di quel della nazione, le stravaganze dell'Idolatria, e dando al vero Dio il nome di Giove.

V. Queste massime istesse ne' secoli, che vennero appresso, viepiù nelle menti degli uomini si confermarono. Fu detto a Saulle, che Dio lo facea Rè, che lo Spirito del Signore lo avrebbe signoreggiato, gli avrebbe dato il dono della profezia, e gli avrebbe cambiato il cuore: *Unxit te Dominus in Principem. Insiliet in te Spiritus Domini, & prophetabis &c. Immutavit ei Deus cor aliud.* Gli fu poi soggiunto, che avrebbe peccato, e che Dio s' avrebbe scelto un'altro Re: *Quæsivit sibi Dominus virum juxta cor suum.* Passò lo Spirito Santo da Saulle in Davide, e lo Spirito maligno prese a travagliar Saulle. *Directus est Spiritus Domini in David. Spiritus Domini recessit a Saul, & exagitabat eum Spiritus nequam a Domino.* Gl'Israeliti medesimi dissero a Davide, che Dio l'avea destinato al Trono; *Dixit Dominus ad te, Tu pasces populum meum Israel.* Allora che Davide fu cacciato dal Trono dal ribelle suo figlio, confessò, che Dio solo glielo potea restituire: *Si invenero gratiam in oculis Domini, reducet me. Si dixerit mihi. Non places, præsto sum.* Il Re di Tiro confessò, che Iddio solo avea al Trono innalzato Salomone, il più saggio di tutti i Re: *Benedictus Deus, qui dedit David filium sapientissimum, super populum hunc plurimum;* Lo stesso asserì la Regina Saba: *Eo quod dilexerit Dominus Israel, constituit te Regem.* Nè diversamente parla Davide: *De filiis meis elegit Dominus Salomonem, ut sederet in Throno Regni.* Abia Re di Giuda rideasi degl'Israeliti divenuti Idolatri, che si credea-

L. 1. Reg. c. 10.

Ibid. c. 13.

Ibid. c. 16.

Lib. 2. Reg. c. 5. c. 15.

Lib. 3. Reg. c. 5.

C. 10.

Paral. l. 2. c. 28.

credeano di poter resistere all' Impero, che avea Dio nella persona de' Discendenti di Davide: *Vos dicitis quod resistere possitis regno Domini, quod possidet per filios David*. Necao Re d' Egitto fece dir' à Giosia Re di Giuda, che non si tirasse sopra di se una guerra, che Dio gli avea comandato d' imprendere contro un' altra nazione: *Contra aliam pugno domum, ad quam me Deus festinato ire præcepit. Desine adversus Deum facere, qui mecum est, ne interficiat te*. Ciro Re di Persia confessò di riconoscer da Dio il suo Impero, che gli avea comandato di rializzarli il suo Tempio in Gerusalemme: *Suscitavit Dominus Spiritum Cyri Regis Persarum. Hæc dicit Cyrus Rex Persarum, Omnia regna terræ dedit mihi Dominus, & præcepit mihi, ut ædificarem &c.*

Paral. lib. 2. cap 13.

Ibid. c. 35.

Ibid. c. ult.

L. 1. Esd c. 1.

VI. Ed ecco i tempi in cui furono scritti, e si sparsero pel Mondo i Poemi d' Omero. Non è già il solo popolo di Dio, ma gl' Israeliti divenuti Idolatri, i Tirj, gli Egizj, gli Arabi, i Persiani, e gli Assirj, ch' eran certamente idolatri, i quali sembravan persuasi dell' unità, dell' Impero, della Providenza di Dio, e del pensiero, ch' E' pigliasi di disporre assolutamente di tutte le cose. Questi sono dunque gl' istessi sentimenti, ch' esprimer volle Omero, comecchè siasi servito dello stile poetico, e de' termini del Gentilesimo.

VII. Quanto alla massima de' Poeti di ricorrere alla prima Cagione, senza molto arrestarsi a disaminar le cause seconde, che sono mai sempre oscure, e pressochè sempre incerte: non è quella meno stabilita nella Scrittura. Salomone apertamente dice, che lo studio delle cause seconde è un' occupazione gravissima, e di poco frutto. *Proposui investigare de omnibus, &c. Hanc occupationem pessimam dedit Deus filiis hominum, ut occuparentur in ea, &c. Mundum tradidit disputationi eorum, ut non inveniat*

Eccl. c. 1. 13. c. 3. 11.

veniat homo opus, quod operatus est Deus ab initio usque in finem. E altrove: *Et intellexi quod omnium operum Dei nullam possit homo invenire rationem eorum*
C.8. 17. *quæ fiunt sub sole: & quanto plus laborabit ad quærendum, tanto minus inveniat. Etiam si dixerit sapiens se nosse, non poterit intelligere*. Quest' era la massima de' Saggi, de' Filosofi, e de' Teologi a' tempi di Salomone, ne' quali visse Omero. Tutta parimente la Filosofia delle Scritture insino a Salomone, e quella di Salomone medesimo intorno le cose naturali, in altro non consiste, che in ammirar le bellezze, i colori, e l'aria, che in esse risplende delle perfezioni divine del loro Creatore, in invitarle tutte a benedir' Iddio, e in non considerar quasi altra causa fuori che Dio. Avvegnachè nelle
Jerem. Scritture il tuono è la voce di Dio sdegnato: *Vox*
14. *Domini in virtute, vox Domini in magnificentia*. Se piove Egli è Dio, che fa piovere: *Pluvit Dominus a Domino. Numquid sunt in sculpitilibus Gentium, qui pluant? aut Cœli possunt dare imbres? Nonne tu es Domine Deus noster! &c.* Se cade la neve Egli è Dio, che la manda: *Qui dat nivem sicut lanam*, E il ghiaccio Egli è Dio, che lo forma: *Mittit chrystallum suum sicut buccellas*. Se sciogliesi, egli è il fiato di Dio, che squaglia le nevi, e i ghiacci: *Emittet verbum suum, & liquefaciet ea, flabit Spiritus ejus, & fluent aquæ*. Se insorgono tempeste, Dio n' è
Psalm. l' Autore: *Et intonuit de Cœlo Dominus, & Altissi-*
17. *mus dedit vocem suam; grando, & carbones ignis; & misit sagittas suas, & dissipavit eos, fulgura multiplicavit, & conturbavit eos, & apparuerunt fontes aquarum, &c.*

VIII. Non è dunque da maravigliarsi se Omero, e gli altri antichi Poeti al volere, ed alla mano di Dio immediatamente gli effetti maravigliosi della natura attribuirono, principalmente le meteore, i fulmini,

mini, e le tempeste, senza pigliarsi la pena di rintracciarne le cagioni seconde. Venne questo costume da' primi secoli del Mondo, il quale vantaggiosamente l' ignoranza compensava delle cause seconde con questa ammirazion continua, religiosa, e santamente dilettevole della prima cagione. Lo conservaron gli Ebrei sin dopo que' tempi ancora, in cui la Greca Filosofia giunta era al colmo del suo splendore, e s' era molto inoltrata nella ricerca delle cause seconde. Basta l' Ecclesiastico a provar ciò, che diciam degli Ebrei, il quale, seguendo le traccie di Salomone, esorta gli amadori della sapienza a non sollevarsi ver quelle cose, che superano il loro intendimento; a non entrar troppo a dentro in quelle, che sono impenetrabili, e ad attender piuttosto all' osservanza de' comandamenti di Dio, che a discoprir le di Lui opere: *Altiora te ne quæsieris, & fortiora te ne scrutatus fueris: sed quæ præcepit tibi Deus, illa cogita semper; & in pluribus operibus ejus ne fueris curiosus*; ed altrove: *Non est invenire Magnalia Dei*. Non si vuol già, che lo studio, che s' è fatto della Fisica, ed i secreti, che si son potuto scoprire delle cause seconde non sieno stati profittevoli agli uomini, e destar non abbian potuto le loro menti a lodare, ed amar più vivamente l' Autor di tante maraviglie; Ma noi stimato abbiamo doversi scoprir la ragione, l' origine, ed i vantaggi, che alla sua maniera avea l' affatto religiosa Filosofia del secolo di Salomone, ed Omero.

IX. Passiam ad un' altra considerazione, e diciam come la Scrittura vuol, che Dio sia l' Autore di quelle cose ancora, che non sono di grand' importanza. Non così tosto i Filistei ebbero in poter loro Sansone, che resero grazie a Dio, perchè gliel' avea posto nelle mani: *Ut immolarent victimas Da-* *Iud.* 16.

gon

gon Deo suo, dicentes, Tradidit Deus noster inimicum nostrum Samson in manus nostras. Sansone anch'Egli dal canto suo invocava Dio, per chiedergli la pri-
L. 1. Reg. c. 1. miera sua forza: *Redde mihi nunc fortitudinem pristinam Deus meus.* Avea Dio resa sterile Anna, *Dominus concluserat vulvam ejus*: Anna chiese a Dio un figlio, *Si dederis sexum virilem.* Dio è quegli,
Ibid. c. 2. 3. che dà, e toglie gli onori, e le ricchezze: *Dominus pauperem facit, & ditat, humiliat, & sublevat.* Quando gl' Israeliti furono sconfitti da' Filistei,
C. 11. credettero, che Dio gli avesse percossi: *Quare percussit nos Dominus hodie coram Philistim?* E quando Saulle restò di quelli vincitore, *Hodie fecit Dominus salutem in Israel.* Dio abbandonava in preda a' loro
C. 17. nemici gl'Israeliti, *Obliti sunt Dei, & tradidit eos in manu Sisaræ.* Davide era persuaso di non dover'ad altri, che a Dio, l'aver'atterrato un Leone, un'Orso,
C. 23. e Golia: *Dominus, qui eripuit me de manu leonis, & de manu ursi, ipse me liberabit de manu Philistæi hujus.* E parlando a Golia medesimo: *Dabit te Dominus in manu mea.* Quando Saulle si credè d'aver'in suo potere Davide, disse che Dio gliel'avea dato nelle ma-
Cap. 24. ni: *Tradidit eum Dominus in manus meas.* E allora che Davide ebbe in suo poter Saulle in una grotta:
Cap. 25. *Quod tradiderit te Dominus hodie in occursum meum.* Tutto sempre fu a Dio attribuito. Dio fu che fece
Cap. 26. morir Nabal: *Percussit Dominus Nabal, & mortuus est.* Dio fu che per la seconda volta fè cader Saulle in poter di Davide: *Conclusit Deus inimicum tuum in manu tua.* Davide volle, che Dio ne disponesse: *Nisi percusserit eum Dominus.*

X. Prima, e dopo i tempi di Davide osservasi nella Scrittura il medesimo stile; e quanto avvi di cause naturali, ed immediate, o nella stessa natura, o nella volontà degli uomini, tutto nondimeno al volere, ed all'opera di Dio s'ascrive, il quale

è la

è la prima universal causa, alla quale tornaci in acconcio di tener sempre gli occhi rivolti. Per la qual cosa, non ci parrà più strano, che ne' Poemi d' Omero, scritti in circa ne' medesimi tempi, e molti secoli innanzi tutti gli altri libri, si vegga la stessa maniera di scrivere, e d' attribuir a Dio tutto ciò, che Dio non fa se non per mezzo delle cause seconde, sieno libere, o naturali.

XI. L' arte, e l' industria medesima degli artigiani è considerata nelle Scritture, come un dono di Dio, ed un'effetto della prima causa, cui dobbiamo perciò mostrarcene grati. Nell' Esodo dà Iddio il disegno, le regole, e i precetti per la maravigliosa fabbrica del Tabernacolo, e di tutti gli ornamenti di quello, siccome prima avea dato il disegno dell' Arca. Quanto co' loro lavori contribuirono a sì grand' opra gli Architetti, i Falegnami, gli Scultori, i Pittori, ed i Ricamatori, tutto diretto fu secondo le regole, che Dio loro diede. Ma Dio inoltre nominò coloro, che servir doveano alla fabbrica del Tabernacolo, comunicando loro e mente, e sapienza, intendimento, e destrezza tanto per eseguire, quanto per inventare. *Vocavi ex nomine Beseleel, & implevi eum Spiritu Dei, sapientia, & intelligentia, & scientia in omni opere, ad excogitandum quidquid fabrefieri potest, & in corde omnis eruditi posui sapientiam.* E più a basso, *Implevit eum Spiritu Dei sapientia, & intelligentia ad excogitandum, & faciendum opus &c. Ambos erudivit sapientia, ut faciant opera abjetarii, polymitarii, ac plumarii.* E più sotto: *Omnis vir sapiens, quibus dedit Dominus sapientiam, & intellectum, ut scirent fabre operari &c.*

Exod. X. 31. Cap. 35. Cap. 36.

Queste magnifiche parole di Spirito divino, di sapienza, e d' intelligenza non sono a caso adoperate dagli Scrittori Canonici. Avvegnachè la materia, intorno a cui s' aggira l' arte può esser vile, e per

quan-

quanto possa esser preziosa, vile è sempre nondimeno in paragon dell'arte, del sapere, e dell'intelligenza del l'artefice, il quale non s'adopera intorno a quella, che secondo i lumi, e le regole d'unità, di convenienza, d' uguaglianza, e di proporzione, da lui contemplate o in se stesso, o al di sopra di lui medesimo, nello stesso tempo ch' egli si studia d' adattarle alla materia. Ed ella è veramente un' intelligenza degna d' ammirazione, ed una sapienza senza dubbio dalla sapienza eterna derivata, il saper ordinare, pulire, figurare, ed abbellire una materia corruttibile colla scorta di lumi, e di leggi incorruttibili di giustezza, d' uguaglianza, di bellezza, di convenienza, e proporzione, che tutti i migliori artefici confessan di seguire, e secondo le quali giudican dell' opere, senza però che osino formar giudizio di quelle, perchè sono al di sopra del loro intendimento, più antiche
C. 14. di loro, e più antiche del Mondo. Leggiamo nel libro della Sapienza, che l' arte, e il saper dell' artefice ha fabbricate le navi, e che per una partecipazione della divina Sapienza noi le governiamo in
C. 38. mezzo alle tempeste: *Artifex sapientia fabricavit sua, tua autem Pater, providentia gubernat*. Nell' Ecclesiastico Egli è Dio, che illumina gli uomini, e ne forma de' Medici: *Honora Medicum propter necessitatem, etenim illum creavit Altissimus*. Colle regole de' numeri, e delle proporzioni operan tutti gli artefici: *In numero est omnis operatio ejus*. E questa scienza de' numeri, e delle proporzioni, ella è certamente una parte della Sapienza, ed una impressione di quella sapienza eterna, che tutto parimente ha ornato il Mondo di numeri, e proporzioni.

XII. Su quest' istessi principj secondo Omero i Poeti, i Musici, i Sonatori, ed i fabbricatori delle navi l' arte loro, e la loro scienza dagli Dei medesimi appresero; e su questi principj i Poeti agli Dei,

o a

o a Genj particolari tutte l'arti attribuirono; e tutti coloro, che ricusarono di darne la gloria agli Dei, cioè, che riconoscer non vollero dal Cielo tutta la scienza, che n'aveano, furono con qualche esemplar gastigo puniti.

XIII. Le passioni medesime degli animi nostri, l'amore, l'odio, il timor, la speranza, l'ardire, e mill'altre somiglianti, nascono tutte in noi dall' impressioni del Cielo, e Dio le volge mai sempre, come a Lui piace. Concilia Iddio agl' Israeliti la grazia, e la benevolenza degli Egizj, acciocchè gli prestino i loro vasi preziosi: *Dedit Dominus gratiam populo suo coram Egyptiis*. Dio aggiugne un vivo splendore al volto di Mosè per farlo rispettare dal popolo. Dio diede a Salomone quella sapienza, per cui fra tutti gli altri uomini si distinse: *Dedi tibi cor sapiens, & intelligens*, Chiese a Dio Salomone, che disponesse gli animi del suo popolo ad osservar di buon grado i suoi divini comandamenti: *Inclinet corda nostra ad se, ut ambulemus in universis viis ejus*. E dopo una memorabil vittoria, che riportò Davide sopra de' Filistei, gettò Iddio lo spavento nel cuor di tutti i di lui nemici: *Dominus dedit pavorem ejus super omnes gentes*. Davide pregò Dio, che gli piacesse dar'un cuor docile al suo popolo, ed a Salomone suo figlio: *Custodi in æternum hanc voluntatem cordis eorum. Salomoni da cor perfectum, ut custodiat mandata tua*. Mentre il Re Giosafat esortava i popoli ad un'esatta osservanza della legge di Dio, Dio empiea di spavento tutte quelle nazioni, che poteano muovergli guerra: *factus est pavor Domini super omnia regna terrarum*. Dio fece, che i nemici di questo Re l'armi loro rivolgessero contro se medesimi, mentr' Egli col suo esercito cantava le lodi di Dio: *In semetipsos conversi, mutuis cecidere vulneribus*. Quindi si sparse il terrore in tutti gli stati vicini,

Exod. c. 11. & 12. *Ibid. c. 34.* *L. 3. Reg. c. 3. & 4.* *Ibid. c. 8.* *Paral. l. 1. c. 14.* *Ibidem L. 1. c. 29.* *L. 2. c. 17.* *Ibid. c. 20.*

Irruit pavor Domini super omnia regna terrarum ?
Ib. c. 30. Dio fu che riunì gli animi sotto Ezechia: *In Juda*
Esdr. l. 1. *facta est manus Domini, ut daret eis cor unum.* Esdra
benediceva Iddio, che avea inspirato al Re di Per-
Ibid. c. 7. sia di condurre a fine il Tempio: *Qui dedit hoc in*
L. 2. *corde Regis, ut glorificaret domum Domini.* Neemia
protestava, che tutte le sue buone risoluzioni eran-
gli inspirate da Dio: *Deus dedit in corde meo, & con-*
Tob. c. 1. *gregavi optimates &c.* Dio fu, che fece entrar To-
bia in grazia del Re: *Dedit illi Deus gratiam in con-*
spectu Regis Salmanasar. Giuditta chiese, ed ot-
tenne da Dio, che Oloferne restasse preso, ed ac-
ciecato dallo splendor di sua bellezza, e che dasse a
Judith. c. 9. lei costanza, e valore per troncargl' il capo: *Fac*
Domine ut capiatur laqueo oculorum suorum in me, &
percuties eum ex labiis charitatis meæ. Da mihi in ani-
mo constantiam, ut contemnam illum, & virtutem ut
C. 10. *evertam.* E, siccome non volea Giuditta far servi-
re l' attrattive di sua bellezza, che alla gloria della
Religione, ed alla salute della patria, Dio perciò
le n' accrebbe lo splendore: *Cui etiam Dominus con-*
tulit splendorem. Quoniam omnis ista compositio non ex
libidine, sed ex virtute pendebat. Et ideo Dominus
hanc in illam pulchritudinem ampliavit, ut incompara-
bili decore omnium oculis appareret. Ester dimandò a
Dio, che grazia e forza aggiugnesse alle sue parole,
e tant' odio destasse nell' animo del Re Assuero con-
Esth. c. 14. tra il perfido Amano, quanto amor gli avea porta-
to: *Tribue sermonem compositum in ore meo in conspe-*
ctu Leonis, & transfer cor illius in odium hostis nostri,
Ib. c. 14. *ut & ipse pereat, & ceteri, qui ei consentiunt.* Esau-
dilla Iddio, e l' esaudì ancora cambiando il furore
Ib. c. 15. dello stesso Re in amore, e tenerezza per Essa:
Convertit Deus spiritum Regis in mansuetudinem.
Ib. c. 35. Solea già dir Giobbe, che il saper degli uomini dalle
inspirazioni divine dipendea: *Inspiratio Omnipoten-*
tis

tis Dei dat intelligentiam. Quanto abbiam di lume,
e d' intendimento sopra le bestie, tutto lo dob-
biam'a Dio: *Qui docet nos super jumenta terræ, & su-*
per volucres cœli erudivit nos. E altrove: *Quis posuit* Ibid. c.
in visceribus hominis sapientiam? vel quis dedit gallò 38.
intelligentiam? L' uomo prepara i suoi ragionamen-
ti, e Dio regge la sua lingua: *Hominis est animam* Prov. c.
præparare, & Domini gubernare linguam. Quando 16.
l' uomo siasi reso accetto agli occhj di Dio, Dio cal-
ma ben tosto lo sdegno, e rompe i perversi disegni
de' suoi nemici, *Cum placuerint Domino viæ hominis,* Ibid. c.
inimicos quoque ejus convertet ad pacem. Egli è Dio 20.
che ne dà intelligenza, e docilità, egli è che rego-
la tutti i nostri passi: *Aurem audientem, & oculum* Ibid. c.
videntem Dominus fecit utrumque. A Domino diri- 21.
guntur gressus viri. Dio muove, e piega gli animi
de' Re con quella stessa facilità, con cui un Giardi-
niero i ruscelletti in qualunque parte del suo giardi-
no deriva, ch' ei voglia innaffiare? *Sicut divisiones* Eccles.
aquarum, ita cor Regis in manu Domini, quocunque c. 2.
voluerit inclinabit illud. Egli è Dio, secondo l' Ec-
clesiaste, che la sapienza, e la gioja a' giusti com-
parte, e la tristezza, e l' afflizione agli empj: *Ho-*
mini bono in conspectu suo dedit Deus sapientiam, &
scientiam, & lætitiam, peccatori autem dedit affli-
ctionem, & curam superfluam. Non può emendarsi Cap. 7.
che non è da Dio medesimo emendato: *Considera*
opera Dei, quod nemo possit corrigere, quem ille despe-
xerit. Salomone ci dà ad intendere, che da Dio so- Sap. c. 8.
lo a noi vien la sapienza, e che il solo conoscere & 9.
questa verità egli è un dono di Dio: *Hoc ipsum erat*
sapientiæ, scire cujus esset hoc donum: Deus, &c. da
mihi sedium tuarum assistricem sapientiam. Chiede al- Ecclesia-
trove a Dio, che svella dal suo cuore questa presun- st. c. 23.
zione tanto connaturale agli uomini: *Extollentiam*
oculorum meorum ne dederis mihi, & omne desiderium
averte a me &c.

XIV. Ben

XIV. Ben m' avveggo d'essere stato un pò troppo lungo, ma son certo, che sarò di soverchia brevità accusato, quando in Omero, e negli altri Poeti infiniti passi a questi affatto somiglianti disaminar si vogliano, in cui tutti i movimenti, le passioni, i trasporti, e tutte le inclinazioni del cuor degli uomini vengono da Dio. O sien gli oggetti presenti, o lontani, egli è che desta tutti questi movimenti. Cambia gli oggetti ancora, e per far diverse impressioni ne' cuori, accresce, o scema la grazia, la bellezza, la maestà, e lo splendor del volto. Nè soltanto ne' libri della Filosofia morale spiegasi in così fatta guisa la Scrittura, quai sono i libri de' Proverbj, della Sapienza, e dell' Ecclesiastico; ma ne' libri Poetici ancora, quai sono i libri di Giobbe, e de' Salmi; e ne' libri storici medesimi, quali sono per la maggior parte quelli, che abbiam citati. E siccome così a un di presso scrivesi la storia, come si parla; egli è questo un manifesto contrassegno, che comunemente in favellando gli uomini in così fatta guisa si spiegavano. Eran questi i preziosi avanzi dell' antica Religione de' primi secoli, i contrassegni delle prevenzioni naturali, e a tutti gli uomini comuni, le prove della società, e del commerzio degli uomini con Dio, e le sorgenti di quelle voci, che si sparsero per tutto il Mondo, e che risplendon' anco ne' Poemi d' Omero; e che, quanto più antiche sono, tanto più all' antico stile della Scrittura, e degli uomini sono conformi.

XV. L' ultimo punto, che toccherem delle Scritture, per far vedere la conformità, che anno co' Poemi d' Omero, quello è, che risguarda i mali, di cui par che in esse ne sia Dio l' autore, non men che ne' Poemi d' Omero. Dicemmo già, che Platone biasimò in Omero l' aver fatto venir dalla mano di Dio i beni, e i mali: quantunque sia stato co-

costretto questo Filosofo a confessar anch'egli, ciò che in questa proposizione vi ha di vero; cioè che Dio è l'autor di que' mali, che non son, che gastighi de' delitti, non così de' veri mali, che Iddio soltanto permette per trarne del bene. Dicea Giuseppe a' suoi fratelli, i quali venduto l'aveano a stranieri, che non era ciò avvenuto per malizia loro, ma per voler di Dio, che l'avea fatto venir in Egitto: *Non vestro consilio, sed Dei voluntate huc missus sum*. Altrove allo stesso proposito disse loro, che non si può far resistenza a' voleri di Dio, che volle i loro pravi disegni volger in bene? *Num Dei possumus resistere voluntati? Vos cogitastis de me malum, sed Deus vertit illud in bonum, ut exaltaret me*. Ecco come i delitti medesimi vengon da Dio, come da prima onnipossente causa, che li permette, ne trae del bene, e a fine i suoi voleri conduce per mezzo ancora de' voleri contrarj degli uomini. Imperciocchè si servì dell'astio medesimo de' fratelli contro di Giuseppe, come d'istrumento per esaltarlo. Quanto agli altri mali, che non sono, che giuste pene de' commessi delitti, Iddio stesso in cento luoghi se ne dichiara l'Autore. *Visitabo vos velociter in egestate, & ardore. Egressa est manus Domini contra me; amaritudine valde replevit me omnipotens; quam Dominus humiliavit, & afflixit omnipotens. Non audierunt vocem patris sui, quia voluit Dominus occidere eos. Quare percussit nos Dominus hodie coram Philisdeim? Domini nutu dissipatum est consilium Achitophel utile, ut induceret Dominus super Absalom malum. Suscitavit Dominus adversarium Salomoni Adad Idumæum, &c. Ego scindam regnum de manu Salomonis, &c. Voluntatis Dei fuit adversus Ochosiam, ut &c.* Tralascio infiniti altri passi a questi somiglianti. Eccone degli altri più degni di considera-

Genes. c. 45.

Ib. c. 50.

Ruth. c. 1. l. 1. Reg. c. 2. et 4. l. 2. Reg. c. 17.

L. 2. Paral. c. 22.

zione. Confessa Giuditta, che Dio poste avea l'armi in mano di Simeone, e di Levi, perchè seguisse quella strage, che fecero; e nondimeno era questo un grave delitto, quantunque diretto fosse a punire un altro: *Domine qui dedisti illi gladium &c.* Pieni ne son tutti i Profeti di così fatte testimonianze, onde vedesi, che Dio si serve de' malvagi, come d'instrumenti della sua collera: *Numquid gloriabitur securis contra eum, qui secat in ea?* Conchiudiam dunque colle parole d'un Profeta, *Si est malum in civitate, quod non fecerit Dominus?* Se vi ha alcun male, che da Dio non venga.

Judith. c. 9. Isaiae c. 10. Amos. c. 3.

CAPO X.

Che secondo le Scritture medesime in certa maniera Iddio cogli Angeli si consiglia; Ch' eglino sono i Ministri, e gli esecutori de' suoi voleri; e che sebbene invisibili, a noi sono presenti.

I. *Queste verità furon note a' Poeti per le voci, che se n' eran sparse dell' antica Storia delle Scritture.*

II. *Prove tratte dalla Scrittura, che Dio cogli Angeli suoi si consiglia.*

III. *Altre prove.*

IV. V. VI. *Nuove prove della stessa verità, tolte da altri libri della Scrittura.*

VII. *Prove, che gli Angeli sono gli esecutori degli ordini della volontà, e della Providenza divina.*

VIII. *Altre prove.*

IX. *Gli Angeli chiamansi Dei, e figli di Dio nella scrittura non meno, che ne' Poeti.*

X. *Conformità, e discrepanza de' Poeti.*

XI. *Prove che da per tutto evvi una moltitudine invisibile d'Angeli a noi presenti.*

XII. XIII. *Altre prove. Conformità de' Poeti.*

I. Non

I. NOn è egli men necessario di provare colle medesime scritture divine, che dalla lettura di quelle, o dalle voci da coloro sparse, cui eran quelle familiari, appresero i Poeti che gli Angeli, gli Dei, i Demonj, ed i Genj, giacchè tutti questi nomi significan talvolta la stessa cosa, vengono in certa maniera da Dio chiamati a consiglio, ivi ricevon gli ordini, in appresso gli eseguiscono, come suoi Ministri, sono a noi invisibilmente presenti, e danno un gran moto a tutt'i nostri affari, ed alle passioni medesime della nostr' anima.

II. Allora che Dio dissipar volle il disegno della Torre di Babele, e colla confusion delle lingue forzar gli uomini a separarsi, e ad andare a popolar tutta la terra: sembra ch'e' si consigliasse cogli Angeli suoi. Imperciocchè ecco come lo fa parlar la scrittura: *Descendit Dominus ut videret Civitatem &c. Venite igitur & descendamus, & confundamus ibi linguam eorum*. Questa maravigliosa chiamata degli Angeli al consiglio di Dio; più particolarmente ancora osservasi nal terzo libro de' Re, quando il Profeta Michea disse a' Re d'Israello, e di Giuda Acabbo, e Giosafat; ch' egli avea veduto il Signore sul suo trono assiso, e intorno a quello tutta la Milizia celeste; che Dio avea dimandato, chi di loro si promettea di far andare Acabbo in Ramoth Galaad, dove perir dovea, che dopo varj pareri proposti, vi fu uno di que' spiriti, che s'offerì a quest' impresa, promettendosi d'indurre i falsi Profeti ad ingannar colle loro vane predizioni Acabbo, e colle vane speranze, che gli darebbero; e che Dio finalmente, presa questa risoluzione, permise a quello spirito maligno di procurar la rovina d'Acabbo, assicurandolo della riuscita. *Vidi Dominum sedentem super solium suum, & omnem exer-*

Genes. II.

Cap. 22.

citum Cæli assistentem ei a dextris, & a sinistris. Et ait Dominus, quis decipiet Achab Regem Israel, ut ascendat, & cadat in Ramoth Galaad. Et dixit unus verba hujuscemodi, & alius aliter. Egressus est spiritus, & stetit coram Domino, & ait, Ego decipiam illum. Cui locutus est Dominus, in quo? & ille egrediar, & ero spiritus mendax in ore omnium Prophetarum. Et ait Dominus, decipies, & prævalebis, egredere, & fac ita. So bene, che questa descrizione delle deliberazioni divine non è stata così concepita, che per mostrare la carità dello Spirito Santo, con cui s'adatta alla nostra fievolezza. Ma, se l'ha usata la scrittura, perchè pigliarcela con Omero, e con Virgilio, che han fatte simili narrazioni? La verità si è, che Dio comunica i suoi pensieri agli Angeli, che ne debbon essere i Ministri, e gli esecutori: e quando trattasi di gravi gastighi, o di funzioni poco convenienti agli Angeli buoni, come d'ingannar Acabbo, e di condurlo al precipizio, egli servesi de' cattivi Angeli, a' quali non è d'uopo inspirar cattive intenzioni contro gli uomini, perchè già vi son tutti disposti, e solo è necessario, ch'e' loro permetta di metter in opra i loro maligni disegni.

L.2. Paral.c.18.

III. Avvi ancora una specie di deliberazione nel libro d'Ester, allorchè Dio pon quasi in bilancia le due sorti degl'Israeliti, e de' Gentili: *Et duas sortes esse præcepit, unam populi sui, & alteram cunctarum gentium; venitque utraque sors in statutum ex illo jam tempore diem coram Deo universis gentibus.* Omero, e Virgilio anch'eglino posero nelle bilancie di Giove i destini degli Eroi, e de' popoli, che guerreggiavano, Ma ben più chiaramente spiegasi l'autor del libro di Giobbe, quando narra come adunati a consiglio gli Angeli buoni dinanzi a Dio, v'intervenne Satanasso ancora, confessando d'avere

Cap. 10. — Cap. 1.

re allora scorsa tutta la terra, e che, se Giobbe tanto si mostrava costante, e fermo nell'osservanza delle leggi divine, ciò proveniva dal protegger, che facea Dio i di lui beni, e la di lui persona. Dio per l'opposto permisegli di travagliarlo ne' beni, e nella persona, per fargli comprendere, che la virtù di Giobbe sarebbe stata immobile anco nelle avversità. *Quadam die cum venissent filii Dei, ut assisterent coram Domino, adfuit inter eos etiam Satan. Cui dixit Dominus, unde venis? Qui respondens ait, circuivi terram, & perambulavi eam &c.*

IV. Somigliante adunanza de' celesti Consiglieri scorgesi ancor chiaramente in queste parole de' Salmi: *Deus Deorum Dominus locutus est, & vocavit terram &c. Advocavit Cælum desursum, & terram discernere populum suum; Congregate illi Sanctos ejus &c.* E altrove; *Deus stetit in Sinagoga Deorum, in medio autem Deos dijudicat, &c. Deus qui glorificatur in consilio Sanctorum, magnus & terribilis super omnes, qui in circuitu ejus sunt, &c. Dominus in Cælo paravit sedem suam, & regnum ipsius omnibus dominabitur; benedicite Domino omnes Angeli ejus, &c. In conspectu Angelorum psallam tibi.* Tutti questi testi par che ne dian ad intender, che gli Angeli sono sempre a Dio presenti, come suoi Consiglieri di Stato, rendendogli conto di tutto, e ricevendo gli ordini suoi pel governo di tutte le nazioni del Mondo, che sono loro distribuite, avendo ciascheduna il suo Angelo protettore: *In unamquamque Gentem præposuit rectorem, & pars Dei Israel facta est manifesta.*

Psal. 49. Psal. 81. Psal. 88. Psal. 201. Psal. 137.

V. Isaja ricevette la sua missione in un somigliante consiglio di Dio cogli Angeli suoi, uno de' quali accostò alle sue labbra un acceso carbone preso dall'altare per purificarle: *Vidi Dominum sedentem super solium excelsum, & elevatum, & ea quæ sub ipso*

Ecclesiastic. c. 17. Isaiæ c. 6.

ipso erant, replebant templum. Seraphim stabant super illud, &c. & audivi vocem Domini, quem mittam, & quis ibit nobis? Et dixi, Ecce ego, mitte me. Quel, che vi ha quì di particolare si è, che lo stesso Profeta fu chiamato a questo Consiglio.

VI. Particolarità maggiori ancora abbiam da Daniele di tali ineffabili deliberazioni, sotto questi simboli espresse. Per decreto pronunziato in quest' Assemblea di questi Santi, e vigilanti spiriti, Nabuccodonosor fu condannato ad essere trasformato in bestia, onde cacciato dagli uomini, fu ridotto alla condizione stessa de' bruti per lo spazio di sett'anni. *Videbam in visione capitis mei, & ecce Vigil, & Sanctus de Cœlo descendit, clamavit fortiter, & sic ait, succidite arborem &c. In sententia Vigilum decretum est, & sermo Sanctorum, & petitio, donec cognoscant viventes, quoniam dominatur excelsus in regno hominum.* Così ci rappresenta Daniele gli alti decreti del celeste Consiglio. Ci fa poco dopo ancora una più esatta pittura di questo Consiglio, quando e' dice, che l' Antico de' giorni era su di un Trono di gloria assiso, che infiniti milioni d'Angeli lo circondavano, che s' aprirono i libri, che il Figlio dell'uomo presentossi dinanzi l'Antico de' giorni, e da lui ricevette l'Impero eterno; e che finalmente un di quegli Angeli interpretò al Profeta le figure, che rappresentavano i quattro Imperj del Mondo: *Aspiciebam donec Throni positi sunt, & Antiquus dierum sedit. Millia millium ministrabant ei, & decies millies centena millia assistebant ei. Judicium sedit, & libri aperti sunt.*

Daniel. c.4.

Ibid. c.7.

VII. Basti ciò pel primo punto; passiam al secondo, che è come una necessaria conseguenza del primo. Imperciocchè non sono già chiamati gli Angeli al Consiglio di Dio per dar avvertimenti all' Eterna sapienza, nè per aggiugner nuova luce al sole

ſole dell'increata Verità; ma per ricevere gli ordini di Dio, e per rendergli conto della maniera, con cui gli anno eſeguiti. Oltre di ciò piena è la ſcrittura d'argomenti, onde provaſi la cooperazion degli Angeli a tutto ciò, che avvien ſulla terra. La confuſion delle lingue fu fatta certamente, ſiccome abbiam detto, pel miniſtero degli Angeli. Un Angelo rimiſe in dovere Agar ſotto l'ubbidienza di Sara, e le rilevò il gran deſtino del ſuo figlio Iſmaele. Tre Angeli comparvero ad Abramo, e furon ſuoi Oſpiti, quelli che diſtruſſero Sodoma, e ſalvarono Lot. Un Angelo fu, che conſolò Agar nella ſua ſeconda fuga, e gli additò un fonte. Un Angelo fè prova d'Abramo, e impedì che non compieſſe il ſacrificio di ſuo figlio, cui già era in atto di ferire. Giacobbe vidi gli Angeli ſalire, e ſcendere per quella miſterioſa ſcala rappreſentante la divina Providenza, che governa il Mondo corporeo per mezzo delle nature intelligenti. Un Angelo moſtrò a Giacobbe la moltiplicazion prodigioſa delle ſue greggie. Un eſercito d'Angeli s'offerſe agli occhj di Giacobbe nel ſuo ritorno dalla Soria in Paleſtina; e perciò diè egli a quel luogo il nome di Campo del Signore: *Fuerunt ei obviam Angeli Dei, quos cum vidiſſet, ait, Caſtra Dei ſunt hæc*. Un Angelo lottò tutta una notte con Giacobbe, laſciandoſi vincere per compiacenza per inſegnargli, che colle ſue buone maniere vincerebbe il fratello, quantunque di lui più forte. Un Angelo fu, che liberò Giacobbe da tante inquietudini, e traverſie, *Angelus qui eruit me de cunctis malis*.

Geneſ. c.16. c.18.19. 21. 22. 28. C.31. C.32. C.48.

VII. Un Angelo fu, che parlò a Mosè dall' acceſo roveto; un Angelo movea quella nuvola, o quella Colonna di fuoco, che ſerviva di guida agl' Iſraeliti nel Deſerto. Un Angelo fece ravveder Balaamo, gli ſi preſentò colla ſpada alla mano,

Exod. c. 3. & 14. Num. c. 22.

no, lo spaventò, e lo fece ammaestrar dalla sua
Judith. giumenta. Fu un Angelo, che pubblicamente
c. 2. rimproverò al popolo la sua ingratitudine, e gli
trasse dagli occhi le lagrime a' tempi di Giosuè.
Un Angelo incoraggì Gedeone, promettendogli
di secondarlo, e di renderlo vincitor de' nemici del
Cap. 6. popolo di Dio; e disposto, e regolato il suo sacrifi-
cio, insiem col fumo dell' Ostia dileguossi. Un
C. 13. Angelo insegnò alla Madre, e poscia al Padre di
Sansone la maniera d'educar il loro figlio, e a' loro
L. 2. sguardi involossi in un colla fiamma del loro Olo-
Reg. c. causto. Un Angelo parimente, ma un Angelo
24. cattivo mosse Davide a far la rassegna del suo popo-
lo: *Addidit furor Domini irasci contra Israel, com-*
Paral. *movitque David, Vade, numera Israel, & Judam,*
lib. 1. c. *&c. Consurrexit Satan contra Israel, & concitavit*
20. *David ut numeraret Israel*. Un Angelo percosse di
L. 2. peste la Città di Gerusalemme: *Cumque extendisset*
Reg. c. *manum suam Angelus Domini contra Hierusalem*.
24. Eran Angeli quelli, che parlavano a' Profeti, *An-*
L. 3. *gelus locutus est mihi in sermone Domini*. Un' Angelo
Reg. c. rinvigorì Elia nella sua fuga. Un Angelo fece mo-
13. c. 19. rir in una notte cento ottantacinque mila uomini
Lib. 4. dell' esercito di Sennacherib. Davide disse, che
Reg. c. milioni d'Angeli circondavan il carro del Signore:
19. *Currus Dei decem millibus multiplex, millia lætan-*
tium. Ci dà degli Angeli per Custodi. *Angelis suis*
mandavit de te, ut custodiant te. Ci rappresenta gli
Angeli quai Ministri de' voleri di Dio: *Benedicite*
Domino omnes Angeli ejus, potentes virtute, facien-
tes verbum illius, ministri ejus, qui facitis volunta-
tem ejus. Il carro della Providenza in Ezechiello
vien tirato dagli Angeli. Que' milioni d'Angeli,
di cui parlò Davide, sono Ministri degli ordini di
Dio: *Ministrabant ei millia millium*. Gli Angeli
scuoprono a Daniello le rivoluzioni degl' Imperj
avve-

avvenire, e moltissime particolarità di ciaschedun Re. La Storia de' Maccabei potrebbe somministrarci anch' essa molti esempli. Quella de' Vangeli, gli Atti degli Appostoli, le Pistole di S. Paolo, e l' Apocalisse di S. Giovanni ci fan vedere la stessa assiduità, con cui intenti sono gli Angeli a tutti gli affari considerabili degli uomini. S. Paolo ne ha fatto un' oracolo di verità, quando commise agli Angeli il ministero della nostra salute: *Omnes sunt administratorii spiritus in ministerium missi propter eos, qui hæreditatem capiunt salutis*. Non ci dovrà dunque parer strano, che i Poeti abbian tenuto l' antico stile, facendo intervenir gli Angeli a tutte l' azioni di qualche importanza.

IX. Che se i Poeti han dato il nome di Dei agli Angeli ministri del vero Dio, la Scrittura ha fatto lo stesso prima di loro. Imperocchè in molti de' citati passi osserviam dato agli Angeli il nome di Dei, o di figli di Dio, o perchè ne son le più belle, e le più vive immagini, o perchè parlavano in di Lui nome, e la di Lui persona rappresentavano. Quando Agar fu consolata dall' Angelo, diss' ella, *Tu Deus, qui vidisti me*. Que' tre Angeli, che comparvero ab Abramo, sovente da Abramo stesso vengono chiamati col nome di Dio, nome, che da loro la Scrittura medesima: *Dixit Dominus, Clamor, Sodomorum &c.* Lo stesso avvien dell' Angelo, che per la seconda volta comparve ad Agar, or chiamato Angelo da quella, ed ora Signore. All' Angelo, che comandò ad Abramo il sacrificio del figlio, e che ne impedì l' esecuzione, alla prima se gli dà il nome di Angelo, poi Egli parla, come se fosse Dio medesimo: *Ecce Angelus Domini, &c. Non pepercisti unigenito filio tuo propter me*. L' Angelo, che si fè veder a Giacobbe sulla Mesopotamia, dissegli d' essere quel Dio, che veduto avea a Betel:

Genes. c. 16. c. 18.

C. 21.

C. 22.

C. 31.

Betel: *Dixit Angelus Dei. Ego sum Deus Bethel.*
Act.c.7. S. Stefano asserisce negli Atti, che un Angelo apparve a Mosè nel roveto ardente: *Apparuit Angelus Domini in igne flammæ rubi*. E Mosè nondimeno
Exod. c. 3. dice apertamente nell' Esodo, che Quegli era Dio: *Apparuit ei Dominus in flamma ignis, &c. Non audebat Moyses aspicere contra Deum*. Dio disse a Mosè, che l' avea costituito come Dio di Faraone: *Constitui te Deum Pharaonis*.
C. 7. E Dio fu, che diede a Mosè la legge; S. Paolo nondimeno asserisce, che gli fu
C. 19. data per mezzo degli Angeli. Dio promise a Mo-
C. 33. sè, che preceduto l' avrebbe il suo volto nel deserto: *præcedetque te facies mea*: cioè il suo Angelo. Mosè esortava gl' Israeliti a vivere come figli di
Deuter. c. 14. Dio: *Filii estote Domini Dei vestri*. L' Angelo, che parlò a Gedeone, alcuna volta vien chiamato
Judic. c. 6. et 13. Angelo, alcuna volta Signore. Gedeone restò sbigottito alla vista d' un Angelo, come se avesse veduto Dio: *Hei mihi Domine Deus, quia vidi Angelum Domini facie ad faciem*. Manne s' avvide d' aver veduto un Angelo, Egli e sua moglie: *Intellexit Manne Angelum Domini esse*: e nondimeno E' disse alla moglie, ch' avean veduto Iddio, e gli ne sarebbe costato la vita: *Morte moriemur, quia vidimus Dominum*. Davide sovente, ed agli Angeli, ed agli uomini per dignità, e per virtù insigni attri-
Psal. 81. buisce la qualità medesima d' Idd], e di figli di Dio: *Deus stetit in Sinagoga Deorum, in medio autem Deos*
Ps. 88. *dijudicat. Ego dixi, Dii estis, & filii Excelsi omnes; Vos autem sicut homines moriemini*. E altrove: *Quis in nubibus æquabitur Domino? Similis erit Deo in filiis Dei? Deus, qui glorificatur in consilio Sanctorum*. E più basso, parlando di un Santo Re: *Ipse invocabit me, Pater meus es tu. Et ego primogenitum ponam illum, excelsum præ Regibus terræ*.

X. Strano dunque sembrar non debbe, che i

Poeti

Poeti abbian dato il nome, e 'l titolo di Dei, e di figlj di Dio agli Angeli, ed agli Eroi. Il male è, che bene non distinsero gli Angeli buoni da' malvagi, che s' han presi per loro Eroi coloro, che più eran saliti in pregio per le militari imprese, che per la virtù, e la santità, e che abbastanza distinguer non seppero gli onori unicamente al vero Dio dovuti, da quelli che possono agli Angeli, o agli uomini convenire.

XI. Non ci rimane più che un punto a metter in chiaro per via delle Scritture, cioè l' invisibile presenza degli Angeli, ovunque noi ci troviamo. Il Serpente fu l' instrumento d' uno Spirito di mali- *Gen.* 3. zia per sedurr' Eva: ma il Cherubino, che dopo il peccato ne tien lontani dal Paradiso terrestre, Egli è un buon Angelo. Quando Abramo spedì un de' suoi servi in Mesopotamia, per indi ricondurre una sposa al figlio Isacco, promisegli l' assistenza d' un Angelo del Signore: *Ipse mittet Angelum suum co-* C. 14. *ram te*. E in fatti quest' Angelo dirittamente lo condusse alla casa de' parenti d' Abramo. L' Angelo *Exod.c.* precedea sempre gl' Israeliti nel deserto coperto d' 15. una nuvola il giorno, e di una colonna di fuoco la notte: *Dominus præcedebat eos ad ostendendam viam per diem in columna nubis, & per noctem in columna ignis*. L' Angelo fu loro guida in tutti i deserti dell' C. 23. Arabia, gli aprì la strada della Palestina, e gli rese Vincitori de' Cananei. *Ecce ego mittam Angelum meum, qui præcedat te, & custodiat in via, & introducat in locum, quem paravi*. Quando ebbe Dio *Nu.* 22. aperti gli occhi di Balaamo, E' vide l' Angelo, che non vedea prima, sebbene gli fosse dinanzi colla spada sguainata: *Protinus aperuit Dominus oculos Balaam, & vidit Angelum stantem in via evaginato gladio*. Giosuè ravvisò anch' Egli un Angelo colla *Jos.c.*5. spada in mano, e interrogatolo s' Egli era in favor del

del popolo di Dio, o de' suoi nemici, rispose l'Angelo, ch'era Capo dell'esercito del Signore: *Vidit virum stantem contra se, evaginatum tenentem gladium, perrexitque ad eum, & dixit, Noster es, an adversariorum? Qui respondit, Nequaquam, sed sum Princeps exercitus Domini, & nunc venio*. Parea, che Giosuè credesse avessero i suoi nemici an-
L. 1. cora il loro Angelo; ma quest' Angelo gli fè sape-
Reg. c. re, ch'Egli era quello del popolo di Dio. Saulle in
16. cert' ore era travagliato da un Demonio: *Exagitabat eum Spiritus nequam a Domino*.

XII. L'esempio più illustre di questa presenza degli Angeli, è quel d'Eliseo, che il Re di Soria mandò ad assediare in Dothan. Restò sorpreso il di lui servo in vedendo la Città cinta all'intorno da un esercito; Ma Eliseo gli fè cuore dicendogli, ch' avean Eglino in loro difesa un esercito d'Angeli assai più numeroso di quello de' Siri: *Noli timere, plures enim nobiscum sunt, quam cum illis*. Pregò nello stesso tempo il Profeta per lo servo, acciocchè Dio gli aprisse gli occhi; E non così tosto gli fu tolto dagli occhi il velo, Egli vide tutta la monta-
*Lib.*4. gna coperta di cavalli, e di carri di fuoco: *Cumque*
Reg. c. *orasset Elisæus, ait, Domine aperi oculos hujus, ut*
16. *videat. Et aperuit Dominus oculos pueri, & vidit, & ecce mons plenus equorum, & curruum igneorum in circuitu Elisæi*. Prima che gli fosse tolto dinanzi questo velo, era egualmente quest' esercito d'Angeli presente, ma visibile solo agli occhi del Profeta, e non agli occhi carnali del rozzo volgo. Davide parimente asserisce, che vi ha sempre un Campo, o un esercito d'Angeli intorno, è in difesa de'
Psal. giusti: *Immittet Angelus Domini in circuitu timentium*
33. *eum, & eriepet eos*. La parola *immittet*, perchè al termine Greco, ed all'Ebraico corrisponda, dee significar *campeggiare*.

XIII. Mil.

XIII. Mill' altri passi egualmente chiari potrei quì aggiugnere della Scrittura, i quali ci confermerebbero nella medesima opinione, che gli Angeli, tuttochè invisibili, sempre infra di noi, e a noi d'intorno s'aggirano, ne guardano, ci assistono, e concorrono a tutto. Su questo principio Omero ha riempiuto tutti i suoi Poemi, e tutte l'azioni de' suoi Eroi, d'Angeli buoni, o maligni; poichè era questa una verità, di cui per cagion della storia della Scrittura n'eran gli uomini de' primi secoli persuasi.

CAPO XI.

Pruovasi coll' autorità de' Padri della Chiesa, che i Poeti conobbero il vero Dio sotto il nome di Giove, e considerarono gli altri Dei come Ministri della Providenza, e de' suoi comandi esecutori.

I. *Atenagora, Giustino, Clemente, Ireneo, Eusebio, S. Atanagio, S. Cirillo Alessandrino, Origene, e Teodoreto convengono, che i Gentili davano il nome di Giove al solo vero Dio, Creatore, e Signor dell' Universo, quantunque dassero tal volta ancora lo stesso nome a un Re di Creta, o a un Demonio.*

II. *Tertulliano, Minuzio Felice, e Lattanzio sono dello stesso sentimento.*

III. *Continuazione de' sentimenti di Lattanzio.*

IV. *S. Agostino è della stessa opinione.*

V. *Gli altri Dei, secondo S. Agostino, sono stati Angeli, o Demonj a Dio ribelli.*

VI. *Diverse sorti d' Angeli, o di Demonj secondo questo Padre.*

VII. *Secondo lo stesso S. Agostino gli Angeli sono i Mi-*

i Ministri della Providenza universale, che governa tutto il Mondo.

VIII. *Nulla nel Mondo accade, secondo questo Padre, che non sia stato prima concertato nel Consiglio di Dio, e ch' Egli non permetta, o non faccia Egli stesso, servendosi del ministero de' suoi Angeli.*

IX. *I Poeti ebbero qualche oscura idea di questa divina concatenazion di cause, e di quest' ordine maraviglioso della Providenza.*

X. XI. *Conferma di ciò, che ha detto Lattanzio.*

XII. *E di ciò, che ha detto Cassiano.*

XIII. *Continuazione de' sentimenti di Cassiano, e degli altri Padri intorno il combatter degli Angeli fra di loro.*

XIV. *Continua lo stesso argomento.*

XV. *Sentimenti di Sulpizio Severo, o piuttosto di S. Martino intorno gli Dei de' Gentili, Giove, Apolline &c., ch' eran Demonj.*

XVI. *Tertulliano dice, che negli esorcismi, eran costretti Eglino stessi a confessarlo.*

I. D' Uopo è, che ora proviam col consenso de' Padri della Chiesa ciò che abbiam dimostrato intorno la conformità degli antichi Poeti colle verità della Scrittura, in riguardo all' unità del vero Dio, Autor d' ogni cosa, e 'l ministero degli Dei, o degli Angeli subordinato alla divina Providenza. Atenagora si serve delle parole di Platone medesimo per far vedere, che sotto nome di Giove intendeasi il solo supremo Dio, di cui sono gli altri Dei sudditi, e Ministri; *Nam quod alibi ait Plato, Magnus utique dux in Cœlo Jupiter, citans alatum currum, primus incedit, exornans cuncta, provideque disponens; hunc sequitur Deorum, dæmonumque exercitus: non de Saturni filio Jove, sed* de

In legatione pro Christian.

de conditore universitatis intelligendum est. Quod & ipse Plato innuit, qui cum aliud conveniens nomen non haberet, communi vocabulo Jovis, non tamquam proprio Dei, sed perspicuitatis causa, (Deum enim illum Summum in vulgus efferre homini possibile non est,) uti voluit; adjecto tamen Magni cognomine; ut cælestem a terrestri distingueret, ingenitum a genito. S. Agostino nella sua esortazione a' Gentili, e nel suo libro della Monarchia dà a conoscere, che Omero, Sofocle, ed Eschilo han confessato il vero Dio. Lo stesso asserisce S. Clemente Alessandrino d' Esiodo, di Menandro, e d' Euripide, i quali in vaga maniera ci han dipinta la vera Divinità; e sovente d' obbrobrio han coperti i falsi Dei della favola. Così Egli spiegasi nella sua esortazione a' Gentili. Altrove fa veder, che, secondo Esiodo, Giove è l' Autor della legge di natura. Ed in un altro luogo dice chiarissimamente questo Padre medesimo, che bene spesso sotto il nome di Giove ne' Poeti debbe intendersi Dio: *Qui enim & Poetarum versibus, & iis quæ soluta oratione scripta sunt, canitur Jupiter, in Deum refert cogitationem*. Riferisce anco i versi d' Aratro, di Sofocle, e di Pindaro, ch' espressamente accennano la vera Divinità. Asseriva S. Ireneo, che gli Eretici de' suoi tempi eran caduti in errori ancor più deplorabili, che non i Gentili, i quali adoravan per verità delle Creature, ma davan sempre il primo onor della Divinità al Creatore del Mondo: *Ethnicis pejores, &c. Illi enim creaturæ potius, quam Creatori servientes, & his qui non sunt Dii; veruntamen primum Deitatis locum attribuunt Creatori hujus universitatis Deo*.

L. 1. Stromat. p. 261. *Strom. l. 5. p. 436. 445.* *L. 2. c. 9.* *Præpar. Evang. l. 3. c. 12. p. 666.*

Eusebio ci reca un frammento d' Aristobolo Filosofo Peripatetico, il quale facea veder, che i Greci le più belle verità della Filosofia dalle Scritture avean prese, e dopo aver riferiti i versi d' Orfeo,

feo, e d' Arato, conchiudea, che sotto nome di Giove avean formata questi Poeti l' immagine del vero Dio: *Nam Jovem quidem illum Poetarum versibus celebratum pure, ut decet, accepimus, quod mens eorumque sententia Deum spectet unum, atque designet.* S. Atanagio ne fa testimonianza, che i Gentili confessavano il vero Dio essere infinitamente al di sopra di tutti gli altri Dei, e degl' Idoli; ma che non lo credeano accessibile, che per mezzo degli Dei minori: *Cum enim profiteamini Dei potentiam longe evehi ultra simulacrorum parvitatem, atque ideo vos non audere Deum evocare, sed minores potestates, &c.* S. Cirillo Arcivescovo d' Alessandria porta la stessa opinione di S. Giustino, e di S. Clemente Alessandrino intorno la cognizione, ch'ebbero i Gentili del vero Dio.

Orat. contra Gent. p. 18.

L. 1. contr. Jul.

Il Filosofo Celso, contro di cui scrisse Origene, volea che il vero supremo Dio potesse indifferentemente, o Giove, o altramente essere appellato, secondo il linguaggio di ciaschedun paese: *Addit non referre etiam, si vulgato hoc apud Græcos nomine rerum omnium Deus vocetur Jupiter, aut quopiam alio, verbi gratia Indis usitato aut Ægyptis.* Non lo concede però Origene a cagion del pericolo, che correrebbesi di confonder col vero Dio l' empio Giove della favola. Basti per noi, che i Gentili in ciò convengono, che infra di loro sotto nome di Giove soleasi intendere il Creatore, ed il Sovrano degli Dei, e degli uomini. I Persiani davano il nome di Giove al Cielo, perchè consideravano il Cielo come loro Dio: *Vocent Jovis appellatione Persæ Cœli ambitum, &c. Et quia Celsus putat nihil referre, Jupiter dicas, an Diespiter, an Adonæus, vel an Sabaoth, an Ammus, ut Ægyptii, an ut Schytæ Pappæus, &c.* Non si può dir nulla di più preciso, per esprimere il pensier de' Gentili, quantunque per issuggir la confusione

L. 1. contr. Cels. lib. 5.

ſione di queſt' idea con quella del favoloſo Giove di Creta, confeſſi Origene, che i Chriſtiani eſtremamente abborrivano di dar il nome di Dio a Giove, o quel di Giove a Dio: *Quoſvis cruciatus perferimus potius, quam Jovem fateamur eſſe Deum. Nec enim eundem credimus Jovem, & Sabaoth; immo ne Deum quidem Jovem, ſed dæmona quemdam, qui delectetur hoc nomine, infenſum hominibus, & inimicum vero Deo*. Lo ſteſſo dice Teodoreto d' Epicuro, che qualora nominava Giove, intendea il Supremo Signore, e Creator dell' Univerſo, dicendo che l' uom Saggio potea con Lui gareggiare in felicità. *Epicurus hominis eam definiit, ut nec famem, nec ſitim patiatur, & eum qui his frueretur, dicebat, vel cum Jove pugnare poſſe. Ad tantam illum impietatem voluptatis amor erudiit. Neque enim ſolum id nomen quiſquam ſpectet, quod ille decidebat, Jovem ſcilicet. Totius enim mundi opificem intelligens ille, ſic blaſphemare eſt auſus.* *Serm. 11. de fine, & judicio.*

Dopo tante teſtimonianze ci ſarà libero lo ſcoſtarci un poco dal ſentimento d' Euſebio, dov' E' ſi piglia tanto a cuore di confutare i più antichi Filoſofi, Porfirio, Plutarco, ed alcun altro, che giudicarono comprenderſi nella Favola le medeſime verità della Filoſofia, e le ſteſſe idee del vero Dio, de' ſuoi Angeli, e degli Aſtri, ſebben quella le ſpieghi in una maniera ſua propria. Parmi, che torni più in acconcio l'avvicinar i Filoſofi, e i Poeti alla verità, che non l' allontanarli. *Euſeb. præp. Evang. lib. 3. c. 7. & ſeq.*

II. Tertulliano parimente confeſſa, che Giove era il Dio ſupremo del Gentileſimo: *Summum ſæculi Numen*. Minuzio Felice diſſe già, che tutt' i Filoſofi eran d' accordo intorno la natura del vero Dio, quantunque per eſprimerlo ſi ſerviſſero di nomi diverſi, ſecondo l' uſo del paeſe in cui viveano; onde ne riſultava, che ſu di queſto punto i Filoſofi erano *Lib. de reſur. carnis.*

In Octa-vio. già Christiani: *Exposui opiniones omnium ferme Philosophorum, quibus illustrior gloria est, Deum unum multis licet designasse nominibus, ut quivis arbitretur, aut Christianos nunc esse Philosophos, aut Philosophos fuisse jam tunc Christianos.* Più chiaramente ancora esprime Lattanzio il sentimento de' Filosofi, tuttochè non approvi la libertà, che si pigliano di dar lo stesso nome al vero Dio, che attribuivano ad un Demonio, o ad un uomo empio da' suoi simili divinizzato: *Philosophi quod ea, quæ de Jove feruntur, minime in Deum convenire videbantur, duos Joves fecerunt, unum naturalem, alterum fabulosum. Viderunt ex parte quod erat verum, eum scilicet de quo Poetæ loquuntur, hominem fuisse: in illo autem naturali Jove, vulgari consuetudine religionis inducti, erraverunt; quod in Deum nomen hominis transtulerunt, qui quia solus est, non indiget nomine, &c. Vana igitur persuasio est eorum, qui nomen Jovis summo Deo tribuunt. Solent enim quidam errores suos hac excusatione defendere, qui convicti de uno Deo, cum id negare non possunt, ipsum se colere affirmant, verum hoc sibi placere, ut Jupiter nominetur. Quo quid absurdius?*

L. 1. de falsa Relig.

III. Non è già che senza ragione Lattanzio, non men che Origene, condannino quest' abuso di dar al vero Dio il nome di Giove; nè quello intendiam noi ratificare. Vogliam solo indi conchiudere, che i Filosofi, ed i Poeti, che furono i primi Filosofi, così com' abbiam mostrato, esprimeano col nome di Giove il vero, e supremo Creator dell' Universo: sebbene in altri luoghi questo medesimo nome profanassero, adattandolo al Giove della favola per tante iniquità famoso. Dice Lattanzio altrove che i Gentili, ed i Filosofi Eglino stessi infine abbassavano tutt' i loro Dei, e per fino lo stesso favoloso Giove, rappresentandogli tutti Schiavi del

Lib. 5. de Justitia.

So-

Sovrano Iddio: *Assertor Deorum eos ipsos ad ultimum prodidisti. Prosecutus enim summi Dei laudes, quem Regem, quem maximum, quem opificem rerum, quem fontem bonorum, quem parentem omnium, quem factorem, altoremque viventium confessus es, ademisti Jovi tuo regnum, eumque summa potestate depulsum, in ministrorum numerum redegisti. Epilogus itaque te tuus arguit stultitiæ, vanitatis, erroris. Affirmas Deos esse, & illos tamen subjicis, & mancipas ei Deo, cujus religionem conaris evertere.*

IV. S. Agostino chiuderà questo ragionamento, e finirà di persuaderci, che i Poeti, i Filosofi, e i Saggi de' Gentili in ciò convenivano, che sotto il nome di Giove s'intendea, e s'adorava il Sovrano di tutti gli Dei, il Signore unico dell'Universo, Quegli che dominava, e riempiea tutto, e dal quale riconoscer doveano i Romani la grandezza del loro Impero: *Omissa igitur turba ista minutorum Deorum, officium majorum Deorum debemus inquirere, quo Roma tam magna facta est, ut tam diu tot gentibus imperaret. Nimirum ergo Jovis hoc opus est. Ipsum enim Deorum omnium Dearumque Regem esse volunt, hoc ejus indicat sceptrum, hoc in alto colle Capitolium. De isto Deo quamvis a Poeta dictum convenientissime prædicant, Jovis omnia plena. Hunc Varro credit etiam ab his coli, qui unum Deum solum sine simulacro colunt, sed alio nomine nuncupari.* Confessa altrove questo Padre, che i Gentili, ed i Poeti stessi dichiaravan talvolta, che tutti gli Dei confusi erano nella sola persona di Giove, essendo Egli solo il Padre di tutte le cose, e l'anima del Mondo, che tutto penetra ed empie, ond'è, che a Lui tutte s'attribuiscono le particolari funzioni delle Divinità, che non son altro, se non se diverse virtù, e differenti operazioni. *Modo sit Jupiter corporis hujus Mundi animus, &c. Ipse in Æthere sit Jupiter, ipse in*

Civit. lib. 4. c. 9.

Ibid. c. 11.

in Aere Juno, ipse in mari Neptunus, in inferioribus etiam maris ipse Salacia, in terra Pluto, in terra inferiori Proserpina, in focis domesticis Vesta, in fabrorum fornacibus Vulcanus, in sideribus Sol &c. Non sit alius, sed ipse in Deabus illis, quae fata nascentibus canunt, & vocantur Carmentes. Praesit fortuitis, voceturque Fortuna &c. Haec omnia, hi omnes Dii, Deaeque sit unus Jupiter; sive sint, ut quidam volunt, omnia ista partes ejus sive virtutes ejus, sicut eis videtur, quibus eum placet esse mundi animum, quae sententia velut magnorum, multorumque doctorum est. Onde questo Padre conchiude, ch'essendo così riuniti, e confusi tutti gli Dei in Giove, la più corta sarebbe stata per gli Gentili il non riconoscere, che un solo Dio. Lo stesso conferma in un altro luogo: *Cogito enim posse responderi & ipsam Junonem nihil aliud esse, quam Jovem, secundum illos Valerii Sorani versus, ubi dictum est,*

Civit. lib. 7. c. 11.

Jupiter omnipotens, Regum, rerumque, Deûmque
Progenitor genitrixque Deûm.

Cicerone finalmente apertissimamente dichiarossi per questa verità, quando definì l'eterna vera legge dicendo, ch'ell'era la regola, e la ragion suprema di Giove: *Quamobrem lex vera, atque princeps, apta ad jubendum, & ad vetandum ratio est recta summi Jovis.*

V. Passiam ora da Giove agli altri Dei della Favola, e del Gentilesimo, e facciam vedere che, secondo i Santi Padri, non furon questi, se non Angeli, o Demonj, quantunque ribelli, sottoposti nondimeno alla Providenza, ed a' comandi di Dio. Fu già scritto allo stesso S. Agostino da un de' più ostinati Gentili, il quale non per tanto confessava non potersi negare, che non vi fosse un solo Dio supremo, di cui gli altri Dei eran Ministri: *Unum esse Deum summum, seu Patrem magnum, atque*

Ep. 42. 4. 3.

que

que magnificum, quis tam dement, tam mente captus, neget esse certissimum? Hujus nos virtutes per mundanum opus diffusas multis vocabulis invocamus. Questo stesso Padre n' insegna, che Dio di per se stesso, e per mezzo degli Angeli suoi le sue creature governando, lascia loro nondimeno la libertà de' loro movimenti: *Sic administrat omnia, quae creavit, ut etiam ipsa proprios exercere, & agere motus sinat. Agit autem multa etiam per Angelos.* Lo stesso riferisce altrove il sentimento de' Filosofi Platonici, i quali in tre ordini distribuivan le nature intelligenti, di Dei, d' uomini, e di Demonj, cioè d' abitatori del Cielo, della terra, e dell' aria: *Tripartita divisio est, in Deos, homines, daemones; Dii excelsissimum locum tenent, homines infimum, daemones medium. Nam Deorum sedes in Caelo est, hominum in terra, in aere daemonum.* Diceano, che gli Demonj erano immortali, come gli Dei, ma ch' eran soggetti alle passioni medesime degli uomini, ciò che gli rendea grati gl' impuri divertimenti teatrali, e le poetiche favole: *Habent cum Diis communem immortalitatem corporum, animorum autem cum hominibus passiones. Quamobrem, Non est mirum, inquiunt, si etiam ludorum obscaenitatibus, & Poetarum figmentis delectantur, quandoquidem & humanis capiuntur affectibus, a quibus longe Dii absunt, & modis omnibus alieni sunt.*

Civit. lib. 7. c. 30.

L. 8. c. 14. ibidem.

VI. Giustissima era questa divisione, e riduceasi a quella, che facciam noi, di buoni Angeli, d' uomini, e di Demonj; Gli Angeli buoni s' ingeriscono negli affari degli uomini, ma con tranquillità corrispondente alla perfetta loro felicità, e sapienza: *Sancti vero Angeli cum & sine ira puniant, quos accipiunt aeterna lege Dei puniendos, & miseris sine miseriae compassione subveniant, & periclitantibus ei quos diligunt, sine timore opitulentur.* Gli Demonj

Ibid. l. 9. c. 5.

monj per l'opposto, siccome agitati dalle più violente passioni, attissimi sono perciò a porr' in opra tutto ciò, che i Poeti gli attribuiscono nelle discordie, e nelle guerre degli uomini, e degli Dei.

Ibid. c. 7. *Quod si quisquam dicit, non ex omnium, sed ex malorum dæmonum numero esse, quos Poetæ quorundam hominum osores, & amatores Deos non procul a veritate confingunt: hos enim dixit Apulejus salo mentis per omnes cogitationum æstus fluctuare, &c. Hoc enim ait fingere Poetas, quod ex istorum dæmonum numero Deos faciunt, & eis Deorum nomina imponunt, & quibus hominibus voluerint, ex his amicos, inimicosque distribuunt, ficti carminis impunita licentia: cum Deos ab his dæmonum moribus, & cœlesti loco, & beatitudinis opulentia remotos esse perhibeant.* Questo è il difetto, che vien rimproverato da' Filosofi a' Poeti, di non aver distinti gli Demonj dagli Dei, e d'aver agli Dei nelle loro favole attribuite quelle passioni di odio, e di sdegno, o d'amore, e di parzialità per qualch' uomo particolare, quando tali passioni convenir non possono, che alla torbida inquieta natura degli Demonj.

VII. Lo stesso S. Agostino confessa, che gli Angeli sono i ministri della Providenza universale di Dio, e che a loro parlava Iddio, quando volendo distruggere la temeraria impresa della Torre di Babele, disse: *Venite, & descendentes confundamus ibi linguam eorum*. Imperciocchè Dio scendeva in loro, risiedeva in loro, e in loro operava: *Per* L. 6. c. 5. *Angelos descendebat, qui in Angelis descendentibus erat. Et bene non ait; Venite, & descendentes confundite; sed confundamus ibi linguam eorum: ostendens ita se operari per ministros suos, ut sint etiam ipsi cooperatores Dei. Dei enim sumus cooperarii.*

VIII. Ma la dottrina la più costante, la più soda, e la più importante per la materia, che abbiam

biam per le mani, quella è, ch' E' n' insegna nel suo terzo libro della Trinità. Afferisce in quello, che la Santità, la volontà, e la maestà di Dio più particolarmente ne' Santi Angeli risiede, come in un Tempio di purità, e di carità, e che di là Egli dà moto a tutte le nature sì spirituali, come corporee, subordinate l'une all'altre, e tutte perfettamente agli ordini, ed a' voleri soggette del Sovrano Signor dell' Universo. E, siccome i corpi sono gli uni agli altri inferiori, e seguon gli uni i movimenti degli altri; così tutti i corpi sono alla natura vivente sottoposti, e la natura vivente, ed irragionevole a quella, che è ragionevole, ed intelligente; e fralle nature ragionevoli quelle, che son cadute in peccato, sono signoreggiate dall' altre, che dal retto non si dipartirono: di maniera che nulla in questo Mondo visibile accade, che lassù determinato, o permesso non sia nell' adorabile Consiglio dell' eterna Providenza, che prepara gastighi per que' delitti, che permette, e premj pel ben, che fassi col di lei ajuto. *Illic enim Dei voluntas, qui facit Angelos suos spiritus, & ministros suos ignem flagrantem, in spiritus summa pace atque amicitia copulatis, & in unam voluntatem quodam spirituali charitatis igne conflatis, tanquam in excelsa, & Sancta, & secreta sede præsidens, velut in domo sua, & in templo suo, inde se quibusdam ordinatissimis creaturæ suæ motibus, primo spiritalibus, deinde corporalibus per cuncta diffundit, & utitur omnibus ad incommutabile arbitrium sententiæ suæ sive incorporeis, sive corporeis rebus, sive rationabilibus, sive irrationabilibus spiritibus, sive bonis per ejus gratiam, sive malis per propriam voluntatem. Sed quemadmodum corpora crassiora, & inferiora per subtiliora & potentiora quodam ordine reguntur: ita omnia corpora per spiritum vitæ, & spiritus vitæ irrationalis per spiritum vitæ* Trin. l. 3. c. 4.

rationalem, & spiritus vitæ rationalis desertor, atque peccator per spiritum vitæ rationalem pium, & justum, & ille per ipsum Deum; ac sic universa creatura per Creatorem suum, ex quo, & per quem, & in quo etiam condita atque instituta est; ac per hoc voluntas Dei est prima, & summa causa omnium corporalium specierum atque motionum. Nihil enim fit visibiliter, & sensibiliter quod non de interiori invisibili, atque intelligibili aula summi Imperatoris aut jubeatur, aut permittatur, secundum ineffabilem justitiam præmiorum, atque pænarum, gratiarum & retributionum, in ista totius creaturæ amplissima quadam, immensaque Republica.

IX. Presupposte queste sode, e religiose massime, egli è fuor di dubbio; che sebbene i Poeti non abbian saputo ben distinguere gli Angeli buoni da' cattivi, e ciò, che a noi viene da Dio per mezzo degli uni, e per mezzo degli altri: meglio assai nondimeno espressero la secreta, e affatto divina maniera, con cui dall'eterna Providenza questo mondo è governato, che non la maggior parte degli altri profani Storici, e de' Filosofi ancora; se ne eccettuiamo i Platonici. Imperocchè que' varj punti della dottrina di S. Agostino offervansi ne' Poemi d'Omero, e di Virgilio, come Dio tutto opera, o tutto permette nel Cielo, e nella terra, ne' corpi e negli spiriti, ne' giusti, e negli Empj: come tutto dalla sua sapienza, e da' suoi voleri disposto viene e regolato: come le nature intelligenti ne governan dell'altre dipendentemente dagli ordini suoi; come gli Angeli, o gli Demonj, seguendo gli ordini medesimi, d'una gran parte delle umane cose dispongono, come questa moltitudine di nature spirituali tutto riempie questo mondo sensibile, senza manifestarsi a' nostri sensi, se non per mezzo degli effetti continui del poter loro, e del loro mini-

niste-

nistero sotto gli ordini d' Iddio onnipossente.

X. Molto ben comprese Lattanzio tutte queste verità, e le adattò alle Poesie, ed alle superstizioni de' Gentili, le quali altro non furono, che imitazioni di questa divina Providenza, dando il nome di Giove al vero Dio, e quello di Dei a' suoi ministri, che son Demonj, se sono Empj, e che non vogliono essere come Dei riveriti, se nella giustizia persistono: *Hi porro incesti, ac vagi spiritus, ut turbent omnia, & errores humanis pectoribus infundant, ferunt ac miscent falsa cum veris. Ipsi enim Cœlestes multos esse finxerunt, unumque omnium Regem Jovem: eo quod multi sunt spiritus Angelorum in Cœlo, & unus parens ac Dominus omnium Deus: sed veritatem mentitis nominibus involutum ex oculis abstulerunt. Nam Deus neque nomine, cum solus sit, eget: neque Angeli cum sint immortales, dici se Deos patiuntur, aut volunt: quorum unum solumque officium est servire nutibus Dei, nec omnino quidquam nisi jussu facere. Sic enim mundum a Deo regi dicimus, ut a rectore Provinciam, cujus apparitores nemo Socios in regenda provincia dixerit, quamvis illorum ministerio res gerantur &c. Illi autem qui desciverunt a Dei ministerio, quia sunt veritatis inimici, & prævaricatores Dei, nomen sibi & cultum Deorum vindicare conantur.* Duolsi Lattanzio che siesi dato nome a chi, essendo il solo supremo Dio, non avea bisogno di nome; il quale rimprovero non potea aver luogo, se non quando si fosse preteso con questo nome distinguerlo dagli altri Dei suoi pari: Del rimanente ha Dio i suoi nomi anche nelle Scritture. L' empietà consisteva dunque in ciò, che si facean a Dio eguali quelli, che non erano se non suoi ministri. Abbiam nondimeno veduto, che i Poeti non agguagliavan punto gli altri Dei a Giove. Convien però dire, che il loro fallo consiste solamente nel

Lib. 2. de orig. error. c. 16.

non

non avergli distinti, quanto doveasi, e sopra tutto nel non avergli distinti in un punto il più essenziale, ch'era il culto divino, che co' Templi, cogli altari, e co' sacrificj rendevano egualmente a' Ministri, che al Sovrano. Finalmente l'error loro principale era, che pigliavan sovente gli Angeli ribelli per Angeli buoni, e gli rendean lo stesso culto divino, con cui onoravano Dio. Ma in fine confessa Lattanzio, che i Gentili, e i Poeti sotto nome di Giove intendevano il solo unico Dio, e per gli altri Dei i di Lui sudditi, e Ministri.

Lib. 2. de vera Sap. c. 27.

XI. Più innanzi dice Lattanzio, che Omero, e gli altri Poeti han posto Giove nel numero degli Demonj, e che, se un Mago co' suoi incanti chiamasse fuor dell' Inferno Giove, Saturno, e gli altri, di là risponderebbon Essi, palesando apertamente l'esser di Dio, e l'esser loro. *Si quis studet altius inquirere, congreget eos quibus peritia est ciere ab inferis animas. Evocent Jovem, Neptunum &c. Respondebunt ab inferis omnes, & interrogati loquentur, & de se, ac Deo fatebuntur.* Egli è questo Demonio vestito del nome di Dio, che, non essendo in fatti che un Demonio, presentavasi in vece del vero Dio, di cui sempre si ha usurpato il nome, e gli onori: ciocchè non toglieva, che i Gentili nello stesso tempo sotto questo nome non comprendessero l'idea, e la naturale credenza, che aveano, del vero Dio. E di quì nascea una orribil contraddizione nella profana loro Religione, mischiandosi in istrana maniera una verità, che loro impressa avea negli animi la natura del vero Dio, Signor di tutte le Creature, con una menzogna suggerita loro dalla superstizione, che ponea loro innanzi un Demonio reo di mille scelleragini, e a un dipresso agli altri Demonj eguale, cui davano il nome di Dei.

XII. Caf-

XII. Cassiano molto a lungo si è trattenuto nelle sue Conferenze su questa materia degli Demonj, ed ha fatto vedere, che ve ne son delle specie molto infra di loro diverse; gli uni appellati Fauni non cercano che divertirsi, e scherzar cogli uomini senza punto recar loro alcun danno: *Quos Faunos vulgus appellat, ita seductores, & joculatores &c.* Gli altri amano di nuocergli, e di farli cadere in ogni sorta di delitti. Egli è di parere, che questi un tempo sieno stati Angeli, ch' E' reputa da Dio creati innanzi la natura corporea; che si ribellarono a Dio loro Sovrano; e che per lo commesso peccato furono precipitati nell' aria, che ne restò piena; e ch' egli è un effetto particolarissimo della bontà, e misericordia di Dio l'aver a noi tolto il vederli, acciocchè lo spavento, l' esempio, e l' infezione medesima de'loro delitti non ci rovinasse. *Tanta vero spirituum densitate constipatus est aer iste, qui inter Cœlum, terramque diffunditur, in quo non quieti, nec otiosi pervolitant, ut satis utiliter humanis aspectibus eos Providentia divina absconderit, atque subtraxerit.* Dice, che questi spiriti a Dio ribelli spesse volte vengono fra di loro ad aperta guerra, quando trattasi di signoreggiar su di qualche Nazione. Ond' è, che l' Angelo Gabriello disse a Daniele, che l' Angelo di Persia gli avea fatto resistenza per lo spazio di ventun giorni, insinattantochè vennegli in ajuto l' Angelo Michele. Che l' Angelo de' Greci s' era anch' Egli formato il suo partito. Ecco dunque i combattimenti fra gli Angeli, o de' maligni fra di loro, o de' maligni contra i buoni: *Has namque impugnationes, quibus homines impetunt, etiam contra se invicem ipsos affectare certissimum est. Nam discordias atque conflictus super nonnullis gentibus pro quodam sibi nequitiæ familiaritate susceptis indefesso certamine similiter exercere non desinunt.*

Collat. 7. c. 32.

Collat. 8. c. 11. 12.

Ibid. c. 13.

Quod

Quod etiam in visione Danielis Propheta manifestissime legimus, &c. Quem Principem regni Persarum adversariam potestatem, quæ favebat genti Persarum, inimicam populo Dei minime dubitandum est &c. Legimus ergo Græcorum quoque Principem alium nuncupari, qui utique favens genti sibi subditæ, tam populo Israeli, quam Nationi Persarum videbatur adversari. Era questo un vero combattere fra gli Angeli parziali delle Nazioni loro commesse, come ne fanno fede queste parole di Daniele, che son parole degli Angeli stessi: *Princeps regni Persarum restitit mihi viginti, & uno diebus &c. Nunc revertar ut prælies adversus Principem Persarum, &c. Nemo est adjutor meus in his omnibus, nisi Michael Princeps vester &c.*

XIII. So bene che gli altri Padri furono di parere, che gli Angeli de' Persiani, e de' Greci, di cui s'è quì favellato, fossero Angeli buoni, tuttochè avessero qualche differenza cogli Angeli Michele, e Gabriele, mentre ancora il voler di Dio non era loro palese. Ma per la nostra questione poco importa il determinare, se gli uni, e gli altri eran Angeli buoni, o se la guerra era fra gli Angeli buoni, e gli Angeli ribelli. Avvegnachè, se vi può esser discordia, e guerra anco per più giorni fra gli Angeli buoni, che ci immaginerem che avvenga fra gli Angeli buoni, ed i cattivi? Lo stesso Daniele parla un pò più a basso d'una straordinaria persecuzione del popolo di Dio, durante la quale S. Michele dovrà combattere in sua difesa, e non potrà certamente combattere se non contro i Demonj, o contro Principi stranieri, che i Demonj avran mossi contro Dio: *In illo tempore consurget Michael Princeps magnus, qui stat pro filiis populi tui, & veniet tempus, quale non fuit, ex quo gentes esse cœperunt usque ad illud.* L'Appostolo S. Giuda

Daniel. c. 12.

fa

fa menzione d' un combattimento fra S. Michele, e il Demonio intorno il corpo di Mosè, in cui S. Michele non ebbe ricorso, che alla volontà di Dio, ed alle preghiere: *Cum Michael Archangelus cum Diabolo disputans, altercaretur de Moysi corpore, non est ausus, judicium inferre blasphemiæ, sed dixit, Imperet tibi Dominus*. Ecco come per motivi particolari, o per interesse pubblico delle Nazioni, gli Angeli sono talvolta divisi, e come ordinati in battaglia gli uni contro gli altri, od Angeli buoni contro buoni, o buoni contro i cattivi, o, ciò che più è verisimile, i cattivi contro i cattivi. Imperciocchè quale argomento vi ha di credere, che la concordia sia più fra gli Demonj inviolabile, che fra gli Angeli buoni?

Epist. Judæ.

XIV. Vero è che i Poemi d' Omero, in cui sì sovente vengono rappresentati combattimenti di Dei, e di Demonj, scritti furono, e pubblicati innanzi le Profezie di Daniele, che tanto chiaramente de' combattimenti degli Angeli ha favellato. Ma l' esempio recato da Daniele non è l' unico, nè il più antico del vecchio Testamento. Quando Giosuè dimandò ad un' Angelo, s' Egli era in favor degl' Israeliti, ovvero de' loro nemici: *Noster es, an adversariorum?* supponea che vi fossero Angeli ancora protettori d' altri popoli. E allorchè l' Appostolo Giuda fa a noi menzione del contrasto, ch' ebbe S. Michele col Demonio per cagion del corpo di Mosè, quantunque ciò non leggasi ne' libri del vecchio Testamento, che ci son rimasi, non c' insegna Egli, o' che qualche libro d' Autor Canonico siasi perduto, ciocchè ben si sa altronde, o che v' erano altri libri, ed altre tradizioni, oltre quelle, che ne' libri Canonici si contengono? Ecco dunque la prima origine di quelle narrazioni, o di quelle voci, che diedero fondamento ad Omero

di

di descrivere, siccom' ha fatto, que' varj combattimenti frà gli Angeli, ed i Demonj.

XV. L' Appostolo S. Giovanni parla anch'Egli d' un combattimento fra S. Michele, e'l Drago, e fra gli Angeli seguaci dell' uno, e l' altro di questi due Capi: *Michael, & Angeli ejus præliabantur cum Dracone, & Draco pugnabat, & Angeli ejus. & non prævaluerunt, neque locus inventus est eorum amplius in Cælo.* Ecco un generale conflitto fra gli Angeli buoni, e malvagi, il quale può riferirsi, o a quel, che fu fatto sul principio del Mondo, quando in due stati si divisero, essendosi gli uni mantenuti fedeli a Dio, ed essendosi gli altri a Quello ribellati, ed alle sue leggi; ovvero a quello, che seguirà sul finir del Mondo in quelle orribili persecuzioni, di cui in que' tempi è minacciata la Chiesa, innanzi 'l giudizio; o a quello, che avvien continuamente nelle rivoluzioni de' secoli, dovendo esservi necessariamente perpetua guerra, e inimicizia fra gli Angeli buoni, e maligni, fra gli uomini giusti, e gli empj, difendendo la causa de' giusti gli Angeli buoni, e quella de' scellerati gli Angeli malvagj. S. Paolo dice manifestamente, chè tutta è piena l' aria di maligni spiriti, che contro di noi combattono, e a' quali facciam noi gagliarda resistenza: *Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias Diaboli, quoniam non est nobis colluctatio adversus carnem, & sanguinem, sed adversus Principes, & potestates, adversus mundi rectores tenebrarum harum, contra spiritalia nequitiæ in Cælestibus.* Questa è senza dubbio un' eterna guerra degli Demonj contro gli uomini non mai da' buoni Angeli abbandonati. Il Figlio di Dio Egli medesimo ci ha fatto riflettere a questa verità, quando disse, ch' aurebbe potuto dimandar' al Padre dodici legioni d' Angeli, ma che Iddio suo Padre volea allora per

Apocal. c. 12.

Ephes. 6

per qualche tempo abbandonarlo in preda alla crudeltà del Principe delle tenebre: *An putatis, quia non possum rogare Patrem, & exhibebit mihi modo plusquam duodecim legiones Angelorum?* Questa maniera di parlare suppone, che queste legioni d' Angeli muovansi talvolta in soccorso degli uomini, secondo i comandi, che ne ricevono da Dio. *Matth. c. 26.* *Dial. 3.*

XVI. Narra S. Sulpizio Severo, che l' Arcivescovo di Tours S. Martino vedea sovente ne' suoi elevamenti di spirito, gli Appostoli S. Pietro, e S. Paolo, vedeva sovente gli Angeli, e vedea, e conoscea a nome gli Demonj ancora, essendo inoltre informato delle loro inclinazioni, e delle loro differenti maniere. Dicea parimente, che Mercurio gli era più di tutti importuno, e che Giove avea dello stupido, e del brutale: *Jam vero Dęmones, prout ad eum quisque venisset, suis nominibus increpabat. Mercurium maxime patiebatur infestum. Jovem brutum, atque hebetem esse dicebat.* Poco sarebbe credibile questo racconto, se tutt' altri l' avesse fatto, che Sulpizio Severo; e se d' un' altro si fosse fatto, che di S. Martino, quale noi sappiamo essere stato uno de' più miracolosi uomini de' primi secoli.

XVII. Tertulliano asserisce a' Gentili nel suo Apologetico, che forzati i Demonj dagli esorcismi Cristiani, confessavano per bocca degli ossessi ch' eran Demonj, quantunque i Gentili gli adorassero come Dei. Or questi Demonj eran gli stessi della favola. *Jussus a quolibet Christiano loqui spiritus ille, tam se Dęmonem confitebitur de vero, quam alibi Deum de falso. Iste ipse Esculapius medicinarum demonstrator, nisi se Dęmonem esse confessus fuerit, Christiano mentiri non audens, ibidem illius Christiani procacissimi sanguinem fundite.* Non poteano i Gentili ad una verità così evidente opporsi, e molto meno a quel-

la,

la, che pone un Dio Sovrano sopra tutti questi spiriti, che son come suoi Luogotenenti, e Ministri. *Nam ut constaret illos Deos esse, nonne conceditis de æstimatione communi aliquam esse sublimiorem, & potentiorem, velut principem Mundi, perfectæ peritiæ, & majestatis? Nam & sic plerique disponunt divinitatem, ut imperium summæ dominationis esse penes unum, officia ejus penes multos velint. Ut Plato Jovem magnum in Cęlo comitatum exercitu describit Deorum pariter, & Dęmonum.* Più a basso dice, che non eran' altro che Demonj quelli, cui davan il nome di Genj: *Nescitis Genios dęmonas dici, & inde diminutiva voce dęmonia?* Simmaco nella Relazione confutata da S. Ambrogio, confessava, che la Sapienza eterna di Dio distribuiti i Genj avea, come suoi Luogotenenti, per governar sotto la sua ubbidienza le diverse parti del Mondo. *Varios custodes Urbibus, & cultus Mens divina distribuit. Ut animæ nascentibus, ita populis fatales Genii dividuntur.*

CAPO XII.

Continua lo stesso argomento. Secondo i Padri Greci i Poeti han dato il nome di Giove al vero Dio, e gli altri Dei gli anno considerati come di Lui Ministri.

I. *Sentimenti di S. Giustino Martire.*

II. *Storia degli Angeli, e degli Demonj secondo questo Padre.*

III. IV. *Sentimenti d' Atenagora, e di Taziano.*

V. VI. *Sentimenti di S. Clemente Alessandrino. Beneficj, influenze, e subordinazion degli Angeli fra di loro, e loro sommessione alla divina Providenza.*

VIII. *Con-*

VII. *Conformità de' sentimenti d' Eusebio.*

VIII. *Origene commette alla custodia degli Angeli le minime corporee nature.*

IX. *Ne vuol circondati d' Angeli, in qualunque parte noi siamo.*

X. *Da essi derivano l' arti, e le scienze.*

XI. *Perchè le apparizioni degli Angeli abbian dovuto esser più frequenti, che non lo sono presentemente.*

XII. *Sentimenti di S. Giovanni Crisostomo.*

XIII. *Sentimenti di Sinesio, e sua conformità con S. Agostino intorno la catena delle cause seconde, o sia visibile, o invisibile, sotto l' impero della Providenza.*

XIV. *Conformità de' Poeti.*

XV. *Continua la dottrina di Sinesio.*

XVI. XVII. *Sentimenti di S. Cirillo, e di Teodoreto.*

I. TOrniamo a' Padri Greci, e ricominciam da S. Giustino Martire, il quale nella sua Esortazione a' Greci fa veder, che Omero colla sua finzione della catena d' oro mostrò di riconoscere un solo Dio, di cui tutti gli altri Dei eran vassalli, non men che gli uomini, i quali, assistiti dal vero Dio, cui Omero dà il nome di Giove, impunemente contro di quelli potean rivoltarsi. *Uni namque, & principi Deo potestatem atque imperium in Deos omnes Homerus per auream illam defert catenam. Reliquos autem Deos a divinitate illius abesse censet, ut una cum hominibus nominandos putet. Nam Ulyssem de Hectore ad Achillem dicentem inducit.*

Perfurit immensum fretus Jove, nec reveretur.
Mortalesve, Deosve.

Ut mihi omnino ipse quoque Homerus, sicuti Plato, in Egypto de uno Deo edoctus, liquido, & aperte significare videatur. Qui vero Deo confidat, eum illos,

qui nulli sunt, non curare. Piglia in appresso questo Padre a difendere Omero contro lo stesso Platone, che l'accusava d'aver detto esser gli Dei placabili, pretendendo Egli, che Omero non abbia ciò detto senon in questo senso verissimo, che Dio pieghisi alle preghiere, a' Sacrificj, ed al salutevole pentimento di coloro, che l'anno offeso? *Quomodo ergo Homerum reprehendit Plato, flexibiles Deos esse dicentem? & quidem utilitatis gratia hæc sic dicentem, sicuti ex verbis ipsius patet? Propium namque est eorum, qui votis atque victimis benevolentiam sibi numinis conciliare satagunt, finem peccandi facere, & de commissis delictis agere penitentiam.*

II. Lo stesso S. Giustino dice altrove, che avendo Dio creati gli Angeli, alcuni di loro abbandonando la legge del loro Signore presi da una passion brutale s'invaghirono di alcune Donne, insiem colle quali generarono i Demonj; che d'allora questi Angeli ribelli, e questi Demonj empieron la terra d'impurità, e di guerre; che queste impurità, e queste guerre, le hanno i Poeti descritte, framischiandovi Giove, come s'egli fosse stato il padre degli Demonj, e l'autor di tutti i loro delitti. Sotto nome di Demonj intese S. Giustino i Titani, o i Giganti, onde presero gl'Idolatri i loro Dei, e intorno a' quali molti Santi Padri son dello stesso sentimento di S. Giustino, che nati sieno dall'impuro commerzio degli Angeli desertori colle Donne.

Apolog. I. *Deus hominum, atque eorum, quæ sub cœlo sunt providentiam Angelis ad hæc dispositis attribuit, Angeli autem ordinationem eam transgressi, cum Mulieribus commixti sunt, & filios procrearunt, qui Dæmones dicti sunt, ac deinceps reliquum genus humanum in servitutem suam redegerunt. Id vero effecerunt, vel per scripta magica, vel per errores & supplicia, vel etiam per institutionem victimarum, & incensorum,*

&c.

& libationum, quarum indigentes esse experunt, postquam animi perpessionum, & concupiscentiarum servi sunt effecti; utque exinde inter mortales cædes, bella, adulteria, libidines, & vitiositatem omnem disseminarunt. Unde Poetæ, & fabularum scriptores, ignorantes Angelos, & ex eis progenitos Dæmones hæc in feminas & masculos, in urbes & nationes perpetrasse, quæ conscripserunt, in ipsum Deum, & in filios ejus semine satos transtulerunt, vel in fratrum ejus Neptuni, & Plutonis filios, vel ab his satos. Non è verisimile, come altrove mostrerem più a lungo, che i Demonj abbian potuto aver commerzio carnale con Donne. Ma, poichè tanti uomini dotti l'han creduto ne' primi secoli della Chiesa, non è inverisimile, che della stessa opinione sieno stati gli Ebrei, e sparsi n' abbiano de' scritti, e delle voci, atte a persuaderne gli antichi Poeti. Ma, lasciando da parte questa questione, le sole impressioni de' maligni spiriti, e l'autorità loro, siccome leggittima sopra gli uomini per cagion del peccato al poter loro sottomessi, possono servir di ben saldo fondamento a tutte le conclusioni di S. Giustino. Imperciocchè secondo il linguaggio delle scritture, e de' Padri, il Demonio è il Principe di questo Mondo, il Dio del secolo, il Padre, il Re, il Signore di tutti i malvaggi, ch'ei tiene sotto il suo dominio, finchè stanno in peccato come gli uomini sovrastano agli animali. E ciò basti per tutto quello, che S. Giustino ha detto intorno i Demonj, e le favole de' Poeti.

III. Atenagora ha battuto quasi le orme stesse di S. Giustino. Chiaramente nondimeno osservò, che dall' infame commerzio degli Angeli Apostati colle Donne nacquero i Giganti, che a questi Giganti fu dato il nome di Demonj, e che i Poeti n'ebbero cognizione? *Ex Angelis amatoribus Virgi-* *Legat. pro Chrîstian.*

num Gigantes, ut vocant, nati sunt: quorum si Poetæ etiam aliqua ex parte historiam prodiderunt, non est quod miremini. Questi Angeli Apostati, e questi Demonj quegli sono, secondo Atenagora, che la terra, e l'aria riempien di guerre, e di scelleraggini. *Hi sunt igitur Angeli, qui cum Cœlis excidissent, circa aerem, & terram obversantes, non amplius evehi supra Cœlos potuerunt. Nec non animæ Gigantum Dæmones illi sunt, qui circa mundum oberrant.*

Orat. contra Græcos. IV. Lo stesso dice Taziano, che gli Dei de' Gentili sono gli Angeli ribelli, a' quali Iddio abbandonogli in preda in pena de' loro peccati: *Istos adoratis, o Græci, qui ex materia geniti, procul a laudabili disciplina discesserunt: Etenim per stultitiam suam vana gloria impulsi, & effrænes facti, latrones divinitatis fieri sibi proposuerunt. Dominus autem universorum permisit eos hominibus illudere, donec mundus consummatus olim dissolvatur.*

Strom. lib.6. V. S. Clemente Alessandrino vuol ch'abbiano degli Angeli tutte le Provincie, le Città, e tutti gli uomini ancora; vuol che questi sieno Angeli buoni, e che per mezzo loro versi sopra di noi la Providenza i torrenti delle sue grazie: *Nam per gentes, & civitates sunt distributæ Angelorum præfecturæ: fortasse autem etiam ex eis sunt deputati singulis*: Quando gli uomini si fan del bene gli uni agli altri vicendevolmente, ciò ancor avvien per gli secreti stimoli degli Angeli sempre invisibilmente presenti: *Is igitur qui est cognitione præditus, cum a Deo potestatem juvandi acceperit, alios quidem juvat &c. Sic ergo cognoscitur utilitas, quæ a Deo pervenit ad homines simul adhortantibus Angelis. Etenim divina virtus præbet bona per Angelos, sive videantur, sive non videantur*. E più sotto: *Deus dat Græcis sapientiam per inferiores Angelos. Sunt enim jussu divino, & antiquo per Gentes distributi Angeli*. Gli Angeli mede-

Strom. lib. 7.

simi

ſimi ſono gli uni ſubordinati agli altri, e formano una maravigliosa catena di comunicazioni divine, che da Dio insino a noi ſi diſtende. *Proinde in ſummo fine ejus, quod apparet, beati poſiti ſunt Angeli: atque adeo uſque ad nos ipſos alii ſub aliis ſunt collocati, qui ex uno, & per unum & ſervantur, & ſervant. Quemadmodum vel minima pars ferri lapidis magnetis ſpiritu movetur per multos annulos ferreos extenſa &c.*

VI. Quanto a ciò, che riguarda i Poeti, confeſſa queſto ſteſſo Padre, che il Giove de' Poeti altro non è, che il vero Dio, poichè egli è tutto, ſa tutto, dà tutto, ed è Signor di tutto. *Qui enim & Poetarum verſibus, & iis quæ ſoluta ſcripta ſunt oratione canitur Jupiter, in Deum refert cogitationem. Dicitur omnia Jupiter, iſque omnia novit, omnia donat, & aufert, & eſt is Rex omnium*. Chiaro ſi ſcorge da queſto ragionamento, che i Poeti col nome di Giove tutte unite aveano quelle naturali idee, che noi abbiam di Dio, ſebbene in altre occaſioni confondeſſero con queſto Dio medeſimo altre idee alle prime affatto contrarie. Dichiara finalmente queſto Padre, che queſto Dio Sovrano tien ſempre il ſuo Impero su di queſti Angeli ribelli, che non fanno ſe non quel male, che loro di far permette, nè permette loro di far altro male, ſe non quello, da cui vuol egli trarne maggior bene. *Quin etiam eorum qui defecerunt conſilia, & operationes cum ſint ſingulares, fiunt quidem ex mala affectione, ſicut morbi corporis: ab univerſa autem & generali providentia adminiſtrantur ad finem ſalubrem, etiamſi cauſa ſit morbi efficiens. Eſt itaque Maximum divinæ providentiæ argumentum, quod non ſinat, ut vitium, quod ex voluntaria defectione ortum eſt, inconducibile maneat, & inutile, ſed nec ſit omnino noxium.*

Strom. lib. 5.

L. 1.

VII. Confeſſa Euſebio, che i Gentili diſtin-

guevano il vero unico Dio dagli Dei, e gli Dei dagli Demonj, e gli Demonj dall'anime degli Eroi: che facean gli Dei Signori degli Demonj, che per lo peccato la dignità loro avean perduta; finalmente che collocavan gli Dei in Cielo, gli Demonj nell'aria, e l'anime sopra, o dentro la terra; ma il male si era, che così fatta distinzione non sussisteva, che nelle loro menti, e nelle loro opere, pronti essendo nel rimanente a prestar con indifferenza il loro culto agli Demonj, e più ancora agli Demo-

Praep. Evang. l. 4. c. 5. nj, che non agli Angeli buoni, o a Dio. *Qui Græcorum Theologiam adamussim exegerunt, rem totam in quatuor genera partiti sunt. Quippe in primis principem Deum a vulgo segregantes, omnibus eum rebus præsidere, ante omnes esse omniumque Deum parentem, ac Regem se agnoscere profitentur. Secundum quem alterum Deorum genus, tertium dæmonum, quartum denique Heroum assignant &c. Improborum Dæmonum genus esse volunt, quod cum eo, quod bonum est, amico nunquam utatur, tum vero in universa ea quæ bono contraria sunt, perinde ut Deus in toto bonorum genere principem locum obtineat. Id omne tenebras vocari tradunt. Cœlum Diis, aerem Dæmonibus, terram animabus tribuunt.* Narra altrove questo Padre la caduta di questi Angeli prevaricatori dal Cielo luminoso, in cui furono creati, nell'abisso delle tenebre; che una parte restò nell'aria, onde sparsero fra gli uomini l'empietà dell'Idolatria; e finalmente che di questi tenebrosi spiriti intender debbonsi que' passi della scrittura, in cui vengono chiamati spiriti maligni, e Demonj: *Quo ex numero pars quædam exigua, quæ veritatis athletis materia, segesque virtutis esset, circa terras, lunaque inferiorem aeris regionem relicta a Deo, fœdum illum fabricavit errorem, qui hominum genus occupavit de multitudine Deorum, quique nihil a negatæ divinitatis impietate differt.*

Ibid. lib. 7. cap. 16.

VIII. Cre-

VIII. Crede Origene che il Re di Tiro non sia il solo nella Sacra Scrittura, sotto il di cui nome ci si dipinga in essa un Demonio, ma che Faraone, e il Re d'Assiria debbon essere alla stessa maniera considerati: *Si ergo hæc omnia ad quosdam Angelos magnæ virtutis referri cogit ratio veritatis &c.* Crede ancor questo Padre, che gli Angeli confondesser le lingue in Babilonia: *Deum in Genesi ad Angelos sine dubio loquentem audivimus, Venite confundamus linguas eorum; ut unus aliquis fuerit qui Babylonicam uni homini impresserit linguam, alius alii Ægyptiam &c.* Dice altrove, che non solamente tutte le Nazioni, ma tutti gli uomini ancora anno i loro Angeli particolari, cui è commessa la cura di custodirli, e difenderli, e che anno parimente per avversarj gli Demonj: *Sæpe docuimus ex scripturis, quod & boni Angeli adsunt hominibus, & contrarii.* Crede in oltre, che vi sien Angeli destinati particolarmente a presiedere alle piante, alle fontane, a' fiumi, a' venti, ed alle piogge. *Ego autem, quantum ad opinionem meam spectat, puto audaciter dicendum, etiam de iis virtutibus, quæ mundi hujus ministeria susceperunt, quod non fortuito, vel casu illa virtus terræ, vel arborum germinationibus præsit, illa fluminum ac fontium sufficiat, ac sufficienter exhibeat, alia imbrium, alia ventorum, alia marinis, alia terrestribus animalibus, vel singulis quibusque e terra gignentibus præsit.* Ecco Angeli apertamente alla custodia destinati, ed al governo di varie parti della natura corporea, di fontane, di fiumi, d'alberi, d'animali, e d'infinite altre. Potrebbesi per avventura questa conclusion d'Origene fin da quel principio ripetere, che noi coll'autorità di S. Agostino abbiam stabilito, che Dio governa le inferiori nature per mezzo delle superiori, e le corporee per mezzo delle intelligenti, su del quale forse eran

In Num. hom. 11.

Hom. 23. In Jesu Nave.

L 4 fon-

fondati i Poeti, quando diedero de' Genj, o de' Semidei alle montagne, a' fiumi, a' fonti, ed al mare, alle selve, a gli alberi, alle Città, ed alle provincie.

IX. Lo stesso Origene fa veder' altrove, che i giusti nelle loro occorrenze anno d'intorno innumerabili schiere d'Angeli, ciocchè Egli pruova coll'esempio d'Eliseo, il quale vedea sempre, ed una volta fece veder' al suo Servo un' esercito d'Angeli pronto a difenderlo; *Exercitus ei virtutum Cœlestium præsto est*; aggiugnendo l'esempio di Giacobbe, che andando in Mesopotamia per sottrarsi allo sdegno del fratello, videsi da più eserciti d'Angeli circondato: *Pro eo quod non vidit unum, sed plura castra Dei*: E quanto a quelli, che presiedono alle nature inferiori, e' porta opinione, che la Scrittura gli accenni talvolta co' nomi stessi delle nature inferiori. Siccome allora quando invita la terra, i monti, le fontane a dar lode a Dio, son gli Angeli destinati alla custodia di questi corpi, ch' Ella esorta a benedir' Iddio. *Sic nunc terra appellatur is Angelus, qui præpositus est terræ. Nec hoc tantum accipias in terra. Aqua etiam Angelus ejus vocabulo nuncupatur, juxta illud, quod in alio loco dicitur, Viderunt te aquæ Deus, & tenuerunt, turbatæ sunt abyssi.*

In Psal. 36. hom. 4.

Hom. 9. in Jerem.

X. Nè quì s'è fermato Origene. Vuol che dell'arti, e delle scienze ancora se ne pigliasser la cura, o gli Angeli, o gli Demonj; e che non solamente alla Poesia, alla Geometria, e all' arte d'indovinare, ma alle altr' arti ancora, ed all' altre scienze presiedesser degli Angeli, i quali inspiravan quel bell' estro a' Poeti, che è come l'anima delle lor' opre, e che all' altre discipline somministrassero una gran copia di lumi: *V. G. ut sit propria quædam energia & virtus, quæ inspiret Poeticam, alia quæ Geometriam, & ita*

Periarchon. L. 1. c. 3.

ita quasque singulas ejuscemodi artes, disciplinasque commoneant. Denique quamplurimi Græcorum opinati sunt artem poeticam sine insania non posse constare; unde & in historiis eorum refertur aliquoties, eos quos vates appellant, subito insaniæ cujusdam spiritu esse repletos. Quid autem dicendum est de iis etiam, quos divinos appellant, a quibus per incorporationem dæmonum eorum, qui eis præsunt, versibus arte modulatis responsa proferuntur? Soggiugne, che siccome, secondo il testo del Vangelo, entrò il Demonio nel cuor di Giuda, per precipitarlo in un' orribile delitto, così gli Angeli buoni fanno gagliarde impressioni sul cuor de' buoni per incitargli a grand' imprese: *Cum diabolus misisset in cor Judæ, &c. Boni vero spiritus recipit energiam, idest inoperationem, cum & provocatur ad bona, & inspiratur ad cœlestia, vel divina. Sicut Sancti Angeli, & ipse Deus operatus est in Prophetis suggestionibus Sanctis in meliora provocans.*



XI. Insegnaci altrove questo Padre medesimo una verità molto importante, che non contribuirà poco a metter' in chiaro ciocchè abbiam detto poc' anzi de' Genj, dell' arti, e delle scienze, e a togliere una difficoltà, che più d' una volta già sarassi senza dubbio presentata alla mente de' Leggitori, perchè mai codeste visioni, e codeste antiche apparizioni non sieno più così frequenti, come lo furono per l' addietro, non tanto in riguardo a' Poeti, ma alle Scritture ancora, che han dato fondamento a quelle voci, che i Poeti han seguite. Dice Origene, che ne' primi secoli fu d' uopo, che gli Angeli si rendessero più familiari agli uomini, insinattantochè appreso avessero, o inventate l' arti per sollevamento delle varie necessità della vita. *Sacra quoque Scriptura apud Moysen inducit priscos illos homines audientes divinæ vocis oracula, & videntes interdum*

L.4. contra Cels.

terdum

terdum ad se venire Angelos hospites. Par enim erat, ut initio mundi magis adjuvaretur humana natura, donec intellectu ad virtutes, artesque proficeret, quibus inventis per se vitam possent tueri, ne semper egerent Curatoribus miraculose ad ministeria sua jussu Dei ventitantibus. Ecco la ragione per cui la Scrittura, gli antichi Storici, ed i Poeti han fatto, che così sovente sienosi ingeriti gli Angeli, o gli Demonj in ogni cosa, anco in forma visibile. Ecco perchè i Poeti tutte attribuirono l'arti a qualche Deità subalterna, e particolare. Imperciocchè distintamente per l'invenzion dell'arti, e per supplire i difetti di quella, ebbe d'uopo ne' suoi principj l'uman genere, dopo la funesta sua caduta, di una presenza più frequente, e d'una straordinaria assistenza degli Angeli. Ecco finalmente, come le istesse virtù furono dagli Angeli insegnate, e come i Poeti se ne fecero de' Numi, come diremo in appresso,

XII. S.Giovanni Crisostomo fu di parere anch' Egli, che agli Angeli fosse stata da Dio commessa la cura delle nature inanimate, per renderle utili al servizio degli uomini: *Constituit Deus Angelos secundum climata orbis ut singuli curam gererent, quemadmodum ait Moyses, singularum Gentium. Constituit autem ad inanimam creaturam regendam, Solem, & Lunam, & mare, & terram, & quæ in iis sunt, ut hominum usibus inservirent.*

Homil. in nat. Christi. Apud Phot. Cod.277

XIII. Fra tutti i Greci Sinesio Vescovo di Cirene è quegli, che più siasi accostato, e più felicemente abbia espressa nel suo trattato della Providenza la da noi esposta dottrina di S. Agostino. Imperciocchè dopo d'aver sottomessi a Dio i primi ordini d'Angeli, che da Lui solo dipendono; e dopo d'esser passato a gli altri, che per mezzo de' primi a Dio si presentano; dice, che queste divine intelli-

telligenze secondo la diversa dignità loro, si spargono sulle nature inferiori, ponendo in opra le leggi dell' eterna Verità, la contemplazion della quale è tutta la felicità loro, e la loro occupazione. Così per gradi scendono le divine influenze fino all' ultime nature, e fino a quelle ancora, che ha guaste e corrotte il peccato, cioè insino agli Demonj, che tutto sconvolgerebbon l' ordine dell' Universo, se Dio medesimo di tanto in tanto non si pigliasse il pensiero di rimetter le cose nel primiero loro stato. *Ex quo fit ut genus illud Deorum sublimius, cui in se ipso maneat, bonorum copia exuberet, quia se ipso semper est plenum: Aliud vero inferiorum genus suum ex eo bonum sortiatur, quod se ad sublimiorem divinitatem convertat. Neque tamen bonorum una est, aut simplex efficacia; sed singularum totius universi partium curam gerunt: in idque, quod sibi commissum est, quantum par est, eam, quæ ex contemplatione oritur, actionem derivant; atque qui ex iis sunt puriore, ac sinceriore natura, statim primæ illi, ac principi naturæ subditi sunt, ab iisque vicissim qui proximi sunt instituuntur. Ita fit ut seriatim ordinum illa successio, ad eorum, quæ sunt extrema usque producatur; cunctaque per ea, quæ interjecta sunt, superiorum providentia, ac dispositionem ad se se transmissam habeant. Neque tamen id ex æquo, alioqui nulla esset continuata series; sed res ipsæ, quo per descensum longius recesserunt, imbecilliores evadunt, donec perverso, atque adulterato ordine oberraverint.* E poco dopo. *Cum dæmones, utpote qui inferiori huic naturæ sint affines, deletrice, atque exitiosa naturæ conditione præditi sint, necesse sane est Deum interdum sese ad hæc inferiora convertere, ac quædam auspicari initia, quibus præclare ad tempus ista se habeant, quoad nimirum vis illa impellens in his perseverat.* Questa è chiaramente la catena d' oro non dirò già d' Omero, ma di S. Agostino, o piuttosto

tosto della divina Providenza, che sospende, e lega insieme le cause seconde, sottomettendole tutte insieme alla prima secondo i diversi gradi delle loro naturali perfezioni, e delle loro influenze; insinattantochè giunga questa divina catena all' estreme corporee nature, ed agli Demonj stessi, le di cui perniciose imprese d' uopo è che arrestino non solamente gli Angeli buoni, ma talvolta la divina Onnipotenza ancora immediatamente.

XIV. Non istimo quì necessario il ripetere, ciocchè abbiam già ripetuto tante volte, che la catena d' oro del Giove d' Omero, siccome tutta l' Economia della storia dell' Iliade, dell' Odissea, e dell' Eneide, altro non è, se non l' applicazione, e l' esecuzione di questa medesima dottrina della Providenza di Dio, del concorso de' diversi ordini d' Angeli, dello scompiglio cagionato dagli Demonj, e calmato dalle benefiche superiori Potenze. Vero è, che quest' applicazione, e questa esecuzione rappresentasi co' soliti colori della Poesia, e della favola, e con qualche errore, ma in maniera nondimeno, che sempre di leggieri vi si può discernere il vero dalla menzogna, e distinguer gl' insegnamenti della buona Teologia dagli errori dell' umano intelletto.

XV. Dice altrove egregiamente Sinesio, che gli Demonj son come i carnefici, o come le mani delle leggi, e della Providenza, la quale servesi, non già della loro buona disposizione ad ubbidire, ma della loro propia malizia, per punire, e correggere i peccatori. *Neque enim ita animo affectus est vindex, sive dæmon, sive homo, quasi munus hoc Deo præstet, sed naturæ malignitati serviens communes calamitates persequitur, &c. Est enim Solertis hoc sapientiæ, etiam malis ipsis opportune uti &c.* Gli Demonj, che aman di nuocere, anno, secondo Sinesio,

Epist. 44 57.

fio, qualche foprantendenza fulle nature, che a noi poffon nuocere, e Dio fervefi di loro, per muover quefte rozze nature a far le fue giufte vendette. *Quoties pœnarum exactoribus indiget Deus, interdum Locuftarum agmini præfectis dæmonibus utetur, nonnunquam iis, quorum munus eft peftilentia, &c.* Quefte fono le verità, che dobbiam confiderare, per feparare, o piuttofto per riferire a quelle tutto ciò, che han detto i Poeti delle Furie, delle Dire, della Fame, della Pefte, della vendetta, e dello fdegno, che ci han rapprefentati come Dei dell' Inferno, cioè come Demonj, che ne anno il governo fotto l' Impero di Dio onnipotente, della bontà, e giuftizia del quale la malizia loro interamente dipende, quantunque non s' adoprin' eglino, che per appagar fe medefimi. Più elegantemente ancora efpone quefta dottrina Sinefio negli Inni fuoi, o nelle fue follevazioni a Dio, aggiugnendovi un Coro d' Eroi. *Hymno. 2. & 3.*

XVI. S. Cirillo Arcivefcovo d' Aleffandria difcende a particolarità ancor più minute. Avvegnachè, dopo d'aver riferiti i fentimenti di Giuliano l' Apoftata, e de' Gentili, che al folo Creator di quefto Univerfo affegnavan gli Dei inferiori, come fuoi Luogotenenti, deftinati al governo delle Città, e Provincie; che fra fuoi Miniftri contavan Marte per ciò, che riguarda la guerra, Minerva pe' faggi configli, per l' aftuzie, e per gli ftratagemmi Mercurio; che finalmente le qualità, o le inclinazioni particolari di ciafcheduna nazione a quelle del Genio Prefidente l' attribuivano: oppone S. Cirillo a quefto fiftema il difetto della fubordinazione, e la ribellione di tutti quefti Luogotenenti contra il loro Sovrano, di cui fi fono ufurpati i Templi, i Sacrificj, e tutto il culto, che a Lui fo. lo apparteneva. *Age vero videamus, num accepto a Deo,*

Lib. 4. contra Julian. *Deo, quemadmodum ait ille, principatu, Tutelares Dei, ac dæmones, & Angeli præterea honores ei servaverint, adorationem, cultum, dona, gloriam, ac non illa potius suis capitibus imposuerint. Quanquam qui obscurum esse potest, quod dixi? Plane enim homines abduxerunt, ne omnino cognoscerent, quis natura, ac vere universorum opifex sit, ac dominus: sibi autem honores arripuerunt, Sacrificia, festos dies, gratiarum actiones, hominibusque persuaserunt, ut ipsorum cultui tantum incumberent.* Continua poi questo Padre a mostrar nelle Scritture, che Dio agli Angeli suoi ha commessa la difesa, e la protezion degli uomini, ma che questi fedeli Ministri di Dio anno sempre rifiutati i Sacrificj, che gli si vollero offerire, comandando che s' offerissero al vero Dio, come scorgesi dalle parole dell' Angelo a Manue.

Admini-stratorii Spiritus Judic. c. 13.

XVII. Teodoreto Vescovo di Ciro asserisce, che i Gentili confermavano il loro sistema de' minori Dei sottoposti all' Impero del Sovrano Iddio, con quello de' Cristiani, che ammette parimente diversi ordini d' Angeli? *Sed enim dicturos vos puto, Atqui etiam vos invisibiles quasdam potestates esse dicitis, quas & Angelos, & Archangelos appellatis, & Principatus, & Potestates, & Dominationes, & Thronos, aliasque insuper Hebraicis nominibus Cherubim, ac Seraphim vocari didicistis. Cur igitur adversum nos indignamini, si post illum Deum, qui semper est, quique eodem modo semper se habet, Secundarios quosdam Deos, eoque multo inferiores opinamur esse, & veneratione prosequimur?* A questa objezione risponde Teodoreto, che noi riconosciamo bensì tutti questi diversi ordini di Angeli, ma non gli onoriamo del nome di Dio, nè gli prestiam culto divino; e finalmente che non diamo loro nè diversità di sesso, nè la generazion di figli, perchè sono sostanze intellettuali, ed immortali. Quelli per l' opposto, che

Serm. 3. de Angelis, Diis, Demonibus.

che da' Gentili chiamansi Dei, dalla Scrittura sono Demonj appellati, od Angeli prevaricatori, e nemici giurati della nostra salute, contro l'insidie de' quali ci ha Dio colla protezion degli Angeli premuniti. *Deum vero Angelorum præsidio humanum genus munisse, ne qua violentia, vel Tyrannide invisibilis insidiator nos disperdat: pugnam tamen, & certamen non sustulisse, ut pugiles fortissimos lucta prodat.*

CAPO XIII.

Sentimenti degli antichi Poeti, e conformità loro intorno la Creazione del Mondo, intorno il Caos, e la formazion degli Astri, degli animali, e dell' uomo.

I. *Concatenazion delle materie trattate, e da trattarsi.*

II. *Descrizione del Caos secondo Esiodo. Somiglianza di questo Caos con quello della Genesi.*

III. *Descrizione del Caos secondo Oppiano. Del Creator del Caos, e del Mondo.*

IV. *Descrizione del Caos fatta da Euripide.*

V. *Regole di Plutarco per supplir que' difetti, che trovansi ne' Poeti.*

VI. VII. *Descrizione maravigliosa del Caos d'Ovidio. L' opra di sei giorni.*

VIII. *La formazion dell' uomo secondo questo Poeta.*

IX. *Come Giano è stato preso pe'l Caos.*

X. *Descrizione del Caos di Virgilio, Tibullo, Propergio, Seneca, e Lucano.*

XI. *Continuazione de' sentimenti di Lucano intorno il Caos, e'l Creatore del Caos.*

XII. *Sen-*

XII. *Sentimenti di Giovenale intorno la Creazion del Mondo, e l' eccellenza delle nostr' anime.*

XIII. *Sentimenti di Claudiano.*

XIV. *Compendio delle verità della Scrittura, che i Poeti anno esposte in questo Capitolo; e d' onde abbian potuto pigliarle.*

I. POichè esposti abbiamo nel dodicesimo precedente Capitolo i principj generali della dottrina de' Poeti, e la conformità loro intorno moltissimi punti colle verità della sacra Scrittura, è dover che passiamo ad altre somiglianti conformità circa altri punti un pò più particolari. Incominciarem dal principio del Mondo, dimostrando che i Poeti conobbero, ch' ebbe quello il suo principio, e che fu tratto dal Caos dalle onnipossente di Dio.

II. Offervò Manilio, ch' Esiodo fece nascere il Mondo dal Caos; ed ecco ciò, ch' Ei ne dice, dopo d' aver parlato d' Omero:

Astronom. l.2.

Sed proximus illi
Hesiodus memorat Divos, Divumque parentes,
Et Chaos enixum terras, orbemque sub illo
Infantem.

Ma abbastanza chiaramente spiegasi Esiodo Egli medesimo, nella sua Teogonia, allorchè avendo pregato le Muse, che gl' insegnassero qual fu la prima origine degli Dei, della terra, de' fiumi, e del mare; *Dicite insuper ut primum Dii, & terra fuerint, & flumina, & Pontus immensus*: fa poi che rispondan le muse, che prima fu il Caos, poi la Terra, poi l' Inferno, e l' Amore. Le tenebre, e la Notte ebbero nascimento dal Caos, il Cielo, e'l giorno dal sen della Notte. *Primo omnium quidem Cahos fuit, ac deinde Tellus lata, Tartaraque tenebricosa in recessu terræ spatiosæ, atque Amor, qui pulcherrimus*

Vers. 110. & seqq.

inter

inter mortales Deos. Ex Chao vero Erebusque, & nigra nox editi sunt. Ex nocte porro Ætherque, & Dies prognati sunt. Tellus genuit Cælum &c. Cæloque concubens genuit Oceanum &c. Molto è confuso questo Caos d' Esiodo, nondimeno si può di leggieri ravvisar in esso una copia alterata di quello di Mosè nella Genesi. Il Caos, che tutto confusamente in se contiene, precede tutte le cose nelle nature loro propie e separate. Lo Spirito Santo riposava sopra l'acque, e questo è l' Amore d' Esiodo. Le tenebre coprivano il Caos, e ciò è quel che il Poeta chiama Erebo, e Notte; poichè la parola Greca ἐρεβὸς vien dall' Ebreo *harab*, che significa Tenebre. Il giorno non men che il Cielo usciron dal Caos, o dalla Terra, perchè gli Astri erano in fatti nel Caos, ed eravi il Cielo, o il Firmamento ancora, prima che Dio ne lo separasse. L' Inferno medesimo uscì dal Caos, e ne ritenne il nome, poichè così l' appellò Orfeo presso Ovidio: *Per Chaos hoc ingens, vastique silentia regni*. Parlasi del Caos negli Argonautici d' Orfeo. *Nec non prima Chaus antiqui urgentia fata*. ἀρχαίης μὲν πρῶτα χάεος ἀμέγαρτον ἀνάγκην. Siccome tutte le cause seconde eran chiuse nel Caos, e di là uscirono insieme unite, e con quella vicendevole corrispondenza, che forma il destino naturale, o sia la necessità degli effetti naturali, quindi è che Orfeo attribuisce al Caos questa fatale necessità. Più abasso troviam descritto ancora il Caos, e più minutamente, ma non è, che una imitazione d' Esiodo.

ἤτοι μὲν πρώτιστα χάος γένετ'

L. 10. Metam.

Vers. 12.

Vers. 415.

III. Esiodo non ha fatto menzione della prima cagione, che fece la separazione del Caos; non così Oppiano, il quale nel suo primo libro della Pescagione asserisce, che quel Giove, che abita lassù nell' alto Cielo, o piuttosto che trovavasi da per tutto, quegli fu, che trasse dalla confusion del Caos

Halieuticon l. 1. v. 405.

tutt' i corpi, e tutte le membra di questo vasto Universo. *Jupiter beate, in te omnia, & ex te orta sunt:* ζεῦ μάκαρ, ἐς δέ σε πάντα, ἐκ σέθεν ἐῤῥίζοντο: *sive igitur Ætheris domicilium supremum, sive etiam ubique habitas*, εἴτ' ἄρα πάντη ναιετάεις; *homini namque impossibile est effatu; Quali cum amore secreta divisisti, ætheremque fulgidum, & aerem, & liquidam aquam, & terram omnium parentem &c.* Questa ancora è un' immagine del Caos d' Esiodo, ma ben più distinta, e più chiara per quella luce, che il suo vero Autor v'aggiunse. Imperciocchè il Giove della Favola, figlio di Saturno, e nipote del Cielo, era chiuso nel Caos d' Esiodo insiem col Cielo suo avolo. Vediam ciò che segue del Caos, *Omnia vero inter se mutuo concordiæ vinculo irrupto colligasti: Necessitate autem defixisti immota sub jugum commune.* Ecco ancor l' amore, la connessione, e la concatenazion di tutte le cause seconde, onde viene la necessità fatale degli effetti naturali, e involontarj, alla quale non è sottoposto quel Dio onnipossente, che, secondo questo Poeta, fu Egli medesimo di questa concatenazione l' Autore. Ho spiegato dell' amore ciò, che Oppiano dice della Concordia delle cause seconde, perchè ben saper dovea Oppiano, ciocchè n' avea detto Esiodo, come si può veder da quest' altro passo della stessa Opera: *Perniciose* L. 4. v. *Amor &c. Sive inter Deos antiquissimus es ortu: ex* 10. 24. *Chao autem emersisti informi &c.* Quello spirito che, secondo Mosè, animava l' acque del Caos, e in certa maniera le covava per fecondarle, non senza fondamento fu preso per l' Amore.

IV. Diodoro di Sicilia frammischiando la favola colla storia, e la Filosofia, fa anch' Egli uscir il Bibl.l.1. Mondo dal Caos: *Cœlum, & terram, naturis ho-* p. 7. *rum commixtis, unam habuisse formam: sed post mutuam corporum secessionem, mundus hunc ordinem spe-*

ctabi-

ſtabilem eſt complexus. Dice che il Poeta Euripide diſcepolo del Filoſofo Anaſſagora in verſi eſpreſſe lo ſteſſo ſentimento, ſiccome alla dottrina del Maeſtro conforme: *Sic una cęlo forma cum terra fuit, ſed fecerunt a ſeſe ubi divortium, mox cuncta gignunt &c.* ὡς οὐρανός τε γαῖα τ' ἦν μορφὴ μία ἐπεὶ δ' ἐχωρίσθησαν ἀλλήλων δίχα, &c.

V. Plutarco parimente fa menzione del Caos d'Eſiodo, dicendo il Caos eſſere ciò, che i Filoſofi ſignificar vollero col termine di materia; che per altro non ci dobbiamo aſpettar da' Poeti una dottrina eſatta, e perfetta, ma degli abbozzamenti, e delle veriſimiglianze, che danno motivo di ſpiegar le coſe a fondo: *Porro fabulis utendum eſt, non tamquam eæ rem prorſus doceant: ſed quod ob ſimilitudinem cum reipſa aliquod commodum ad ejus explicationem affertur, deſumendum inde eſt*. Se dunque Eſiodo non parlò punto del Creatore, che traſſe il Mondo dal Caos; ſe nè Eſiodo, nè Oppiano parlarono mai della creazione dello ſteſſo Caos, che Dio traſſe dal nulla; dovranſi conſiderar le loro Poeſie come ſemplici abbozzamenti, a' quali un ſaggio Interprete aggiugnerà quelle due verità, come affatto neceſſarie alla perfezion di così fatta pittura. *L. de Iſide.*

VI. Laſciamo i Greci per paſſare a' Latini, e incominciam da Ovidio, il quale ha parlato del Caos con termini sì chiari, sì propj, e così poco diverſi da quelli di Mosè, che non poſſiamo a meno di non maravigliarci di una sì grande conformità. *L. I. Metam.*

Ante mare, & terras, & quod tegit omnia Cęlum,
Unus erat toto naturæ vultus in orbe,
Quem dixere Chaos, rudis indigeſtaque moles,
Nec quidquam, niſi pondus iners; congeſtaque eodem
Non bene junctarum diſcordia ſemina rerum.

Nè già tralasciò Ovidio la verità più importante, che Dio fu, che ordinò, distinse, e illuminò questo tenebroso Caos.

Hanc Deus, & melior litem natura diremit.
Sic ubi dispositam quisquis fuit ille Deorum.
Congeriem secuit.

E parlando delle cinque Zone.

Sic onus inclusum numero distinxit eodem
Cura Dei.

E parlando de' venti,

His quoque non passim mundi fabricator habendum
Aera permisit.

E parlando della creazione dell' Uomo,

Sive hunc divino semine fecit,
Ille opifex rerum, mundi melioris origo.

Tutti questi varj passi mostrano ad evidenza l'unità, e l'onnipotenza di Dio, che trasse il Mondo dal Caos. Nè vi ha pericolo alcuno, se per adattarlo interamente alla Scrittura, facciam' un pò di violenza al testo del Poeta, intendendo che l' artefice, el' fabbricatore del Mondo, ch' e' nomina, sia ancora il Creatore del Caos. Che se vuolsi dir piuttosto la cosa, com' è, potrassi inferire da ciò, che han detto i Poeti, la verità del Creatore, quantunque non l' abbian' essi riconosciuto. Infatti rigetta Lattanzio il sentimento de' Poeti, che non volean, che Dio fosse stato il Creatore dello stesso Caos: *Nec audiendi sunt Poetæ, qui ajunt Chaos in principio fuisse, &c. postea vero Deum diremisse illam congeriem &c.*

L. 2. c. 8.

VII. Molto parimente s' avvicina a Mosè questo Poeta in tutto il rimanente, allorchè primieramente separa il Cielo, e l' aria dalla terra, quando fa che si ritirono l' acque nelle cavità della terra, quando fa spuntar l' erbe, e le piante dalla terra, quin-

quindi passa alla formazion degli Astri, poi alla produzion de' pesci, e degli uccelli, e in appresso degli animali terrestri, e quando infine compie l'opra de' sei giorni colla formazion dell' uomo. Imperciocchè fedelmente Ovidio si è attenuto all' ordine dell'opre di Dio, come furon fatte le une dopo l'altre in sei giorni. Dopo che ha assegnato il primo giorno al Caos medesimo, ecco le produzioni de' giorni seguenti.

Nam Cęlo terras, & terris abscidit undas,
Et liquidum spisso secrevit ab aere Cęlum.
Tellus pressa est gravitate sui, circumfluus humor
Ultima possedit.
Neu regio foret ulla suis animantibus orba,
Astra tenent cęleste solum, formæque Deorum,
Cesserunt nitidis habitandæ piscibus undæ;
Terra feras cepit, volucres agitabilis aer.
Sanctius his animal, &c.

VIII. Finalmente la creazion dell' uomo ci vien rappresentata come un capo d' opera, cui volle comunicare Iddio alcuni raggi della sua Santità, della sua Divinità, del suo Impero, della sua Sovranità, e la sua propria immagine, cioè un' intelligenza molto avanzata delle verità del Cielo, e dell' Amor dell' eternità.

Sanctius his animal, mentisque capacius altæ
Deerat adhuc, & quod dominari in cetera posset,
Natus homo est. Sive hunc divino semine fecit
Ille opifex rerum, mundi melioris origo;
Sive recens tellus, seductaque nuper ab alto.
Æthere cognati retinebat semina Cęli:
Quam satus Japeto mixtam fluvialibus undis,
Finxit in effigiem moderantum cuncta Deorum.
Pronaque cum spectent animalia cetera terram.
Os homini sublime dedit, cęlumque tueri
Jussit, & erectos ad sidera tollere vultus.

Egli è difficile il rinvenire maggior conformità fra due Scrittori. Avvegnachè questi termini d'Ovidio, *Sanctius animal*, *dominari*, *divino semine*, *semina Cæli*, *in effigiem moderantum cuncta Deorum*, *cælum tueri jussit*, esprimono assai chiaramente ciò, che la storia della Genesi n'insegna, che l'uomo fu creato, come un'animal santo, e religioso, col quale Iddio non isdegnava di conversare, ch'E' fece Signor del rimanente del Mondo, cui diede una divina origine, che animò col suo fiato, che onorò della sua immagine, regolandolo colle sue leggi, per innamorarlo più del Cielo, che della terra, e per farlo giugnere un dì ad una felicità del tutto celeste.

IX. Spiegheremo altrove ciò che Ovidio dice quì di Prometeo. Questo medesimo Poeta ci descrive lo stesso Caos sotto la persona di Giano, ch'
*Fast.l.*1. E' pretende sia tutto il Mondo visibile, è che un
v. 100. tempo sia stato un Caos informe.

Me Chaos antiqui, nam res sum prisca, vocabant

X. Virgilio succintamente anch' Egli ha de-
Georg. scritto il Caos nelle sue Georgiche, tenendo a un
l. 2. dipresso lo stesso ordine:

Non alios prima crescentis origine mundi
Illuxisse dies, aliumve habuisse tenorem
Crediderim. Ver illud erat, ver magnus agebat
Orbis, & hibernis parcebant flatibus Euri.
Cum primum lucem pecudes hausere, virumque
Ferrea progenies diris caput extulit arvis,
Immissæque feræ Sylvis, & sidera Cælo.

*Ibid.l.*4. In un'altro luogo diede a conoscere questo Poeta, che non gli era ignoto il Caos, e l'Amor de' Poeti Greci,

Atque Chao densos Divum numerabat Amores.

L. 4. Tibullo ha descritto in compendio il Caos, lasciando agli altri il pensiero di farlo più diffusamente.

Alter

Alter dictet opus magni mirabile mundi,
Qualis in immensum desederit aere tellus,
Qualis & in curvum Pontus confluxerit orbem,
Et vagus e terris qua surgere nititur aer;
Huic & contextus passim fluat igneus Æther:
Pendentique super claudantur omnia Cælo.

Properzio più brevemente ancor ne ha parlato, senza mettere però in dubbio nè il principio della creazion del Mondo, nè la verità, e l'onnipotenza di chi l'ha creato. *L. 3. Eleg. 3.*

Tum mihi naturæ libeat perdiscere mores,
Quis Deus hanc mundi temperet arte domum, &c.
Curve suos fines altum non exeat æquor, &c.

E allorchè Seneca servendosi del parlar comune dà il nome di Caos all'Inferno, *Noctis æternæ Chaos, Inversa superis regna*: abbastanza chiaramente dà a conoscere, che questa parte del Mondo ha ritenuto il nome di Caos, perchè ne ha tuttavia le tenebre, il disordine, e la confusion di tutte le cose. La stessa idea n'ebbe Lucano, quando diede lo stesso nome all'Inferno, *Et Chaos innumeros avidum confundere mundos*. E allorchè dice altrove, che la natura incominciò a dar forma al Mondo, non fa Egli vedere, che prima era informe, e senza figura? *Vel primam Mundo Natura figuram cum daret*. Egli è fuor di dubbio che a Dio medesimo intese Lucano di dar' il nome di Natura, come glielo diede Ovidio. *In Medea Act. I.* *L. 6. v. 696.* *L. 9. v. 303.*

Hanc Deus, & melior litem Natura diremit.

XI. Ma abbastanza spiegò Lucano se medesimo altrove, quando parlando delle cagioni delle inondazioni del Nilo, alle molte, che avea innanzi proposte, una nuova n'aggiunse, cioè che dal principio del Mondo divise l'acque il Creator dell'Universo in mari, e fiumi, che anno il loro corso regolato secondo gli ordini uniformi della ordinaria

legge del Creatore; ma ne riserbò dell'altre negli abissi della terra, le quali servono straordinariamente a produrr' effetti prodigiosi, e sorprendenti.

L. 10. v. 263. *Ast ego, si tantam jus est mihi solvere litem,*
Quasdam Cæsar, aquas post mundi sera peracti
Sæcula, concussis terrarum erumpere venis,
Non id Agente Deo: quasdam compage sub ipsa
Cum toto cœpisse reor: quas ille Creator,
Atque opifex rerum certo sub jure coercet.

Questo Poeta, siccome meglio illuminato della maggior parte degli altri, confessa che Dio non solamente è l'Autore, ma il Creator di tutte le cose. E quando E' dice, che gli straordinarj effetti di queste adunanze d'acque sotterranee non vengono da Dio, *Non id agente Deo*: forse vuol dir solamente essere questi effetti al corso, ed alla legge ordinaria della Natura contrarj. Imperciocchè abbiam già detto, che i nomi di Dio e di Natura sovente negli scritti degli antichi si confondono.

XII. Giovenale non fu contento di dire, che il *Satyr. 6.* mondo, e gli uomini ebbero principio: *Quippe aliter tunc orbe novo, cęloque recenti vivebant homines*: ma confessa altresì, che v'era un Creator universale di tutte le nature che agli altri animali non avea dato, che un'anima, ed una vita materiale, che non oltrepassa gli oggetti sensibili; ma all'uomo comunicato avea uno spirito celeste, e divino.

Ideo venerabile Soli.
Sat. 15. *Sortiti ingenium, divinorumque capaces,*
Atque exercendis capiendisque artibus apti,
Sensum a cęlesti demissum traximus arce,
Cujus egent prona, & terram spectantia. Mundi
Principio indulsit communis Conditor illis
Tantum animas, nobis animum quoque.

Non può dirsi nulla di più conforme a queste im-

portanti verità dell' unità d' un Dio, e d' un comune Creator di tutte le cose, del principio del Mondo creato in tempo, della creazion delle nostr' anime, della somma diversità loro da quella delle bestie, della capacità, e della inclinazion naturale, che noi abbiamo verso le cose divine, ed eterne, e del senso finalmente, in cui intender debbesi questa ordinaria espression degli Antichi, che le nostr' anime vengon dal Cielo, *a celesti traximus arce*. Imperciocchè il senso scuopresi da quest' altre parole, che fan vedere, che quelle vengono dalle mani del Creatore; *Principio indulsit communis Conditor illis tantum animas, nobis animum quoque*. Ciocchè maravigliosamente conviene colla descrizione fatta da Mosè della creazion delle bestie, e degli uomini.

XIII. Claudiano ammette anch' Egli il Caos, e la separazione, che Dio ne fece, fralle diverse figure, di cui arricchiva Proserpina i suoi ricami:

Hic elementorum seriem, sedesque paternas
Insignibat acu: veterem qua lege tumultum
Discrevit natura parens, & semina justis
Discessere locis.

De raptu Proserp. l. 1.

XIV. Noi non dobbiamo finir questo Capitolo senza ammirare, e far ammirare a' Leggitori la forza della verità, e l' autorità delle Scritture, i di cui lumi penetrarono fin dentro il più profondo abisso dell' ignoranza de' Gentili, i quali riconobbero, e dovettero confessare, che questo Mondo ebbe principio, che il solo Creatore, ond' anno l' essere tutte le nature, è eterno, che il suo volere è il destino, e la regola di tutte le cose ch' Egli ha create le nostr' anime, che l' ha formate ad immagin sua, che ci ha fatti partecipi delle prerogative della Divinità, comandandoci di aspirar sempre al conseguimento delle bellezze, e delle delizie eterne.

ne. Queste verità non possono essere state comuni alla Sacra Scrittura, ed a' Poeti Gentili, i più antichi almeno, se non per la cognizione, che i Poeti aver dovettero delle Scritture, o per qualche commerzio, ch' ebber cogli Ebrei, o per la fama, che suole spargersi nel rimanente del Mondo, di quelle verità, che si anno molto in pregio, e con grande applauso sono in alcuna Provincia ricevute; o per que' semi di molte importanti verità, che la Natura ha sparsi nelle nostr' anime; o finalmente per la propia evidenza di queste verità sì chiare, sì belle, e luminose, che risplendono, e si rendon sensibili agli occhi ancora de' ciechi, voglio dir degl'ignoranti, e de'Gentili, nè possono interamente rigettarsi per la conformità, che anno co'lumi della retta ragione. Qualunque di così fatte spiegazioni ella è egualmente vantaggiosa per le nostre divine Scritture, che il fondo contengono dell' antichità, della verità, e dell'autorità della Storia della creazione del Mondo; di cui gli altri Scrittori han potuto recarne, se non saggi imperfetti, bastevoli nondimeno a rendere un' illustre testimonianza all' origine, di quanto ebbevi di luminoso e grande nel rimanente del Mondo, cioè alla Sacra Scrittura. Tertulliano dichiara altamente, che la verità della Sacra storia delle Scritture intorno la creazione dell' uomo, passò insino agl'Infedeli. *Ipsum certe corpus nostrum, quod de limo figulatum est, etiam ad fabulas Nationum veritas transmisit*.

L. De carne Christi.

CA-

CAPO XIV.

Del Diluvio, e del finale incendio del Mondo. Teſtimonianze de' Poeti, e loro conformità colla Scrittura.

I. *E' più da maravigliarſi, che i Poeti abbian avuto cognizione del Diluvio, che della creazione del Mondo.*

II. *Deſcrizione del Diluvio fatta da Ovidio, e ſua conformità con quella di Mosè.*

III. *Del finale Incendio del Mondo.*

IV. *In che diſcordi Ovidio da Mosè.*

V. *Come abbia Ovidio deſeritta la riparazione dell' uman genere dopo il Diluvio.*

VI. *Confronto di Deucalione con Noè.*

VII. *Conformità de' ſentimenti di Virgilio, d' Orazio, e di Lucano.*

VIII. *I Greci han preſe queſte cognizioni dall' Oriente. Onde ſia venuta la favola delle pietre cambiate in uomini.*

IX. *Confronto della navigazion degli Argonauti con quella di Noè.*

X. *Deſcrizione del Diluvio fatta da Luciano molto ſomigliante a quella della Geneſi.*

XI. *Gli ſtorici Orientali n' avean conſervata la memoria.*

XII. *Sentimenti di S. Agoſtino.*

XIII. *Dell' incendio finale. Sentimenti d' Ovidio.*

XIV. *E degli altri Poeti.*

XV. *Diſtintamente di Lucano.*

XVI. *Onde i Poeti aveſſero queſte cognizioni.*

XVII. *Opinioni de' Filoſofi intorno i Diluvj, e gl' incendj periodici.*

XVIII.

XVIII. *Esiodo prima di tutti i Filosofi fece menzione dell' incendio finale. Non potè dunque venire in cognizione, se non per mezzo delle Scritture.*

I. Mille secento, e più anni passarono dalla creazione del Mondo al Diluvio, e quantunque fra coloro, che perirono in quell'acque, molti vi fossero, che poteano aver veduto, e conversato con Adamo, Padre di tutto l'uman genere, e testimonio oculare delle maraviglie del Mondo nascente; l'eccesso nondimeno d'ogni sorta di vizio fu così strano, e così generale, che Iddio determinò disfarsi di tutti gli uomini, poichè tutti erano non solamente colpevoli, ma incorrigibili ancora, a riserva della sola famiglia di Noè. Questa verità storica non è men bene descritta nelle Metamorfosi d'Ovidio, che quella della creazione del Mondo, di cui nel Capitolo precedente abbiam favellato. Vi ha però fra questi due soggetti questa notabile differenza, che quello della creazione del Mondo, e dell'uomo potè ricevere molto lume dalle nostre naturali prevenzioni, e dal nostro raziocinio particolare; La storia del Diluvio per l'opposto è un fatto di cui non si potè aver cognizione; se non per divina rivelazione, o dalle scritture da Dio rivelate, o da una tradizione, che di padre in figlio dallo stesso Diluvio insino a que' tempi sia giunta, in cui le scritture si resero pubbliche al Mondo.

II. Ovidio ci rappresenta alla prima un' orribil scena degli eccessi abbominevoli, che si commetteano per tutto il Mondo. Comune era l'avarizia, e frequentissime le violenze, i parricidj, e i veneficj, sicchè bandite interamente dal Mondo la pietà, e la giustizia eransi ritirate in Cielo.

Lib. 1. *Metam.* *Victa jacet pietas, & virgo cæde madentes*
Ultima cœlestum terras Astraea reliquit.

S' ar-

S'armarono i Giganti contro il Cielo, e poichè furono co' fulmini sterminati, parve che i loro posteri volessero sorpassarli nell'empietà. Giove al primo romor, che n'intese, calò in terra, e volle Egli medesimo scoprirne il vero. Vide che il male era ancor della fama maggiore, e quindi radunati a Consiglio gli Dei, e rappresentate loro l'iniquità, di cui era Egli testimonio, dichiarò d'aver determinato di pigliarne vendetta con un Diluvio universale. Tutte queste circostanze sono così ben imitate dal testo della Genesi, che non posso a meno di non recar quei versi di questo Poeta.

Contigerat nostras infamias temporis aures, V. 210.
Quam cupiens falsam, summo delabor Olympo,
Et Deus humana lustro sub imagine terras.
Longa mora est, quantum noxæ sit ubique repertum,
Enumerare: minor fuit ipsa infamia vero &c.
Cuncta prius tentata, sed immedicabile vulnus
Ense recidendum est, ne pars sincera trahatur.

III. Suo primo pensiero fu di strugger questi empj col fuoco. Ma ricordandosi poi del destino, che stabilito avea il tempo del generale incendio del Mondo, e temendo ancora, che il fuoco dalla terra non passasse al Cielo, stimò meglio consumare, e purgar per allora il Mondo coll'acque.

Jamque erat in totas sparsurus fulmina terras.
Sed timuit, ne forte sacer tot ab ignibus Æther,
Conciperet flammas, longusque ardesceret axis.
Esse quoque in fatis reminiscitur, affore tempus,
Quo mare, quo tellus, correptaque regia Cęli
Ardeat, & Mundi moles operosa laboret.
Tela reponuntur manibus fabricata Cyclopum,
Pœna placet diversa; genus mortale sub undis
Perdere, & e toto nimbos dimittere Cælo.

Due diversi tempi riconosce dunque questo Poeta, e due

e due diverse maniere di punire, e di struggere l'uman genere immerso in abbominazioni inespiabili, il Diluvio, ed il finale incendio.

IV. Tralascio tutte l'altre particolarità del Diluvio d'Ovidio, per additar quelle solamente, che un poco si scostano dalla verità di quello della Genesi. L'un e l'altro, a dir vero, è universale.

Jamque Mare, & tellus nullum discrimen habebant.

Omnia Pontus erant, deerant quoque littora Ponto.

Ma il Diluvio d'Ovidio è posteriore al combattimento de' Giganti, quando quel di Mosè lo precede. Direm nondimeno in appresso, come distinguonsi due sorti di Giganti, gli uni de' quali furon prima, gli altri dopo il Diluvio. L'Arcobaleno secondo Mosè fu oggetto di gioja, e di consolazione dopo il Diluvio; Per lo contrario Ovidio ne forma un instrumento per viepiù inondare la terra.

Nuntia Junonis varios induta colores

Concipit Iris aquas, alimentaque nubibus affert.

Meritano certamente scusa questi errori, nè debbono impedir, che ammiriamo, come questo Poeta abbia potuto sì felicemente incontrar nel rimanente.

V. Nè meno ammirar dobbiamo, com' abbia potuto Ovidio avvicinarsi tanto alla maniera, con cui fu riparato l'uman genere dopo il Diluvio, e'l Mondo ripopolato, Dic'Egli, che Deucalione, e Pirra s'arrestarono col loro picciolo legno su di una vetta del Monte Parnaso, che alla region sovrasta delle pioggie, delle nuvole, e dell'altre meteore; ch'eran queste due persone d'un'innocenza, e santità perfetta, che Giove vedendo in essi ristretto tutto il genere umano, pose fine al Diluvio, e rese il Mondo, com'era innanzi abitabile.

Mons ibi verticibus petit arduus astra duobus
Nomine Parnassus, superatque cacumine nubes;
Hic ubi Deucalion, nam cetera texerat Æquor,
Cum consorte thori parva rate vectus adhæsit &c.
Non illo melior quisquam, nec amantior Æqui
Vir fuit, aut illa metuentior ulla Deorum.
Jupiter ut liquidis stagnare paludibus Orbem,
Et superesse videt de tot modo millibus unum,
Et superesse videt de tot modo millibus unam;
Innocuos ambos, cultores Numinis ambos
Nubila disjecit.

VI. Era difficile l'incontrar così bene intorno l'Arca di Noè, la singolare di Lui innocenza, il luogo, dove arrestossi l'Arca su gli alti Monti d'Armenia, e la scelta d'una sola famiglia per riparare l'uman genere, se la tradizion continuata di secolo, in secolo, e nell'opere de' Poeti principalmente raccomandata, non avesse illuminato Ovidio in questo racconto. Nè ci dee parer strano, che siasi cambiato il nome di Noè, o inventato quello di Pirra, in quella impunita generale libertà di fingere. Quanto alla maniera, con cui furono in appresso moltiplicati gli uomini, basta l'aver nominato un Padre, ed una Madre, un Marito, ed una Moglie. La favola delle pietre gettate dietro le spalle, e della numerosa posterità, ch'indi ne venne, egli è manifestamente uno scherzo Poetico per mostrar la facilità prodigiosa, con cui permise Iddio si ripopolasse la terra, e la rozzezza di coloro, che diedero a questo nuovo mondo principio. Plutarco ha fatto menzione dell'Arca, e della Colomba di Deucalione: *Columbam ajunt ex arca emissam Deucalioni indicem fuisse, cum rediret, tempestatis, cum avolaret, sereni Cœli.*

Plut. in lib. utr. animal &c.

VII. Pretende Virgilio che tutta siasi rinnovata la natura, e nuove leggi ricevute abbia dal Creato-

re,

re; ciocchè non è difficile provar col testo della Scrittura, dove Iddio dice a Noè dopo il Diluvio alcune cose molto a quelle somiglianti, che disse già ad Adamo sul principio del Mondo. Ecco i versi di Virgilio.

Continuo has leges, Æternaque fœdera certis
Imposuit natura locis, quo tempore primum
Deucalion vacuum lapides jactavit in orbem,
Unde homines nati, durum genus.

In così fatta maniera descrisse Orazio una tempesta, che avea fatto temer d'un nuovo Diluvio:

Jam satis terris, nivis, atque diræ
Lib. I. *Grandinis misit Pater &c.*
Od. 2. *Terruit gentes, grave ne rediret*
Sæculum Pyrrhæ, nova monstra questæ:
Omne cum Proteus pecus egit altos
Visere Montes.
Piscium & summa genus hæsit ulmo &c.

Non so se Lucano abbia voluto anch'Egli alludere all'acque del Diluvio, quando disse quì sopra, che oltre l'acque, le quali han corso regolato, o in mare, o ne' fiumi: ve n'eran dell'altre ancora a produr straordinarj effetti da Dio riserbate. I versi gli abbiam recati nel Capitolo antecedente.

VIII. In un de' seguenti Capitoli farem vedere, che le favole ebbero la prima loro origine dall' Assiria, onde passarono nella Palestina, ed in Egitto, poi nella Grecia, e finalmente in Italia, e negli altri paesi d'Occidente. Possiam quì dire anticipatamente che avendo i Greci dall'Oriente ricevuta la tradizione del Diluvio insiem colla favola delle pietre gettate da Deucalione, e da Pirra, e cambiate in uomini, si studiarono di farsela propia in qualche maniera, applicando al Monte Parnaso ciò, che non può dirsi se non de' Monti d'Armenia, cioè che l'Arca vi si arrestasse. Non vi ha, che uno scher-

scherzo di parole, e sonovi infinite altre favole, che *Olymp.*
han lo stesso fondamento. Pindaro dice, che per co- *od.9.*
mando di Giove scesero Deucalione, e Pirra dalla cima del monte Parnaso, e senza conjugal commerzio, ebbero un popolo di figli formati dalle pietre. *Jovis imperio Pyrrha, Deucalionque cum descendissent, absque concubitu ejusdem populi comparaverunt lapideam progeniem, qui λαοὶ appelati fuere*, κτίσατθεν λίθινον γόνον λαοὶ δ' ὀνόμασθεν. La parola Greca λαός significa egualmente popolo, e pietra; ciocchè ha dato occasion di dire, che Deucalione, i di cui figli prodigiosamente si moltiplicarono, non generò figli, ma popoli, e in così poco tempo che parea che le pietre si fossero cambiate in uomini. Tzetzez spiega questa favola un pò diversamente, dicendo, che all'uscir dell'Arca Deucalione, o Noè innalzò insiem co' figli tante pietre a guisa d'altari, quanti eran uomini; e la sua moglie insiem coll' altre Donne tante anch'essa dal canto suo n'innalzò, quant'eran elleno, in rendimento di grazie a Dio, per essere da quell' universale naufragio scampati.
E siccome pari eran di numero gli uomini, e le Don- *Chiliad.*
ne nell'Arca, così diceasi che pari fosse stato il nu- *7.n.134.*
mero degli uomini, e delle pietre; e che tal moltiplicazione di pietre, o d'altari cagionata avesse la moltiplicazion degli uomini.

IX. Altri già osservarono che la favolosa navigazion degli Argonauti potrebb'essere stata un'imitazion di quella di Noè. Dio in persona insegnò le regole a Noè, e le proporzioni necessarie per la fabbrica dell'Arca. Apollonio parimente ne' suoi Argonauti dice, che la Nave Argo fu fabbricata secon-
do gli avvisi di Minerva. *Navem igitur, qui ante* *Argo-*
me fuerunt, celebrarunt Poetæ, Argum Palladis fa- *naut. lib.*
bricasse admonitione. L'oracolo avvertì gli Argo- *1. v. 18.*
nauti, che non s'esponessero agli scogli del mare,

V.325. se una Colomba non facea loro la strada: *Prius Co-*
343. *lumba tentate, e puppi emittentes præmittere, si quæ*
560. *per ipsas petras pontumque incolumis alis evaserit, jam*
nequaquam ipsi parcite viæ, &c. Ne sustineatis Columba absque postea nave penetrare. Ell' è manifestamente una copia della Colomba di Noè. Un pò più a basso dice lo stesso Poeta che Deucalione fu il primo, che fondasse Città, e Tempii, e che fosse onorato del titolo di Re. *Qui primus fecit urbes, & templa condidit immortalibus, primusque etiam hominibus*
Lib. 3. *Rex fuit*. Le quali particolarità tutte convengono
v.1085. maravigliosamente a Noè dopo il Diluvio. Finalmente, sebbene i Greci abbian proccurato di trasformar tutte le favole, o le storie, che venian loro dall' Oriente, e di vestirle alla Greca, o perchè gli animi si dilettano delle finzioni, o fors'anco per accreditar maggiormente il loro paese, e far credere, che di là tutte le belle cose traesser la prima origine: nondimeno non han potuto cancellar interamente i contrassegni del paese, ove nacquero, e d'onde a loro pervennero. Tutti gli Storici in ciò convengono, che la nave degli Argonauti, appellata Argo, era una nave lunga, e non di quelle tonde, quali prima eran in uso. Or in lingua Ebraica lo stesso nome Argo significa lungo. Dall'Oriente dunque, e dagli Israeliti medesimi vennero i principj di questa Storia.

X. Luciano parla della nave di Deucalione in termini, che assai meglio convengono all'Arca di
De sal- Noè: *Deucalionem, & magnum illud id ætatis nau-*
tat. pag. fragium; tum unicam illam Arcam humani generis re-
511. *liquias continentem.* Ma in un altro luogo fa questo stesso Autore un racconto del Diluvio, che assai più
De Dea s'avvicina a quello delle scritture, che non qualun-
Syria que altro di que', che abbiam recati; e non lo fa
p. 1060. se non appoggiato a quel, che n'avea appreso da'

Gre-

Greci. Questo trattato è scritto in Dialetto Jonico, che Luciano per avventura a bello studio si scelse. S'egli par superstizioso, quantunque non lo sia molto altrove, ciò vien dalla naturale di lui inconstanza. E' dice essere stata opinione, che Deucalione fosse Scita, e che immerso essendosi tutto l'antico uman genere nelle scelleraggini, ed essendo stato perciò nell' acque dell'universale Diluvio abissato: l'unico innocente uomo, che rimaso era, entrò colla moglie, e co' figli nell'Arca, e dopo lui v'entrarono a due tutti gli animali ancora, e che finalmente uscito dell'Arca, eresse un altare, e vi sacrificò. *Deucalion solus hominum relictus fuit, in secundam videlicet generationem, prudentiæ simul, & pietatis gratia. Servatus autem fuit hoc pacto. Arcam quandam magnam, quam ipse habebat, impositis in eam & liberis, & uxore sua conscendit. Ceterum eo cum ingrederetur, venerunt eodem & apri, & equi, & leonum genera, bina ex unoquoque genere. Magna erat inter eos Jove dispensante concordia &c. Deucalion aram constituit, & Ædem Junoni sacram erexit.* Quest' è quel tempio di Deucalione in Oriente, dove dice d'essere stato Luciano, e dove i Sirj, gli Arabi, e i Babilonesi celebravan ancora ogn'anno la festa, e i sacrificj in rendimento di grazie per la riparazione dell' uman genere dopo il Diluvio. Ecco la storia di Deucalione restituita al suo natio paese. Avvegnachè, se facesi Scita, ciò era perchè poneansi in Scizia i monti d'Armenia, su cui fermossi l'Arca, e a piè de' quali probabilmente soggiornò Noè lungo tempo.

XI. Asserisce Giuseppe la storia del Diluvio, e dell' Arca essere stata scritta da Beroso di Caldea, *Antiq. l.* 1. da Girolamo d' Egitto, da Mnasea, da Niccola di Damasco, e da molt' altri: Siccome abbiam perdute l' opere di tutti questi antichissimi Storici

 Orien-

Orientali, così non possiam continuare per ordine la tradizion di queste storie, o delle favole di cui l'han vestite da' primi secoli insino al secolo de' Poeti Greci. Ma non possiam già metter in dubbio, *Euseb. Præp. Evang. l. 9. c. 12.* che ne' secoli più remoti non sieno passate queste storie, e queste favole dall'Oriente in Grecia, siccome ne' seguenti secoli passarono dalla Grecia in Italia. Così la discorre Eusebio, il quale cita questo passo di Giuseppe, aggiugnendovi del suo la testimonianza d'Abideno tolta dagli Archivj de' Medi, *L. 12. c. 15.* e degli Assirj: *Ut ex Medorum atque Assyriorum monumentis aliquid habeas &c.* Abideno vuol anch'Egli fermata l'Arca su i monti d'Armenia. Più a basso riferisce Eusebio la testimonianza di Platone, il quale confessa essere stato interamente l'uman genere abissato nell'acque, a riserva d'alcuni Pastori, che si ritirarono sulla cima di alti monti. *Qui tum vastitatem illam effugere potuerint, montanos dumtaxat pastores fuisse, qui summis in cacuminibus, tamquam exigua quædam generis humani semina, relicti servatique constiterint.*

XII. S. Agostino dice, che nè gli storici Greci, nè i Romani ebbero cognizione del Diluvio univer- *Civit. l. 18. c. 8.* sale: *Illud maximum Diluvium, in quo nulli homines evaserunt, nisi qui in Arca esse potuerunt; quod Gentium, nec Græca, nec Latina novit Historia, &c.* Ma non nega già questo Padre, che le storie Orientali del Diluvio universale non abbian fatta menzione. Non nega parimente, che i Poeti, e gli storici Greci, e Latini non ne abbian avuto qualche sentore, e alcuna cosa non n'abbiano accennata; e forse Egli pretende solamente, ciocchè è vero, che non ne anno scritta diffusamente la storia. *C. 10.* Lo stesso S. Agostino afferisce non molto dopo, che il Diluvio di Deucalione cadde ne' tempi di Cecrope in Atene, secondo Eusebio, e S. Girolamo:

mo: Su di che non moviam queſtione, ſapendo che il Diluvio di Deucalione non inondò, che una parte della Grecia: ma i Greci ſi ſervirono del nome di Deucalione per coprir quello di Noè. Quanto abbiam quì raccolto in queſto Capitolo de' Scrittori Greci, e Latini, riguarda evidentemente il Diluvio univerſale, e la rovina di tutto l'uman genere a riſerba d'una ſola famiglia. Confuſero inſieme i Greci due Diluvj, e ſi compiacquero forſe di dar al proprio paeſe la gloria d'aver riparato l'uman genere, e ripopolato il Mondo.

XIII. Tempo è, che ritorniamo alla ſeconda parte di queſto Capitolo, che già toccammo in recando i verſi d'Ovidio: laddove Giove ſi determina a ſervirſi piuttoſto dell'acque per punire, e purgar il Mondo, riſerbando il fuoco all'eſtrema eſpiazion dell'iniquità, e dell'Univerſo alla fine de' ſecoli. Nè poſſono già riferirſi all'incendio finale del Mondo queſt' altre parole d'Ovidio, dove il Sole avviſa Fetonte, che non s'alzi troppo col ſuo carro di luce, e di fuoco, per timor di non incendiare il Cielo ſteſſo: *Nec ſummum molire per Æthera currum, altius egreſſus cæleſtia tecta cremabis*. E quando in quella occaſione portò la terra le ſue querele dinanzi a Giove. *Liceat perituræ viribus ignis, igne perire tuo, &c. Si freta, ſi terræ pereunt, ſi regia Cœli, in Chaos antiquum confundimur. Eripe flammis, ſi quid adhuc ſupereſt*. Benchè potrebbe dirſi per avventura, che queſte eſpreſſioni venivan d'altronde. L. 1. Metam. v. 135. v. 280. 297.

XIV. Fra le tranquille occupazioni della vecchiezza mette Properzio la ricerca de' ſecreti della Natura, e fra l'altre, dell'ultimo ſtruggimento del Mondo: *Sit ventura dies, Mundi quæ ſubruat arces*. Queſto è un dir tutto in poche parole. Seneca per lo contrario ſi è diſteſo molto ſu di queſta L. 3. el. 3.

total desolazione del Mondo, che dee scemar in noi l'apprensiɔn naturale della morte. Imperocchè chi può pretendere d'esser immortale, se non lo è il Mondo?

Thyest. Act. 4.

Trepidant, trepidant pectora magno
Percussa metu, ne fatali
Cuncta ruina quassata labent,
Iterumque Deos, hominesque premat
Deforme Chaos. Iterum terras,
Et mare, & ignes, & vaga picti
Sidera mundi natura tegat.
Ibit in unum congesta sinum
Turba Deorum.
Hic qui Sacris pervius astris
Secat obliquo tramite zonas
Flectens longos signifer annos,
Lapsa videbit sidera labens.
Discede timor. Vitæ est avidus
Quisquis non vult, mundo secum
Pereunte mori.

Non così di leggieri esprimer potrebbesi più chiaramente ciocchè leggiam nelle Scritture, che le stelle cadranno dal Cielo, che arderanno i Cieli stessi, e gli Elementi, e che i Cieli, cioè l'aria ammorbata da' peccati degli uomini, e purgata coll'acque del Diluvio, essendosi un'altra volta contaminata, espieraſsi col fuoco.

XV. Più positivamente ancora ne parlò Lucano, quando disse non essere cosa strana, che Roma sia caduta nella confusion delle guerre civili, e nell'estrema desolazione, poichè tutte le parti del Mondo per quanto sien grandi, e salde, non possono avere miglior destino, nè esser meno sottoposte a perire, che il Mondo istesso, il quale dee ritornar un giorno nel primo suo Caos:

Sic cum compage soluta

Sic

Sæcula tot mundi suprema coegerit hora,
Antiquum repetens iterum Chaos; omnia mixtis
Sidera sideribus concurrent; ignea pontum
Astra petent; tellus extendere littora nolet,
Excutietque fretum, &c. Totaque discors L. 1. v.
Machina divulsi turbavit fœdera Mundi. 72.
In se magna ruunt. Lætis hunc numina rebus
Crescendi posuere modum.

Forse non ebbe riguardo, che alla morte de' particolari, quando disse altrove Lucano, che verrà l'ora, in cui saranno eguali, e confonderannosi insieme i grandi co' piccioli: *Veniet quæ misceat omnes hora duces, properate mori.* Ma senza dubbio dell' ultimo incendio E' favella più a basso, dove dice, che sarà questo un rogo generale per tutto il Mondo, e per tutti quelli, che non l'ebbero dopo la loro morte. L. 6. v. 806.

Hos, Cæsar, populos si nunc non usserit ignis, L. 7. v.
Uret cum terris, uret cum gurgite ponti, 810.
Communis Mundo superest rogus, ossibus Astra
Mixturus.

XVI. Non credo già, dopo quello abbiam detto, che possa rivocarsi in dubbio, che così fatti discorsi degli Scrittori Gentili, e sopra tutto de' Poeti intorno il Diluvio, e l'incendio universale del Mondo, non sien fondati sulla fama, e i semi delle verità della Scrittura, la quale ne parla con carattere di autorità, e con certezza, e non alla incerta maniera de' profani Autori, che spesso è a se stessa contraria. Non lasciarono però queste voci popolari di porger motivo a' Filosofi di cercar negli Astri le cagioni de' Diluvj, e degl' Incendj, che non ne han altre, se non quelle, che le Scritture, e i Poeti in appresso osservarono, cioè l'enormità de' peccati, e 'l giusto sdegno di Dio. Nè questo è l'unico luogo, in cui più fedelmente de' Filosofi sie-

sienosi i Poeti attenuti al vero, poichè appoggiati all' antiche tradizioni, non andavan, com' essi, tanto sottilmente in traccia delle cause naturali.

XVII. Poichè s' attese a cercar negli Astri le ragioni, e le cause dell' inondazioni, e degl' incendj, fu d' uopo renderle periodiche secondo il corso degli Astri. Censorino riferisce l' opinion comune de' Filosofi, che l'Anno Grande comprendea quel gran numero d' anni comuni, dopo il quale tutti gli Astri ritornavano a quello stesso punto, ond' eran partiti, e che l' inverno di quest' Anno Grande cagionava un diluvio, e la state un generale incendio; che del resto i Filosofi discordavan tutti moltissimo circa il numero degli anni comuni, ond' era quest' Anno Grande composto. *Est præterea Annus, quem Aristoteles Maximum potius quam Magnum appellat, quem solis & lunæ, vagarumque quinque stellarum orbes conficiunt; cum ad idem ubi quondam simul fuerunt, una referuntur. Cujus anni hyems summa est κατακλυσμὸς, quam nostri diluvionem vocant: æstas autem ἐκπύρωσις, quod est mundi incendium. Nam his alternis temporibus mundus tum exignescere, tum exaquescere videtur.* Accenna in appresso le varie misure di quest' Anno Grande, che secondo gli uni era di ventiquattro mila anni, secondo altri di più di cento mila, e secondo Cassandro di tre milioni, e secento mila. Altri poi lo faceano infinito: *Cassandrus tricies sexies centum millium. Alii vero infinitum esse, nec unquam in se reverti existimarunt*. Tali sono gli errori delle menti umane, la bizzaria delle quali basta a viepiù persuaderci, che la sola parola di Dio può servirci di sicura guida. Or questa divina verità ci ha asserito, che il Diluvio universale non tornerà più; ed è abbastanza chiaro, che dopo l' incendio finale, che tutto consumerà il Mondo, non ne verrà altro.

Censor. c. 18.

Im-

Imperciocchè il nuovo Cielo, e la terra nuova che Dio formerà dopo questa, saranno da tal corruzione esenti, nè vi avran luogo le pene del peccato; poichè il peccato sarà giunto al suo fine, o colla condannagione degli empj, o colla perfetta gloria de' giusti. Narra S. Epifanio, che ogn' anno gli Egizj di primavera solean tinger di rosso le loro pecore, e molti alberi, per tener lontana la disgrazia loro altrevolte accaduta dell' incendio generale, cui soggiacquero: *Illo die universarum terrarum orbem incendio conflagrasse ferunt*. Siccome gli Egizj gran numero d' anni assegnavano alle loro favolose antiche Dinastie, non è punto incredibile, che a quelle ancora attribuissero ed incendj, e diluvj universali. Eraclito, secondo S. Clemente Alessandrino ebbe cognizione d' una espiazion de' vizj da farsi col fuoco, e gli Stoici, per testimonianza dello stesso Padre, alla di lui dottrina s' attennero. S. Giustino rigetta nella sua prima Apologia gl' incendj, che ponean gli Stoici come effetti di cause naturali; dichiarando che ciò non avverrà mai che per giusto gastigo del peccato, che sarà del finale incendio cagione.

Hæres. 18. pag. 39.

Strom. l. 5.

XVIII. Ma se noi cercar vogliamo la prima sorgente, troverem che il Poeta Esiodo fu il primo, che spargesse fra' Gentili questa dottrina dell' incendio finale del Mondo. Plutarco ce ne fa testimonianza in quel suo libro, tanto alla nostra Religione vantaggioso, del silenzio degli Oracoli: *Et Hesiodus omnino videtur oscure innuisse conflagrationem, in qua necesse est una cum humidis rebus aboleri etiam Nymphas. Audio, inquit Cleombrotus, & video hanc Stoicorum conflagrationem, quæ ut Heracliti, & Orphei versus invasit, ita Hesiodum quoque arripit.* Ripigliandosi questa tradizione da' tempi d' Esiodo, in cui non v' eran ancora, nè Astronomi, nè Filoso-

losofi, di cui siesi conservata memoria, egli è fuor di dubbio, che non ebbe quella origine, se non dalla Scrittura.

Ma siccome non trovasi mai verità pura fuor della Chiesa, ch'è il Regno della stessa verità, questi Poeti, e questi Filosofi eran d'opinione, che l'incendio generale del Mondo comprender dovesse le nature intelligenti ancora, e gli Dei, ch' essi credean nati parimente dal Caos. Seneca il Filosofo dicea, che tali sarebbero l'occupazioni d'un uom Saggio rinchiuso Egli solo in un carcere, od in una solitudine inaccessibile, quali saran quelle di Giove, quando, consumato il Mondo, e gli Dei dal fuoco, riposerà tutto in se stesso raccolto:

Epist. 9. *Qualis est Jovis, cum resoluto mundo, & Diis in unum confusis, paulisper cessante Natura, acquiescit sibi, cogitationibus suis traditus. Tale quiddam sapiens faciat*. S. Clemente Alessandrino parla del Diluvio di Deucalione, e dell'incendio di Fetonte,

L. 1. come di due vere storie: *Tempore Crotopi, quæ*

Strom. p. *Phaetontis tempore fuit inflammatio, & quæ tempore*

235. *Deucalionis fuit inundatio*. S. Cirillo Arcivescovo d'Alessandria notò anco più precisamente il tempo,

Contr. e il luogo di questi avvenimenti. *Sexagesimo septimo*

Jul. *anno Mosis accidisse ajunt diluvium Deucalionis in Thessalia, & in Æthiopia filium Solis Phaetontem*

L. 1. p. *deflagrasse*. Non è da credere sì di leggieri, che

10. questo particolar Diluvio della Tessaglia sotto Deucalione, o questo incendio della sola Etiopia sotto Fetonte abbian somministrate a' Poeti, ed a' Filosofi quelle sì grandi idee d'un universale Diluvio, e d'un incendio sì generale, che appena le nature intelligenti potessero esserne preservate. Egli è ben più ragionevole il credere, che da più alta sorgente traessero queste opinioni l'origine.

CA-

CAPO XV.

La ribellion de' Giganti, e de' Titani prima, e dopo il Diluvio. Conformità, e relazione di ciò, che han detto le Scritture, i Poeti, e gli Storici.

I. *Vi furon de' Giganti prima, e dopo il Diluvio. Pruove. Conformità d' Ovidio colle Scritture su questo proposito.*

II. *Della smisurata grandezza de' Giganti, secondo le Scritture.*

III. *Perchè vi sien chiamati* Nephilim.

IV. *Perchè vi sien chiamati ancora* Enacim, *e da' Greci* Anaces.

V. *A Nemrod vi si dà il nome di Gigante. Due sorti di Giganti in Caldea, ed in Fenicia.*

VI. *Furon nomati ancora Titani. Perchè.*

VII. VIII. *Creta, e molt'altri paesi s'appropriaron la storia de' Giganti.*

IX. X. *Omero fece menzion de' Giganti.*

XI. *E più ancora Esiodo.*

XII. XIII. *Sentimenti di Virgilio, d'Omero, di Lucano, e di Claudiano. Varie instruzioni morali.*

XIV. *La storia della Torre di Babele, e sua connessione colla favola de' Giganti.*

XV. XVI. *Pruove, che il combattimento de' Giganti seguì nell'Assiria, e che l'altre Nazioni, che avean Monti, o terre ardenti, se l' appropriarono anch' esse.*

I. PArve poc' anzi, che Ovidio ponesse la ribellion de' Giganti prima del Diluvio, ch' E' dice essere stato giusta pena di coloro, che nati del sangue de' fulminati Giganti, rimasero incor-

corrigibili anche dopo un gastigo si spaventoso del fallo de' loro genitori

Neve foret terris securior arduus Æther ,
Affectasse ferunt regnum cæleste Gigantas ,
Altaque congestos struxisse ad sidera montes .
Tum Pater omnipotens misso perfregit Olympum
Fulmine &c. Natorum sanguine terram
Immaduisse ferunt , calidumque animasse cruorem.
Et ne nulla feræ stirpis monumenta manerent ,
In faciem vertisse hominum . Sed & illa propago
Contemptrix superum , sævæque avidissima cædis
Et violenta fuit , scires e sanguine natos .
Quæ Pater ut summa vidit Saturnius arce
Ingemit &c.

Segue la descrizion del Diluvvio . Egli è vero , che la favola de' Giganti , i quali alzaron monti gli uni sopra gli altri , per giugner al Cielo , e combatter cogli Dei ; vero è , dissi , che questa Favola più comunemente a quelli s' adatta , che dopo il Diluvio fabbricaron la Torre di Babele . Ma egli vero altresì , che la Scrittura fa menzion de' Giganti molto tempo innanzi 'l Diluvio , e questi furon la cagion principale del Diluvio . Son queste le parole della Scrittura : *Videntes filii Dei filias hominum , quod essent pulchræ , acceperunt sibi uxores ex omnibus , quas elegerant . Dixitque Deus ; Non permanebit Spiritus meus in homine in æternum , quia caro est , eruntque dies illorum centum viginti annorum . Gigantes autem erunt super terram in diebus illis . Postquam enim ingressi sunt filii Dei ad filias hominum , illæque genuerunt , isti sunt potentes a sæculo , viri famosi . Videns autem Deus quod multa malitia hominum esset in terra &c.* Ecco apertamente formato il disegno del Diluvio a cagion principalmente delle scelleraggini de' Giganti .

II. Or la Scrittura si è altrove spiegata intorno la

la prodigiosa grandezza di questi Giganti, o piuttosto di quelli, che noma Giganti dopo il Diluvio ancora. Imperocchè gl' Israeliti avendone veduti alcuni, così li descrissero: *Populus quem aspeximus, proceræ staturæ est, ibi vidimus monstra quædam filiorum Enac, de genere Giganteo, quibus comparati quasi locustæ videbamur*. E altrove ancora: *Enim primi fuerunt habitatores ejus, populus magnus, & validus, & tam excelsus, ut de Enacim stirpe quasi Gigantes crederentur, & essent similes filiorum Enacim*. E perchè non rimanesse a noi alcun dubbio circa la straordinaria altezza della statura di questi Giganti, lo stesso Mosè riferisce nel Deuteronomio, che ancor vedeasi il letto di ferro di un di questi Giganti nove cubiti lungo, e quattro largo, pigliando l' ordinaria misura del cubito d' un uomo, che si computa un piede e mezzo. *Solus Og Rex Basan restiterat de stirpe Gigantum. Monstratur lectus ejus ferreus, qui est in Rabbath filiorum Ammon, novem cubitos habens longitudinis, & quatuor latitudinis ad mensuram cubiti virilis manus*. Onde questi Giganti potean avere in circa quattordici piedi d' altezza. Dice Solino, che, quantunque comunemente credasi non potere aver l' uomo più di sette piedi d' altezza, e ch' Ercole non era più alto, osservasi nondimeno, che sotto Augusto Pusione, e Secondilla n' avean più di dieci; e che sotto l' Impero di Claudio, fu trasportato d' Arabia il corpo di Gabbara, che n' avea presso a dieci; che il corpo d' Oreste fu già trovato dopo morte di sette cubiti. Solino non dovea dir di più. Ciò che aggiugne de' corpi di trentatre cubiti fa di favola, quasi che lo confessa Egli medesimo.

Num. c. 13.

Deuter. c. 2.

Deuter. c. 3.

III. Nel testo Ebreo vien sempre adoperata la stessa parola *Nephilim* per esprimere i Giganti, e questa viene da *Nephal*, che significa cadere. Nati

erano

erano i Giganti prima del Diluvio da' figli di Dio, e dalle figlie degli uomini. Questa espressione di figli di Dio in questo luogo secondo alcuni significa gli Angeli Apostati, secondo altri i più possenti, e i più considerati fra gli uomini, e finalmente secondo altri i giusti discesi da Seth, che già formavano una Città, ed uno stato separato, che potea dirsi la Città di Dio a distinzion della Città terrestre, composta degli Empj, che da Caino discesero. Quest' ultima opinione è assai piu probabile dell' antecedenti, e la parola *Nephilim* verisimilmente si riferisce allo scadimento d' alcuni giusti, che si collegaron cogli Empj.

IV. Quanto a' Giganti posteriori al Diluvio, sebbene così fossero chiamati per la loro somiglianza cogli antecedenti, avean nondimeno un nome proprio, e particolare, che può osservarsi in que' passi de' Numeri, e del Deuteronomio, che abbiam citati: ***Filii Enacim***. La Palestina era il paese loro, e l' erudito Bochart portò opinione, che di là il nome di Fenicia fosse derivato. Avvegnachè in vece dell' Ebreo *Bene Enac*, *Filii Enac* era facile il dir *Phenie Enac*, onde venne il nome di *Phænices*. Osserva quest' Autore, che dalla parola Ebrea *Enacim* o *Anacim* formarono i Greci le loro parole Ἄναξ, Ἄνακτες, che in origine significavan lo stesso, cioè uomini di Gigantesca statura. Riferisce Pausania, che nell' Isola d' Asteria presso Mileto fu trovato il corpo dell' Eroe Asterio figlio d'Anace, figlio della terra; che del resto questo corpo era dieci cubiti lungo. Ἀστέριον μὲν Ἄνακτος, Ἄνακτα δὲ γῆς παῖδα, πηχῶν δέκα. Questa statura di dieci cubiti convien con quella, che abbiam' osservata nella Scrittura. La parola Anax, e la stessa, che Enac, o Anac, ben sapendosi quanto frequentemente cambiar si sogliono queste parole

Geog. sacræ part. 2. l. 2. c. 1.

non

non solamente d'una in un' altra lingua; ma in una lingua stessa ancora. Finalmente, se Anace, o Enac era figlio della terra, quest' era il costume ordinario di chiamar' i Giganti figli della terra, γηγενεῖς. Ovidio ne accennò quì sopra una ragion favolosa, dicendo, che nati eran dalla terra bagnata col sangue de' loro padri, da una giusta vendetta distrutti. Cicerone asserisce, che i tre più antichi figli di Giove, che sono stati nomati διόσκουροι, furon detti ancora *Anaces*. Son queste le di lui parole *διόσκουροι etiam apud Græcos multis modis nominantur; primi tres, qui appellantur Anaces, Athenis, ex Jove Rege antiquissimo, & Proserpina nati &c.* Plutarco diede lo stesso nome a Castore, e Polluce, che furo anch' essi appellati *Dioscuri*. *Divinos honores consecuti, qui Anaces appellati*. Lo stesso dice Teodoreto: *Et quidem Tyndaridas Deos vocarunt Græci, & Dioscuros nominarunt, & familiares, & Anaces*. Furon questi verisimilmente alcuni de' Giganti della Fenicia, o de' discendenti d' Enac, che passarono in Grecia, la popolarono, la sottomisero, e vi conservarono il loro nome, che fu in appresso quello de' Re. Imperciocchè danno sovente i Poeti Greci il nome d' *Anaces* a' Re, ed a' Sovrani della terra. Furono parimente i Giganti secondo la Scrittura, che si fecero riconoscere per Re. Nè è da trascurarsi ciò che dice Pausania, che coloro, i quali eran detti *Anaces*, o *Anactes*, secondo alcuni eran Castore, e Polluce, secondo altri i Cureti, e secondo altri, che si credean meglio informati, i Cabiri. Questo è il luogo della prima origine, poichè il nome, e le persone de' Cabiri, e degli Enacini in origine venivan dalla Fenicia.

De nat. Deor. lib. 3.

In Theseo.

Lib. 8. Græc. affect.

Pausan. l. 10. p. 686.

V. La version de' Settanta diede il nome di Gigante a Nemrod, che il primo regnò in Babilonia: *Hic cœpit esse Gigas super terram. Hic erat Gigas venator*

Gen. c. 10.

nator contra Dominum. Propter hoc dicent, ſicut Nemrod Gigas venator contra Dominum. Et factum eſt initium regni ejus Babylon. Nel teſto Ebraico abbiam ſolamente *Potens venator*, *Gibbor Tſaid*; ma ſiccome tanto Egli s' innalzò, che giunſe alla dignità Reale, e intrapreſe la fabbrica della Torre di Babele, credettero queſti ſaggi Interpreti, che propio foſſe il nome di Gigante per dar idea delle ſue ardite impreſe. In fatti la ſteſſa parola *Giobarim* la troviam un pò più ſopra adoperata per accennar i Giganti, che nello ſteſſo tempo erano appellati *Nephilim*. Non ſenza fondamento dice dunque la Scrittura, che Nembrod fu il primo Gigante: *Cœpit eſſe Gigas*; poichè fu Egli il capo della ribellion de' Giganti poſteriori al Diluvio, e inſieme uniti per la fabbrica della Torre di Babele. Dopo la diſperſione dell' uman genere, cagionata dalla moltiplicazion prodigioſa delle lingue, egli è probabiliſſimo, che parte de' Giganti ſi reſtaſſe con Nembrod in Babilonia, e parte paſſaſſero ad abitar la Cananea. La qual congettura è fu di ciò fondata, che la Cananea fu popolata da' Giganti, cioè da' figli d' Enac, ch' eran tutti di ſmiſurata grandezza: e che la ſteſſa lingua fu agli Caldei comune, ed a' Cananei. Imperciocchè allora che Abramo, e ſuoi figli, ch' erano nativi della Caldea, vennero ad abitar la Paleſtina, ed intendean bene quella lingua, ed eran' eſſi ben' inteſi ancora, ſenza che dall' una, o l' altra parte vi biſognaſſero interpreti. Oltrediche i nomi delle Città, e delle perſone, tanto degl' Iſraeliti, che de' Cananei manifeſtamente dalla ſteſſa lingua derivano. Finalmente è molto probabile, che queſta poſſente nazione de' Giganti, e d' Enacim, ſignoreggiando non ſolamente da una parte la terra, ma i mari Orientali ancora di Babilonia, s' invogliaſſe d' impadronirſi ancora della Paleſtina per diſtender

August. Civit. l. 16. c. 3.

stender l' Impero su i mari d' Occidente. Infatti l' Impero de' Fenici in Occidente fu assai più possente, e più steso che non quel di Babilonia in Oriente, come ci accaderà forse di mostrare altrove.

VI. I Greci han dato talvolta a' Giganti il nome di Titani, ciocchè è una pruova evidente, che questa storia, e le favole con cui questa storia i Poeti adornarono, l'ebbero eglino dalla Scrittura, e dalla Palestina. Imperciocchè questa parola *Tit* in Ebreo significa fango; e dal fango, o dalla terra vollero appunto formati i Giganti; cosicchè questi tre nomi *Titanes*, γηγενεῖς, anno lo stesso significato, e significano i figli della terra. Diodoro di Sicilia esponendo la Teologia degli Atlantidi, che abitavan le coste del mar Atlantico, dice che per loro avviso i Titani eran figli d'Urano, e di Titea, che loro diede il suo nome, ed ella prese quello di terra. *Commune Titanum nomen a Titæa matre usurpabant. Titæa autem post mortem in Deos relata, Telluris nomen accepit*. Cioè questi Giganti eran figli del Cielo, e della Terra, e'l nome loro di Titani veniva dalla terra, o dal fango, che gli Ebrei chiamano *Tit*. Siccome i Giganti furon prima del Diluvio, ed i Gentili, che in parte appresa n'avean la storia, non sapean la vera loro genealogia, li fecero figli d' Urano, e di Titea, cioè del Cielo, e della Terra. L. 3. p. 190.

VII. Dice inoltre questo medesimo storico, che gli abitatori dell' Isola di Creta attribuivano alla loro Isola la produzion de' Titani, figli del Cielo, e della Terra. Ma si sà altronde, talmente la storia, e la favola essere passata dall' Oriente in Occidente, che ciascheduna Nazione coll' andar del tempo si persuase, e volle persuadere al rimanente del Mondo, ch' ella sola era il vero luogo della prima origine, e del nascimento di queste favole. Gli L. 5. p. 334. 338.

O abi-

abitanti di Creta essendo i più vicini, ed i più esposti alle navigazioni de' Fenicj, da essi verisimilmente ebbero tal sorta di merci prima ancor de' Greci, i quali l'ebbero essi pure prima degl'Italiani. Quindi lo stesso Diodoro dice non molto dopo, che la Frigia avea i suoi Giganti, la Macedonia i suoi, e l' Italia volle averne anch' essa ne' suoi campi, detti Flegrei da' fuochi continui, che vi si mantengono senza consumarsi. *Novum cum Gigantibus bellum ad Pallenem in Macedonia, & in campis Italiæ, qui Phlegræi a conflagratione olim dicuntur, &c. Per idem tempus Gigantes in Creta Mylinus, in Phrygia Typhon.* Oltre la vanità naturale degli uomini, che gli muove ad appropriare a se stessi, o alla patria tutto ciò, che osservan di maraviglioso nell' altre; vi son certi paesi anco più degl' altri inclinati a pascersi di questa vana gloria, a cagione de' monti, o delle campagne memorabili per gl' incendj loro naturali, continui, e non pertanto maravigliosissimi. Tali erano i Campi Flegrei in Italia, non men che il Mongibello in Sicilia, ed una gran parte della Frigia, che quindi avea preso il nome di bruciata κατακεκαυμένη. Il nome di Frigia significa la stessa cosa. Parve bella agl'inventori di favole l'occasion di dire, che in ogni luogo ardeano ancora i Giganti nelle fiamme di fulmini vendicatori del Cielo accese per punire i loro delitti. Parlando Giustino de' Tartesij di Spagna, accenna il luogo, ov' era seguito il combattimento de' Titani contra gli Dei: *Saltus vero Tartessiorum, in quibus Titanas bellum adversus Deos gessisse proditur, incoluere Curetes.* Fu da' Fenicj fondata la Colonia di Tartesso, che è lo stesso nome, che il Tarsis delle Scritture; e vi avean disegnati de' luoghi, cui diedero nomi somiglianti a quelli di Fenicia: siccome faceano i Romani delle loro Colonie tante immagini di Roma.

L. 44. c. 4.

ma. I Titani di Spagna non eran dunque, che una copia di quelli della Fenicia.

VIII. In questa opinione ci conferma Pausania, parlando dell'Arcadia, e di un luogo, dove usciva fuoco dalla terra. Dic' Egli, che gli Arcadi credeano avessero in quello stesso luogo combattuto i Giganti, e perciò vi solean fare ogn' anno un Sacrificio a i fulmini, e alle tempeste. *Proxime ignis erumpit. Vulgatum inter Arcades est Gigantes hoc in loco, non autem ad Thraciæ Pallenen, cum Diis præliatos. Rem itaque divinam ibi fulguribus, procellis, & tonitribus faciunt.* *Lib. 8. p. 503.*

IX. Passa in appresso questo Storico a' sentimenti d'Omero, e d'Esiodo in proposito de' Giganti; e noi non possiam far meglio, che seguirlo, per ritornar poi a' Poeti Latini, da' quali incominciato abbiam questo Capitolo. In generale osserva Aulo Gellio, che Omero fu di parere, che un tempo gli uomini fossero di più alta statura, che non lo sono presentemente. Ciò non dice Aulo Gellio se non dopo aver riferito quel che narra Erodoto del corpo del Gigante Oreste, che fu trovato di sette cubiti, cioè di più di dodici piedi. *Herodotus homo fabulator in primo Historiarum, inventum esse sub terra scripsit Orestis corpus, cubita longitudinis habens septem, quæ faciunt pedes duodecim, & quadrantem. Nisi si, ut Homerus opinatus est, vastiora, prolixioraque fuerint corpora hominum antiquorum, & nunc quasi jam Mundo senescente, rerum, atque hominum decrementa sunt.* Molto felicemente Virgilio imitò i versi d'Omero in questo: *L. 3. c. 10.*

Qualia nunc hominum producit corpora tellus. *Vid. August. Civit. l. 15. c. 11.*

Giovenale espresse il sentimento d'Omero in questi due versi:

Nam genus hoc vivo jam decrescebat Homero;
Terra malos homines nunc educat, atque pusillos. *Sat. 15.*

X. Or è tempo, che ritorniam a Pausania, il quale dice, che Omero in nessun luogo dell' Iliade parla de' Giganti, ma nell' Odissea fa che assaliscan l' armata d' Ulisse i Lestrigoni uomini affatto simili a' Giganti, e fa dire al Re de' Feaci, che i Feaci sono parenti degli Dei non men, che i Ciclopi, e i Giganti. *Gigantum quidem Homerus nullam omnino mentionem fecit in Iliade, In Odyssea memorat Lestrigonas, Gigantibus persimiles homines, Ulyssis classem adortos. Phæacum etiam Regem dicentem fecit, Phæaces Deorum propinquos esse, sicuti Cyclopas, & Gigantum progeniem.*

XI. Ma se Omero poco parlò de' Giganti, e de' Titani, Esiodo par ch' abbia voluto supplir questo difetto. Ci è convenuto nondimeno trovar i Giganti in Omero, per ripigliarne più da lontano, che fosse possibile, fra' Gentili la storia, e unir così la tradizion loro colle voci sparse, è colla partecipazione, che aver poterono, delle nostre Scritture.

L. 8. p. 515. Pausania parimente confessa, che Omero ha parlato de' Titani, e che n' ha fatti, come degli Dei Infernali. Esiodo, poiche nella sua Teogonia ha favellato del Caos, e da quello ne ha fatto uscir non solamente i corpi, che compongon l' Universo, e in appresso gli animali, e gli uomini, ma gli Dei ancora, passa quindi a' figli del Cielo, e della Terra: *Celebrate immortalium divinum genus semper existentium, qui Tellure prognati sunt, & Cęlo stellato,* *Vers. 104.* *&c. Terra Cęlo concumbens peperit Oceanum, Cęum, Hypperionem.* Ma quel, che siegue, è assai più conforme a' termini della Scrittura: *Alii rursus & Tellure, & Cęlo prognati sunt, tres filii magni, & prævalidi, non nominandi, Cottusque, Briareusque Gygesque, superba proles. Quorum centum quidem manus ab humeris prorumpebant, magnæ: capita vero unicuique quinquaginta; robur autem immensum, validum*

dum ingenti in statura. Quotquot enim Cęlo, & Tellure procreati sunt, potentissimi sunt filiorum. Qui ben chiaramente si vede la grandezza della statura, le forze, la violenza de' Giganti, e la loro disposizione a tutto intraprendere, secondo le parole della Scrittura, ciocchè i Poeti significar vollero colle cento mani. Quanto al conflitto de' Giganti co' Titani, che finge in appresso Esiodo, è una favola, che può essere ad una verità assai probabile appoggiata, cioè, che i Giganti non solo mosser guerra agli Dei, ma dopo ancora s' armaron gli uni contro gli altri. Quando Esiodo chiama i Titani Terrestri, τιτῆνας χθονίους, par che gli fosse ben noto il vero significato della parola Titani, che addita la loro origine giusta la favola. *V. 697.*

XII. Virgilio imitò Esiodo, quando considerò come funesto il quinto giorno della luna, perchè in quello partorì la Terra i Giganti,

Tum partu Terra nefando
Cęumque, Japetumque creat, sævumque Typhœa,
Et conjuratos Cęlum rescindere fratres.
Ter sunt conati imponere Pelio ossam,
Ter Pater extructos disjecit fulmine montes. *Georg. l. 1.*

Lo imitò parimente allora, che diede all' un de' Giganti cento mani, e cento scudi, e cinquanta bocche per vomitar torrenti di fuoco.

Ægeon, qualis, centum cui brachia dicunt
Centenasque manus, quinquaginta oribus ignem
Pectoribusque arsisse, Jovis cum fulmine contra
Tot paribus streperet clypeis, tot stringeret enses. *Eneid. l. 10.*

Dipinse altrove i movimenti, e gli sforzi violenti d' Encelado, che ardea seppellito vivo sotto il Mongibello. *Eneid. l. 3.*

XIII. Orazio anch' Egli egregiamente ha descritta la guerra, e la rotta de' Giganti, aggiugnendovi una bellissima moralità, onde apprendiamo

che l'anima di questa favola, e di questa storia è questa verità, che per quanto sieno grandi l'umane forze, se dalla giustizia, e dalla prudenza accompagnate non sono, ad altro non servono, che a distrugger se stesse.

Lib. 3. Od. 4.

Vis consilii expers mole ruit sua;
Vim temperatam Dei quoque provehunt
In majus. Iidem odere vires,
Omne nefas animo moventes
Testis mearum centimanus Gigas
Sententiarum notus.

L. 1. v. 35. Lucano ne deduce un' altra moralità, che la grandezza, e la tranquillità de' grand' Imperj è il frutto di molti stenti, e di molte inquietudini.

Magnoque æterno parantur
Regna Deo; Cœlumque suo servire Tonanti
Nonnisi sævorum potuit post bella Gigantum.

L. 1. v. 150. De raptu Proserp. Claudiano vuol, che le scosse, e gl' incendj del Monte Etna sieno eterni, e gloriosi contrassegni del trionfo della potenza, e della giustizia divina su de' Giganti nemici riportato:

Ætna Giganteos nunquam tacitura triumphos.
Enceladi Bustum.

Giusto è, e religioso ancora il pensiero, di considerar tutti questi luoghi, o monti o terra, che mandan fuoco, come immagini del fuoco eterno, cui giustamente sono gli Empj condannati per sempre in pena de' loro delitti. Quest'è verità della Scrittura, questo il senso della favola de' Giganti, e de' Titani, e il frutto di ciò, che vi ha di vero, e di storico in questo racconto, che la vergogna, il fuoco, e la condannagione eterna è inevitabile a tutti coloro, che non possono opporsi a Dio, senza far violenza alla propia natura. *Quid enim est aliud*, L. de Senect. dice Cicerone, *Gigantum more bellare cum Diis, nisi naturæ repugnare?*

XIV. Po-

XIV. Porrem fine a questo Capitolo con questo riflesso, che sebbene i Poeti da noi citati, par che piuttosto ci abbian rappresentati i Giganti che furon prima del Diluvio, e non quelli, che vennero dopo, certa cosa è nondimeno, che la famosa Gigantomachia, e lo strano attentato di alzar monti sopra monti assai più s' assomiglia all' audace impresa della Torre di Babele. Non so se tanto sieno ben fondate, quanto son sottili le osservazioni fatte da alcuni sulle parole della Scrittura, e principalmente sul testo Ebreo, e sulla conformità di quello colle poetiche narrazioni de' Giganti. Parlando la Scrittura di Nemrod, dice ch' era uscito da quella terra, *Exiens de terra illa*; Ovidio disse, che i Giganti eran nati dalla terra. La Scrittura dice, che Nemrod fu un possente Gigante, ed un'ardente Cacciatore contra il Signore, *Gigas venator contra Dominum*: e i Poeti narran la guerra de' Giganti contro gli Dei. Narra la Scrittura, che Nemrod, e i suoi compagni vollero alzar una torre, la di cui cima toccasse il Cielo, e i Poeti ci rappresentano quella strana impresa de' Giganti intenti ad alzar monti gli uni sopra gli altri insino al Cielo. Dice la Scrittura, che Dio dissipò questi audaci, e sebben ciò facesse in una maniera assai mite, confondendo le loro lingue; la frase Ebraica nondimeno può significare ancora una dissipazion violenta, con fulmini, e con tempesta.

Genes. 10.

XV. Bochart, e Vossio portano parimente opinione, che il Gigante Og della scrittura sia il Tifone, o il Tifeo de' Poeti; mentre la parola Ebraica og, e la parola Greca τυφω significan lo stesso, cioè, ardere. Virgilio determina il vero luogo, dove fu Tifone percosso dal fulmine in Soria; *Durumque cubile Inarime, Jovis imperiis imposta Tiphæo*. E in ciò Virgilio imitò Omero, che disse

Boch. Geog. sacr. part. 1. l. 1. c. 13.

L. 1. c. 26.

Æneid. l. 9.

disse atterrato da' fulmini Tifeo in Soria, che nelle scritture appellasi anco *Aram*, e da' profani *Aramæa*. Queste sono le parole d'Omero; *In Arimis, ubi dicunt Tiphæi esse cubilia*; εἰν ἀρίμοις, ὅθι φασὶ τυφωέος ἔμμεναι εὐνάς. Virgilio probabilmente volle d'*Inarime* formarne un'Isola, che servisse di sepolcro a Tifeo, come il Mongibello ad Encelado, secondo la descrizion d'Ovidio, in cui nondimeno accenna Tifeo in vece d'Encelado. Ma la verità è, che Omero per questa parola *In Arimis* intese la Soria; come seguendo Possidonio lo spiega Strabone: *Nominat etiam Arimos Homerus, quos Possidonius docet esse accipiendos, non locum aliquem Syriæ, vel Ciliciæ, vel alius terræ, sed Syriam ipsam. Arimæi enim sunt, qui in ea habitant, & fortasse Græci eos Aramæos, vel Arimos vocabant.*

L. 5. Met. v. 320. — Strab. l. 17.

XVI. Questo è un argomento fortissimo per credere, che il combattimento de' Giganti sia seguito in Soria, e che il Re Og della Scrittura sia il Tifeo de' Poeti, che dall'Oriente le favole in Occidente trasportarono, ed han seppelliti de' Giganti, dovunque eranvi montagne eternamente ardenti, o v'eran luoghi chiamati da' Greci φλεγραίας, a cagione del continuo fuoco, che mandano. Abbiam detto, che la ragione fece porre de' Giganti nella Soria, nell'Arcadia, nella Tracia, o nella Macedonia, nella Sicilia, e ne' Campi Flegrei dell'Italia. Ma non abbiam provato ancora, che fra questi luoghi noverar debbasi ancora Pallene in Tracia. Eccone un argomento nelle parole d'Eustazio sopra Omero: *Pallene est urbs Thraciæ, & peninsula triangularis, etiam Phlegræa dicta, ubi Hercules pugnavit adversus Gigantes.*

In lib. 2. Iliad.

CA-

C A P. XVI.

Delle quattro Età del Mondo secondo i Poeti Greci, e Latini, che le ristringon anco a due, l' Età dell'oro, dell'innocenza, e della felicità innanzi il peccato, e l'età di ferro, di scelleragini, e di calamità dopo il peccato de' primi uomini.

I. *Descrizion dell' Età dell' oro, o d' innocenza secondo Ovidio.*
II. *Sue conformità colla Scrittura.*
III. *Descrizione della seconda età.*
IV. *Descrizione della terza, e quarta Età.*
V. *Conformità colla Storia della Scrittura.*
VI. *Nella età dell' oro, non si gustava carne d' animali.*
VII. *L' altre Nazioni s' attribuiron anch' esse un' età d' oro ne' loro principj.*
VIII. *Molto avvedutamente ristrinse Virgilio le quattro Età a due, l' una prima, l' altra dopo il peccato.*
IX. X. *Lo stesso han fatto Seneca, e Giovenale.*
XI. *Sentimenti di Claudiano.*
XII. *Descrizioni di varie età secondo Esiodo.*
XIII. *La prima donna dal Serpente ingannata. Gl' incanti de' Serpenti, e le predizioni fatte per mezzo di quelli.*

I. CIò, che n' insegna la Scrittura intorno l' innocenza, e la felicità, in cui Dio creò l' uomo, la depravazione dell' uman genere, che si meritò in fine il Diluvio, e la riparazione seguita dopo il Diluvio, par che abbia dato occasione

ſione a quel, che han detto i Poeti delle quattro Età del Mondo. Leggiadramente ce le deſcrive Ovidio, ed ecco con quai colori dipinge l' Età dell' oro, che è quella dell'innocenza.

L. I. Metam. v.88.

Aurea prima ſata eſt ætas, quæ vindice nullo
Sponte ſua, ſine lege, fidem rectumque colebat.
Pœna metuſque aberant, nec verba minacia fixo
Ære legebantur, nec ſupplex turba timebat
Judicis ora ſui, ſed erant ſine vindice tuti.

Queſt' è la prima innocenza, che non era nè da leggi, nè da Giudici governata, nè da timor di pene, ma da' lumi naturali della ragione, dall' attrattive della bellezza della giuſtizia, e dalle pure virtuoſe inclinazioni, che nel fondo del cuore impreſſe avea il Creatore. Le navigazioni, le fortificazioni di Piazze, l'armi, e le guerre nè eran conoſciute, nè potean aver luogo in mezzo alla calma, ed alla placidezza di queſta primiera felicità. I frutti della terra ſenza travaglio, e ſtento ſomminiſtravan grato, e ſemplice nutrimento agli uomini, eſſendo per ſe ſteſſa la terra fecondiſſima, e ſcorrendo d' ogni banda ruſcelli di latte, e di miele:

Nondum cæſa ſuis peregrinum ut viſeret orbem
Montibus, in liquidas pinus deſcenderat undas.
&c.
Mollia ſecuræ peragebant otia gentes. &c.
Contentique cibis nullo cogente creatis,
Arbuteos fœtus, montanaque fragra legebant.
&c.
Mox etiam fruges tellus inarata ferebat. &c.
Flumina jam lactis, jam flumina nectaris ibant.

II. Non credo, che poſſa idearſi deſcrizione più ſomigliante a quella, che ha fatto Mosè dello ſtato della prima innocenza dell' uomo, della pietà ſua, della Religione, della felicità, del Paradiſo ter-

terrestre, della bellezza, e della coltura di quel giardino di delizie. Confesso che la ragion naturale ci fa veder chiarissimamente, ch' essendo l' uomo l' opra più eccellente delle mani di Dio fra le nature corporee, non dovea uscir dalle mani di quel divino Artefice, se non colmo di tutte quelle doti, e di quelle perfezioni, che alla sua natura convengono. Ma questo appunto è ciò, che più sovente, e con maggior diletto occupar debbe i nostri pensieri, cioè questa maravigliosa conformità fra le verità della Scrittura, e i lumi naturali della ragione, o sien queste verità, o questi lumi, o sien l' une, e gli altri insieme, ciocchè sembra più verisimile, che abbiano all' opere de' Poeti tanti e così belli ornamenti communicati, e tante massime di verità, e sapienza.

III. Segue appresso la seconda età nomata l'Età d' Argento, in cui la Primavera non fu più la sola stagione di tutto l' anno, seguita da tre altre men comode, e men belle; e in cui la terra incominciò a negare i suoi frutti, se col travaglio di una lunga coltura non si guadagnavano; in cui finalmente si resero necessarie agli uomini, e vesti, e case, costretti a darsi all' arti per provedere a' bisogni della natura.

Subjit argentea proles.
Auro deterior, fulvo pretiosior ære.
Jupiter antiqui contraxit tempora veris. &c.
Tunc primum subjere domos, domus antra fuerunt.
Semina tunc primum longis cerealia sulcis
Obruta sunt, pressique jugo gemuere juvenci.

Scorgesi quì, come dopo il peccato fu cacciato il primo uomo dal terrestre Paradiso, in cui regnava un' eterna Primavera, e abitando in altri paesi, dove alternavan le quattro stagioni, la terra parimen-

mente non producea, che spine, se innaffiata non era del sudor degli uomini, da Dio a quel penoso travaglio condannati.

IV. L'altre due età, cioè quella di Bronzo, e quella di Ferro degenerarono ancor più, e s'abbandonarono finalmente ad ogni sorta di violenze, e d'impurità; si diè di piglio all'armi, si diviser le terre, si passò il mare, si penetrò fin dentro le viscere della terra, per trarne l'oro, e il ferro, instrumenti dell'avarizia, e della violenza, i vizj giunsero all'estremo, nè si poterono espiare, che col Diluvio.

Tertia post illas successit ahenea proles,
Saevior ingeniis, & ad horrida promptior arma;
Nec scelerata tamen. De duro est ultima ferro.
Protinus irrumpit venae pejoris in aevum
Omne nefas &c.
Vela dabant ventis, nec adhuc bene noverat illos
Navita.
Communemque prius, ceu lumina solis, & auras,
Cautus humum longo signavit limite mensor.
Effodiuntur opes, irritamenta malorum.
Jamque nocens ferrum, ferroque nocentius aurum
Prodierat, prodit bellum, quod pugnat utroque
Victa jacet pietas. Terras Astraea reliquit.

V. Non vi ha certamente meno di conformità fra questo racconto d'Ovidio, e ciò che leggiam nella Scrittura, non tanto in riguardo alla depravazione degli uomini, i costumi de' quali divenner sempre di giorno in giorno peggiori, ma quanto ancora alla stessa invenzione dell'arti, che servono al piacere, alla violenza, o alle positive necessità della vita. Narra Mosè, come ne' tempi medesimi di queste due età innanzi il Diluvio, s'incominciò a far delle tende, degl'instrumenti di musica, dell' opere di ferro, e d'acciajo, a filar lane, e a tesser drap-

drappi. *Genuit Ada Jabel, qui fuit pater habitantium in tentoriis: Et nomen fratris ejus Jubal; ipse fuit pater canentium cithara atque organo. Sella quoque genuit Tubalcain, qui fuit malleator, & faber in cuncta opera æris, & ferri. Soror vero Tubalcain Noema.* Non a caso accennasi dalla Scrittura questo nome della sorella di Tubalcain, e si crede, ch' Ella sia stata la prima inventrice di tutti que' lavori, che sogliono far le donne colle propie mani. Ma questa è una semplice congettura. Questo è certo, che quelli, che sono nominati da Mosè, e che furono i primi inventori di tutte l'arti, eran discendenti di Caino, e per conseguenza nel numero di coloro, che la Scrittura tratta da Empj. Laonde non senza ragione attribuiron l'arti i Poeti alla sola Età di ferro, in cui l'empietà regnava impunemente. *Genes. c. 4.*

VI. Lo stesso Ovidio fa dir altrove a Pitagora, che conviene astenersi dalla carne degli animali, perchè nell' Età dell'oro non viveasi, che di frutti, non v' essendo allora nè Cacciatori, nè pescatori, molto meno omicidi; verisimile essendo, che non siasi incominciato a spargere sangue umano, se non dopo versato quello delle bestie. *Metam. l. 15. v. 96.*

At vetus illa Ætas, cui fecimus Aurea nomen,
Fœtibus arboreis, & quas humus educat herbis
Fortunata fuit, nec polluit ora cruore. &c.
Primaque a tæde ferarum
Incaluisse putem maculatum sanguine ferrum.

Nulla vi ha di più conforme alla Scrittura. Quando Iddio creò l'uomo, non diegli che frutti, ed erbe per suo sostenimento; dopo il Diluvio gli permise la carne degli animali, da cui probabilmente innanzi 'l Diluvio i men religiosi non s' astennero. Troppo è difficile che per altro canale sia venuto in cognizione Pitagora di queste verità della Scrittura, che per quello della Tradizione.

VII. Sic-

VII. Siccome abbiam detto che le favole sono state da' Poeti trapiantate in tutte le Nazioni, ch' ebbero in qualche pregio la Poesia, così questa Età dell' oro, e dell' innocenza, se loro prestiam fede, fu a molte Nazioni comune. Dice altrove lo stesso Ovidio, che a tempi di Giano, e di Saturno godeasi in Italia la conversazion degli Dei, l'innocenza, la giustizia, la pace, e tutti gli altri vantaggi dell'età dell'oro. Così fa che parli Giano:

Fastor. l. 1. v. 245.

Tunc ego regnabam, patiens cum terra Deorum
Esset, & humanis Numina mista locis.
Nondum justitiam facinus mortale fugarat,
Ultima de superis illa reliquit humum.
Proque metu populum sine vi pudor ipse regebat,
Nullus erat justis reddere jura labor.
Nil mihi cum bello, pacem postesque tuebar, &c.

Era questo il secolo d'oro dell' Italia allora che vi regnavan Giano, e Saturno. Vediam ora quello degli Arcadi, che si facean più antichi della Luna, e di Giove, che pose fine all'età dell'oro, ponendo fine al regno di Saturno.

Fastor. lib. 2. v. 290.

Ante Jovem genitum terras habuisse feruntur
Arcades: & Luna gens prior illa fuit.
Vita feræ similis, nullos agitata per usus,
Artis adhuc expers, & rude vulgus erat.
Pro domibus frondes norant, pro frugibus herbas,
Nectar erat palmis hausta duabus aqua.
Nullus anhelabat sub adunco vomere taurus,
Nulla sub imperio terra colentis erat.

Ecco uno schizzo della semplicità, dell' innocenza, e della felicità dell' età prima. Ma se più da vicino si considera, non è che un ritratto al naturale de' primi tempi d' una novella popolazione. Vi si vive alla buona, e semplicemente, senza leggi, senza Magistrati, colla sola buona fede, senz' arti, e senza coltivar molto la terra, ch' è per se fecondissima

sima per que' pochi, che incominciano ad abitarla. Altro per mio avviso non fu l' Età dell' oro in Italia in tempo di Saturno; ma i Latini, che inteso aveano ciò che i Greci avean narrato della loro Età dell' oro ne' primi tempi sotto Saturno, vollero farsi onore con queste stesse favole, e si finsero la fuga di Saturno, e la di Lui venuta in Italia. Par che Ovidio in ciò convenga, quando disse in generale, che gli uomini un tempo non vivean, che di latte, e d' erbe, senza pigliarsi gran pensiero di coltivar la terra. *Ovid. Fast.l.4. v. 370. 375.*

Lacte mero veteres usi memorantur, & herbis,
Sponte sua si quas terra ferebat. &c.
Messis erant primis virides mortalibus herbæ,
Quas tellus nullo sollicitante dabat.

Orazio non si diparte da questo sentimento nelle sue Satire, se non che E' non distingue la prima popolazion d' un paese innanzi disabitato, dalla prima creazione degli uomini. Diversamente non parla Lucrezio. *Horat. l. 1. Sat.3.v. 100. Lucret. l. 5.*

VIII. Virgilio due sole Età ha distinte, l' una prima del regno di Giove, l' altra dopo; mentre sotto il regno di Giove avvenne, che incominciossi a dividere, e a coltivar la terra, che dianzi tutto somministrava in comune.

Ante Jovem nulli subigebant arva coloni,
Ne signare quidem, aut partiri limite campum
Fas erat. In medium quærebant, ipsaque tellus *Georg. l. 1.*
Omnia liberius nullo poscente ferebat.

Allora fu, che Giove condannò gli uomini ad una dura, e faticosa vita, onde la necessità gli aguzzasse l'ingegno per l'invenzione dell'arti.

Ut varias usus meditando extunderet artes. &c.
Tum variæ venere artes. Labor omnia vincit
Improbus, & duris urgens in rebus egestas.

Parmi questa narrazion di Virgilio assai più giusta, e più

e più ragionevole di quella d' Ovidio, se non vogliam dire, che quella d' Ovidio venga ad esser lo stesso, confondendo tutte tre l' ultime età in una, in cui posson esservi diversi gradi di malizia. Avvegnachè in fine la Scrittura, e la ragion naturale n' insegnano esser giusto, che uscendo l' uomo dalle mani di Dio d' una pietà dotato, e d'una innocenza senza pari, godesse una pace, ed una felicità alla sua innocenza corrispondente, insinattantochè persisteva in quella; ma che se mai dalle regole del giusto, e dalle leggi del Creatore dipartivasi, perdesse la felicità, alla sola giustizia dovuta, cadendo in tali amarezze, ed angustie, che lo facessero rientrar in se stesso, per meritarsi cogli stenti d' una vita travagliosa, e penitente, d' essere nella primiera innocenza, e felicità ristabilito. Questa è la verità certa incontrastabile, che quasi da lungi videro i Poeti, e che la Cristiana Teologia appoggiata alle Scritture divine, al lume della ragione, ed alle regole evidenti dell' equità, pubblicamente al Mondo dichiara. Imperciocchè la legge dell'equità vuole manifestamente, che la felicità a i giusti sia riserbata, e che mai l' empio non sia felice, se non allora, che oppresso dalle calamità, concepirà un salutevole pentimento de' suoi falli, e ritornando innocente, riacquisterà la primiera felicità.

IX. A questi sentimenti s' attenne Seneca non distinguendo, se non le due età dell' uom giusto, e felice, e dell'uomo ingiusto, ed infelice: cioè dell' Età dell'oro, e di quella di ferro. Ecco l'Età d'oro de' giusti felici:

Hippol. Act. 2. v. 525.

Et teste Cœlo vivit. Hoc equidem reor
Vixisse ritu, prima quos mixtos Deis
Profudit ætas. Nullus his auri fuit
Cæcus Cupido. Nullus in campo Sacer
Divisit agros arbiter populi lapis, &c.

Sed

Sed arva per se fœta, poscentes nihil
Pavere gentes. Silva nativas opes,
Et opaca dederant antra nativas domos.

Dopo l'età dell'oro, o dell'innocenza mai sempre felice, segue l'età di ferro, o dell'empietà mai sempre infelice,

Rupere fœdus impius lucri furor
Et ira præceps, quæque succensus agit
Libido mentes. Venit imperii sitis
Cruenta. Factus præda majori minor.
Pro jure vires esse. Tum primum manu
Bellare, &c. Invenit artes bellicus Mavors novas,
Et mille formas mortis. Hinc terras cruor
Infecit omnes fusus, &c.

Veggonsi quì gli eccessi de' vizj, e tutte le giuste pene, che gli vengono appresso. E come se avesser saputo i Poeti, che la prima ad esser sedotta fu la donna, che trasse l'uomo al peccato, ecco ciò che aggiugne Seneca.

Sed dux malorum fœmina, hæc scelerum artifex
Obsedit animos.

X. Giovenale ha seguita la distinzione delle quattro età, ma le ha poi ristrette Egli medesimo a due, dicendo, che gli adulterj ebber principio nell' età d'argento sotto Giove, e che Giove stesso ne fu l'autore. *Satyr. 6.*

Quippe aliter tunc orbe novo, cœloque recenti
Vivebant homines &c.
Multa pudicitiæ veteris vestigia forsan,
Aut aliqua extiterant, & sub Jove, sub Jove nondum
Barbato &c.
Omnę aliud crimen mox ferrea protulit ætas, *L. 3. de*
Viderunt primos argentea Sæcula Mæchos. *Raptu*

XI. Claudiano introduce Giove a giustificarsi *Proserp.*
P d'aver *v. 20.*

d'aver costretti gli uomini colle necessità della vita a bandir il pigro ozio, in cui viveano sotto Saturno, a coltivar la terra isterilita, a coltivar l'arti e ad esercitar col travaglio, e colla pazienza molte virtù:

Saturnia postquam
Otia, & ignavi senium cognovimus Ævi,
Sopitosque diu populos torpore paterno
Sollicitæ placuit stimulis impellere vitæ.
Haud equidem invideo; nec enim livescere fas est,
Vel nocuisse Deos. Sed quid dissuasor honesti
Luxus, & humanas oblimat copia mentes?
Provocet ut segnes animos, rerumque remotas
Ingeniosa vias paulatim exploret egestas?
Utque artes pariat solertia, nutriat usus.

Egli è infallibile, che il riposo, la tranquillità, l'abbondanza di tutto senza stento, e la felicità sono tanto pericolose all'uomo dopo il peccato, quanto erangli vantaggiose nello stato della sua prima innocenza, quand'era santamente, e con piacere immerso nella contemplazione dell'eterna verità, ch'è come l'anima del Paradiso terrestre. Fu perciò necessario, che dopo il peccato succedesse quest'altra età di stento, e d'affanno. Ma questo ragionamento ci scuopre un'altra verità, cioè la cura, che Dio si pigliò dopo il Diluvio, di obbligar gli uomini a separarsi gli uni dagli altri, e a spargersi in ogni parte a popolare il Mondo:

Cur campos horrere situ, dumisque repleri
Rura velim, & nullis exornem fructibus annum?

XII. Esiodo, che di molti secoli ha preceduti tutti questi Poeti Latini distinse prima di loro queste tre Età, e rappresentò le tre prime in una maniera assai somigliante a quella d'Ovidio, nomandole parimente secoli d'Oro, d'Argento, e d'Ac-

Opera, et dies v. 99.

d'Acciajo. Del quarto ne fa un secolo di giustizia, e di valore, dopo il quale ne distingue degli altri ancora. Questa quarta età d'Esiodo potrebb' essere per avventura quella di Noè, che fu come una rinnovazione dell' innocenza. Nè sarebbe questo il solo luogo, in cui Esiodo avesse colto nel vero; avendo altrove chiaramente dato a conoscere, che per mezzo d' una donna eransi introdotti i mali nel Mondo. *Sed mulier manibus magnum operculum cum dimovisset, dispersit, hominibus autem immisit curas graves*. Questo è l' elogio, che fa a Pandora, la prima di tutte le donne formate dalla mano di Dio; su di che altri Poeti al riferir di Pausania anno seguito Esiodo. *V. 94.* *L. 1. p. 44.*

XIII. E siccome non fu la donna sola, ma il serpente ancora, che al peccato aprì la strada nel mondo con quella falsa predizione, che s' Eva gustato avesse il vietato frutto, gli uomini si sarebber fatti somiglianti agli Dei immortali; par che a' Poeti non fosse questa verità del tutto ignota. Quindi si mossero a far intervenire il Serpente in buona parte delle predizioni. Ovidio ha preso dall' Iliade ciò, ch' E' narra del Serpente, che uscendo dall' altare monti su di un' albero, dove ingojatisi otto pulcini nel nido insiem colla madre, porse occasione all' Indovino Calcante di predire all' armata Greca a lui presente, che l' assedio di Troja sarebbe durato nov' anni, ma che in fine Troja sarebbe caduta. *Serpere cœruleum Danai videre Draconem in platanum &c. At veri providus augur Testorides, Vincemus, ait, sed erit nostri mora longa laboris, atque novem volucres de belli digerit annos*. Narra altrove lo stesso Poeta come Esculapio prese forma di Serpente per venir da Epidauro a Roma, *In Serpente Deus prænuntia sibila misit, &c.* Seneca fa entrar tutt' i Serpenti negl' incanti di Medea, e distintamente *Homer. Iliad. l. 2.* *Ovid. Metam. l. 12. v. 10.* *Ibid. l. 15. v. 670.*

quello da lei incantato, e sopito, per pigliarsi impunemente il vello d'oro: *Sopite primum cantibus Serpens meis. Postquam vocavit omne Serpentum genus &c.* Virgilio anch' Egli ha fatto menzione d'incanti di Serpenti.

Med. Act. 4. v. 705.

Vipereo generi, & graviter spirantibus Hydris
Spargere qui somnos cantuque manuque solebat..

Æneid. l. 7.

Tzetzez fu di parere, che la favola d'Orfeo, il quale ritolse all' Inferno la sua moglie Euridice, ch' era stata morsicata da un Serpente, fu di ciò fondata fosse, che quel Poeta avesse saputo incantar il Serpente: *Ab angue ipsam revera morsam, & de vita periclitantem incantationibus, quas noverat, & solertia, & musa, & multa doctrina ad vitam revocavit.* S. Agostino, crede, che per via d'incanti tanto avesser di potere i Marsi sopra i Serpenti: *Putantur audire, & intelligere Serpentes verba Marsorum, ut eis incantibus prosiliant plerumque de latebris.* Il Salmista ancora ha fatto menzione de' Serpenti incantati, e degl' Incantatori: *Sicut aspidis surdæ, & obturantis aures suas, quæ non exaudiet vocem incantantium, & venefici incantantis sapienter.* Dice S. Agostino, che Dio permette ancora agli Demonj di comandar' agli Serpenti, e di servirsi di quelli per ingannar gli uomini, acciocchè si vegga, che l'ordine della Providenza sottomette al poter degli Demonj gli uomini malvagi, e gli animali, e acciocchè non perdasi la memoria del primo inganno teso alla donna da un Serpente. *Etiam illic diabolica vis operatur, ad cognoscendam ubique Providentiam, quam rem, cui rei naturali ordine subiiciat, & quid etiam voluntatibus malis sapientissima potestate permittat, ut hoc magis babeat usus, Serpentes moveri carminibus hominum, quam ullum aliud genus animalium. Hæc enim non parva testatio est, naturam primitus humanam Serpentis seductam esse colloquio.*

Chiliad. 2. Hist. 54.

De Gen. ad lit. l. 11. c. 28.

Psal. 58.

Aug. ibid.

CA-

CAPO XVII.

Che le Storie, e le Favole, con cui sono state ornate, e coperte ebber principio nell'Affiria, di là passarono in Egitto, poi in Grecia, finalmente in Italia, e nell' altre Provincie d' Occidente.

I. *Lo Scopo di questo Capitolo è di far vedere, che ogni profana letteratura vien dalle Scritture.*

II. III. *Argomenti cavati da' Poeti, che le Favole Greche venner dall' Egitto, e dall' Assiria,*

IV. *Erodoto asserisce lo stesso, e ne reca alcune pruove.*

V. *Altre pruove d' Erodoto.*

VI. VII. *Diodoro di Sicilia è dello stesso sentimento.*

VIII. *Argomenti di questo stesso Autore per dimostrar, che la Favola, e l' Idolatria vennero dall' Assiria.*

IX. *Pausania è dello stesso sentimento.*

X. *Si risponde all' accuse di Plutarco contro Erodoto.*

XI. *Sentimenti di Luciano.*

XII. *Se gli Egizj abbian comunicato alcuna cosa agli Assirj, come pretende Luciano.*

XIII. XIV. *Altri argomenti cavati da Luciano.*

XV. *Ammiano Marcellino asserisce lo stesso.*

XVI. *Objezione cavata da Eusebio, e sua risposta.*

XVII. *Diversi argomenti tolti da Eusebio, e da alcune lettere Greche, o Fenicie.*

XVIII. XIX. *Testimonianza di S. Gregorio Nazianzeno, di Teodoreto, e di Porfirio.*

XX. *Di Giuseppe.*

XXI. *Da' primi Secoli le navigazioni de' Mercanti diedero occasione al trasporto delle lettere, e della Religione.*

I. QUesta materia, sebbene sia già stata toccata, e come abbozzata in più luoghi de' precedenti Capitoli, perchè nondimeno ell' è di massima importanza, sarà bene spiegarla quì un pò più distesamente. Imperciocchè non mai comprenderemo, quanto sia vero, che tutta la dottrina de' Gentili, e la favola medesima tutto ha preso dalle nostre divine Scritture, quanto ha in se di vero, e di buono, se prima non saremo ben persuasi, che tutte le scienze sono passate dalla Grecia in Italia, nella Grecia dall' Egitto, e dall' Assiria in Egitto, cioè dal Paese, in cui vissero i Patriarchi, ed i Profeti dell' antico Testamento, nel rimanente del Mondo.

Metam. l. 4. *v.* 55. II. La Favola di Piramo, e Tisbe l' ha presa Ovidio da Babilonia stessa,

Juvenum pulcherrimus alter,
Altera, quas Oriens habuit prælata puellis,
Contiguas habuere domos, ubi dicitur altam
Coctilibus muris cinxisse Semiramis urbem.

Poco prima avea detto, che Semiramide medesima era stata trasformata in colomba, e che sua madre Derceto, ch' era di Babilonia, fu trasformata in pesce. *De te Babylonia narret Derceti, quam versa squamis velantibus artus stagna Palæstini credunt habitasse figura.. An magis ut sumptis illius filia pennis,* &c. Poco dopo racconta la Favola di Leucotoe *Ibid. v.* 210. figlia d' Orcamo Re di Persia, e d' Eurinome Principessa d' Arabia, *Gentis odoriferæ quam formosissima partu edidit Eurynome; Rexit Achæmenias urbes Pater Orchamus*. Il rapimento d' Europa figlia d' Agenore Re di Tiro, fatto da Giove Re di Candia, e

mani-

manifesto indizio delle Favole dalla Fenicia in Europa trasportata. *Fast. l. 5. v. 610*

III. L'Ercole de' Greci non è, che una copia di quello di Tiro, o d'Egitto, il quale era assai più antico di quello de' Greci, come farem vedere altrove; il loro Atlante parimente non fu, che una copia di quello di Libia, ch'era di molto più antico. Così la sente Tzetzez. *Græcorum sermones, qui æmulantur Ægyptios, Herculi accomodant filio Alcmenæ.* *Chil. 5. hist. 1.* Ciò che più abasso dice questo Autore di Belo, padre di Danao, e d'Egitto, non è punto verisimile, e probabilmente E' debbe aver confuso Belo il Greco coll'Assirio. Merita più fede ciò, che racconta Nonno di Adone, e di Venere l'Assiria, essendo questa la più antica Venere, che fu detta ancora Urania, o Celeste. *Dionys. l. 3.* Direm'altrove, che i nomi stessi di Venere, e di Adone sono Siriaci, e in ciò palesan la loro origine. Parla alquanto dopo questo stesso Poeta di Cadmo, che passò dalla Fenicia in Grecia, ed ivi fabbricò la Città di Tebe, dandole questo nome in onor della Città di Tebe in Egitto. *L. 5.* Dice ancor più abasso, che Aracne celebre pe' suoi eccellenti ricami era di Babilonia. *Argenteum intuens Babyloniæ opus Arachnæ.* *L. 40.* Ed asserisce in appresso finalmente, che Beroe, o Berith è la più antica Città del Mondo, più antica di tutte le Città della Grecia, e della stessa Tebe d'Egitto, attribuendole così l'origine di una parte della favola. *L. 42.*



IV. Ho voluto accennar così di passaggio quelle pruove, che possono ricavarsi da' Poeti, riserbandomi a ricercar più esattamente il loro sentimento su questo proposito, quando tratterassi delle favole, e delle favolose Deità in particolare. Meglio sarà, che quì c'arrestiam un poco per iscoprire il sentimento degli Storici, incominciando da Erodoto, che è il più antico di tutti, e più va d'accor-

do con Omero. Parlando questi della Storia di Bacco, dice, che Melampo la prese dagli Egizj, e comunicolla a' Greci un pò alterata, e passa poi ad una proposizion generale, che gli Egizj tutto han comunicato a' Greci, e nulla han preso da essi: *Melampodem dico, cum alia multa ab Ægypto accepta Græcis enarrasse, tum vero nonnulla de Dionysio, tamen commutata &c. Nec dicam a Grecis Ægyptios fuisse mutuatos, aut hoc, aut aliud quidpiam. Videtur autem mihi Melampus, quæ ad Dionysium pertinent, audisse ex Cadmo, aliisque Tyriis, qui cum eo e Phœnice venerunt in terram, quæ nunc Bæotia appellatur. Ac omnia fere Deorum nomina ex Ægypto in Græciam pervenerunt*. Erodoto non potea favellar più chiaramente. Ma egli è da osservare, che in asserendo, e ripetendo, che i Greci avean imparato dagli Egizj, par che sotto il nome d' Egizi comprenda i Tirj, ed i Fenicj; essendo Cadmo di Tiro, e Tiro in Fenicia, come lo stesso Erodoto accenna. La vicinanza dell' Egitto, e della Fenicia, o il dominio, ch' ebbe sovente l' Egitto sulla Fenicia, può aver mosso Erodoto a comprender' i Fenicj nel nome d' Egizj. Questa osservazione parmi che sia di conseguenza, perchè nella Fenicia compresi erano gl' Israeliti, e dalle loro divine Scritture alterate, e contraffatte farem vedere in appresso, che furon tolte le favolose storie del Gentilesimo.

V. Non è men degno di considerazione ciò, ch' Erodoto aggiugne; che un tempo i Greci sacrificavano agli Dei, senza distinguerli con nomi diversi; che questi nomi degli Dei gli han presi dagli Egizj, e che un degli ultimi fu quello di Bacco. *In Deorum*
Ibid. *invocatione nulli Deorum, aut cognomen, aut nomen imponebant, quippe quod nondum audissent. Multo autem progressu temporis aliorum Deorum nomina audierunt ex Ægypto allata; post quos diu nomen Dionysii*

nysii acceperunt. Ecco l'origine, o il progresso dell' Idolatria. L'instinto, e il lume della ragion naturale obbligava gli uomini ad adorare un Dio, il quale essendo unico, ogni nome sarebbe stato superfluo. Il primo fallo fu di riconoscerne molti; sebbene non gli fu dato ancora alcun nome. Giunse allora al colmo l'empietà, quando gli furon dati de' nomi, e attribuiti degli avvenimenti favolosi, che dall' Egitto passarono in Grecia. Dice altrove finalmente Erodoto, che i Greci ebber le lettere da L. 5. p. Cadmo, e da' Fenicj, di che un' altra volta parle- 55. rem più a lungo.

VI. Diodoro di Sicilia fa anch' Egli venir dall' Egitto tutt' i falsi Dei. *Quia vero Deos in Ægypto* L.1.p.9. *primum natos fabulantur, a rebus Ægypti initium Su-* 10.88. *memus*. Aggiugne, ch' essendo stati gl' Egizj i primi Astrologi del Mondo, considerarono il Sole, e la Luna, come le due prime divinità, e gli diedero il nome d' Osiride, e d' Iside. *Eis prima siderum observatio tribuitur &c. Duos esse Deos existimarunt, æternos, & primos, Solem, & Lunam; Osirim, & Isim appellarunt*. Questa ragione di Diodoro di Sicilia ella è ben fondata, ma convien meglio agli Assirj, che agli Egizj. Imperocchè i primi, che incominciassero, e continuassero ad attendere con più d'ardore, e con più felice successo dell' altre Nazioni, furono i Caldei, ed i Babilonesi; onde piuttosto a' Babilonesi par che riferir debbasi il principio dell' idolatria del Sole, e della Luna. Vuol questo Autore, che gli Etiopi stessi cedan la gloria dell' antichità agli Egizj. Mercechè se Omero finse che Giove, e Giunone eran' andati a diporto in Etiopia; ciò fu, perchè gli Egizj solean ogn' anno portare di là dal Nilo, e riportar' una picciola cappella di Giove; talvolta eravi costume di portar su di un Monte le Statue di Giove, e di Giunone. *Quot-*

annis

annis Jovis sacellum apud Ægyptios per fluvium transmitti in Africam &c.

VII. Narra lo stesso Autore, come i Fenicj colle frequenti loro navigazioni fabbricarono, e popolarono molte Colonie nell' Africa, e nell' Europa, fra l'altre quella dell' Isola di Cadice, dov' eressero un Tempio ad Ercole Tirio, che infatti vi fu poi venerato alla maniera de' Tirj, e non de' Greci. *Phœnices ab antiquissimis temporibus frequenter crebras mercaturæ gratia navigationes instituerunt. Quo factum est, ut multarum in Africa Coloniarum, nec paucarum in his Europæ partibus, quæ ad Occidentem vergunt, authores fierent, &c. In Peninsula Gades fanum Herculi sumptuosum cum Sacris magnificis Phœnicum ritu peragendis instituerunt.* Antichissime furono queste Colonie de' Fenicj, non men che le loro navigazioni, e sparsero da per tutto la religione, o direm meglio, l'idolatria de' Tirj.

l. 5. p. 299.

VIII. Finalmente Diodoro, secondo riferisce Eusebio, prima d'entrar nella spiegazione delle favole Greche d' Esiodo, d' Omero, e d' Orfeo, dice che Urano, Saturno, e Giove regnarono primieramente in Oriente, che Giove passato per Babilonia, indi portossi in Soria, in Cilicia, ed in molt' altre Provincie; e ciò questo Scrittore conferma colla relazione d' un' antico Storico. La Favola dunque, e l' Idolatria saran nate in Oriente, e nell' Assiria prima di passare in Soria, ed in Grecia. Egli è chiaro, che questi tre Principi Urano, Saturno, e Giove altro non sono, che il Cielo, e i due Pianeti superiori, il culto, e la cognizion de' quali ebbero principio nell' Assiria, e di là insiem cogli uomini stessi passarono nell' altre contrade. Imperocchè, fermatosi l' Arca su i Monti d' Armenia, incominciarono a moltiplicarsi gli uomini ne' paesi vicini verso Babilonia, dove l' Astronomia, e l' Ido-

Euseb. lib. 2. Præpar. Evang. Diod. Sic. p. 350.

e l' Idolatria ebber nascimento, e di là si sparsero nel rimanente del Mondo, insiem colle nuove popolazioni, che si divisero dopo rovinata la Torre di Babele. L. 7. p. 443.

IX. Racconta Pausania la controversia, ch' ebbe con un di Sidone, il quale pretendea che meglio de' Greci informati fossero i Fenicj delle cose divine, e che il vero Esculapio, e il vero Apolline non eran' altro, che l' aria, e'l Sole, dipendendo principalissimamente la salute dalla purità dell' aria, che la riceve dal Sole. *Altercatio mihi fuit cum Sidonio homine, qui rerum omnium divinarum peritiores esse Phœnicas, quam Græcos contendebat &c.* Pausania non curò d' opporsi a questa pretensione del Sidoniano: rispose solamente che i Greci eran della stessa opinione a riguardo d' Apolline, ed Esculapio.

X. Plutarco ha composto un trattato della *Malignità d'Erodoto*, in cui lo biasima d'aver parlato male de' Greci; ma le querele di Plutarco non servono già a provar' il contrario. Non dirò nulla del rapimento d' Europa di Fenicia, e d' Elena di Sparta, ch' Erodoto disapprova come obbrobriosi; e che Plutarco mal potrebbe difendere. Venghiamo al punto principale, dove Erodoto fa venir dall' Egitto tutta la Religione de' Greci, senza eccettuarne i loro dodici grand' Iddii. *Græcos autem didicisse ab Ægyptiis pompas, solemnes festivitates, & cultum duodecim Deorum. Dionysii quoque nomen, is est Bacchus, Melampodem ab Ægyptiis didicisse, & alios Græcos docuisse. Mysteria quoque, & Cereris Sacrorum imitationes ex Ægypto a Danai filiabus allatas. Quin & Herculis genus in Perseum referens, Perseum, inquit, Assyrium fuisse ajunt Persæ.* Questo è ciò che dice Erodoto, e che può bensì Plutarco disapprovare per un' amor sregolato, e mal' inteso verso la patria, ma non mai potrebbe confutare. La gloria

ria della Grecia non istà già posta nel non aver preso nulla dagli Orientali, da i quali Ell' ebbe anco i suoi primi abitatori, ma nell' aver aggiunto qualche grado di perfezione, a ciò, che ricevette altronde, e d' averlo comunicato a' paesi più lontani dell' Occidente. Erodoto era di quattrocent' anni più vicino a que' tempi, di cui parlava, che non Plutarco, e perciò potea meglio esserne informato. E siccome la Grecia fu il teatro della sua gloria, così non potea diminuir' i pregi di quella, senza scemare i suoi. Finalmente avendo la Grecia con straordinario applauso accolta la Storia d' Erodoto, forz' è dire, che non reputò per se svantaggiosa quella Storia. E Plutarco Egli stesso mostra bene quanto poco si meriti fede in quell' invettiva contra Erodoto, dove nega non molto dopo, che l' Ercole di Tiro sia più antico di quello de' Greci; essendo questo uno de' punti più certi, ed evidenti, su di cui tutti son d' accordo gli Storici, fuori che il solo Plutarco. A questo Scrittore si dee piuttosto prestar fede nel suo libro de' Fiumi, dove parlando di tutti i principali fiumi dell' Oriente, dell' Assiria, della Persia, e dell' India, vi frammischia molte favole, che correan per que' paesi, per cui passavan que' fiumi, e che avean parimente qualche relazione colla favola Greca. Troppo è difficile a persuadersi, che la comunicazion di queste favole fra' Greci, e gli Orientali, non abbia avuto principio da que' d' Oriente.

XI. Luciano, che ha resa agli Egizj la gloria d' essere stati i primi, che abbian comunicata la Religione all' altre Provincie; e quantunque E' fosse d' Assiria, vuol nondimeno, che gli Assirj stessi ricevuta abbian dall' Egitto tutta la loro Religione. Così ne parla sul principio del suo Trattato della Dea di Soria, *De Dea Syria. Primi hominum, quos*

nos

nos scimus, Ægyptii dicuntur & Deorum notitiam percepisse, & templa constituisse, lucosque, & conventus solemnes edidisse. Primi autem & nomina Sacra intellexerunt, & Sermones Sacros docuerunt. Deinde vero non multo post tempore ab Ægyptiis Assirii doctrinam de Diis acceperunt, & Sacra, templaque erexerunt, in quibus & simulacra posuerunt, & statuas dedicarunt. Antiquitus autem etiam apud Ægyptios absque simulacris, & statuis templa erant. Et sunt in Syria quoque templa, Ægyptiis ætate non multo posteriora, quorum ego plurima ipse vidi. Herculis utique æquævum est illud videlicet quod Tyri est; non hujus Herculis, quem Græci carminibus celebrant, sed quem ego dico, multo vetustior est, & Tyrius Heros. E questo è ciò, che noi proveremo più a lungo altrove d'Ercole di Tiro, senza paragone di quel de' Greci più antico, che ne dica Plutarco.

XII. Quanto alla preferenza, che dà Luciano agli Egizj sopra gli Assirj medesimi, non credo sia difficile accordarla con quello, che abbiam detto. Avvegnachè due diversi tempi si debbon distinguere secondo le nostre divine Scritture. Il primo fu quello, che venne immediatamente dopo il Diluvio, quando primieramente si moltiplicaron gli uomini nell' Armenia, e nell' Assiria, per indi spargersi nel rimanente del Mondo. Il secondo, dopo che Abramo, abbandonata la Caldea, passò Egli, e i suoi posteri ad abitar nella Palestina, e nell'Egitto. Se si pon mente al primo tempo, non v' ha dubbio, che i Fenicj, e gli Egizj ricevettero, e la letteratura, e la Religion dall' Assiria, siccome indi n' ebbero le prime Colonie. Se si ha il riguardo al secondo tempo, quando gl' Israeliti avean già lungamente soggiornato nella Fenicia, e nell' Egitto, e sopra tutto, quando Giuseppe illuminato avea col suo sapere l' Egitto; *Ut erudiret Principes ejus sicut se-*

semetipsum, & senes ejus prudentiam doceret: e allora che Mosè ebbe composto, e pubblicato il suo Pentateuco: egli è molto verisimile, che gli Egizj allora potessero render con usura agli Assirj, ciò che un tempo preso avean da essi.

XIII. Del rimanente non è necessario immaginarsi, che la Religione, e la Storia, che a vicenda fu dagli Assirj agli Egizj, e poi dagli Egizj agli Assirj comunicata, sia stata da principio molto alterata, e guasta; poichè Luciano disse poc' anzi, che i primi Templi dell' Egitto erano senza statue. Poco prima avea detto un' altro Storico, che sacrificavasi agli Dei Signori dell' Universo, senza distinguerli con alcun nome. Queste maniere potean senza dubbio accordarsi colla vera Religione.

XIV. Passa poi Luciano alle divinità, alle storie, ed alle favole della Soria, ad Astarte, ad Adone, a Venere Assiria, a Deucalione, a Derceto, a Semiramide, ed a molt' altre, che da principio furono venerate in Soria, e quindi poi in Grecia trasportate. L' origine de' termini, e de' nomi può provar quel che dico. Imperciocchè il nome di Semiramide significa una colomba di montagna, onde si finse, ch' Ella fu cambiata in colomba. Derceto, o Atergatis significa un pesce: e di quì nacque la favola, ch' era stata trasformata in pesce. Adone significa Signore. Perseo un Cavallo, o un Cavaliere. Le quali significazioni in lingua Siriaca, o Arabica si ripeteranno altrove insiem colle favole, alle quali han dato occasione.

XV. Ammiano Marcellino asserì lo stesso dell'
L. 22. Egitto: *Hic primum homines longe ante alios ad varia Religionum incunabula, ut dicitur, pervenerunt: & initia prima Sacrorum caute tuentur condita scriptis arcanis*. Il punto principale di questi misterj, era quello degli dodici Dei, ch' eran come i Superiori degli

degli altri, di cui Erodoto ha fatto particolar menzione in questi termini: *Dicunt Ægyptios duodecim* L. 2.
Deorum cognomina primos in usu habuisse, & Græcos ab iis fuisse mutuatos; illos etiam aras, & simulacra, & delubra Diis primos statuisse.

XVI. Vero è, ch' Eusebio dice nella sua Cronaca, che dall' Egitto, e non dalla Fenicia passaron Cadmo, e Fenice in Tiro, e di là in Grecia, recando la Religione, e le lettere. *Phœnix & Cad-* Mar-
mus de Thebis Ægyptiorum in Syriam profecti, apud sham. p.
Tyrum & Sidonem regnaverunt. Ma ciò non gliel' 33.
accordano i più dotti Critici, i quali voglion Cadmo assolutamente Fenicio. Pausania lo dice chiaramente; *Refellitur facile eorum error, qui in Theba-*
norum fines Ægyptium, non Pœnicem Cadmum ve- L. 9. p.
nisse putant. Dirò di più, Eusebio stesso è contrario 559.
a questo stesso sentimento, che forse ha lasciato correre nella sua Cronaca sull'autorità di qualche Scrittore, che non ha nominato. Imperciocchè ecco com' Egli più a lungo spiegasi in un' altr' opera me-
glio concertata: *Cadmum illum certe quidem, qui* Præp.
communes literas, adeoque prima Grammaticæ elemen- Evang.
ta Græcis informavit, genere Phœnicem fuisse constat, l. 10. p.
ut easdem literas veteres nonnulli propterea Phœnicias 473.
appellarint. Nec desunt qui a Syris illas excogitatas esse velint. Syri autem illi, Hebræi etiam utique fuerint, qui finitimam Phœniciæ regionem, quæque Phœnicia quondam ipsa quoque, tum Judæa, hodie vero a nostris Palæstina dicitur, incolebant. Et vero proxime sane ad Hebræorum nomina Græcarum literarum accedit appellatio.

XVII. Quest' ultimo passo di Eusebio ci dà occasione di fare alcune riflessioni di molta importanza. Imperocchè quindi apprendiamo, 1. Che Cadmo, il quale portò in Grecia le lettere, e le scienze, non era Egizio di nascita, ma Fenicio, 2. Che

la

la Fenicia, la Palestina, e la Giudea non eran, che un solo paese, 3. Che le lettere da Cadmo portate in Grecia, e che a cagione del paese, in cui ebber la loro origine, comunemente furono appellate Fenicie, eran le stesse, che le lettere Ebraiche, 4. Alpha, Beta, Gamma, Delta, sono manifestamente gli stessi nomi, e le stesse lettere Ebraiche, Aleph, Beth, Gimel, Daleth. Lo stesso avvien delle lettere, che seguono, le quali anno a un dipresso lo stesso nome, e la stessa figura delle lettere Ebraiche, o Samaritane, 5. I nomi di queste lettere anno tutti una significazion propia in lingua Ebraica; Aleph significa la dottrina, Beth una casa, e così l'altre, quando per lo contrario non anno significazione in lingua Greca. Egli è dunque chiaro, che queste lettere son d'origine Fenicia, o Ebrea. 6. Così quando gli Scrittori profani parlano delle navigazioni, e delle Colonie de' Fenicj sparse per tutta la terra, convien ridursi in mente, che la Fenicia, e la Giudea non eran, che un solo paese, e che non può a meno, che la lettura, e la Religione di tutte queste Colonie non avessero molta conformità con quelle degl' Israeliti.

XVIII. S. Gregorio Nazianzeno è dello stesso sentimento d'Eusebio: *Nonne Phœnicum sunt literæ, velut nonnullis placet, Ægyptiorum, aut his adhuc sapientiorum Hebræorum*. E più sotto: *Si igitur Ægyptii, & Phœnices, & Hebræi hæc tanquam sua vendicarint, quid faciemus?* Questa in poche parole è la verità; Le lettere portate da Cadmo in Grecia eran Fenicie, o Ebraiche; le stesse, che l'antiche Ebraiche, o Samaritane; le stesse, che quelle della Caldea, onde Abramo le avea trasportate in Fenicia; ma diverse da quelle degli Egizj, perchè probabilmente da più lungo tempo le avean prese dall' Assiria; e discendendo da un'altra famiglia, avean

Orat. 3.

aveàn ancora una lingua diversa, fra quelle della confusion di Babele.

XIX. Teodoreto non solamente è di questo sentimento, ma lo difende ancora colla testimonianza di Porfirio, il quale asserisce aver traviato i Greci, ma la verità della dottrina, e della Religione essersi conservata presso i Fenicj, gli Egizj, i Caldei, e gli Ebrei. *Via quæ ad Deos ducit, ære munita est, arduaque eadem & aspera. Cujus quidem calles plurimos Barbari invenerunt. Græci vero longius ab ea aberrarunt. Qui vero eam tenebant, eandem jam corruperunt. Ejus vero inventores Deus testatur Ægyptios fuisse, Phœnicas, Chaldæos, & Hebræos.* Questo Dio, di cui fa quì menzione Porfirio, era Apolline, un' Oracolo del quale dicea là stessa cosa. Dopo che ha riferito questo passo, riflette Teodoreto, ch' essendo Porfirio nemico dichiarato della Religione Cristiana, non avea certo in pensiero di lusingarci; ma la forza della verità lo strinse a confessare, che l' origine della vera dottrina veniva dagli Ebrei, da' Fenicj, e da' Caldei. *Quod si etiam homo nobis infensissimus, Græcos suos accusat, ut errori mancipatos; Hebræis autem, Phœnicibus, Ægyptiis, atque Chaldæis veritatem adscribit, &c.* Quello, che importa più d' osservare si è, che in questa tradizion di dottrina, e nel passar della medesima da una Nazione all' altra, gli Ebrei eran sempre, o intesi sotto nome di Fenici, od espressi col loro proprio nome; e che dell' unione di queste quattro Nazioni egli è fuor di dubbio, che i Caldei furono i più antichi dopo il Diluvio, siccome più vicini al luogo, dove arrestossi l' Arca; gli Ebrei, usciti dalla Caldea a' tempi d' Abramo, passarono a popolar la Fenicia, ond' ebbero ampissima comunicazion d' ogni cosa cogli Egizj.

Serm. I. de Fid.

XX. Giuseppe ci recherà ancor qualche lume

L. 1. *contra App.* per vie più metter in chiaro questa materia; E' dice che tutto è nuovo fra' Greci, e che gli Egizj per lo contrario, i Fenicj, ed i Caldei, senza parlar degli Ebrei, han presso di se l'origine, e sono da lunghissimo tempo in possesso, della letteratura. *Omnia siquidem Græcorum nova, & heri, ut ita dicam, nuperque facta. Apud Ægyptios autem, atque Chaldæos, & Phænicas, desino enim nos illis connumerare, sicut ipsi fatentur, res gestæ antiquissimam & permanentem habent memoriæ traditionem.* I Caldei, e gli Egizj avean molti libri delle loro Storie, e delle loro osservazioni Astronomiche, che poco furon note a' Greci, Cadmo Fenicio fu il primo, che insegnasse loro l'uso delle lettere: *Nam antiquissimum earum usum habuisse creduntur a Phænicibus, & a Cadmo se didicisse gloriantur.* Ma se dicesi, che i Greci apprese abbian da' Fenicj le loro scienze, piuttosto che dagli Ebrei, ciò avvien, perchè i Fenicj abitavan in vicinanza del mare, ed eran più intenti alla marina, avendo commerzio con tutte le Nazioni straniere, presso le quali fondaron molte Colonie della loro Nazione. Lo stesso dee dirsi degli Egizj, che si sono resi più noti in lontani paesi, che non gli Ebrei, a cagione del loro commerzio. *Sed nostræ Civitates procul a mari sitæ sunt, regionemque uberrimam possidentes, in ea assidue laboramus, præcipue circa filiorum nutrimenta, legumque custodiam, & traditionem pietatis totius vitæ opus necessarium judicamus. Cum accedat igitur his, quæ dicta sunt, etiam vivendi ratio propria, nihil fuit antiquis temporibus, quod faceret nobis commercium Græcorum: sicut Ægyptiis mercimonia, quæ ab eis exportantur, & ad eos rursus importantur; itemque habitatoribus Phæniciæ maritimæ, studentibus circa contractus atque negotia, amore pecuniæ requisita.*

XXI. Da questo ragionamento di Giuseppe possiam

ſiam comprendere, che non ſolamente nel noſtro ſecolo, o nell' antecedente, l'amor del traffico ha fatto sì, che inſiem colle merci ordinarie ſi ſien portate le lettere, e la Religione nelle Provincie le più rimote, e le più barbare. I Fenici, e gli Egizj, ſiccome poſti ſul mare, fecero a' tempi loro qualche ſecolo dopo il Diluvio, ciocchè i Portogheſi, e i Caſtigliani han fatto in queſti ultimi Secoli, portando le loro lettere, e la loro Religione in tutti i paeſi ſituati ſul Mediterraneo, ſiccome queſti traſportaron le loro per tutto il vaſto Oceano. Gli Ebrei lontani eſſendo dal mare, in un paeſe ubertoſiſſimo, unicamente intenti all' educazion de' loro figli, alle loro leggi, alla Religione, ed al ſervizio di Dio, ed avendo ancora coſtumi, e riti loro propj, e particolari, niente vaghi di farſi conoſcere, o di ſtenderſi al di fuori, poco ſono ſtati noti a' Greci. Ma non era poſſibile, che la loro vicinanza non influiſſe molto ſulla dottrina de' Fenicj, e degli Egizj, e che per queſto doppio canale non ſiaſi ſparſa ſin dentro la Grecia.

XXII. Di queſte quattro Nazioni, a cui di comune conſentimento vien data la gloria dell' origine delle lettere, e delle ſcienze, gli Egizj, e i Fenicj avean ſtretta corriſpondenza cogli Ebrei per cagion della vicinanza, che ſuole in fine portar ſeco una grande comunicazion di tutte le coſe: e gli Ebrei uniti erano co' Caldei, ſiccome quelli, da' quali eran diſceſi, e così è chiaro, che la letteratura paſsò da' Caldei agli Ebrei, dagli Ebrei a' Fenicj, ed agli Egizj, e da queſte due Nazioni paſsò finalmente a' Greci: Quand' io quì parlo de' Caldei, intendo de'diſcendenti di Noè inſino ad Abramo, che popolaron l'Armenia, la Meſopotamia, e la Caldea. Giuſeppe confeſſa, che gli Ebrei diſcendenti da' Caldei: *Generis noſtri principes conſtituti ſunt*. *Ibib.*

Q 2 CA-

CAPO XVIII.

Che i Latini, e i Greci han fatto frequenti viaggi in Egitto, in Soria, e nell'Oriente, come in paese, dov'è nata ogni sorta di letteratura.

I. *I Mercatanti Fenicj venendo a cercar l'oro ne' paesi Occidentali, vi recarono il tesoro delle scienze.*

II. *I Fenicj sono stati stimati gl' Inventori delle lettere, e delle scienze, quantunque quelle venisser dall' Assiria. Perchè.*

III. *Le lettere geroglifiche degli Egizj forse alla prima serviron loro di lettere, come le pitture agli Americani.*

IV. *Uomini illustri dell' Occidente, che viaggiarono in Oriente per apprendervi le scienze. Platone, Giulio Cesare.*

V. VI. *Esempli di ciò, e testimonianze d' Erodoto, e di Diodoro di Sicilia.*

VII. *Le scienze degli Egizj venner dalla Caldea, e da Noè.*

VIII. *Altri viaggi de' Greci in Egitto.*

IX. *Vanità de' Greci, che si facean' Autori di tutto.*

X. *Corrispondenza, e confusion de' Caldei, degli Egizj, e de' Fenicj cogli Ebrei. Quanto abbia preso la favola da' Fenicj, e dagli Ebrei.*

XI. *Altre pruove in conferma di ciò.*

XII. *Sentimenti corretti di Luciano intorno l'origine delle scienze, e il loro corso nelle diverse Nazioni.*

XIII. *Pruove, che i Fenicj abitaron da principio sul mar rosso, e furon gli stessi, che i Caldei, gli Assirj, e i Babilonesi.*

XIV.

XIV. XV. *Continuazione dello stesso argomento.*
XVI. *Se vi fieno state Colonie d' Ebrei in Grecia. Se ve ne fu una in Isparta.*
XVII. XVIII. XIX. XX. *Pruove cavate da' Santi Padri per confermar ciò, che s' è detto.*

I. SE nell' antecedente Capitolo abbiam veduti i viaggi de' Caldei, e degli Assirj nella Fenicia, e la navigazion de' Fenicj, e degli Egizj nelle più Occidentali contrade, per portarvi le scienze, e riportarne invece altre ricchezze materiali: vedrem' in questo per lo contrario i frequenti viaggi di tutti i letterati, e i curiosi d' Occidente in Oriente, come nel paese, dov' ebber le lettere nascimento, per pigliarvi dal proprio loro fonte l' ultima perfezion delle scienze. Persio alluse al traffico degli Orientali in Occidente, dove venivano a cercar l' oro, e dove recavano la loro sapienza insiem col pepe, e i loro dattili. *Postquam sapere urbi cum pipere & palmis venit.* Lucano dice parimente, che davasi a' Fenicj la gloria d' essere stati i primi inventori dell' arte di scrivere, e di comunicare gl' invisibili nostri pensieri con lettere, e caratteri visibili; non avendo prima avuto gli uomini altro mezzo per esprimere i pensieri loro, che la pittura. *Sat. 6.*

Phœnices primi, famæ si creditur, ausi
Mansuram rudibus vocem signare figuris. *Lib. 3. v. 220.*
Nondum flumineas Memphis contexere libros
Noverat: & saxis tantum volucresque feræque
Sculptaque servabant magicas animalia linguas.

II. Questi versi di Lucano meritan d'essere considerati con un pò d'attenzione. E' parla molto bene, quando dice, che correa fama essere stati i Fenicj i primi inventori delle lettere. E noi poc' anzi abbiam veduto, che questi eran mercatanti dati intera-

teramente al traffico, e per conseguenza poco atti ad inventar l'arte di scrivere. La verità è dunque che si facea quest' onor' a' Fenicj, perchè avean comunicate le lettere alle Nazioni straniere, alle quali non importava molto di sapere, da chi i Fenicj appreso avessero ciò, che loro insegnavano. Meno ancor si curavano i Fenicj di scoprir loro i veri Autori d'una sì divina invenzione; e forse non gl' increscea d'acquistarsi reputazione, e stima presso gli stranieri per la gloria, sebben falsa, d'una produzione così maravigliosa. E questa è la prima osservazione sopra Lucano.

III. L'altra osservazione è, che prima s'adoperassero le lettere dell' alfabeto, scrivean gli Egizj con caratteri geroglifici, cioè con dipinte figure: nella stessa maniera, che gli Messicani, prima che imparassero da noi l'arte di scrivere, spiegar soleano con figure dipinte i loro pensieri. Questa sola differenza vi ha, che noi semplicemente abbiam parlato degli Americani intorno la loro maniera di scrivere, come alla loro rusticità proporzionata: e gli antichi per lo contrario fecer mistero di ciò, che dovea attribuirsi alla sola loro ignoranza, innanzi che i Caldei, e gli Assirj insegnata gli avessero l'ammirabil' arte delle lettere, e dell' Alfabeto, che da principio venne dall'Assiria, o dalla Caldea, cioè da Noè, e suoi discendenti. Continuarono gli Egizj a far pompa de' loro geroglifici; ma ciò, che fa comprendere l'inutilità della cosa, di cui tanto si gloriavano, è, ch' Eglino stessi presero l' arte di scrivere per caratteri, e nessun'altra nazione curossi d'imitare i loro geroglifici.

IV. Ma, se ciò par che riguardi piuttosto la materia del Capo antecedente, ecco come Lucano entra parimente nella materia, ch'è propria di questo. Cesare giunto in Egitto pregò uno de' lettera-

terati del paese, acciocchè gli svelasse i secreti della Teologia, come già furono svelati a Platone: asserendo, che non tanto il corso delle sue vittorie, quanto l'amor della scienza, e della verità, e 'l desiderio di formar un Calendario più esatto de' precedenti, l' avea portato in Egitto.

Quodcunque vetustis
Insculptum est adytis profer; noscique volentes L. 10. v. 180.
Prode Deos. Si Cecropium sua Sacra Platonem
Majores docuere tui: quis dignior unquam
Hoc fuit auditu, mundique capacior hospes?
Fama quidem generi Pharias me duxit ad urbes,
Sed tamen & vestri. Media inter prælia semper
Stellarum, Cœlique plagis, superisque vacavi,
Nec meus Eudoxi vincetur fastibus annus.

Asserisce Diogene Laerzio, che Platone andò a Megara per ascoltar Euclide, che di là passò a Cirene, per profittar delle lezioni di Teodoro Matematico: che se n' andò poi in Italia, per udirvi i Discepoli di Pitagora; che indi portossi in Egitto, per ivi conversar co' Profeti, e co' Sacerdoti; ch' era fama l' avesse accompagnato Euripide; e finalmente che sarebbe passato in Persia per ascoltarvi i Magi, se le guerre dell' Asia non ne l' avesser distolto. L. 3. in Plat.

V. A questi due illustri esempli di Platone, e di Giulio Cesare, aggiugnerem quello d' Erodoto, il quale anch' Egli fu in Egitto, e volle informarsi in Memfi, in Tebe, ed in Eliopoli di ciò, che i Sacerdoti, e i più dotti appreso aveano da' loro predecessori: *Alia apud Memphim audivi ex Vulcani Sacerdotibus, cum quibus in colloquium veni. Quin etiam harum ipsarum rerum gratia Thebas, & Heliopolim me contuli.* V' intese, che gli Egizj i primi regolato aveano il corso degli Astri; e gli anni, e che insegnato aveano a' Greci il culto degli dodici L. 2.

grand' Iddii: *Ægyptios primos duodecim Deorum cognomina in usu habuisse, & ex iis Græcos mutuatos esse.*

VI. Diodoro di Sicilia narra, che Cambise Re di Persia, avendo soggiogato l' Egitto, ne riportò non solamente immense ricchezze, ma ne menò seco ancora tutti quegli eccellenti Architetti, ed Artigiani d'ogni sorta, i quali fabbricarono poi que' famosi Palazzi di Persepoli, di Susa, ed altri
L. 1. p. nella Media: *Ascitis ex Ægypto artificibus &c.* Il
43. 46. commerzio avea in Egitto adunate così grandi ricchezze, le quali forse contribuirono a farvi fiorir le arti. Ma l' Astronomia vi fioriva sopra tutte l' altre scienze, sì per la serenità dell' aria, ond' han sempre campo gli Egizj di far liberamente le loro osservazioni; sì ancora per la loro antichità, non potendo giugnere questa scienza alla sua perfezione, se non colle osservazioni di molti secoli. *Thebæi vetustissimos omnium mortalium esse se prædicant; apud quos omnium primos Philosophia, & exactior Astrologia sit inventa; adjuvante ipsos terræ situ, ad ortus & occasus siderum illustrius cognoscendum.* Questo è il motivo, per cui disse Cesare d'essersi determinato a passar in Egitto, cioè per acquistarvi una perfetta cognizione de' movimenti celesti. Vennero i Greci da principio in Egitto pel solo traffico, al riferir di questo Scrittore; ma ne' seguenti secoli il più forte allettamento, che ve gli trasse in gran numero, fu l'ardente desiderio d' apprender le scienze, le leggi, e tutte l'arti degli Egizj. Orfeo, Omero, Pitagora, e Solone si resero celebri co'
Ibid. p. loro viaggi in Egitto: *Celebratissimi quique peregri-*
61. 62. *nationibus in Ægyptum operam dedere, ut legum illic,*
63. *& studiorum cognitionem assequerentur. Proficisci illuc ex antiquissimis Orpheus, & Homerus Poeta; ex posterioribus tum alii complures, tum Pythagoras Sa-*
mius,

mius, itemque Solon legum conditor non dubitarunt.

VII. Quanto a ciò, che dice questo Storico in appresso, che gli Egizj non solamente eccellenti erano nell' Aritmetica, e nella Geometria, ma distintamente nell' Astronomia, di maniera che gli stessi Caldei di Babilonia da loro l' avean imparata, questo è quel, che i Babilonesi credo non gli concedano. *Chaldæos etiam in Babylonia Ægyptiorum colonos esse, & a Sacerdotibus Astrologiam edoctos, eo celebritatis pervenisse adferunt.* L' anno del Diluvio l' abbiam descritto da Mosè, quale la più perfetta Astronomia ha potuto regolarlo di dodici mesi, e di trecento sessantacinque giorni. Noè dunque avea cognizione d' un anno perfetto, e a proporzione di tutti gli altri punti dell' Astronomia; ed è verisimile, che i primi suoi discendenti, i quali popolaron la Mesopotamia, e la Caldea, conservassero il deposito d' una così preziosa tradizione. Ma gli Egizj imponean facilmente a' Greci, che di rado il viaggio intraprendean della Caldea, e senza fatica si lasciavan persuadere, che gli Egizj fossero i primi autori delle scienze, perchè a riguardo loro eran tali.

Ibid. p. 73.

VIII. Dice ancora non molto dopo questo Storico, ch' essendo passato in Egitto Dario Padre di Serse, benignissimamente vi accolse i letterati, e volle essere informato della loro Teologia: *Cum Sacerdotibus familiaritatem iniit, & Theologiæ ipsorum particeps factus est.* Che dalla Storia d' Egitto si raccogliea, che un tempo Orfeo, Museo, Melampo, Dedalo, Omero, Licurgo, Solone, Platone, Pitagora, Eudossio, Democrito, ed Euripide passarono in Egitto, come alla pubblica scuola delle Scienze. Che il Bacco de' Greci non era che un' imitazion d' Osiride, e la loro Cerere una copia d' Iside. Che quanto i Greci narrato avean dell' in-

Pag. 85. 86. 87.

ferno,

ferno, e de' fuoi fiumi, tutto era ftato prefo dall' efequie degli Egizj, che gli fteffi nomi diedero ad alcuni fiumi del paefe. Che il Labirinto d' Egitto era affai più antico di quello di Creta. Ecco ciò, che i Poeti, e gli altri curiofi della Grecia andavano ad imparare in Egitto, per poi trapiantarlo nel loro paefe. Nella fteffa maniera, che i Latini trafportarono in Italia; e fi fecero proprie le Greche favole, avendo voluto avere anch' Effi il loro Saturno, il loro Ercole, il loro Averno, il loro Acheronte, ed infinite altre così fatte cofe. Tutto veniva loro immediatamente dall' Egitto, il quale per altro ignorar non potea d' aver profittato della
L. 3. p. vicinanza degli Ebrei, e delle loro Scritture. Non
144. m' arrefterò quì ad efporre ciò, che dice altrove
145. queft' Autore del paffaggio della dottrina, e della Religion degli Egizj in Etiopia; mentre la fola vicinanza di quefto paefe bafta a perfuaderne i Leggitori.

IX. Altri, è vero, pretendono, fecondo riferifce lo fteffo Diodoro, che anticamente l' Aftro-
L. 5. p. logia fia ftata coltivata, e portata a un alto grado
238. di perfezione da' Greci, i quali poi la comunicarono agli Egizj: e che avendo i Diluvj in appreffo inondate, e le Città, e le Scienze della Grecia, furono obbligati i Greci di ricorrere agli Egizj, per imparar da loro, ciò che prima gli avean infegnato. Ma fenza dubbio era quefto un inganno, ed una vanità chimerica, di cui fi pafceano i Greci, volendo effer creduti gli Autori di tutte le belle cofe. Quefti diluvj così frequenti fono affatto ideali, e fi fa di certo altronde, che le fcienze, e l'arti non ebbero diverfo corfo da quello delle abitazioni, e delle colonie. Una vanità fimile a quella de' Greci potrebbe un giorno far credere agli Americani, che i loro maggiori popolata un tempo, ed abbellita avef-

aveffer l'Europa, ma che, essendo scaduti anch' essi, l'Europa gli ha reso quella politezza, e quelle scienze, che prima avea ricevute da loro. L.1.p.2.

X. Dice Strabone, che per le frequenti navigazioni de' Fenicj in Ispagna a cagion de' suoi metalli, ivi collocati furono i Campi Elisi, cioè i campi fortunati. In fatti la voce Elisi è Fenicia, o Ebraica, e significa felice, e colmo di gioja, come altrove diremo. Più innanzi dice, che i Siri, gli Armeni, e gli Arabi anno molta relazion fra di loro, e che tutti erano insieme uniti nella Mesopotamia; che del rimanente i Sirj, o gli Assirj eran gli stessi, che gli Aramei. *Nam Armeniorum, Syrorum, & Arabum multum cognationis prae se ferunt nationes, sermone, vita, corporum forma, maxime ubi degunt in vicinia. Idque ostendit Mesopotamia ex tribus his conflata populis. Maxime enim in his similitudo est illustris*. Emmi piaciuto riferir quì questo passo, per far vedere la somiglianza, e l'union di queste nazioni, voglio dir degli Armeni, che abitavan la Mesopotamia, e de' Sirj, o de' Fenicj, poichè la Fenicia era parte della Soria. In fatti non vi ha che una sola lingua in tutti questi paesi, che non si distinguono se non per dialetti. Quindi ogni qualvolta ci accade di considerar questi viaggi de' Fenicj in Occidente, e degli Occidentali nell' Egitto, nella Fenicia, e nella Caldea, dobbiam sempre aver dinanzi gli occhi la conformità di queste nazioni fra di loro, la quale non può rivocarsi in dubbio. Riferisce in oltre Strabone, che Omero, poichè ebbe cognizion delle navigazioni de' Fenicj ne' paesi felici della Spagna, là collocò i Campi Elisi, fondando la favola sulla Storia. Dice altrove che gli stessi Babilonesi eran Assirj: *Syros intelligunt eos qui Babylone*. La qual confusione de' Babilonesi, degli Assirj, degli Armeni, e de' Fenicj

L.3. p. 103. L.16. p. 507.

in

in una sola nazione; o per lo meno questa stretta corrispondenza, e questa perfetta somiglianza, parmi che rechi molta luce a ciò, che sopra dicemmo nel corso delle lettere, e delle scienze, da Noè, che abitò, o Egli, o i suoi discendenti, l'Armenia, la Caldea, la Mesopotamia, la Soria, e finalmente la Fenicia, e l'Egitto. Imperciocchè Omero fa menzion di Sidone, e non di Tiro, e agli antichi abitatori di Sidone, secondo Strabone, ascrivesi la gloria d'aver inventata l'Aritmetica, e l'Astronomia, come necessarie al loro traffico: Siccome agli Egizj s'attribuisce l'invenzion della Geometria, per dividere le loro terre, poichè il
P. 521. Nilo era nel suo letto rientrato. *Sidoni cum multa-*
523. *rum rerum, tum optimarum artium magistri perhibentur; quod etiam Homerus innuit, ad hæc arithmeticæ, & astronomiæ periti, a ratiocinationibus, & nocturna navigatione ducto initio. Utrumque enim mercatorum est, & Nauclerorum; quomodo Ægyptiorum inventum Geometriam ajunt ab agrorum dimensione, qua opus est, cum Nilus auctus confudit terminos. Atque hanc quidem disciplinam ab Ægyptiis ad Græcos propagatam, pro certo habent; a Phænicibus vero Astronomiam, & Arithmeticam. Imò, si Posidonio credimus, antiquum de atomis dogma, Moschi est, hominis Sidonii, qui ante Trojani belli tempus vixit.*

XI. Non si potea più chiaramente dimostrare, che, o si consideri il trasporto delle scienze fatto per mezzo delle navigazioni degli Orientali in Occidente, o per mezzo di viaggi degli Occidentali in Oriente, la Fenicia, in cui trovavansi gl'Israeliti colle loro Scritture, era come una copiosa sorgente di scienze, che scorrea insino agli estremi confini del Mondo, e dove sin dagli estremi confini del Mondo venivano i popoli a dissetarsi. Dice un pò più appresso Strabone, che Mosè era uno de' Sacer-

doti Egizj, il quale disapprovando l' idolatria degli altri, trasse seco fuor dell' Egitto un numeroso popolo in Palestina, ove insegnò loro il culto del vero Dio. *Nam Moyses unus ex Ægyptiis Sacerdotibus, cum partem quandam regionis haberet, ac moleste ferret præsentem rerum statum, inde huc commigravit, multis eum comitantibus, quibus divina curæ erant.* Sebbene giusto non sia questo ragionamento, tutte però le parti, che lo compongono, sono vere. Imperocchè Mosè era Sacerdote, ed Egizio di nascita, e tolse di mezzo all' idolatria un popolo quasi infinito. Soggiugne Strabone, che così diceasi per far vedere, che gl' Israeliti erano originarj d' Egitto; e in fatti non può negarsi, che non abbiano per più di dugent'anni soggiornato in Egitto. Ma la verità, che noi dobbiam dedurre da questo mal tessuto discorso de' profani si è, che gli profani Scrittori non distinguean gl' Israeliti dagli Egizj, o da' Fenicj. Nè per verità separar si debbono, quando parlasi, o della comunicazion delle lettere, e delle scienze, ovvero delle conferenze; sopra tutto quando queste eran di molt' anni; avvegnachè non si veniva sì di lontano per conferenze di pochi giorni. Vi fu perciò chi disse Platone, ed Eudosso essersi trattenuto in Egitto lo spazio di tredici anni. *Eudoxus cum Platone eo profectus est, & ambo cum Sacerdotibus annos tresdecim sunt versati.* L' indole, che in appresso attribuisce Strabone agli Dottori d' Egitto, era molto somigliante a quella degli Ebrei; di tener nascosta la loro dottrina, e di non lasciarsi strappar nulla di bocca, se non a stento.

L.16.p.523. *L.17.p.554.*

XII. Plutarco accenna i nomi de' Sacerdoti d' Egitto, da Solone, Talete, Platone, Eudosso, Pitagora, e Licurgo consultati. Ma Luciano nel suo discorso dell' Astrologia giudiciaria, s' Egli n' è veramente l' Autore, par che dall' Etiopia faccia

L. de Iside.

cia passar nello stesso Egitto la scienza degli Astri, quantunque abbian poi contribuito molto gli Egizj a perfezionarla, e, diviso il Zodiaco in dodici costellazioni, abbian a quelle dato il nome degli animali, o degli Dei, che adoravano. Vuole finalmente Luciano, che i Babilonesi, i quali si vantano d' essere stati i primi, non sieno stati gli ultimi a darsi all' Astrologia. Quanto a' Greci, pretende che n' abbian tutta l' obbligazione ad Orfeo. *Hæc in Cælo perspexerunt Æthiopes, mox Ægyptiis finitimis arcem imperfectam tradiderunt, &c. Calluerunt autem hæc omnia & Babylonii. Atque hi quidem affirmant se primos omnium fuisse. Verum; ut ego existimo, multo posterius ad hos scientia pervenit.* Molto male ragiona quì Luciano, per quanto a me sembra; tanto s' allontana dal sentimento di tutti gli Autori, che abbiam citati, e che citeremo in appresso. Forse ha potuto ingannarsi pigliando in iscambio l' Etiopia Occidentale per l' Orientale, dove veramente comparvero i primi Astronomi, che di là comunicarono la loro scienza agli Egizj. Fa dir altrove Luciano a Pitagora, ch' era passato in Egitto per consultare i Profeti; *Profectus sum in Ægyptum, quo cum Prophetis congrederer, de sapientia communicaturus.* E' dà il nome di Profeti a' Sacerdoti, e a' letterati dell' Egitto. Finalmente nel suo Dialogo de' *Fuggitivi*, introducendo a parlar la Filosofia, e facendole descrivere il suo nascimento, e i suoi progressi, le dà principio fra' Brammani, e i Ginnosofisti, poi la fà passar in Etiopia, ed in Egitto, e dall' Egitto nella Caldea, e in Babilonia. Quì pure E' cade nello stesso errore facendo passar la Filosofia dall'Indie, ov' è il paese de' Brammani, in Egitto, senza toccar la Mesopotamia, e la Caldea, che son situate in sulla strada. E quanto a'Brammani, non v' ha dubbio, che la Setta loro è antichissima,

In Somnio.

sima, che ha preceduto la Filosofia de' Greci, e che forse potè nascere da' discendenti di Noè, che si moltiplicaron primieramente nell' Armenia, poi ne' paesi vicini, cioè nella Caldea dall' una parte, e nell' India dall' altra. Non ebbimo poi molte relazioni interessanti, ed esatte della dottrina de' Brammani, la quale è manifesto non essere, che un contraffacimento della Storia della Genesi, a cui col lungo volger de' secoli, e per la prodigiosa inclinazion degli Orientali alle favole, molte favolose circostanze aggiunsero. Ciò che vie più ci determina a credere, che non sia altro, che una tradizione, e una depravazione insieme delle verità, che Noè, e i suoi discendenti in quelle contrade d' Oriente pubblicarono.

XIII. Del rimanente, se Trogo Pompeo, o il suo compendiator Giustino, se Diodoro di Sicilia, se molt' altri, nominati da Strabone, furon d' opinione, che i Fenicj da principio abitassero sul mar Rosso, ed indi ne pigliassero il nome di Fenicj; se dissero, che su questi lidi medesimi del mar d' Oriente vi sono stati de' Sidonj; e se dissero finalmente, che di là partendo i Fenicj, ed i Sidonj passarono ad abitar le Coste della Palestina: non è affatto senza fondamento. Imperocchè la Mesopotamia fu la prima ad esser abitata, e gli abitatori di quella dopo la confusione della Torre di Babele, di là passarono ne' paesi più Occidentali. Ed è palese altronde, quanto sia ordinario alle nazioni date al traffico, l'aver abitazione, e commerzio su diversi mari. La terra d' *Ophir* è situata nell' Indie, e la Spagna, o la *Tharsis* era in Occidente. Questi erano i paesi in que' tempi i più abbondanti d'oro, e possono considerarsi come l' Indie Orientali, ed Occidentali degli antichi. Quindi è molto verisimile, che nell' une, e nell' altre i Fenicj trafficassero.

Just. lib. 18.
Diod. l. 16.
Strab. l. 1.

fero. Tutti gli Storici profani fanno memoria del traffico de' Fenicj in Iſpagna; e la Scrittura atteſta, che Salomone ſi ſervì de' Tirj, per far traſportare in Paleſtina tutte le ricchezze d' *Ophir* in Oriente. Erodoto aſſeriſce francamente ſulla relazion de' Perſiani, e de' Fenicj ſteſſi, che i Fenicj primieramente abitarono ſul mar Roſſo, onde avendo mandata una Colonia ſulle coſte della Paleſtina, vi ſi eran reſi Signori della navigazione, e del commer-

L. 1. c. 1. zio di que' due mari: *Phœnices a mari rubro in hoc*

L. 7. c. 89. *mare profectos, poſitis ſedibus in ea regione, quam nunc quoque incolunt, continua langinquis navigationibus incubuiſſe, vecturiſque mercium Ægyptiarum, & Aſſyriarum faciendis*. E altrove: *Phœnices, ut ipſi memorant, quondam mare rubrum accolebant: illinc tranſgreſſi, maritima Syriæ habitant*. Strabone dice lo ſteſſo: *Alii referunt Phœnices, & Sidonios noſtros colonos eſſe eorum qui ſunt in Oceano; addentes ideo illos vocari Phœnices, quod mare rubrum ſit*. Altri facean diſcendere i Fenicj Orientali dagli Occidentali; Ma gli è contraria la legge generale delle popolazioni, ed Erodoto ci fa paleſe il ſentimento de' medeſimi Fenicj Occidentali, a' quali ſarebbe tornato in acconcio eſſer piuttoſto i padri, che figli di quelli dell' Oriente.

XIV. Molto forti mi ſembrano queſti argomenti, e nello ſteſſo tempo di molta importanza per unir, e miſchiar inſieme in qualche maniera i Fenicj cogli Aſſirj, i Caldei, ed i Babiloneſi, da' quali tutta è diſceſa la letteratura degli Orientali, e degli Occidentali, dacchè i Patriarchi Noè, e i ſuoi diſcendenti abitaron l' Armenia, e la Meſo-

Marſham p. 107. 108. potamia. Quanto agli Egizj, mandaron eſſi bensì qualche colonia in Grecia, e alcuni credettero, che Atene foſſe una di quelle; ma, l' Egitto, non avendo quaſi alcun porto, rare furono queſte Colo-

nie,

nie, e Giuseppe osserva, che sol per mezzo de' Fenicj si fecero gli Egizj conoscere: *Phænices propter navigationem ad Græcos navigantes, protinus innotuerunt, & per illos Ægyptii*. Quindi si può vedere, come non poteron nulla mandar altrove, nè ricever d'altronde, se non servendosi, e in qualche maniera co' Fenicj confondendosi, i quali non obbliavan se stessi. Ciocchè porse giusto motivo d'unir sovente, e di confondere queste Nazioni. *Contr. Apion. p.1038.*

XV. Porrem fine a queste testimonianze de' profani Scrittori con un passo di Diodoro di Sicilia, il quale interamente abbatte le vane pretensioni de' Greci, che dal solo Orfeo tutta riconoscer voleano la loro Teologia, e la loro Poesia. Asserisce Diodoro per lo contrario, che Orfeo tutto avea appreso in Egitto, ciocchè da lui impararono i Greci. *Orpheus in Ægyptum profectus, multa ibi didicit, ita ut tam imitationibus, & Theologia, quam Poesi, & Melodia esset Græcorum præstantissimus*. *L.4.p. 162.*

XVI. Non ebbi coraggio di dire, che fra le Colonie de' Fenicj, e degli Egizj in Occidente, ve ne furono alcune degli Ebrei. Nondimeno dopo ciò, che s'è detto, non sarebbe temerario il credere, che queste Colonie non si formassero senza qualche mischianza d'Ebrei, e della loro dottrina. Ma da quel, che leggiamo ne' libri de' Maccabei, abbiam motivo di stendere un pò più oltre le nostre congetture. Imperocchè i Giudei trattavan da fratelli quelli di Sparta, e quelli di Sparta si dicean discendenti d'Abramo. Vi si legge, che Ario Re di Sparta scrisse al gran Sacerdote degli Ebrei, che questi due popoli eran fratelli: *Missæ erant Epistolæ ad Oniam summum Sacerdotem ab Ario, qui regnabat apud vos, quoniam estis fratres nostri*. Ecco le parole della lettera del Re di Sparta: *Inventum est in scriptura de Spartiatis & Judæis, quoniam sunt fra-* *L. I. Macch. c.12.*

tres, & quod sunt de genere Abraham. Lasciasi in libertà di ciascuno il limitare, o lo stendere questa congettura, quanto gli piacerà, o stimerà più a proposito. Ma egli è assai probabile, che abbian avuto gli Ebrei co' Greci altre corrispondenze ancora, ed altra comunicazion di dottrina. Fra gli uomini illustri della Grecia, che viaggiarono in Egitto, accennammo di sopra Licurgo Legislatore di Sparta. Forse Licurgo conversò a lungo cogli Ebrei, o nell' Egitto, o in Palestina, e quindi ebbe principio la fratellanza di queste due Nazioni.

XVII. Tempo è di provar coll' autorità de' Padri della Chiesa parte di ciò, ch' abbiam detto. S. Giustino asserisce, che Platone, ed Omero furono in Egitto; ch' ivi ebber cognizione della risurrezione de' corpi; che Omero apprese da' libri divini degli Ebrei la creazione del Mondo, e il Paradiso terrestre, che ha nella sua Iliade rappresentato sullo scudo d' Achille, e nell' Odissea negli Orti d' Alcinoo. *Nec solum Plato, sed etiam Homerus in Ægypto edoctus, &c. Permulta a Poeta in opus suum relata sunt ex divinis Prophetarum libris*.

In Cohort. ad Gent.

XVII. S. Clemente Alessandrino dice, che i Poeti han presa la loro Teologia dagli Ebrei: *Quin etiam Poetæ, qui a Prophetis didicere Theologiam, per arcana sensa multa philosophantur: Orpheus inquam, Linus, Musæus, Homerus, Hesiodus, & qui ea sunt ratione sapientes*. Dice altrove lo stesso Padre, che Platone professa in cento luoghi una straordinaria stima per la Filosofia degli stranieri, che i Greci appellavan barbari; che sapeansi i nomi de' Profeti, o Arciprofeti, di cui furon Egli, e Pitagora Scolari in Egitto; finalmente che gli Egizj già s' eran apertamente dichiarati con Solone, che i Greci erano ancor fanciulli, e che tutto il loro sapere

Strom. l. 5. p. 406.

Strom. l. 1. p. 222.

ſapere non era ancor maturo, poichè non matura ſe non co' capelli bianchi. *Clarum eſt ſemper invenire Platonem magnifacere Barbaros, ut qui meminiſſet ſe, & Pythagoram plurima, eaque præſtantiſſima dogmata didiciſſe apud Barbaros; &c. Narratur Pythagoras fuiſſe diſcipulus Sonchedis Archiprophetæ Ægyptii, Plato autem Sechnuphidis Heliopolitani, &c. Plato in Timæo Solonem introducit diſcentem a Barbaro. Ita autem ſe habet dictio, o Solon, Solon, vos Græci ſemper eſtis pueri, Senex autem nullus eſt Græcus: diſciplinam enim nullam habent canam.* P. 151. Approva altrove il ſentimento di Numenio Filoſofo Pitagorico, il quale chiamar ſolea Platone il Mosè Greco: *Quid eſt enim Plato, niſi Moyſes, qui Attice loquitur?* In cotal guiſa lo ſcopo de' viaggi, e del converſar di Platone, e degli altri Greci in Egitto, era d' imparar la dottrina degli Ebrei. l. 1.

XIX. Euſebio cita il racconto, che fa Giuſeppe del paſſaggio d' Abramo dalla Caldea in Egitto, per ivi riformare, quanto più potea, i ſentimenti degli Egizj, e per far loro parte del ſaper de' Caldei. *Quippe a Chaldæis in Ægyptum, inde ad Græcos præcepta manarunt Arithmeticæ, & Aſtronomiæ.* Dice altrove, che Pitagora trovoſſi in Egitto, ed in Babilonia nello ſteſſo tempo, in cui vi fu traſportata una gran parte degli Ebrei; che s'inoltrò fin dentro il paeſe de' Perſiani, e de' Brammani, e che trovò da per tutto che apprendere, per divenir più Saggio, fuori che nella Grecia. *Babylonem, Ægyptum, Perſidemque peragravit, Magorum ac Sacerdotum diſciplinis imbutus. Idem præterea Brachmanas audiiſſe fertur. Is ergo cum ab aliis Aſtrologiam, Geometriam ab aliis, ab aliis Arithmeticam, & Muſicam, aliaque ab aliis didiciſſet, a Græcis auferre nihil potuit; tanta illi tum penuria ſapientiæ, ac rerum omnium ignorantia laborabant.* *Præp. Evang. L. 9. c. 16.* *L. 10. c. 4* *Vid. Cicer. l. 5. de finib. bonor.*

R 2 XX. Teo-

XX. Teodoreto sembra, che anch' Egli fosse molto persuaso dell'impressioni fatte dalla dottrina, e dalla religion degli Ebrei sù quella degli Egizj. E ne trae un argomento fortissimo dalla circoncisione. Imperocchè, se la figlia di Faraone riconobbe Mosè essere un de' figli esposti degli Ebrei, perchè era circonciso; dunque gli Egizj non l' eran ancora, e nè, se non molto tempo dopo imitaron la circoncision degli Ebrei. E chi potrà persuadersi, che dopo un sì gran passo, non andassero più oltre?

Serm. 1. de fide.

C A P. XIX.

Della lunga vita degli uomini de' primi secoli. Conformità de' Poeti, e degli Storici antichi colle Scritture.

I. *Sentimenti d' Omero, e d' Esiodo intorno la lunga vita degli uomini de' primi secoli.*

II. *Della lunga vita di Nestore, della Sibilla, e di quelli, che furon detti Macrobj.*

III, *Sentimenti d'Orazio, e di Silio Italico.*

IV. *Esempli tolti da Erodoto.*

V. *E da Diodoro di Sicilia.*

VI. *Due ragioni della lunga vita de' primi Padri secondo Giuseppe.*

VII. *Quanto fosse persuaso Varrone, che i primi uomini avesser goduto d' una lunga vita.*

I. PAr che Omero alluda alla lunga vita degli uomini de' primi secoli, quando dice, che Nestore visse insiem cogli uomini di due età precedenti, e che rimaso dopo di quelli, vivea allora con quelli della terza età, e narrava loro, che que' primi uomini, con cui conversato avea, erano

erano senza paragone assai più robusti di quelli, che nacquer dopo; e perciò non temean di combattere colle bestie feroci: *Huic duæ jam ætates hominum interierant, in tertia vero imperabat, &c. Fortissimi erant, & cum fortissimis pugnabant belluis montanis.* Egregiamente ci descrive Esiodo la terrena felicità degli uomini dell' età prima, senza però determinar il tempo della loro vita, che terminava con un dolce sonno: *Moriebantur ceu somno obruti.* Pretendea però, che questa vita fosse lunghissima, poichè dice che quelli dell' età seguente, la quale era di molto alla prima posteriore, in età di cent' anni erano ancor fanciulli: *Centum annis puer apud matrem sedulam nutriebatur, crescens valde rudis domi suæ.* Sebbene la depravazione de' loro costumi, accorciò di molto la loro vita. Nell' età seguenti si vide alla giornata abbreviarsi la vita degli uomini insino al tempo, in cui vivea Esiodo, e in cui Egli dice essere stata la vita sì corta, che parea s' incominciasse a incanutir dall' infanzia. *Quum vix nati canescant.*

Iliad. l. 1.

Opera, & dies v. 117.

V. 181.

II. Convien tornare ad Omero, e dir che non sono d'accordo gli Scrittori nel determinare, quant' anni comprendea un età, γενὲα, quando disse, che visse Nestore tre età. Molti han creduto, che l' età fosse di trent' anni; altri con più di ragione pensan che fosse di cento. Del qual sentimento era Ovidio, quando fa dire a Nestore: *Vixi annos bisccentum, nunc tertia vivitur ætas.* Questo stesso Poeta in un altro luogo finse, che la Sibilla Cumana contasse già settecent' anni di vita, quando la consultò Enea, e che le rimanessero trecent' anni a vivere ancora:

Metam. l. 11. v. 186.

> *Nam jam mihi sæcula septem*
> *Acta vides, superest, numeros ut pulveris æquem,*
> *Tercentum messes, tercentum musta videre.*

Metam. l. 14. v. 145.

Quest'era una dimanda, ch'Ella fece, e che ottenne di vivere tant' anni, quanti granellini d' arena teneva in pugno. Ma non le sovvenne di dimandar che fossero tant' anni di giovinezza. *Excidit, optarem juvenes quoque protinus annos.* Onde l' increbbe d'essere stata esaudita, perchè una sì lunga vecchiaja era piuttosto una lenta morte, che una lunga vita. Io non so onde Ovidio abbiasi tolta questa favola, ma al più le dà mill' anni di vita; e tale in circa esser dovea la vita de' primi uomini, molti de' quali s' avvicinarono a mill' anni, ma nessuno mai non vi giunse. Negli Argonautici attribuiti ad Orfeo, vedesi una descrizione de' popoli nomati Macrobj, molto somigliante a quella della nostra età dell'innocenza, e del nostro Paradiso terrestre. La durata della lor vita, onde prendean il nome, non si stendea parimente oltre i mill'anni.

V. 1105. *Omnique ex parte beatos*
Macrobios, facilem qui vitam in longa trahentes
Saecula, millenos implent feliciter annos.

III. Orazio non ad altro attribuisce l'abbreviamento della vita degli uomini, che al furto fatto da Prometeo del fuoco celeste, ed alla vendetta del Cielo, che su di noi versò infinite malattie.

L. 1. *Od.* 3.
Post ignem Aetherea domo
Subductum, macies, & nova febrium
Terris incubuit cohors,
Semotique prius tarda necessitas
Lethi corripuit gradum.

Appion. de bellis iHsp. Silio Italico dà trecent'anni di vita a un certo antico Re di Spagna, nomato Argantonio, *Terdenos decies emensus belliger annos.* Il Poeta Anacreonte, ch' è il più antico di coloro, che n' abbiam fatto menzione, non gli diede più di cencinquant' anni. Lo stesso han detto molti Storici, e vi ha taluno, che ha ciò tenuto per favola. Gli Storici nondimeno di questi

questi ultimi secoli ci recan qualche esempio somigliante; e noi non possiam dubitare, che da pochi anni non siasi veduto in Inghilterra un uomo in età di cencinquant' anni.

IV. Parlando Erodoto degli Etiopi dell' Africa, ch' eran quelli, che si chiamavan Macrobj, dice che l' ordinario loro vivere era di cento vent' anni, e che credeasi provenire una così lunga vita dall' acqua, che beveano, più leggiera dello stesso legno. Luciano ha intitolato un de' suoi Dialoghi *Macrobii*, cioè di Coloro, che vissero lungo tempo. Fa in quello l' enumerazione non solamente delle persone, ma delle Nazioni ancora per lunga vita famose; e dice essere corsa fama, che nel paese de Seri, che è la China, alcuni vivessero trecent' anni. Noto è l' esempio riferito dal Maffei dello stesso paese in quest' ultimi secoli. Ma rarissimi sono cotali esempli, e tutti gli esempli comuni confermano ciò, che dice la Scrittura de' tempi di Davide, cioè sul finir del terzo millesimo del Mondo, che l' ordinaria vita degli uomini non passava li settanta, o gli ottant' anni.

L. 3. c. 17. 23.

V. Leggiam presso Diodoro di Sicilia ciò, che narravan gli Egizj de' loro Dei, o piuttosto de' loro Re, alcuni de' quali regnato aveano trecento, e alcuni mille dugent' anni. Onde, contando molti Re, e molti Regni di così fatta lunghezza, si formavano Dinastie immaginarie di più migliaja d' anni oltre l' età del Mondo. Alcuni han creduto che gli anni loro, essendo Lunari, non fosser, che mesi. Altri han pensato, che confondendo la Storia coll' Astronomia, e dando a' loro Re i nomi degli Astri, e la lunghezza delle loro rivoluzioni, debbonsi questi considerar piuttosto come calcoli Astronomici, ch' essi han fatto, che Dinastie, e Storiche successioni de' Re.

L. 1. p. 22. 23. 41.

VI. Eusebio ci ha riferito un passo di Giuseppe, dal quale vedesi che gli Scrittori profani conobbero, ed asserirono ne' loro Scritti la verità della lunga vita degli uomini de' primi secoli. Dice Giuseppe, che questa straordinaria lunghezza di vita, concessa era non solamente alla pietà de' primi Padri, ma alla necessità ancora di popolar presto la terra, e d' inventar l' arti, principalmente l' Astronomia, che l' osservazioni di più secoli richiede. Da queste due ragioni scorgesi la falsità dell' opinion di coloro, che han creduto gli anni della lunga vita de' primi uomini non essere stati, che d' uno, o tre mesi; Onde ne verrebbe, che cortissima sarebbe stata la loro vita, e però incapace di soddisfare a questi due urgenti bisogni della nostra natura. Ma l'argomento più forte è quello, che già abbiam toccato, che l' anno del Diluvio ci è sì ben descritto, e con tali circostanze nella Genesi, che i trecento sessantacinque giorni, e i dodici mesi vi si veggono chiaramente espressi. Nè Mosè certamente nella continuazion di cinque o sei Capitoli avrebbe dato alla parola Anno così diverse significazioni. S. Agostino ha maneggiato quest' argomento con molta forza. Ed una cognizion sì esatta de' mesi, e de' giorni dell' anno, è per se stessa un manifesto indizio della perfezione, cui era giunta fin d'allora l'Astronomia, al che non poco la lunga vita degli uomini debbe aver contribuito.

Præp. Evang. L. 9. c. 13.

VII. Scrisse Lattanzio, che Varrone il più dotto uomo fra' Romani, fu sì persuaso, che la vita degli uomini siasi un tempo stesa oltre i mille anni, che per facilitar l' intelligenza d' una verità, ch' E' vedea universalmente ricevuta, trasse fuori gli anni lunari, composti d'un solo mese, nel quale spazio di tempo scorre la Luna i dodici segni del Zodiaco. *Sit vita hominis facta est temporaria, sed*

tamen

tamen longa, quæ in mille annos propagaretur: quod divinis literis proditum, & per omnium scientiam publicatum, cum Varro non ignoraret, argumentari nixus est, cur putarentur antiqui mille annis vixitasse. Ait enim apud Ægyptios pro annis menses haberi: ut non Solis per XII. signa circuitus faciat annum, sed Luna, quæ orbem illum signiferum XXX. dierum spatio illustrat. Plinio molti esempli ha raccolti di coloro, la di cui vita fu straordinariamente lunga. Lact. l. 2. c. 12. L. 7. c. 48.

CAPO XX.

L'Ospitalità praticata verso gli uomini, e verso gli Angeli. Gli Angeli, o gli Dei più famigliari un tempo cogli uomini secondo le Scritture, e secondo i Poeti.

I. *Tre verità da spiegarsi. Esempli, e pruove delle Scritture.*

II. *Pruove tratte da Catullo intorno la presenza degli Dei sulla terra.*

III. *Pruove d'Ovidio, e di Stazio.*

IV. *Sentimenti di Quintiliano.*

V. *D'Esiodo, e degli altri Poeti Greci.*

VI. *Sentimenti d'Origene, perchè tali frequenti apparizioni degli Angeli eran necessarie.*

VII. *Dell'Ospitalità. Esempli presi da Omero.*

VIII. IX. *Altri esempli dello stesso Poeta. Quanto l'Ospitalità fosse religiosamente osservata.*

X. *Esempli d'Euripide.*

XI. XII. *Esempli d'Ovidio, e loro maravigliosa conformità colle nostre Scritture.*

XIII. XIV. *Sentimenti di Virgilio, e d'Orazio.*

XV.

XV. XVI. *Testimonianze d' Erodoto, e di Pausania.*

I. TRe punti abbiam a trattare in questo Capitolo, la famigliarità degli Dei, o degli Angeli cogli uomini, in altri tempi maggiore, che ne' secoli seguenti; il frequente ricevimento degli Angeli, come se fossero stati Ospiti; e l' ospitalità praticata con tutti gli uomini, distintamente co' poveri per un principio di pietà, e di Religione. Piena è tutta la Storia dell' antico Testamento di testi, e di esempli, che provano evidentemente, e mettono fuor di dubbio queste tre
Genes. verità. Gli Angeli, o le divine persone fannosi
18. 19. veder ad ogni momento negli Angeli vestiti del loro
Genes. nome, e della loro autorità. Gli Angeli sono ac-
24. colti da Abramo, e da Lot, come Ospiti. L'Ospitalità è praticata in una maniera molto obbligante col servo d' Abramo in lontanissimo paese. Riceve
Gen. 24. Giuseppe, e tratta nel suo Palazzo i suoi fratelli, prima che siasi dato loro a conoscere.. Jetro riprese
Gen. 43. le figlie, perchè non aveano fatto entrar Mosè in sua casa, lo fece entrar Egli, e col tempo d'ospite,
Exod. 2. lo fece suo genere. L' inospitalità de' Gabaoniti è notata, come una pruova dell' estrema malignità
Jud. 19. loro, che ben tosto dieder a conoscere contro la donna del Levita, e che tirò sopra di essi una memorabil vendetta del Cielo. Eliseo fè dar un rinfresco ad un esercito intero, e di tanti nemici altrettanti Ospiti si guadagnò, ed amici. Tralascio la Storia di Tobia, e molt' altri esempli della stessa Ospitalità, non solamente praticata cogli uomini, ma cogli Angeli ancora. Ciocchè ha fatto dir a S. Paolo, che quindi innamorar ci dobbiamo dell' Ospitalità, considerando la felicità di coloro, che accolsero degli Angeli, credendo di accoglier degli uomi-

uomini. *Hospitalitatem nolite oblivisci: Per hanc enim latuerunt quidam, Angelis hospitio receptis.* *Hebr.* 13.

II. Felicissimamente, e molto a lungo espresse Catullo la prima verità da noi proposta, delle apparizioni in altri tempi più frequenti de' buoni, o de' cattivi Angeli.

Præsentes namque ante domos invisere castas
Sæpius, & sese mortali ostendere cœtu *Carm.* 65.
Cœlicolæ nondum spreta pietate solebant.

Ci reca Esempli di Dei fattisi vedere ne' loro Templi:

Sæpe Pater Divum templo insulgente revisens &c.
Sæpe vagus Liber, &c.

Marte, Minerva, e gli altri Genj della guerra sovente anno animati gli eserciti a combattere:

Sæpe in lethifero belli certamine Mavors,
Aut rapidi Tritonis Hera, aut Rhamnusia Virgo,
Armatas hominum est præsens hortata catervas.

Ma poichè l' empietà ebbe tutta inondata la terra, non più fra noi comparvero gli Abitatori del Cielo.

Sed postquam tellus scelere est imbuta nefando,
Justitiamque omnes cupidâ de mente fugarunt,
Perfudere manus fraterno sanguine fratres &c.
Omnia fanda nefanda malo permixta furore,
Justificam nobis mentem avertere Deorum;
Quare nec tales dignantur visere cœtus,
Nec se contingi patiuntur lumine claro.

Queste comuni persuasioni senza dubbio eran fondate sulla verace Storia de' primi secoli dell' uman genere, fedelmente nelle Scritture rappresentata, di cui qualche raggio erasi sparso nel Gentilesimo.

III. Ovidio pretende anch' Egli, che gli Dei s' aggirino intorno gli uomini, che gli si faccian vede-

vedere, e gli faccian cuore: ma che egli è questo un privilegio con più ragione, e più frequentemente a' Poeti conceduto.

Fast.lib. 6. v.5.

Facta canam, sed erunt qui me finxisse loquantur,
Nullaque mortali numina visa putent.
Est Deus in nobis, agitante calescimus illo,
Impetus hic Sacræ numina mentis habet.
Fas mihi præcipue vultus vidisse Deorum.
Vel quia sum vates, vel quia Sacra cano.

Fu comune opinion de' Poeti, che gli Dei il giorno abitassero in Cielo, e di notte calassero in terra, verisimilmente, perchè le apparizioni loro seguian d'ordinario la notte, piuttosto che di giorno, o in sogno, o altramente. Osserva ciò Stazio in favellando a Domiziano nelle seguenti parole:

L. 1. Sylv. 1.

Huc nocte silenti
Cum Superis terrena placent, tua turba relicto
Labetur Cœlo.

Lib. 1. Od.

Orazio così ci descrive la danza di molte Dee sulla terra in tempo di notte:

Jam Cytherea choros ducit Venus imminente Luna,
Junctæque Nymphis gratiæ decentes,
Alterno terram quatiunt pede, dum graves Cyclopum
Vulcanus ardens urit officinas.

Declam. 10.

IV. Quintiliano accennò questa comune credenza in quelle parole: *Quales humanis se efferunt oculis propitii Dei, quale lætissimum numen est, cum se patitur videre. Sicut omnis Religio templorum, omnis Religio lucorum, cum tacuere mortalia, & profani procul, errare sedibus totis solitudine frui, & de suis dicitur exire simulacris, &c. Ut numen, & Deus delabi sideribus, & venire de liquido puroque aere videbatur.* Sembra, che quì allude Quintiliano a qual-

qualche proverbio, somigliante a quello, che è comune frà noi, e che infatti è nato dalle apparizioni un tempo frequenti degli Angeli, allora che diciam' alcuno essere stato accolto, come un' Angelo dal Ciel disceso.

V. La stessa idea ci diede Esiodo degli Dei, che di notte passeggian sulla terra. *Deorum quippe noctes sunt*, μακάρων τοι νύκτες ἔασιν. Euripide fa dir' a Jone, che bisognava fuggire per non veder senza necessità gli Dei, che incominciavano a comparire tutti sfavillanti di gloria. *Ehem quis supra sacras ædes exoriens Deorum ostendit faciem, Solis instar splendentem? Fugiamus, o Mater, ne Deos spectemus, si tempus non est nos videre*. Lo stesso fece dir ad Ippolito, che entrato in ragionamento con Diana, le parlava, ed intendea la di Lei voce, e le risposte, senza vederla: *Et tecum versor, & tecum colloquor, audiens quidem vocem, sed non videns tuam speciem.* Fa dir' a Minerva in parlando ad Oreste, ch'Egli ascoltava la voce d'una Dea, quantunque non le fos' Egli presente, cioè Egli non la vedesse: *Audis enim Deæ vocem, licet præsens non adsis.* Fa dir ad Ulisse, che conosciuta la voce di Minerva, che continuamente, ed invisibilmente l'assiste: *O Domina mea Minerva, vocis enim tuæ sensi consuetum sonum; In periculis enim præsens meis opitularis mihi semper*. Finalmente nel discorso, che riferisce di Bacco con Penteo suppone evidentemente quest' uso di vedere, o d' intender gli Dei, quando sopiti sono i sensi degli uomini, e nulla veggono: *Tu igitur dicis, te vidisse Deum palam, qualis esset? Qualis ipse voluit; non enim ego percipiebam hoc. Et nunc quæ patior videt prope astans Deus. Et ubi est, non enim conspicuus est oculis meis? Mecum est, tu vero cum impius sis, non vides eum..*

Opera, et dies v. 728.

τὰ δαιμόνων μὴ ὁρῶμεν.

Poet. Græci Lyrici T. I. p. 550. 2. 81. 411. 422. 457.

VI. Non credo sia d' uopo, che quì ci tratte-

miamo

stiamo in far vedere la conformità di così fatti sentimenti, e discorsi con quelli della Scrittura. Meglio farà chiudere questa prima osservazione colla riflessíon d' Origene, il quale dice essere state su i principj del Mondo necessarie queste apparizioni, per ajutar gli uomini nell' esercizio delle virtù, e nella invenzion dell' arti, e delle scienze: *Sacra quoque Scriptura apud Moysem inducit priscos illos homines audientes divinæ vocis oracula, & videntes interdum ad se venire Angelos hospites. Par enim erat ut initio Mundi magis adjuvaretur humana natura, donec intellectu ad virtutes, artesque proficeret, quibus inventis per se vitam possent tueri, ne semper egerent curatoribus, miraculose ad ministeria sua jussu Dei ventitantibus.*

L. 4. con. tr. Cels.

VII. Passerem' ora all' Ospitalità praticata non men prodigiosamente cogli uomini, che cogli Angeli. E certamente resteranno sorpresi i Leggitori in vedendo la bontà somma, i buoni uffizj, le cortesie, e i regali presentati agli Ospiti, e agli Ospiti di qualsivoglia condizione; nè avran meno a maravigliarsi de' motivi di pietà, e di Religione, per cui ciò faceasi. Comincerò da Omero, perchè Egli fu più vicino a que' tempi, e a que' luoghi, in cui era più conosciuta, e più aggiugnea splendore a que' popoli, che de' suoi divini lumi seguivan la scorta. Parla Egli nella sua Iliade d' un certo Assilo, il quale abitando in sulla strada, tutte consumava prodigiosamente le sue ricchezze nell' accoglimento degli Ospiti: *Dives opum, ac benignas erat hominibus; Omnes enim excipiebat comiter, secus viam ædes incolens.* Dice, che conosciutisi in battaglia Diomede, e Glauco, siccome uniti eran co' vincoli d' una antica Ospitalità, s' astennero dal combattere insieme, scambiandosi l' armi per dar' a conoscere la santità di così fatti legami: *Arma inter nos permuta-*

L. 6.

πάντας γάρ φιλέεσκεν.

mutabimus, ut & hi cognoscant, quod hospites paterni gloriamur esse. Menelao parimente dichiarò a' Trojani, che irritato avean lo sdegno, e tiratasi addosso la vendetta di Giove, col rapir Elena in quella Casa, in cui con tutta la cortesia, che si può usar cogli Ospiti, erano stati ricevuti. ξεινοι πατρώϊοι. ξεινός ξενιου.

VIII. Ma, siccome l' ospitalità è piuttosto virtù della privata vita, e domestica, che de' Principi, o de' Magistrati: così nell' Odissea principalmente ne pose Omero in vista tutti i doveri. Alla prima Minerva si trasformò, e fu come Ospite da Telemaco accolta; fu servita, ed onorata con tutta la magnificenza possibile, e finalmente in sul partire le furon presentati i soliti doni. Li rifiutò per allora Minerva, promettendo di riceverli al suo ritorno. La riconobbe in fine Telemaco per Dea, ed imbarcatosi con essa, mai sempre travestita da pellegrino, furon come Ospiti ricevuti da Nestore, ed onorati del primo luogo in un sontuoso Convito. Passaron quindi a Sparta, dove colla medesima cortesia furono da Menelao accolti, il quale alla loro partenza gli presentò regali di gran valore. Calipso riceve Mercurio come un' Ospite mandato dal Cielo, e lo trattò da Ospite regalandolo secondo il costume: *ut tibi hospitalia apponam*. Ma l' Ospitalità de' Feaci con Ulisse, solo e nudo appena scampato dal naufragio, ella è degna certamente d' ammirazione. A prima giunta la figlia del Re lo consolò nel suo infortunio dicendogli, che il male, e'l bene ci vien dalla volontà onnipossente di Giove, alla quale conviene interamente sottomettersi: ma che nel paese, in cui l' avea gettato il mare, non gli sarebbe nulla mancato. Gli furono resi in appresso tutti gli officj d' una perfetta carità a riguardo di Giove, protettor de' forestieri, e de' poveri. *A Jove enim sunt omnes hospites, & egeni*. Il Re, e la L. 13. L. 1. ἵνα ξεινια θειω. L. 6. L. 7.

la Regina lo trattarono con tutta la cortesia possibile; si consigliaron cogli abitanti intorno a' mezzi
L. 8. di ricondur quest' Ospite nel suo Paese; lo caricarono di ricchissimi doni, e fecero, che tutti ancora i Signori del paese lo regalassero. Ulisse poichè
L. 9. fu giunto al paese de' Ciclopi, tentò di piegar l'animo di Polifemo col rispetto, o timor di Dio vendicator dell' ingiurie fatte agli Ospiti: *Vetere Deos, supplices enim tibi sumus; Jupiter autem ultor est, supplicumque, hospitumque hospitalis, qui hospitibus verecundis opitulatur.*

IX. Ma poichè da' Feaci fu Ulisse in Itaca ricondotto, là travestito, e in sembianza di un povero forestiere mendicando ricevette tutti i contrassegni d' una perfetta ospitalità. Presentossi da principio ad Eumeo Soprantendente a' Custodi de' porci di Telemaco, e vi fu accolto e regalato con somma pietà, e cortesia, asserendo Eumeo, che la sola qualità di forestiere, e di povero glielo rendeva carissimo, perche tal' era la legge di Dio difensor de' forestieri, e de' poveri: *Hospes non mihi fas est, neque si pejor te veniat, hospitem contemnere. Ab Jove*
L. 14. *enim sunt hospitesque, pauperesque.* Nè risparmiò gli animali della sua mandria per regalar il suo Ospite. Venne Telemaco a visitar Eumeo, e trovatovi quest' Ospite, gli rese anco maggiori onori. Passò quindi Ulisse nella Città, ed entrato senza farsi
L. 17. conoscere nel Palazzo di Telemaco, vi fu molto civilmente accolto. Solo Antinoo osò con insolenza oltraggiarlo come un pitocco, di che si mostrarono sdegnati tutti quelli, che si trovavan presenti, ed uno d' essi suggerì ad Antinoo, che temesse la Divina vendetta, poichè gli Dei vengono sovente a visitar le Città, per informarsi della maniera, con cui si vive, in sembianza di stranieri, e viandanti. *Antinoe, nonquidem bene percussisti infelicem erronem;*

nem ; perniciose si jam alicubi in cœlestibus eliquis Deus est. Et Dii hospitibus similes peregrinis, ut qui omnifarii existant, versantur per civitates, hominum fasque, nefasque inspicientes. καί τε Θεοὶ ξείνοισιν, ἐοικότες ἀλλοδαποῖσι, παντοῖοι τελέθοντες, ἐπιστρωφῶσι πόληας, ἀνθρώπων ὕβριν τε, ἠδ' εὐνομίην ἐφορῶντες. E' difficile immaginarsi sentimenti più conformi a quelli, che abbiam dalla Scrittura nella Storia degli Angeli, che andarono ad albergare in casa d'Abramo, e di Lot, per osservar da vicino, e punir poi l'infami Città di Sodoma, e di Gomorra.

X. Riferiremo alcuna cosa d'Ovidio, che non sarà men somigliante, nè meno avrà del maraviglioso. Ma prima recar dobbiamo ciò che ne porge Euripide su questo proposito. Narra Egli nell'Alceste, che fu Ercole come ospite da Admeto accolto in quello stesso giorno, in cui morta era Alcestide sua moglie. Tutta la casa era in lutto. Admeto gli diè un' appartamento separato, per non funestare con quegli oggetti lugubri l'Ospitalità. Ercole ricompensò il suo Ospite non altramente, che Dio ricompensa l'Ospitalità. Prese Ercole a combatter colla morte, che allora se n'avea portata l'anima d'Alcestide, la pose in fuga, e restituita quest' anima al suo corpo, rese la moglie viva ad Admeto. Questa, se ben m'avviso, è una imitazion della Storia d'Eliseo, che risuscitò il figlio della sua albergatrice. L'anima della favola, e della vera storia è, che la vita immortale, e beata è il premio dell'Ospitalità praticata con sentimenti di religione.

XI. Passiam' ora ad Ovidio, il quale coll'esempio di Giove conferma ciò, che ha detto poc'anzi Omero, che qualche volta sotto le sembianze d'un pellegrino eravi qualche Deità nascosta, per ispia-

re, e per cogliere ne' loro delitti i peccatori. Fra le cagioni del Diluvio introduce Ovidio Giove stesso a narrare in piena adunanza degli Dei, come fu dall'empio Licaone accolto, quando in figura di passeggiere volle scorrer la terra, ed esser Egli stesso testimonio delle colpe, che la coprivano d'infamia.

Metam. l. 1. v. 210.

Contigerat nostras infamia temporis aures;
Quam cupiens falsam summo delabor Olympo,
Et Deus humana lustro sub imagine terras.
Arcados hinc sedes, & inhospita tecta Tyranni
Ingredior, traherent, cum sera crepuscula noctem.
Signa dedi venisse Deum, &c.

XII. Non è da dubitare, che non sia questa una imitazion della Scrittura, dove gli Angeli sotto nome di Dio, vengono anch' Essi ad osservar i costumi degli uomini, e sebbene voglian' essere tenuti per Ospiti, non lasciano nondimeno di farsi conoscere a certi segni per quelli, che sono. Narra altrove questo medesimo Poeta, che Giove, e Mercurio trasformati in uomini attraversaron la Frigia, senza trovar, chi li volesse accogliere in sua casa. Finalmente Filemone, e Bauci sua moglie, quantunque malagiati li ricevettero, e nulla risparmiarono per ben trattarli. Trassero questi Dei i loro Ospiti su di una collina, e cambiata la loro capanna in un Tempio, di cui li fecero Sacerdoti, sommerser nell'acque la Città, che loro negato avea gli officj dell'Ospitalità.

Metam. l. 8. v. 625.

Haud procul hinc stagnum, tellus habitabilis olim,
Nunc celebres Mergis, Fulicisque palustribus undæ.
Jupiter huc specie mortali, cumque parente
Venit Atlantiades, positis caducifer alis.

Mille

Mille domos adiere, domum requiemque petentes;
Mille domos clausere seræ. Tamen una recepit,
Parva quidem &c. In ardua montis
Ite simul, &c. Flexere oculos, & mersa palude
Cetera prospiciunt, &c.

Confesso che il lume naturale, e la forza del discorso poterono far comprendere agl' Infedeli, che il ricever benignamente gli Ospiti era cosa molto grata a Dio: Ma che Dio medesimo, o alcun de' suoi Angeli sotto nome di Dio, abbia preso sembianza d'Ospite, che siasi degnato albergar fra gli uomini, che abbia scelto questo mezzo per osservar' i loro costumi, che severamente ebbia punito insiem cogli altri delitti la loro inospitalità, ch' abbia sommersa la Città loro, ed abbiane prima su di un monte ritirati gl' innocenti; Sono queste circostanze tali, che di leggieri il lume della ragione non scuopre, e che non si potean sapere senza qualche comunicata cognizione delle Scritture divine, che son come il fondo della verità, e della storia, i di cui misterj videro, o intesero da lungi gli Scrittori profani, e li vestirono alla loro maniera.

XIII. Molto felicemente ha espresse Virgilio queste medesime leggi d' una perfetta ospitalità. Spinti dalla tempesta alle spiagge dell' Africa i Signori Trojani si lagnarono con Didone dell' inospitalità de' suoi Sudditi, che negavan loro i necessarj rinfreschi, afferendo, che s' Ella non ascoltava le loro preghiere, gli avrebbe Dio esauditi.

Quod genus hoc hominum, quæve hunc tam barbara morem Eneid. 1
Permittit patria? hospitio prohibemur arenæ.
Bella cient, primaque vetant consistere terra.
Si genus humanum, & mortalia temnitis arma,
At sperate Deos memores fandi, atque nefandi.

Promise Didone d' assisterli in tutto ciò, che potean

desiderare, e gli offerì ancora di riceverli nel suo Regno, e considerarli come suoi.

Auxilio tutos dimittam, opibusque juvato.
Vultis & his mecum pariter considere regnis?
Urbem, quam statuo, vestra est &c.

Gli accolse in fatti dentro la sua Città, e nel suo Palazzo, colmandoli liberalissimamente di doni. *Munera lætitiamque Dei*. Terminò la sontuosa Cena con una solenne invocazion di Giove protettore, e vendicator degli Ospiti:

Jupiter, hospitibus nam te dare jura loquuntur,
Hunc lætum Tyriisque diem, Trojaque profectis
Esse velis &c.

Ecco perfettamente imitato Omero. Altrove Evandro riceve Enea nel suo Palazzo, povero invero, ma reso augusto, da che Ercole vi alloggiò in passando:

Hæc, inquit, limina victor
L. 8. *Alcides subiit, hæc illum regia cæpit.*
Aude hospes contemnere opes, & te quoque dignum
Redde Deo.

XIV. Orazio anch' Egli ci rappresentò la cortesia, con cui si accoglilean gli Ospiti:

Satyr. *At mihi cum longum post tempus venerat hospes,*
lib. 2. *Sive operum vacuo gratus conviva per imbrem*
Sat.2.v. *Vicinus, bene erat; non piscibus urbe petitis,*
120. & *Sed pullo, atque hædo: tum pensilis uva secundas,*
Sat.5.v. *Et nux ornabat mensas.*
17. E altrove: *Si vespertinus subito te oppresserit hospes,*
Ne gallina malum responset dura palato,
Doctus eris vivam misto mersare falerno,
Hoc teneram faciet.

Quest' era il buon trattamento, che faceasi agli Ospiti.

XV. Gli Storici confermano le medesime verità.

tà. Narra Erodoto, che un Signor di Frigia reo di un gran delitto si ricoverò nel Palazzo di Creso, dove, sebbene non conosciuto, fu espiato, e ottimamente trattato. Accadde, che in una gran Caccia uccise questi inavvedutamente il figlio di Creso, il quale se ne lagnò con Giove, le di cui leggi ossequiosamente adempiute avea in trattando così bene quest' Ospite. *Invocabat hospitalem Jovem, quod cum domum excepisset hospitem, imprudens percussorem filii sui aluisset*. Volea quest' infelice morir anch' Egli insieme col figlio di Creso, da lui inavvertentemente ucciso; Ma Creso tanto fu lontano dal vendicarsi contro il suo Ospite, che anzi impedì non facesse Egli da se stesso la vendetta, e lo consolò dicendogli, che questa disgrazia gli veniva dalla mano di Dio, il quale gli l' avea predetto: *Habeo a te hospes satisfactionem, quoniam te ipsum morte condemnas, &c. Nec tu hujus cladis auctor, sed Deorum quispiam, qui jam pridem mihi ventura significavit*. Diodoro di Sicilia asserisce, tutto ciò, che narrasi dell' orribili crudeltà di Busiride Re d' Egitto, non esser' altro, che favole fondate sull' inospitalità degli Egizj sotto il di lui regno. *Busiridis impietatem inhospitalitas gentis tam famosam Græcis reddidit. Non enim revera sic accidit, sed immanitas summa fabulæ locum dedit*.

L. 1. c. 35.

L. 1. p. 61.

XVI. Pausania ci fa testimonianza, che gli uomini un tempo menavano una vita assai più innocente, e perciò erano degni d' accoglier nelle proprie case gli Dei, e di seder con esse loro a mensa. Calavano in terra gli Dei, per onorar così gl' innocenti, e per cacciarne gli Empj. *Erant enim prisci illi homines Diis ipsis hospites, & convivæ pro justitiæ, & pietatis merito. Et sane bonis, & piis præmia certissima, sontibus ex Deorum ira supplicia erant objecta*. Luciano ha in un luogo raccolti i nomi,

L. 8. p. 547.

che i Poeti solean dare a Giove in proposito dell' Ospitalità. *O Jupiter, Amice, Hospitalis, Sodalitie, Domestice: φιλίε, ξένιε, ἑταίρειε, ἐφέστιε: & si quod aliud tibi cognomen attoniti Poetæ tribuunt.* Riferisce Quinto Curzio, ch'essendosi assisso Alessandro sul superbo trono de'Re di Persia, e non toccando co' piedi la terra, gli fu recato per iscabello la tavola di Dario. Non tardò molto a riflettere, che ciò era un'offender gli Dei amadori dell'Ospitalità, a' quali era quella mensa conservata, e che di quella solean sempre averne qualche parte. *Subiit Regem verecundia violandi hospitales Deos, &c. Mensam ex qua libavit hostis epulas, &c.*

In Timon.

L. 5. c. 2.

CAPO XXI.

Degli Oracoli. Degl' Indovini. Delle Profezie. Conformità de' Poeti colle Scritture su questo proposito.

I. *La Politica degli uomini, sì pubblica, come privata, era già tempo, una specie di Teocrazia, o governo divino, per l' universale costante inclinazione a far tutto per comando degli Dei.*

II. *La conformità delle Scritture, e degli antichi Poeti viene, o dalla comunicazion delle Scritture, o dalla conformità loro colla ragione, e la legge naturale.*

III. *Della maniera di profetare per una specie di furore secondo le Scritture.*

IV. *E secondo i Poeti ancora.*

V. VI. *Ragioni addotte da Lucano.*

VII. *Sentimenti di Cicerone intorno questi furori Poetici, e nell' estreme malattie, nello quali suole avvenir lo stesso secondo Aristotele medesimo.*

VIII. IX. *Continuano i sentimenti di Cicerone.*

Degli

Degli Acrostici della Sibilla.

X. *Sentimenti di Plutarco su i versi degl' Indovini, e de' Profeti, e su gli errori, che commetteano, seguendo lo spirito propio, quando non vi avea luogo lo spirito divino.*

XI. *Perche gli Oracoli solean rendersi anticamente in versi.*

XII. *La Poesia, la Scrittura, e l' antica storia è tutta piena di predizioni, e profezie.*

XIII. *Onde nasca negli animi nostri tanta curiosità di saper l' avvenire. Come sembri, che Virgilio abbia predetto la nascita di Gesù Cristo.*

XIV. *Con questa moltitudine di predizioni fanno i Poeti, che tutto dipenda dalla prescienza, e dalla volontà di Dio.*

XV. *E ci rendono attenti a ciò, che Iddio vuole da noi.*

XVI. *Continuazione dello stesso argomento.*

XVII. *Maniere diverse d' indovinare.*

XVIII. *Perchè in parte ci abbia Dio fatto conoscere l' avvenire.*

XIX. *Ragioni del silenzio degli Oracoli.*

XX. *Si consultavano gli Demonj, a' quali Gesù Cristo impose di tacere.*

XXI. *Sentimenti ammirabili di Catone, ó di Lucano intorno gli Oracoli, la curiosità dell' avvenire, e l' Oracolo interiore, per cui Iddio continuamente ci parla.*

XXII. *Continua lo stesso argomento.*

XXIII. XXIV. XXV. *Sentimenti di Stazio intorno il predir, che faceasi sull' osservazione del volo degli uccelli, e intorno la curiosità degli uomini per saper l' avvenire.*

XXVI. XXVII. *Antichità degli Oracoli.*

XXVIII. XXIX. *Maniere diverse d' indovinare.*

XXX. *Maniera degli Egizj, e degli Ebrei.*

XXXI. *Della cessazion degli Oracoli. Sentimenti di Plutarco.*

I. ABbiam già detto, che, qualunque sorta di governo abbracciassero gli uomini, o la Democrazia, o l'Aristocrazia, o la Monarchia, era sempre una specie di Teocrazia, o governo divino, e religioso, di cui erane Dio il Reggitore, e'l Sovrano. Della qual cosa manifesta pruova è, che nulla intraprendeasi negli affari di qualche importanza, che regolato non fosse dagli Oracoli, e dalle decisioni del Cielo. E siccome la Scrittura non è quasi, che una serie di Profezie co' suoi adempimenti: così la Poesia profana in questo non è, che un'imitazion della Scrittura, altro da per tutto non incontrandosi, che predizioni, indovinamenti, consulte, e risposte d'Oracoli divine. Le storie antiche ancora piene sono tutte di contrassegni della stessa religione, e della stessa irresoluzione sì de' privati, come degli stati interi, insinattantochè non si fosse loro il lume del Cielo, e la volontà di Dio manifestata.

II. Questa conformità delle Scritture Sacre co' Poeti, e gli Storici, può esser nata, o dalla comunicazion di quelle per mezzo della lettura, o del conversare, o per mezzo delle sparse voci; ovvero dalla proprietà delle nature ragionevoli, e intelligenti, le quali tanto intimamente da Dio dipendono, e con sì stretti vincoli sono all'eterna Verità legati, che, anzichè da quella staccarsi in alcuna maniera, si sforzano di sempre più a quella avvicinarsi, operando colla scorta de' suoi lumi, anco ne' loro traviamenti. L'un, e l'altro di questi due partiti egualmente è vantaggioso per gli uomini, ed egualmente glorioso per le Scritture; le quali vengono così considerate, o come la prima sorgen-

te di tutto ciò, che vi fu di religioso in tutto l'uman genere, o come tanto conforme a tutto ciò, che la ragione, e la sapienza alle nature intelligenti prescrivono, che di più manifestamente si scorge altro non aver quelle, che uno spargimento, o una spiegazion sensibile della verità, e dell' eterna sapienza.

III. Non perderò quì tempo in riferire tutto ciò che troviam detto nelle Scritture intorno le Profezie, le predizioni, e gli Oracoli, supponendone già abbastanza i miei Leggitori informati. Non posso a meno però di non toccar leggiermente quello, che riguarda il principal punto di questa conformità, che andiam cercando, cioè la maniera di profetizzare per una specie di furore. Leggiam ne' libri de' Re, che Saulle profetizzò mosso dalla violenza, e dall' impeto dello Spirito divino: *Insiliet in te Spiritus Domini, & prophetabis, &c. Immutavit ei Deus cor aliud, &c. Insiluit in eum Spiritus Domini, & prophetavit.* Leggiam, che, quando era agitato Saulle dallo Spirito maligno, ciò era ancora una specie di furore, che col suono degl' instrumenti acchetavasi? *Quærent hominem scientem psallere cithara, & quando arripuerit te Spiritus Domini malus, psallat manu sua, & levius feras &c. Quandocunque arripiebat Saul Spiritus Domini malus, David tollebat citharam, & percutiebat manu sua, & refocillabatur Saul, & lenius habebat. Recedebat enim ab eo Spiritus malus.* Questo furor di Saulle vien chiamato col nome stesso di Profezia, tanto in apparenza al furor profetico s'assomigliava: *Invasit Spiritus Dei malus Saul, & prophetabat in medio domus suæ.* La gente mandata da Saulle a pigliar Davide, scontratasi per via con Samuele, accompagnato da una mano di Profeti, incominciò improvvisamento a profetare anch' Essa: e lo stesso avvenne

L. 1. Reg. c. 10.
Ibib. c. 19.
Ibid. c. 18.
Ibid. c. 19.

ne a Saulle, che volle andarvi in persona, essendo Egli ancora divenuto immediatamente Profeta, sicchè da santo furor trasportato spogliossi degli abiti reali: *Et expoliavit etiam ipse se vestimentis suis, & prophetavit cum ceteris coram Samuele, & cecidit nudus tota die illa, ac nocte.* Un'altra specie di un dolce rapimento, che però s'accostava alla Profezia, fu quella d'Eliseo, quando a se chiamò un Sonator di cetra, e al suono di questo stromento fu preso dallo Spirito del Signore: *Nunc autem adducite mihi*
L. 4. l. 3. *Psaltes: cumque caneret Psaltes, facta est super eum manus Domini, & ait &c.* E tanto era ciò comune, ed ordinario, che al suon di stromenti entrassero nel loro divino furore i Profeti, che coll'andar del tempo ebbe il nome di Profezia la professiou di suonare nel Tempio: *Asaph, Heman, & Idithun, qui prophetabant in citharis, & Psalteriis, & Cym-*
Paral. l. 1. c. 25. *balis, &c. Qui in cithara prophetabat super confitentes, & laudantes Dominum*,

IV. Pare, a mio credere, che si fosse dovuto giudicar piuttosto necessaria una perfetta calma, e tranquillità dell'anima, per penetrar negli abissi della divina Sapienza, e negli arcani dell'avvenire. Nientedimeno, oltre questi esempli della Scrittura, tutt'i Poeti ci han rappresentate le predizioni delle cose avvenire insiem con un certo furore, che le producea. Parlando Virgilio di Cassandra figlia di Priamo: *Infelix qui non Sponsæ præcepta furentis au-*
Æneid. l. 1. *dierat.* E più innanzi parlando della Cumana Sibilla, *Insanam vatem aspicies.* E altrove in descriven-
L. 3. do questa medesima Sibilla, e la maniera sua di profetare:

Ventum erat ad limen, cum virgo poscere fata
Tempus ait, Deus ecce, Deus. Cui talia fanti
Ante fores subito non vultus, non color unus,
Non comptæ mansere comæ; Sed pectus anhelum

Et

Et rabia fera corda tument; majorque videri,
Nec mortale sonans, afflata est numine quando
Jam propiore Dei, &c.
At Phœbi nondum patiens immanis in antro
Bacchatur vates, magnum si pectore possit
Excussisse Deum: tanto magis ille fatigat
Os rabidum fera corda domans, fingitque premendo.

E un pò più appresso:

Talibus ex adyto dictis Cumæa Sibylla
Horrendas canit ambages, antroque remugit,
Obscuris vera involvens, ea fræna furenti
Concutit, & stimulos sub pectore vertit Apollo.

V. Lucano, ch' era ancor più Filosofo, che Poeta, tentò di rinvenir la ragione di questo furor Profetico, poichè sembra per lo contrario, che questo Spirito divino acchetar dovrebbe ogni minimo movimento dell' animo, per fargli comprendere in que' felici momenti i disegni ineffabili della Providenza. Eravi in Delfo una profonda apertura, onde usciva un vento, che animava la vergine su di quella assisa, empiendola d' uno spirito divino, che l' agitava, e la facea profetare. Par che voglia dire Lucano essere questo lo spirito, e l' anima del Mondo, che è la Divinità stessa, sparsa per tutta questa gran mole dell' Universo, la quale visibilmente qui comunicavasi a questa vergine, cagionando in essa que' violenti moti, perchè l' umano Spirito nè tanto è capace, nè tanto ha di forza, per contenere in se, e per sostener la grandezza, e L. 5.
l' impeto dello Spirito divino. v. 85.

Quis latet hic Superum? Quod numen ab æthere pressum
Dignatur cæcas inclusum habitare cavernas?
Quis terram Cœli patitur Deus, omnia cursus
Æterni secreta tenens, mundique futuri

Con-

Conscius, ac populis se se proferre paratus;
Contactusque ferens hominis, magnusque, potensque,
Sive canit fatum, seu quod jubet ipse canendo,
Fit fatum? Forsan terris inserta regendis,
Aere libratum vacuo quæ sustinet Orbem,
Totius pars magna Jovis, Cirrhæa per antra
Exit, & ætherio trahitur connexa Tonanti.
Hoc ubi virgineo conceptum est pectore numen,
Humanam feriens animam sonat, oraque vatis
Solvit, ceu Siculus flammis urgentibus Æthnam
Undat apex.

Aggiugne Lucano, che questo Spirito di furore facea una sì strana violenza su i corpi di queste vergini, che per l' ordinario ne costava loro la vita. E però punto non dispiacea loro, che paressero incominciare a cessar gli Oracoli.

Nec voce negata
V. 115. *Cirrhææ mærent vates; templique fruuntur*
Justitio. Nam si qua Deus sub pectora venit,
Numinis aut pœna est mors immatura recepti,
Aut pretium. Quippe stimulo, fluctuque furoris
Compages humana labat; pulsusque Deorum
Concutiunt fragiles animas.

E un pò più innanzi dipingendo la Profetessa agitata:

Non unquam plenior artus
V. 165. *Phœbados irrupit Pæan, mentemque priorem*
Expulit, atque hominem toto sibi cedere jussit
Pectore; Bacchatur demens &c. Magnoque exæstuat igne
Iratum te Phœbe ferens &c. Perstat rabies, nec cuncta locuta est.
Quem non emisit, superest Deus

VI. Ecco come si compiacea il Demonio d'imitar lo Spirito divino, e di farsi Padrone della mente,

te,

te, del cuore, e della lingua d'una ragionevole Creatura, ciò ch'è il maggior pregio della divina Onnipotenza. Ciò che dice Lucano della caverna, o dell'antro di Delfo, non potea essere, che un' inganno del Demonio. Ciò poi, che aggiugne del potere, e della violenza, con cui lo Spirito divino signoreggiava, penetrava, ed agitava la Profetessa, o il Profeta, può essere anco verissimo, purchè intendasi, o dello Spirito Santo a riguardo de' veri Profeti, o del Demonio, che imitava Dio, a riguardo de' Profeti, o delle Profetesse Gentili.

VII. Nè son già i soli Poeti, che confermata abbian la credenza di questi furori Profetici. Cicerone distingue l'arte d'indovinare, che consiste in pure congetture, dall'indovinar per furore, di che così ragiona: *Carent arte ii, qui non ratione, & conjectura, observatis ac notatis signis, sed concitatione quadam animi, aut soluto liberoque motu futura præsentiunt. Quod & somniantibus sæpe contingit, & nonnunquam vaticinantibus per furorem.* Aristotele medesimo, al riferir di Cicerone, fu di parere, che quelli, i quali per malattia cadean in delirio, e in furore, aveano un non so che di divino, e di molto somigliante alla Profezia: *Aristoteles quidem eos etiam, qui valetudinis vitio furerent, & melancholici dicerentur, censebat habere in animis aliquid præsagiens, atque divinum.* Lo che per mio avviso non sarebbe mai caduto in pensiero ad Aristotele, s'Egli, non men che S. Agostino, veduti non avesse alcuni esempli di coloro, cui la violenza del male, e del dolore, staccando quasi l'anima dal corpo, apriva nello stesso tempo gli occhj della mente, e facea loro vedere le cose lontane, o future, di cui parlavano, come se fossero state presenti. Questi esempli confermati dall'autorità d'Aristotele, e di S. Agostino ci possono in qualche maniera persuadere, che,

L. 1. de Divinat.

senza di partirsi dall'ordine della stessa natura, il furore, e le predizioni han più di connessione fra di loro, che non ci saremmo immaginato.

VIII. Impugna altrove Cicerone questo furor Profetico, non gli sembrando verisimile, che col diventar pazzo, o furioso, possa alcuno farsi piu saggio, e più intendente, che prima non era. *Quid vero habet auctoritatis furor iste, quem divinum vocatis? ut quæ sapiens non videat ea, videat insanus: & is qui humanos sensus amiserit, divinos assecutus sit?*

L. 2. de Divinat.

Saldo a prima vista, e ragionevole può sembrar questo discorso, ma perde ben tosto ogni sua forza, se si riflette, che il furor Profetico, non men che la Poesia non è già un furore, ma un trasporto di sapienza, un' estasi della mente, che si perde, e si trova nello stesso tempo felicissimamente in mezzo ad una sovrabbondante luce, e straordinaria affatto divina fiamma. Non v' ha, che il solo furor delle malattie, che difficilmente reggersi potrebbe contro questo ragionamento, quando per avventura dir non vogliamo, che l'anima in certa maniera staccata dal corpo per la violenza del male, comincia a goder' in parte di quella libertà, di quella luce, e vastissima cognizione, ch' è propia dell' anime separate. Ma ciò non è più al nostro proposito.

IX. Aggiugnerem quì solamente, ch' ebbe assai più di ragione Cicerone di dir nello stesso luogo, che i versi, che al furor Profetico della Sibilla attribuivansi, eran' anzi con molt' arte, e con molto studio composti, poichè non eran solamente versi, ma versi acrostici, che giammai non si fanno all' improvviso, richiedendo un lungo, e un' ostinata fatica. *Atque in Sibyllinis ex primo versu cujusque sententiæ primis literis illius sententiæ carmen omne prætexitur, hoc Scriptoris est, non furentis, adhiben-*

bentis diligentiam, *non insani*.

X. Vero è che Plutarco non accorderebbe già tanta forza a questo ragionamento di Cicerone, che suppone l'inspirazione divina aver suggerito a' Profeti persino i versi, e le parole, di cui si servivano ad esprimer gli Oracoli; quando Plutarco è d'opinione, che non altro inspirasse il furor divino, se non la sola cognizione delle cose future; lasciando all'Indovino il trovar parole proprie per farle altrui conoscere. Quindi ancora avveniva, che talvolta i Profeti commettean degli errori, o nella lingua, o nelle misure de' versi; i quali difetti non eran propj, che del discorso puramente umano, e non della cognizione de' futuri, o lontani avvenimenti, che nascea dall' inspirazione divina? *Non enim Dei est vox*, *non sanus*, *non dictio*, *non metrum*, *sed feminę*. *Ille dumtaxat visa suggerit*, *lumenque excitat in animo ad videndum futura*. *Talis est enim instinctus*, *furorve divinus*. *L. de Pythiæ Oraculis.*

XI. Cerca un pò più appresso Plutarco di sciogliere un' altra difficoltà, che pur fa al nostro proposito, cioè perchè mai tutti gli Oracoli rendevansi anticamente in versi, sicchè il furor Profetico andava ordinariamente congiunto con quello della Poesia: quando a' suoi tempi gli Oracoli, e gl' Indovini non si spiegavan, che in prosa. Risponde quest' uomo dotto, che un tempo tutt' i discorsi serj non si facean, che in versi, fosser' eglino discorsi di Filosofia, o di Storia, o di Religione. *Fuit tempus*, *cum pro numismate sermonis homines uterentur metris*, *carminibus*, *cantilenis*, *omnem historiam*, *omnem Philosophiam*, *omnes denique eventus*, *&* *res graviorem requirentes orationem*, *ad poeticam*, *&* *musicam applicantes*. Ma poi, amando gli uomini la parsimonia ne' loro discorsi, e la semplicità nell' espressioni, incominciarono a non iscriver più nè

Sto-

Storia, nè Filosofia, se non in prosa. Or, poichè tutto il discorso era del Profeta, non venendo da Dio, che la sola cognizion dell'avvenire, non è da maravigliarsi, che gl'Indovini non abbian risposto più, se non in prosa.

XII. Ciò è quel, che riguarda il primo punto, che abbiam preso a trattare. D'uopo ora sarebbe far vedere, che l'Iliade, l'Eneide, e generalmente tutti i Poemi più eccellenti dell'antichità ci pongono dinanzi gli occhj continuamente Oracoli, e risposte degli Dei, degl'Indovini, degli Auguri, e degli Incantatori, discese all'Inferno per ivi saper le cose future, e finalmente un generale vivissimo desiderio in tutti gli uomini grandi di saper l'avvenire per indi regolar la loro vita. Ma perchè lunga troppo, e nojosa riuscirebbe cotal narrazione, cui può supplire il piano, che abbiam dato di questi gran Poemi; meglio sarà presupporre una verità certa incontrastabile, e ricercar piuttosto le ragioni di questa curiosità dell'avvenire, che regna tanto universalmente in tutti gli uomini. Imperocchè la Storia Sacra non è, che una continuata serie di predizioni intorno le cose future, e degli adempimenti di quelle. La storia profana dell'uman genere anch'essa è tutta piena d'Oracoli, e di predizioni. Finalmente a' tempi nostri ancora, se ne togliam' una parte del genere umano, quella che la Cristiana Religione ha disingannata, persuadendola a non attenersi più, che alle promesse, ed alle speranze della beata Eternità: tutto il rimanente degli uomini non è credibile quanto sia attaccata, e quanto sia facile a prestar fede ad ogni sorta di predizioni.

XIII. La curiosità, e la superstizione senza dubbio molto contribuirono a questa passione degli uomini per gli Oracoli, e le predizioni. Ma noi già di-

dicemmo, che i vizj non sono, che disviamenti di qualche affetto della nostr' anima, che ottimo diverrebbe se si raddirizzasse. Dopo il fallo del primo uomo tutta la nostra speranza era riposta nell' aspettazion d' un Salvatore, che dovea venire. Ei fu comune naturale instinto di non esser pago dello stato presente, qualunque si fosse, e di rivolgersi colla speranza a' beni avvenire per riparare la perdita di quelli, di cui per lo peccato eravam privi. Laonde quest' ansietà, e inquietudine universale nasce dalla nausea di tutt' i beni presenti, e dal desiderio, o dall'aspettazione d' un bene futuro assai maggiore, e principalmente d' un comune Riparatore. Quindi è, che, senza pensarvi, volendo i Poeti esprimere cotali predizioni de' beni avvenire, espressero a maraviglia la venuta di Gesù Cristo. N'abbiam un' esempio illustre in Virgilio, il quale in una delle sue Egloghe volendo predir qualche cosa di grande, altro non potè predire, che il nascimento d' un, che non fosse nulla men che Figlio di Dio nella nostra natura.

Ultima Cumæi venit jam carminis ætas, Eclog. 4.
Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo,
Jam redit & virgo, redeunt Saturnia regna
Jam nova progenies Cælo demittitur alto.
Tu modo nascenti puero, quo ferrea primum
Desinet, ac toto surget gens aurea mundo,
Casta fave Lucina.

Tutt' altro ebbe Virgilio in pensiero, fuori che predire il nascimento di Gesù Cristo. Ma lo Spirito di profezia, che tende a predir cose grandi, salutevoli, e convenienti alla gioja, ed alla salute degli uomini, lo spinse a far una predizione, che non potea avverarsi se non in questa adorabile natività del Salvatore.

XIV. Si è studiato questo Poeta di spargere nel-

la sua Opera cento predizioni della futura grandezza, e dell' Impero di Roma, e delle vittorie d'Augusto; avendo gli eterni destini di Dio prima de' secoli a questa Città, e a quest' Imperadore preparato una estensione presso che infinita di dominio, e di gloria. Le quali idee intanto sono grandi, perchè l' anima de' Gentili ancora naturalmente queste grandi verità comprende, che tutte le cose di quaggiù regolate sono, e disposte da' consiglj, e disegni eterni di Dio; che vi ha un' eterna Sovrana potenza, dispensatrice, e Signora degl' Imperj, e degl' Imperadori, del poter loro, e della loro gloria; E finalmente che non è lieve pregio, e picciolo contrassegno d' eccellenza l' essere stato prima de' secoli da Dio predestinato, preparato, predetto, e da molti secoli aspettato.

Æneid. l. 1. et 6.

XV. Non senza ragione si è presa la cura questo Poeta di far che in ogni banda ascoltasse Enea la voce degli Oracoli, perche passo passo si mettesse in sulla strada, che tener dovea per giugnere in Italia; da lungo tempo promessagli dal Destino. Quest' è un bellissimo insegnamento per noi, che siam così avvertiti a non fidarci de' nostri lumi, e della nostra prudenza, attendendo che Iddio n' additi il cammino, che dobbiam prendere, e guidi i nostri passi. In cotal guisa con più di coraggio superiam tutto ciò, che ci s' attraversa per la via, quando vi ci siam posti per comando del Cielo, che tutto infallibilmente a fine conduce.

Æneid. l. 3. *L. 7.*

XVI. Egli è questo finalmente un contrassegno della certezza, in cui sono tutti gli uomini, che vi ha un Consiglio eterno, una Verità, ed una Volontà, che tutto può, tutto sa, tutto regge, che a noi si comunica, e noi guida, da cui tutto attendiamo, della Sapienza, e Scienza della quale ardentemente bramiamo averne qualche parte; alla

di

di cui eternità ci studiam di conformarci, per quanto possiamo, coll' estensione de' nostri desiderj, che tutt' i tempi abbracciano, e non contenti del presente, prevengono l' avvenire, richiamano alla memoria il passato, e vogliono finalmente, per quanto possono, aver dominio sù tutt' i tempi, siccome partecipano della natura d' un' anima, ch' è per durare più di tutti i tempi,

XVII. Lucano ha accennate le varie maniere, con cui soleasi indovinar l' avvenire, coll' osservazioni de' fulmini, de' visceri delle vittime, del volo degli uccelli, e de' movimenti degli Astri:

Fulminis edoctos motus, venasque calentes — *Luc. lib.*
Fibrarum, & monitus volitantis in aere pennæ, &c. — *1. v. 587*

At Figulus, cui cura Deos, secretaque Cæli
Nosse fuit, quem non stellarum Ægyptia Memphis
Æquaret visu, numerisque moventibus astra &c.

Da questi due versi, che seguono, argomentar possiamo, che le regole, o gli Aforismi dell' Astrologia sono sempre stati i medesimi:

Nam mitis in alto — *V. 660.*
Jupiter occasu premitur, Venerisque Salubre
Sidus habet.

Son questi i due Pianeti, che piglian gli Astrologi per la buona fortuna, e per gli avvenimenti felici. In fine fa veder chiaramente questo Poeta quanto incerti erano gli Indovini medesimi, e dubitavano non fosse l' arte loro del tutto chimerica, facendo dire all' un d' essi:

Dii visa secundent,
Et fibris sit nulla fides; sed conditor artis — *V. 635.*
Finxerit ista Tages.

XVIII. Ma la riflession più giudiziosa di questo Poeta è quella, che viene appresso, laddove mara-

vigliasi, che Dio abbia voluto farci conoscere, prevenire, e presagir que' mali, che ci sovrastono: quando e' sarebbe molto meglio per noi l'ignorare i mali futuri, per non affligerci prima che quelli ne colgano, o siavi una concatenazion di cause, che infallibilmente gli effetti suoi produce, o sien veramente liberi, e fortuiti gli avvenimenti.

Cur hanc tibi Rector Olympi
Sollicitis visum mortalibus addere curam,
Noscant venturas ut dira per omina clades?
Sive Parens rerum cum primum informia regna
L.2.v.5. *Materiamque rudem flamma cedente recepit,*
Fixit in æternum causas, qua cuncta coercet,
Se quoque lege tenens; & sæcula jussa ferentem
Fatorum immoto divisit limite mundum:
Sive nihil positum est, sed sors immota vagatur,
Fertque refertque vices, & habent mortalia casum:
Sit subitum quodcunque paras; sit cæca futuri
Mens hominum fati, liceat sperare timenti.

Giustissimi sembrano questi sentimenti di Lucano, tale essendo il vero stato dell' uman genere agli ordini della divina Providenza sottoposto. Poichè l' avvenir non ci è noto, e tutte le predizioni, eccettuatene quelle della Sacra Scrittura, sono fallaci per lo più, oscure, ed incerte; perciò siam costretti a vivere in una cieca sommessione alle leggi, ed a' voleri della Providenza, qualunque siano, e possiam sempre operar con timore pien di fiducia, e con isperanza mai sempre dal timor temperata.

In fatti cercando altrove questo Poeta le ragioni del silenzio degli Oracoli a' tempi suoi, e principalmente di quello di Delfo; molte naturali cagioni ne accenna, e a quelle aggiugne il timor degl' Imperadori Romani, che non voleano si consultasser gli Oracoli sulla loro morte, e i loro succes-

cessori, mossi a ciò non solamente dall' interesse della conservazion propia, ma ancora per prevenir gl' intrichi, e i partiti, che si potean formar nello stato.

Non ullo sæcula dono
Nostra carent majore Deum, quam Delphica tellus,
Quod siluit, postquam Reges timuere futura,
Et superos vetuere loqui.

XIX. La ragion vera del silenzio degli Oracoli fù, che per l' Incarnazione del divin Verbo la verità illuminò il Mondo, spargendovi un' abbondante luce, diversa affatto da quella di prima. Così si scopersero l'illusioni degli Auguri, degli Astrologi, delle osservazioni de' visceri delle bestie, e le furberie degli Oracoli, che non eran in fatti, se non imposture, con cui gli uomini scambievolmente l' un l' altro s' ingannavano con parole oscure, ed ambigue: Finalmente, se mai vi furono Oracoli, per mezzo di cui rispondessero gli Demonj, la venuta della Verità incarnata condannò a perpetuo silenzio il Padre della menzogna.

XX. Egli è almeno abbastanza certo, che si consultavano i Demonj, quando ricorreasi alla magia, ed agl' incanti, lo che narra Lucano del giovine Pompeo, e la Sacra Scrittura di Saulle: Ecco i versi di Lucano, in cui a tutte l' altre aggiugne quest'ultima specie di divinazione:

Impatiensque moræ venturisque omnibus Æger,
Non tripodas Deli, non Pythia consulit antra,
Nec quæsisse libet primis quid frugibus altrix L. 6. v.
Ore Jovis Dodona sonet: quis noscere fibra 425.
Fata queat, quis prodat aves, quis fulgura Cœli
Servet, & Assyria scrutetur sidera cura,
Aut si quid tacitum, sed fas erat. Ille supernis

Deteſtanda Deis ſævorum arcana Magorum
Moverat, & triſtes ſacris feralibus aras,
Umbrarum, Ditiſque fidem: miſeroque liquebat
Scire parum Superos.

Ed ecco come la magia, ed ogni commerzio co' Demonj dagli ſteſſi Gentili abborrivaſi,

XXI. Ma i veri ſentimenti di Lucano, o forſe di Catone Uticenſe intorno gli Oracoli, ſon quelli, che leggiam in appreſso, quando, giunto Catone là dove eravi il Tempio, e l'Oracolo famoſo di Giove Ammone, ſi tentò perſuaderlo a conſultar quell'Oracolo, per pigliar conſiglio da un Dio, e averlo in avvenire per guida, giacchè eraſi ſempre recato a gloria di ſeguir le leggi, e 'l voler degli Dei; per informarſi all'ultimo del fine della vita di Ceſare, e del riſtabilimento della pubblica libertà: che ſe non ſi muovea, che ai vantaggi della virtù, e della ſapienza, domandaſſe almeno all'Oracolo ciò ch' era virtù, e ſapienza.

L. 9. v. 545. *Sors obtulit, inquit,*
Et fortuna viæ tam magni Numinis ora,
Conſiliumque Dei. Tanto duce poſſumus uti
Per Syrtes, bellique datos cognoſcere caſus.
Nam cui crediderim ſuperos arcana daturos,
Dicturoſque magis, quam Sancto vera Catoni?
Certe vita tibi ſemper directa ſupernas
Ad leges, ſequeriſque Deum. Datur ecce loquendi
Cum Jove libertas. Inquire infata neſandi
Cæſaris, & patriæ venturos excute mores:
Jure ſuo populis uti, legumque licebit,
An bellum civile periit? Tua pectora Sacra
Voce reple: duræ ſaltem virtutis amator,
Quære quid eſt virtus, & poſce exemplar honeſti.

Molto eran forti in apparenza queſte ragioni, capaci

paci d'incantar animi men saldi di quello di Catone. Ma Egli trovò nel fondo del suo cuore un Oracolo assai più certo, più divino, più santo, e più decisivo, che non era quello di Giove. Rispose egli medesimo a tutte queste domande, e tutte le sue parole sembrano tanti Oracoli d'una profonda sapienza, e d'una virtù singolare. Rispose, che la vita essergli dovea, ed eragli infatti men cara della libertà, e della conservazione della Patria; che questa mortal vita non è, che un nojoso ritardamento della vita immortale, che la virtù era sempre invincibile; che la gloria costante delle Sante imprese non dipendea dall'esito, che potean quelle avere; che tutti gli Oracoli di verità si facean intendere ad ogni momento nel fondo della nostr'anima; che la bontà, e il poter di Dio regolava tutti i nostri passi, e ci conducea quasi per mano in tutte le cose; che bastava consultare quest'Oracolo interno, ed ascoltarlo, nè era necessario leggere se non le divine regole, che Dio di sua mano scritte avea nella più secreta parte della nostr'anima, in formandola; che la verità non istava già nascosta sotto l'arene della Libia, e il suo soggiorno, e il suo Trono era quest'Ampio Universo; che la virtù era il più Santo luogo, ond'Ella rendeva gli Oracoli; che il vero Giove era quel Dio supremo, che tutto riempieva il Mondo; che la vera magnanimità dipender non dovea dalla cognizion dell'avvenire, ma dal disprezzo della morte, che Dio, e la Natura avean detto abbastanza, quando ne dissero, che i vili, e codardi al par degl'intrepidi dovean finalmente morire; e che non vi era d'uopo d'altr'Oracolo per ben condurre gli Eserciti, e diriger le guerre.

Ille Deo plenus, tacita quem mente gerebat, L. 9. v.
Effudit dignas adytis e pectore voces:
Quid quæri Labiene jubes? An liber in armis 564.

Occubuiſſe velim potius, quam regna videre?
An ſit vita nihil, ſed longam differat ætas?
An noceat vis ulla bono? Fortunaque perdat
Oppoſita virtute minas? Laudandaque velle
Sit ſatis? & numquam ſucceſſu creſcat hone-ſtum?
Scimus, & hoc nobis non altius inſeret Ammon.
Hæremus cuncti ſuperis, temploque tacente
Nil facimus non ſponte Dei, nec vocibus ullis
Numen eget, dixitque ſemel naſcentibus auctor
Quidquid ſcire licet; ſteriles nec legit arenas
Ut caneret paucis, merſitque hoc pulvere verum.
Eſtne Dei ſedes, niſi terra, & pontus, & aer,
Et Cœlum, & virtus? Superos quid quærimus ultra?
Jupiter eſt quodcunque vides, quocunque moveris.
Sortilegis egeant dubii, ſemperque futuris
Caſibus ancipites: me non Oracula certum,
Sed mors certa facit, Pavido fortique cadendum eſt.
Hoc ſatis eſt dixiſſe Jovem. Sic ille profatur,
Servataque fide templi diſceſſit ab aris,
Non exploratum populis Ammona relinquens.

XXI. Sarebbe un aver poco buona opinione de' Lettori il credere, che abbia potuto annojarli il racconto, o le rifleſſioni fatte, e un paſſo un pò lungo di Lucano, che abbiam recato. Convien ricordarſi del conſiglio teſtè datoci da Plutarco, di leggere i Poeti da Filoſofo, e da Theologo. Or la Filoſofia, e la Theologia naturale nulla anno inſegnato mai di più ſanto, e di più grande, quanto queſte maſſime di Catone, o di Lucano, dalle quali apprendiam, che i Gentili, non han ricercati gli Oracoli eſteriori, ſe non perchè eran ſordi all' Ora-

Oracolo interiore; che il Creatore nel formar la loro anima, impresse avea nella sostanza di quella tutte le verità alla salute loro, e alla loro felicità necessarie; che quest' Oracolo interiore ci obbliga a vivere in una sì rigorosa dipendenza da' voleri della Providenza, e con un tale dispregio della morte, a tutti mai sempre inevitabile, che non ci è più necessario di saper l' avvenire per viver tranquilli; che abbastanza ci siam inoltrati nella cognizione delle cose future, quando sappiam ciò, che non possiam ignorare, se non per difetto d' attenzione, che la virtù è sempre vittoriosa; che il prospero, od infelice esito non può, nè accrescere, nè scemar la gloria dell'opre virtuose; e finalmente che il più augusto Tempio, e l' Oracolo più Santo della Divinità è il cuore, e la conscienza d' un innocente.

Epitteto, o Ariano suo scolaro fa la medesima riflessione, che la curiosità di saper gli avvenimenti futuri è affatto inutile, perchè ci debbon essere assolutamente indifferenti. Il vero bene, e il vero male non consistono già negli esteriori avvenimenti, ma nel buono, o cattiv' uso, che ne faremo; e il solo Oracolo perciò, che dobbiam ascoltare, è la nostra propia conscienza, Oracolo infallibile, dal quale intenderemo, che, qualunque cosa ne avvenga, sarà un bene, se vi farem il dover nostro, e sarà un male, se farem altramente. Ogn' altra sorta di divinazione è affatto inutile, non vi essendo altro bene, che il far buon uso di tutto ciò, che n'accade. *Quid vates prævidere potest præter mortem, aut periculum, aut morbum, aut aliquid ejus generis? Quod si pro amico discrimen adeundum est, aut etiam mors pro eo oppetenda ex officio, quid jam divinatione est opus? Nonne pœnes me habeo vatem, qui naturam boni, & mali mihi edisseruit?*

Arian. in Epictet. l. 2. c. 7.

ruit? Qui utriusque signa enarravit? Quid ergo praeterea requiro aruspicinam, vel augurium? Soggiugne poi, che Dio sa meglio di noi ciò che ci torna in vantaggio, e che non dobbiam inquietarci per mutare i di Lui voleri, ma procurar solo d'interamente a quelli conformarci.

XXIII. Stazio non è salito tant' alto: disse tanto nondimeno, che può bastare per confermare
Thebaid. le precedenti massime. Parla degli Auguri, che
l. 3. v. consultavano il volo degli uccelli, e dice alla prima,
470. che Dio dato avea agli uccelli que' leggieri movimenti per l'aria, perchè da quelli argomentassimo l'avvenire:

Jupiter omnipotens, nam te pernicibus alis
Addere consilium, volucresque implere futuri,
Ominaque, & causas coelo deferre latentes
Accipimus.

A questa ragione n'aggiugne dell'altre, ma sempre dubitando: l'una è tratta dalla Metempsicosi, che fa passar l'anime degli uomini ne' corpi degli uccelli; l'altra dalla vicinanza del Cielo, onde a se facilmente traggon gli uccelli i semi del vero. Ma queste ragioni pajon frivole a Stazio medesimo, sicchè vien costretto rimettersi alla cognizione, che Dio solo ne può avere.

Mirum unde, sed olim
Hic honor alitibus; superae seu conditor aulae
V. 482. *Sic dedit, effusum chaos in nova semina texens;*
Seu quia mutatae, nostraque ab origine versis
Corporibus subiere notos; seu purior axis
Amotumque nefas, & rarum insistere terris
Vera docent; tibi summe Sator terraeque, Deumque
Scire licet.

Ciò è dire, che questo Poeta sapea abbastanza per iscoprir la menzogna; ma non avea ancor lume bastevo-

stevole per conoscere il vero. Potea in somma comprendere la vanità di tutti questi chimerici Oracoli, e indovinamenti.

XXIV. Meglio ancora colse Stazio nel segno nelle riflessioni, che ha fatte sull'ansietà degli uomini di saper l'avvenire, e sul dispiacer, che li rode, dopo che l'han conosciuto. Avvegnachè non altro, che la loro incostanza, ed inquietudine gl' invoglia di tali curiose ricerche. Nella età dell'oro, in cui viveasi alla giornata in una grande tranquillità di mente, ed in una perfetta innocenza, non s'intese quest'uso di consultar Oracoli, ed indovini; Ma dacchè fu la curiosità introdotta, tutt' i vizj allora innondaron la terra.

Piget irrupisse volantum V. 550.
Concilia, & cœlo mentem insertasse vetanti;
Auditique odere Deos. Unde iste per Orbem
Primis venturi miseris animantibus Æger
Crevit amor? Divumque feras hoc munus, an ipsi
Gens avida, & partæ non unquam stare quieti,
Eruimus, quæ prima dies, ubi terminus ævi,
Quid bonus ille Deum Genitor, quid ferrea Clotho
Cogitet? Hinc fibræ, & volucrum per nubila sermo
Astrorumque vices, numerataque semita Lunæ,
Thessalicumque nefas. At non prior aureus illis
Sanguis avum, scopulisque satæ, vel. robore gentes
Mentibus hoc ausæ. Sylvas amor unus, humumque
Edomuisse manu. Quid crastina volveret ætas
Scire nefas homini. Nos pravum ac debile vulgus
Scrutati penitus Superos. Hinc pallor, & iræ,
Hinc

Hinc scelus, insidiæque, & nulla modestia voti.

XXV. Diversamente non pensò Giovenale, quando disse, che i più malvagi, e i più superstiziosi son quelli, che più s'invoglian di saper l'avvenire. Ma non comprendo poi, come voglia questo Poeta, che il silenzio dell'Oracolo di Delfo sia come un tacito gastigo degli uomini, che par, che gli Dei abbandonino.

Satyr. 6.

Chaldæis sed major erit fiducia. Quidquid
Dixerit Astrologus, credent a fonte relatum
Ammonis; quoniam Delphis Oracula cessant,
Et genus humanum damnat caligo futuri.

XXVI. Ovidio per verità dice che a' tempi del Diluvio Temi rendea gli Oracoli: *Fatidicamque Themin, quæ tunc Oracla tenebat*: Onde si dovrebbero ammettere Oracoli ne' primi secoli, contra il sentimento di Stazio, poc' anzi riferito, e fors' anco contro ciò, che leggiam nella Scrittura. Imperciocchè, sebbene Dio abbia parlato ad Adamo, e a Noè, egli è certo nondimeno, che le apparizioni divine, le predizioni, gl'indovinamenti, e gli Oracoli non cominciarono ad esser frequenti, che a' tempi d'Abramo, al quale Iddio cominciò a prometter la terra di Canaan, ch'era la figura della Chiesa. Cioè non prima del secondo millesimo compiuto cominciarono gli uomini a darsi al servigio di Dio, mossi da promesse, e spessissime predizioni di beni avvenire, ciocchè il Demonio non tardò molto ad imitar fra' Gentili. Quanto ad Ovidio si può dire, che quest' Oracolo di Temi non altro significa, che le instruzioni, cui piacque a Dio di dar a Noè per la riparazione del genere umano.

Metam. l. 1. v. 321.

XXVII. Non so se altra cosa vi possa esser più antica di ciò, che dice Omero dell'Oracolo di Gio-

ve

ve in Dodona, che Ulisse volle andar a consultare, *L.* 14.
per saper dalle querce come ritornarsene in Itaca. *Odyss.*
Hunc in Dodonem dicebat ire, ut Dei ex quercu procera consilium Jovis audiret, quomodo rediret Ithacæ in fertilem agrum. Dice nondimeno Erodoto, che, avendo i Fenicj rapite due Profetesse in Tebe d' *L.* 2. *c.*
Egitto, le trasportarono, l' una in Libia, e l' al- 54. 55.
tra in Grecia; e che queste vi stabilirono i due Oracoli di Giove Ammone nell' Africa, e di Giove *Sil. Ital.*
Dodoneo nella selva di querce di Dodona. In cotal *l.* 3.
guisa gli Oracoli avrebber avuto cominciamento in Egitto, e quindi sarebbero passati in Grecia, ed in Libia. Altri scrissero, che due colombe furon prese in Tebe, e queste resero gli Oracoli di Dodona, e di Ammone, e di questo sentimento fu Silio
Italico: *In gremio Thebes geminas sedisse columbas,* *Strab. l.*
&c. Abbiam da Strabone, che gli Oracoli di Dodo- 7. *p.*
na, e di Giove Olimpico eran muti a' suoi tempi, 226.
è da lui pure sappiam, che tacque l'Oracolo di Del- 227.
fo, di cui altrove a lungo ne favella. Non lasciava 244.
ancora il Demonio di trattener i popoli, e i Principi medesimi con qualche fallace Oracolo, se prestiam fede a Tacito, il quale narra come Germanico consultò l' Oracolo d' Apolline in Colofone Cit-
tà dell' Asia. Vi scendea il Sacerdote per una sot- *Annal.*
terranea via, dopo che avea presi i nomi solamente, *lib.* 2. *p.*
e 'l numero de' consultatori, e a tutti rispondea in 1072.
versi, quantunque non avesse mai studiato. Fa 81.
menzione Luciano nel suo Trattato *De Dea Syria*, d' un Oracolo d' Apolline, come ancor celebre, e accreditato; Ma Egli stesso ridesi altrove delle false, o ambigue predizioni degli Oracoli d'Apolline, di cui la favola medesima in così fatte occasioni ne scuopre l'ignoranza.

XXVIII. Ella è osservazion di Cicerone, che tutte le nazioni han preso i loro presagj dalle cose ch'

L. 1. de Divin. ch' eran loro più in uso, e familiari: gli Egizj, e i Babilonesi dagli Astri: i Toscani dagl' intestini delle vittime, che sacrificavano: gli Arabi, i Frigi, e que' di Cilicia, ch' eran sempre in campagna, dal volo, e dal canto degli uccelli. Aggiugne che Democrito consigliò, che s' osservassero diligentemente l' interiora delle bestie, per notarvi gl' indizj della purità, o dell' infezione dell' aria; onde si passò poi ad osservarle per trarne predizioni d' altra natura. Ammiano Marcellino accenna una maniera singolare d' indovinare, ch' era in uso fra' Sciti con lunghi bastoni da certe donne trascelti; e questo è quel, che chiamavasi Rabdomanzia, di cui la Scrittura ci reca un esempio negli Assirj, che la praticavano. Ecco ciò che dice Ariano parlando degli Alani: *Futura miro præsagiunt modo. Nam rectiores virgas fœminæ colligentes, easque cum incantamentis quibusdam secretis præstituto tempore discernentes, aperte quid portendatur norunt.*

XXIX. Ma ecco le parole della Scrittura, che c' insegnan tre diverse maniera, di cui servissi Nabuccodonosorre, quando portossi ad assediar Gerusalemme. *Ezech. c. 21. v. 21.* *Stetit Rex Babylonis in bivio, in capite duarum viarum, divinationem quærens, commiscens sagittas, interrogavit idola, exta consuluit.* Quest' è la Rabdomanzia il mescolare, e scerner le freccie, *sagittas commiscens*; Quest' è il consultar l'Oracolo, *interrogavit idola*; e questo finalmente è l' indovinamento per mezzo dell' osservazione de' visceri delle bestie, *exta consuluit*. Così dagli Assirj, e da' Fenicj potrebbero tutte queste superstizioni essere state comunicate agli Egizj, onde poi passate fossero in Grecia. Imperciocchè non vedesi in Omero, nè osservazion degl' intestini, nè consulta d' Idoli, nè Rabdomanzia, ed eran le querce in Dodona, e non gl'Idoli, che davan le risposte. Narra dif-

diffusamente Erodoto la Rabdomanzia de' Sciti; *Herod. l.*
Strabone parla di quella de' Persiani, e Causaubono su questo passo di Strabone osserva, che Am- *4. c. 67.*
miano Mercellino nel suo ventunesimo libro fa *68.*
menzione anch'egli de'Sciti, e che Ateneo nel libro *Strab. l. 15.*
dodicesimo introduce il Poeta Fenice a parlar di quella de' Caldei.

XXX. Porfirio dà il nome di Profeti a' Sacerdoti di Giove in Creta, ed a' Sacerdoti, o Filosofi d' Egitto. Eliano dice, che i Sacerdoti in Egitto erano i Giudici, e che il più ragguardevole fra loro, che dovea esser anco il più santo, portava appesa dinanzi 'l petto una pietra preziosa, sulla quale eravi scolpita questa parola, *La Verità*. O ingannossi Eliano pigliando il gran Sacerdote degli Egizj per quello degli Ebrei, o gli Egizj, imitarono il costume del gran Sacerdote degl' Israeliti, il quale portar solea *Urim* e *Thummim* scolpite sulle pietre preziose, che ornavan l' abito pontificale sul petto. Imperocchè altro non significan queste due parole Ebraiche, se non quel, che possiamo noi comprendere sotto nome di verità. Or ben si sa, che per molti secoli queste due gemme serviron come d' Oracolo, per lo splendor che mandavano, quando Iddio secondar volea i desiderj degli uomini. *De Abfin. l. 4. Hist. var. l. 14. c. 34.*

XXXI. Terminerem questo Capitolo col Trattato di Plutarco intorno il fine, e 'l Silenzio degli Oracoli. Accorda Egli, oltre gli Dei, o gli Angeli ministri del vero Dio, de' Demonj ancora, e de' Genj in classi e gradi distinti; fra' quali confessa esservene de' maligni, i quali un tempo pretesero, che se gli sacrificasser degliuomini. Dice, che questi Genj non sono affatto immortali, e narra un fatto accaduto a' suoi tempi, d' un gran romore che in mar s' intese, e d' una voce, che gridava essere mor-

morto il gran Pane. Ciò avvenne circa lo stesso tempo in cui morì Gesù Cristo per dar a noi una vita immortale, e però a questa morte piuttosto che a quella d'un Genio nomato Pane, dovrebbesi questa Storia riferire. Finalmente giudica Plutarco, che sia meglio imitar gli antichi Teologi, e' Poeti, i quali contentavansi di trovar la prima causa di tutti gli effetti nel potere, e nella volontà divina, e nel ministero degli Angeli, e de'Genj, che lo stancarsi inutilmente in ricercando le particolari cagioni. *In universum, cum quivis ortus duas habeat causas, antiquissimi Theologi atque Poetæ soli præstantiori animum advertere dignati sunt: scilicet commune hoc rebus omnibus accinentes: Principium Jupiter, medium Jovis, omnia ab ipso. His posteriores, quibus Physicorum nomen fuit inditum, diverso a prioribus instituto, a pulcherrimo illo & divino aberravere principio, omnia corporibus accepta ferre maluerunt.* Onde conchiude, chè gli Oracoli venivan da Dio, o dagli Angeli, o da' Genj; e perciò poterono aver fine.

CAPO XXII.

De' sogni Profetici. In che su di ciò convengano, e in che discordino le Scritture, e i Poeti.

I. *Perchè i sogni Profetici, oggi così rari, sieno stati per lo passato frequentissimi, e comuni.*

II. III. *Esempli de' sogni Profetici della Scrittura, e delle loro interpretazioni.*

IV. *Moltitudine d' interpreti de' sogni nelle Corti de' Grandi.*

V. VI. *Due sorti di sogni distinguon Omero, e Virgilio, secondo che vengono, o dalla porta di corno, o da quella d' avorio. Oracolo di Fauno per mezzo di sogni.*

sogni. Dormivasi sulle pelli delle vittime.

VII. VIII. *Sentimenti di Lucano, e di Stazio intorno i sogni. Cagioni de' sogni.*

IX. *Come possan esser veri i sogni secondo Cicerone.*

X. *Perchè Dio parli a noi piuttosto mentre dormiamo, o siam presi da furore, secondo lo stesso Cicerone.*

XI. *Spiegazione delle porte di Corno, e d'Avorio, secondo Porfirio, e Macrobio.*

XII. *Distinzione de' sogni de' Re da quelli de' privati.*

I. QUanto sono rari presentemente i sogni Profetici, altrettanto furono un tempo, e frequenti, e comuni; e perciò non è da maravigliarsi, se per lo passato servivan d'ornamento, ed eran parte della Storia, quando già da molti secoli quasi non vi han più luogo. Da questa varietà, che osserviam generalmente ne' costumi degli uomini, inferir ne dobbiamo, che il Mondo, avendo avuto il suo principio, ebbe bisogno ne' tempi della sua infanzia di molti ajuti, i quali non sono più necessarj, dacchè l'età, e l'esperienza nuove forze aggiunsero, e i lumi accrebbero della ragione. Quindi non fu più d'uopo, che sì sovente, come prima, si facessero gli Angeli apertamente vedere, nè che si ricorresse agli Oracoli, o ad altre vie miracolose per apprendere come contenerci in tutti gli affari di qualche conseguenza. Catone ne insegnò poc' anzi, che non abbiam più bisogno d'altr' Oracolo, che di quello della nostra coscienza, e che operando secondo i lumi dell' umana prudenza interiormente da Dio illuminata; la Providenza tornerebbe in bene qualunque sinistro avvenimento ci potesse accadere. Quello diciam degli Oracoli, e

delle predizioni miracolose, lo stesso dir dobbiamo ancora de' sogni. Avvegnachè più necessarj non sono, da che abbiam conseguito abbastanza di lume, di virtù, e di forza, perchè riposiam sulla bontà, e la providenza divina, dopo d'aver fatto dal canto nostro, quanto per noi sarà stato possibile.

II. Non erano in questo stato le cose ne' primi secoli, i quali, perchè privi di tutti i lumi, e delle forze, che si anno da una lunga sperienza, ebbero perciò bisogno di frequenti apparizioni d'Angeli, predizioni, e sogni Profetici. Dio minacciò in sogno il Re Abimelecco, e gli comandò, che rilasciasse Sara. *Venit Deus per somnum nocte*. Comparve Dio ad Abramo nel luogo nomato Bersabea, e gli fece molte promesse misteriose. In sogno vide Giacobbe la misteriosa Scala; e l'Angelo comparve a Giacobbe nella Mesopotamia dicendogli in sogno, ch'Egli era il Dio, che gli si era fatto vedere in Bethel, e che pensar dovea al suo ritorno. *Dixit Angelus Dei ad me in somnis &c. Ego sum Deus Bethel*. Labano anch'Egli fu in sogno avvertito, di non far danno a Giacobbe. I sogni di Giuseppe, poichè tanto son noti, ci dispenseremo dal quì recarli distesamente. I manipoli de' Fratelli, che adoravano il suo, il Sole, la Luna, e l'undici stelle, che gli s'inchinavano, non avean quasi bisogno d'interprete. I sogni de' due Eunuchi di Faraone, e l'interpretazion, che Giuseppe loro diede, e i due sogni di Faraone in appresso, tanto felicemente da Giuseppe interpretati, furono i gradi per cui salì al colmo degli onori, e della potenza. Dichiarò Giuseppe, che Dio era l'unico Autore, e il solo verace interprete di questi sogni: *Absque me Deus respondebit prospera Pharaoni*. In sogno instruì Dio Giacobbe prima che si partisse dalla Palestina per passar

Gen. c. 20. C. 26. C. 28. C. 31. C. 37. C. 40. 41. C. 46. Jud. c. 7.

in Egitto: *Per visionem noctis*. Gedeone apprese anch' Egli ciò, che dovea fare, dal sogno di un Soldato. Saulle rispose a Samuele chiamato dalla Pitonessa, che intanto era ricorso a quella, perche Dio non avea voluto rispondergli nè per bocca de' Profeti, nè in sogno: *Deus recessit a me, & exaudire me noluit, neque in manu Prophetarum, neque per somnia*. Onde abbiam qualche fondamento di conghietturare, che due eran le maniere di venir in cognizione de' voleri di Dio, o per mezzo de' suoi Profeti, o per mezzo de' sogni. Dio si fè veder a Salomone in sogno, e alla domanda, che gli ne fece, colmollo d' una straordinaria sapienza. *Apparuit per somnium nocte*. Gli comparve in sogno un' altra volta ancora, e gli diè degli avvisi.

L. 1. Reg. C. 28.

L. 3. Reg. C. 3. et 9.

III. Secondo il suo costume imitò il Demonio i sogni Profetici, e ne formò un punto dell' empia superstizion de' Gentili. Cadde in questa empietà Manasse: *Observabat somnia, sectabatur auguria, maleficis artibus inserviebat*. Mardocheo fa menzione d' un sogno mandatogli da Dio, nel libro di Ester. Nel libro di Giobbe veggiam dipinto un sogno divino. *In horrore visionis nocturnæ, &c. Stetit quidam, &c. Numquid homo Dei comparatione justificabitur &c.* Parla Giobbe Egli stesso de' sogni, in cui inspiravagli Dio sentimenti di timore: *Terrebis me somnia, &c.* Nello stesso libro la via de' sogni ponsi nel numero di quelle, di cui servesi Dio per ammaestrar gli uomini: *Per somnium in visione nocturna, quando irruit sopor super homines, & dormiunt in lectulo: tunc aperit aures virorum, & erudiens eos instruit disciplina*. Daniele ebbe da Dio in dono l' intelligenza de' sogni: *Intelligentiam visionum, & somniorum*, e perciò spiegò Egli feliciffimamente il sogno di Nabuccodonosor, e della misteriosa Statua, facendo conoscere, che lo stesso vero

Paral. l. 2. C. 33.

C. 10. 11.

C. 4.

C. 33.

Dan. 4. 2.

lume, con cui possono interpretarsi i sogni, quello può scoprirli anco non palesati; ciocchè pruovò Daniele, quando narrò il sogno, di cui Nabuccodonosor erasi dimenticato, e ne spiegò il senso, che
C. 4. poi senza pena fu creduto. Riferì questo Re medesimo un' altra volta a Daniele un sogno da lui fatto, e n' ebbe l'interpretazione, che lo cacciava dal Trono e condannavalo a vivere per sett' anni tra le fiere; dal quale terribil colpo restò finalmente quel gran Re convertito. Tralascio gli altri sogni di Daniele, in cui vide, tuttochè di notte tempo, in mezzo ad uno splendor grandissimo tutt' i misterj
Maccthab. l. 2. C. 15. dell' Impero di Gesù Cristo, e di sua Chiesa. Per incoraggir le sue truppe narrò loro Giuda Maccabeo il sogno, che avea fatto, in cui vide il Profeta Geremia, che pregava per gl' Israeliti, e lui ponea in mano una Spada per loro difesa. *Exposito fide digno somnio universos lætificavit.*

IV. Del resto mentr' era si comune l' indovinar in sogno, piene eran tutte le Corti de' Principi di gente, che facea professione d' interpretarli. Ne' luoghi, che abbiam citati pe' sogni di Faraone, e di Nabuccodonosor, fa menzione la Scrittura di non so quante sorti d' Indovini, chiamati all' una, e all' altra Corte per ispiegarvi i sogni, perchè in ciò s' occupavano, e tutta riponean la loro gloria. Siccome tutt' i sogni non sono mandati da Dio, così moltissimi restaron delusi, appoggiandosi a' loro sogni, che meri effetti erano della loro fantasia riscaldata, o della loro vanità. L' Ecclesiastico da un saggio avvertimento a questo proposito, distinguendo due sorti di sogni; de' quali non dobbiam seguire, se non quelli, che vengono da Dio. *Divinatio*
C. 34. *erroris, & auguria mendacia, & somnia malefacientium vanitas est. Et sicut parturientis cor tuum phantasias patitur. Nisi ab Altissimo fuerit emissa visitatio,*
ne

ne dederis in illis cor tuum. Multos enim errare fecerunt somnia, & exciderunt Sperantes in illis.

V. Ormai non più ci maraviglieremo, che tanto conto abbian fatto i Poeti de' sogni. Due sorti anch' Egli ne distingue Omero; gli uni vengono a noi per una porta d' avorio, e questi non son che vane fallaci apparenze; gli altri sono veraci, e reali, e passan per una porta di corno. *Duæ enim portæ sunt debilium somniorum. Una quidem enim cornibus factæ sunt, alteræ autem ebore. Horum qui quidem egressi fuerint per sectum ebur, spe frustrantur, verba imperfecta portantes. Qui autem per polita cornua eunt foras, hi vera perficiunt, hominum quando aliquis videt.* *L. 19. Odyss.* Quest' è un discorso, che tenne Penelope con Ulisse, dopo che, senz' averlo per anco riconosciuto, gli ebbe narrato un sogno, che avea fatto, di molt' anitre perseguitate da un' Aquila, onde Ulisse non ebbe a studiar molto per predirle il ritorno di suo Marito, e la rovina de' Signori, che abusando dell' occasione della di lui assenza, aspiravano alle di lei nozze, e n' avean dilapidata la Casa.

VI. Virgilio non si è scostato da Omero distinguendo alla stessa maniera due sorti di sogni, e due porte, per cui se n' escono.

Sunt geminæ Somni portæ, quarum altera fertur
Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris. *Æneid. 6.*
Altera candenti perfecta nitens Elephanto;
Sed falsa ad Cœlum mittunt insomnia manes.

Rappresentaci altrove questo stesso Poeta, come l' Oracolo di Fauno consultato era da tutti i popoli d' Italia, e n' avean le risposte per via di sogni. Imperciocchè, compiuti i Sacrificj, passavan la notte i Sacerdoti coricati sulle pelli delle scannate vittime, e in sogno n' avean poi quelle visioni Profetiche, che Virgilio esprime così.

Æneid. 7. *Hinc Italæ gentes, omnisque Oenotria tellus*
In dubiis responsa petunt. Huc dona Sacerdos
Contulit, & cæsarum ovium sub nocte silenti
Pellibus incubuit stratis, somnosque petivit,
Multa modis simulacra videt volitantia miris
Et varias audit voces, fruiturque Deorum
Colloquio, atque imis Acheronta affatur Avernis.

Quest' era costume degli antichi di dormir sulle pelli; e quindi ha la sua origine la parola latina *dormire*, formata dalla parola greca δέρμα, *pellis*. Quando si volean sogni Profetici, costumavasi dormir sulle pelli delle vittime sacrificate.

VII. Presso Lucano Giulia la prima moglie di Pompeo gli predice in sogno tutt'i disastri della guerra civile, in cui s'impegnava. Non ne fece conto Pompeo di questo sogno, ma, siccome veniva dalla porta di corno, ebbe il suo effetto, e però fu verace. Ma quando sognò Pompeo qualche tempo dopo, cioè il giorno innanzi la funesta battaglia di Farsalia, che riscuotea applausi, e segni d'ammirazione, e d'amore da tutto il Mondo nel suo Anfiteatro di Roma; quest' era un sogno, che veniva per la porta d'avorio, e però non avea che una falsa apparenza. Cercando inoltre Lucano qualche ragione, o qualche causa, onde avesse potuto nascere questo sogno, dice che per avventura, il timore, che in lui destava lo stato presente degli affari suoi, mossel o a divertirne il pensiero con qualche immagine de' suoi prosperi passati avvenimenti: *Seu fine bonorum anxia venturis ad tempora læta refugit*. O perchè la regola de' sogni è di pigliarli sempre in contrario senso, non essendo per lo più che fallaci lusinghe, di cui pascesi la vanità della nostra mente: *Sive per ambages solitas contraria visis vaticinata quies magni tulit omina planctus*. O forse il Genio di Pompeo non gli potendo più far rivedere

L. 3.

la

la Città di Roma, volle almeno mettergliene dinanzi gli occhj una bella immagine: *Seu vetito patrias ultra tibi cernere sedes, sic Romam fortuna dedit.* Ma il meglio di tutto è ciò, che Lucano aggiugne del suo, che sarebbe stato da desiderarsi, che Pompeo non si fosse più svegliato, poichè la fine del sonno non solamente terminar dovea l' immaginata sua felicità, ma precipitarlo ancora in una orribil serie di sciagura, e disastri: *Ne rumpite somnos Castrorum vigiles, &c. Crastina dira quies, & imagine mæsta diurna, undique funestas acies feret, undique bellum.*

VIII. Questi sogni, che Lucano ha riferiti, son' anco dalla storia confermati. Ma non so se Stazio anch' Egli possa così autorizzare i sogni mandati a Numa dalla Ninfa Egeria, a Scipione da Giove, e da Apolline a Silla; non già perchè la storia non ne faccia menzione, ma perchè sembra molto verisimile, che questi grand' uomini sieno stati Eglino medesimi gli autori di questi sogni, con cui proccuravano di accreditare o la dignità loro, o le loro leggi, o determinazioni.

Inde tamen venias, melior qua porta malignum L. 5.
Carnea vincit ebur, somnique in imagine monstra, Sylv. 4.
Quæ solitus. Sic sacra Numæ, ritusque colendos,
Mitis Aricino dictabat Nympha sub antro,
Scipio sic plenos Latio Jove ducere somnos
Creditur Ausoniis, & non sine Apolline Sylla.

Giovenale ridesi di quelli, che colla loro scostumata vita screditavano i sogni: mentre com' esser può che gliDei trascelgano quest' anime contaminate, per trattenersi con essoloro la notte.

En animam, & mentem, cum qua Dii nocte loquantur. Satyr. 6.

Parla poco dopo questo Poeta del traffico infame di alcuni Giudei, che a prezzo d' argento vendea-

no i sogni, quali si desideravano.

Qualiacunque voles Judæi somnia vendunt.

L. 1. de Divi- nat. IX. Siccome i sentimenti di Posidonio riferiti da Cicerone intorno a' sogni, molta luce aggiugner possono a quel, che ne han detto i Poeti, così non dobbiam tralasciarli. Narra Posidonio alla prima la maravigliosa Storia d'un Rodiano, il quale un momento prima di morire predisse con qual' ordine gli uni presso gli altri morir doveano sei de' suoi amici. Quindi passa quest' Autore a mostrar come in tre maniere possono questi sogni, e queste predizioni esser vere. Imperocchè, o l'anima ragionevole, essendo ella medesima di natura divina, può di per se stessa scoprire il vero: *Sed tribus modis censet Deorum appulsu homines somniare. Uno quod prævideat animus ipse per sese, quippe qui Deorum cognatione teneatur.* O essendo quest' aria piena di Spiriti immortali, l'anima, che incomincia ad unirsi a quelli, osserva, e vede in essi molte tracce della verità. *Altero quod plenus aer sit immortalium animorum, in quibus tamquam insignitæ notæ veritatis appareant.* O finalmente perchè gli Dei collo spirito dell' uomo favellano; ond' è, che, siccome la morte è il tempo, in cui così fatti trattenimenti cominciano ad esser ordinarj, così Omero all' avvicinarsi di quella fa che Ettore predica la morte di Achille, *Tertio quod ipsi Dii cum dormientibus colloquantur. Idque, ut modo dixi, facilius evenit appropinquante morte, ut animi futura augurentur. Ex quo & illud est Calani, de quo dixi; & Homerici Hectoris, qui moriens propinquam Achilli mortem denunciat.*

X. Lo stesso Cicerone propone non molto dopo questa difficoltà, perchè Dio con noi favelli quando dormiamo, e ci abbandoni poi, quando siam desti; e perchè l'indovinare più si convenga a' fu-

a' furori di Caſſandra, che al ſenno di Priamo? *Cur Deus dormientes nos moneat, vigilantes negligat? Quid cauſæ ſit, cur Caſſandra furens futura proſpiciat, Priamus ſapiens idem facere non queat?* E riſponde in appreſſo dicendo, che la mente, la ſapienza, e la verità di Dio empie tutto il Mondo; e la noſtr' anima eſſendo come una particella della Divinità, forz' è che venga moſſa dalla preſenza di queſta immenſa verità, ogniqualvolta dagl' imbarazzi, e dalle occupazioni del corpo la ſciolga, o il ſonno, o il furore, o la morte; poichè ſtaccata così da ogn' altra coſa, s' occupa tutta, e tutta s' empie facilmente di queſt' oggetto sì preſente, e luminoſo. *A natura Deorum, ut doctiſſimis, ſapientiſſimiſque placuit, hauſtos animos, ac delibatos habemus. Cumque omnia completa ſint, & referta æterno ſenſu, & mente divina, neceſſe eſt cognatione divinorum animorum animos commoveri. Sed vigilantes animi vitæ neceſſitatibus ſerviunt, disjunguntque ſe a ſocietate divina vinculis corporis impediti, &c. Nec vero unquam animus naturaliter divinat, niſi cum ita ſolutus eſt, & vacuus, ut ei plane nihil ſit cum corpore. Quod aut vatibus contingit, aut dormientibus.* Queſta è la ragion de' ſogni, e de' furori Profetici, e fors' anco degli ſtromenti muſici, di cui ſerviſſi Eliſeo per profetare. Avvegnachè il ſuono degli ſtrumenti ben toccati, ha forza d' alienar l' anima da' ſenſi, e ſe può calmarne un violento furore, come dimoſtra l' eſempio di Saulle, potrà deſtar ancora un furor dolce, e placido, come quello d' Eliſeo. Egli è certo almeno, che S. Paolo aſſeriſce di non ſaper egli ſteſſo, ſe, quando fu rapito al terzo Cielo, era l' anima ſua al corpo unita, o per poco tempo diſgiunta. Ed è altresì fuor di dubbio, che in ſul morire Iſacco, Giacobbe, Giuſeppe, e Mosè han fatto le loro predizioni; ciocchè per avventura

imitò

imitò Omero negli esempli da noi mentovati. Parla un pò più appresso Cicerone di quest' estasi proccurate colla musica, le quali separando l'anima dal corpo, alla Profezia la dispongono: *Multis modis inflammantur tales animi, qui corporibus non inhærent: ut ii qui sono quodam vocum, & Phrygiis cantibus incitantur.*

XI. Non ci allontanerà molto da questo nostro discorso Macrobio, recando la ragione della differenza delle due Porte, per cui a noi sen vengono i sogni. Il corno assottigliato è trasparente, l'avorio non mai. Quindi veri sogni sono quelli, quando col sonno staccandosi l'anima dal corpo, squarcia e penetra quel velo, che le toglie la vista delle divine verità, e nulla han di vero i sogni allora, quando questo velo non divien trasparente, rimanendo l'anima nell'oscure tenebre della materia involta. Questo è pensiero di Porfirio, che così leggiam da Macrobio esposto: *Si quis forte quærere velit, cur porta ex ebore falsis, & e cornu veris sit deputata, instruetur auctore Porphyrio, qui in Commentariis suis hæc in eundem locum dicit ab Homero sub eadem divisione descriptum. Latet, inquit, omne verum; Hoc tamen anima, cum ab officiis corporis somno ejus paululum libera est, interdum aspicit, nonnunquam tendit aciem, nec tamen pervenit; & cum aspicit, tamen non libero, & directo lumine videt, sed interjecto velamine, quod nexus naturæ caligantis obducit. Et hoc in natura esse Virgilius asserit, dicens*

In somn. Scip. l. 1. c. 3.

Aspice, namque omnem, quæ nunc obducta tuenti
Mortales hebetat visus tibi, & humida circum
Caligat, nubem eripiam.

Hoc velamen cum in quiete ad verum usque aciem animæ

mæ introspicientis admittit, de cornu dicitur, cujus ista natura est, ut tenuatum visui pervium sit. Cum autem a vero hebetat, ac repellit obtutum, ebur putatur, cujus corpus ita natura densatum est, ut ad quamvis tenuitatem erasum, nullo visu ad ulteriora tendente penetretur.

XII. Ecco la distinzione delle due sorti di sogni da Omero, e Virgilio accennata. Distinque ancora nello stesso luogo Macrobio i sogni de' Re, e de' Principi, i quali possono essere riferiti, ed esaminati ne' loro Consigli di Stato, a differenza de' sogni de' particolari, ch' ivi si disprezzerebbono. Così leggiamo in Omero, che Agamennone narrò un sogno, che avea fatto, per disporre l' Armata a combattere; e 'l saggio Nestore protestò nel Consiglio, in cui era stato riferito questo sogno, che pe 'l governo ancora dello Stato doveasi far conto del sogno d' un Re, ma non così de' sogni degli altri. *De statu, inquit, publico credendum regio somnio. Quod si alter vidisset, repudiaremus ut futile.*

Non sarebbe malagevole il far vedere, che gli antichi Storici molti sogni anno sparsi nelle loro Storie; e che quanto son meno antichi, tanto meno ancora han fatto menzione di sogni. Ma ciò porterebbe una troppo lunga digressione.

CAPO XXIII.

Varie conformità della Sacra Scrittura co' Poeti, in ciò che riguarda i Principi, ed i Re.

I. *Gli antichi Re facean l' officio de' Pastori, e ne portavan il nome presso la Scrittura, e i Poeti.*

II. *L' agricoltura fu la prima occupazione degli uomini.*

III. *Gli*

III. *Gli Eroi de' Poeti facean l' officio de' servi.*

IV. *Esercitavan la medicina.*

V. *Attendeano alla coltura de' giardini.*

VI. *Le figlie de' Re s' impiegavano ne' più minuti servigj della famiglia.*

VII. *Elleno stesse andavano ad attigner acqua, come Rebecca, e Rachele.*

VIII. *Gli antichi Re eran anco Pontefici. Esempli de' Poeti.*

IX. *Esempli in Roma, e nella Grecia.*

X. *Come queste due dignità sieno state separate.*

XI. *I Re l' un l' altro si proponevan delle questioni da sciogliere. Esempli della Storia profana.*

XII. *Esempli della Storia Sacra.*

XIII. *L' assemblee de' Grandi, e de' Giudici solean tenersi alla Porta delle Città. Altre conformità.*

I. AGgiugneremo in questo Capitolo alcuni altri punti considerabili della conformità, che osservasi fra la Scrittura, e gli antichi Poeti, o Storici. Imperocchè in queste materie i Poeti non furono, che semplici Storici; siccome, a cagion d'esempio, quando dissero, che i Principi, e i Re non si recavano a disonore l'esercitar l'officio di Pastori. Dice Omero ch' Enea nacque di Venere, e d'Anchise, che allora guardava i suoi
Iliad. l. armenti. *Venus Mater, quæ ipsum peperit sub Anchise boves pascente*; ὑπ' Ἀγχίσῃ τέκε βουκολέοντι.
5. I Re medesimi eran sovente da' popoli appellati Pastori, Ἀγαμέμνονα ποιμένα λαῶν; e la parola latina *Reges* par che venga da parola Ebraica affatto simile, che è il nome, che dassi a' Pastori. Paride figlio di Priamo Re di Troja pascea le sue greggie,
Lucian. quando E' decise la gran lite alle tre Dee; e Gani-
in Deor. mede figlio dello stesso Re, se crediam a Luciano,
Dial. eser-

esercitava lo stess' officio, quando fu da Giove rapito. Gli antichi Patriarchi del vecchio Testamento Abramo, Isacco, e Giacobbe erano Re veramente, quantunque non ne avessero il nome; e di ciò n'è bene una pruova manifesta, l'aver potuto Abramo co' soli suoi domestici venir a battaglia con cinque Re, ch' E' vinse, e fra quelli eravi il Re di Sennaar, o di Babilonia. Or la qualità, l'occupazione, la dignità, e le ricchezze de' Patriarchi erano di semplici Pastori. Nato era Davide d'una famiglia molto riguardevole, e di Pastor di pecore, ch' Egli era, Iddio lo fece Pastore, e Re del suo popolo.

II. Asserisce Virgilio, che sotto l'impero di Saturno tutti gli uomini eran dati all'agricoltura, ed alla vita rustica, siccome la più innocente, la più deliziosa, e la più adattata alla natura dell' uomo; e che gli antichi Re d'Italia, successori di Saturno, e i primi Re di Roma alla qualità di Re uniron quella di bifolci, e di pastori; poichè tutti gli Storici a noi fan fede, che i gran Capitani, i Consoli, e i Dittatori eran tolti dall'aratro per andar a combattere, e che dopo la vittoria a quello ritornavano.

Hanc olim veteres vitam coluere Sabini, Georg. l. 2.
Hanc Remus, & frater. Sic fortis Etruria crevit;
Scilicet & rerum facta est pulcherrima Roma;
Septemque una sibi muro circumdedit arces.
Ante etiam sceptrum Dictaei Regis, & ante
Impia quam caesis gens est epulata juvencis,
Aureus hanc vitam in terris Saturnus agebat.

III. Omero parimente, quando ci descrive la vita privata de' Re, e de' Principi, ce li rappresenta occupati in buona parte dell'opere servili. Allora *Iliad. l. 9.* però che Ulisse andò ad incontrar Achille per ricondurlo

durlo all'armata, Achille, e Patroclo per trattar bene un Ospite cotanto illustre, non isdegnarono di far essi da cuochi. *Patroclus dilecto obedivit socio, sed is cacabum ingentem posuit ad ignis jubar, tergum autem in ipso posuit ovis, & pinguis capræ, apposuit etiam suis saginati scapulam abundantem pinguedine. Huic tenebat carnes Automedon, & secabat nobilis Achilles. Ea quidem scite in minuta secabat, & verubus affigebat, &c.* In varj altri luoghi, e quasi colle stesse parole ci riferisce questo Poeta i conviti degli Eroi, ma sempre con questa particolarità, che gli Eroi medesimi eran quelli, che preparavan le vivande. Lo che ci richiama alla mente que' passi della Sacra Storia, dove Abramo va Egli medesimo a pigliar degli agnelli, o de' capretti nella stalla, dandogli a Sara, perchè gli appresti, e li porga a' loro Ospiti. Rebecca mandò anch'Ella Giacobbe alla greggia, perchè le recasse un capretto, ch' ella stessa volea preparare.

Virgilio ha imitato Omero appropiando ad Enea, e suoi Compagni gli stessi officj degli Eroi dell' Iliade:

Eneid. l. 1.

Illi se prædæ accingunt, dapibusque futuris,
Tergora diripiunt costis, & viscera nudant,
Pars in frusta secant, verubusque trementia figunt,
Littore ahena locant alii, flammasque ministrant.

IV. A' suoi Eroi fa parimente Omero esercitar la medicina, cioè la cura delle piaghe, essendo verisimile, che d' altro non avesser cognizione. Quindi Euripilo ferito prega Patroclo, che voglia medicarlo, adoperando que' rimedj, che appresi avea da Achille, e ad Achille erano stati da Chirone insegnati. *Lenia medicamenta insperge bona quæ te ajunt*

ajunt ab Achille didicisse, quem Chiron docuit justissimus Centaurorum. *Iliad. l. 11.*

V. Siccome questi Signori molto eran vaghi dell'agricoltura, così non è da maravigliar, che conoscessero l'erbe, ch'eran propie a disseccare, ed a sanar le ferite. Ulisse fa Egli medesimo l'elogio di suo Padre Laerte, e del suo attendere alla coltura de' giardini, e degli alberi: *O Senex non imperitia tenet ad gubernandum viridarium, sed bene cura tenet, neque omnino, non planta, non ficus, non vitis, non quidem oliva, non area sine cura in horto sit.* *Odyss. l. 24.* E un poco avanti, quando Ulisse volle farsi conoscere dal Padre dopo un'assenza di vent'anni, gli seppe dire quant'alberi di ciascheduna specie gli avea regalati in sua gioventù per coltivarli: *Pyros mihi dedisti tredecim, & decem malos, ficos quadraginta, sulcos autem mihi sic diserte dixisti te daturum quinquaginta, frugifer autem singulus erat, illic uvæ omnigenæ erant.* Così questi Principi, e questi piccioli Re da' primi anni insino alla vecchiaja solean divertirsi in coltivando giardini. Salomone il più saggio, e il più magnifico fra tutt'i Re, volle egli medesimo farci palese l'amor, e la cura, che ebbe de' giardini, degli alberi fruttiferi, delle Selve, dell'acque, e finalmente di tutti gli ornamenti, e le delizie della vita rustica: *Magnificavi opera mea, ædificavi mihi domos, & plantavi vineas, feci hortos, & pomaria, & consevi ea cunčti generis arboribus, & extruxi mihi piscinas aquarum, ut irrigarem Silvam lignorum germinantium.* *Eccles. c. 2.* Ne' libri de' Re ancora osserviam spesso fatta menzione del giardino del Palazzo Reale.

VI. Che i Principi travagliassero colle propie mani reali, chiaramente lo possiam vedere da ciò, che narra Omero della figlia d'Alcinoo Re de' Feaci, e de' fratelli di questa Principessa. Chies'Ella licen- *Odyss. l. 6.*

licenza a suo Padre d' andar' ella stessa a lavar la sua biancheria, e i suoi panni al fiume. Montò su d'un carro insiem colle sue compagne, e, lavata la biancheria, poichè fu ritornata al Palazzo, i suoi fratelli staccarono i muli dal carro, ed eglino stessi portaron dentro la biancheria, e i panni. *Ipsa vero quando jam ad sui Patris inclytas ædes pervenit, constitit in vestibulo. Fratres vero undique ipsam circumstabant, immortalibus similes, qui sane a curru mulos solvebant, vestemque portarunt intro.*

Ibid. l. 7.

VII. Meno ci sorprenderà ancora ciò, che riferisce poco dopo lo stesso Poeta, che i compagni d' Ulisse scontraron la Figlia del Re de' Lestrigoni, che andava a prender' acqua ad una pubblica fontana, e a Lei chiesero notizie del paese, e di chi vi regnava. Ella additò loro il Palazzo di suo Padre, e ve li condusse. E quantunque questo Re non fosse a dir vero, che un barbaro e crudele tiranno, ciò nientedimeno non impedisce, che quì non vegganfi gli antichi costumi delle figlie de' Re medesimi, e i servigj, che prestavano quasi a guisa di fanti. *Puellæ obviam facti sunt ante urbem aquam petenti, filiæ forti Lestrigonis Antiphatæ. Hæc quidem ad fontem descenderat limpidum Artaciam: hinc enim aquam ad urbem ferebant. Illi vero astantes alloquebantur, interrogabantque, quisnam eorum esset Rex, & quibus imperaret. Illa valde statim ostendit patris excelsam domum. Illi vero postquam ingressi sunt inclytam domum, &c.* Nulla può immaginarsi di più somigliante a que' passi della Scrittura, dove il Servo d' Abramo trovò la giovine Rebecca, e Giacobbe trovò Rachele in atto parimente d' andare ad attigner' acqua pe' bisogni della famiglia. Abbiam da Tito Livio ancora, che la figlia del Governadore della Cittadella di Roma avea cura di pigliar l' acqua pe' Sacrificj; onde i Sabini, che assediavan questa

Odyss. l. 10.

L. 1.

Rocca,

Rocca, procurarono di guadagnar questa figlia, ed Ella aprì loro la porta. *Aquam forte ea tum Sacris extra urbem petitum ierat*. Luciano racconta, che Danao avea cinquanta figlie, e che per renderle più vigorose, e robuste, le facea travagliare, mandandole a cavare, e a portar' acqua. *Danaus duriter admodum educat filias, & opus manu facere ipsas docet, & ad aquam hauriendam mittit, & ad alias res agendas instituit, impigræ ipse ut sint*. *In Marin. Deor. Dial. p. 104.*

VIII. Ella è ancora una conformità da considerarsi, che gli antichi Re eran Sacerdoti, siccome tutt' i Capi di famiglia, innanzi che stabilito fosse il Sacerdozio Levitico, facevan tutte le funzioni Sacerdotali, sapendosi che Noè, Abramo, Isacco, e Giacobbe furono Sovrani insieme, e Sacrificatori. Virgilio unisce nella persona d' Anio la dignità Reale col Sacerdozio:

Rex Anius, Rex idem hominum, Phœbique Sacerdos.

Didone Regina di Cartagine, ed Enea fan varj Sacrificj, e insieme, e separatamente:

Ipsa tenens dextra poteram pulcherrima Dido
Candentis vaccæ media inter cornua fundit &c. *Æneid. l. 4.*

Jarba Re della Mauritania pregando, e sacrificando fu esaudito:

Talibus orantem dictis, arasque tenentem
Audiit Omnipotens, &c.

Il Re Latino, e la figlia Lavinia fan Sacrificj per placare lo sdegno degli Dei:

Præterea castis adolet dum altaria tædis,
Et juxta genitorem astat Lavinia virgo, &c.
Hic & tum pater ipse petens responsa, Latinus, *Æneid. 7.*
Centum lanigeras mactabat rite bidentes, &c.

D'uopo era ben, che i Re fossero eglino stessi Sacrificatori, poichè il loro Palazzo medesimo era un Tempio, dove i Re incominciavan' a regnare, sacri-

crificavano, e tenean consiglio:

Hic sceptra accipere, & primos attollere fasces
Regibus omen erat. Hoc illis Curia Templum,
Hæ Sacris Sedes epulis, hic ariete cæso
Perpetuis soliti patres considere mensis.

IX. I primi Re di Roma furono parimente Pontefici, e Sacrificatori; e Numa fu, che sostituì il primo Sacerdote di Giove, *Flamen Dialis*, perchè facesse i sacrificj in assenza de' Re, quand'erano in guerra occupati. Ecco ciò, che ne dice Tito
L. 1. Livio parlando di Numa: *Tum Sacerdotibus creandis animum adjecit: quamquam ipse plurima Sacra obibat; ea maxime, quæ ad Dialem Flaminem pertinent. Sed quia in civitate bellicosa plures Romuli, quam Numæ similes Reges putabat fore, iturosque ipsos ad bella; ne sacra regiæ vicis deserentur, Flaminem Jovi assiduum Sacerdotem creavit.* Dionigi d' Alicarnasso dice espressamente, Romolo avea egli mede-
L. 2. p. simo addossata a i Re tutta la cura de' sacrificj. *Hono-*
87. *res & potestates in singulos ordines distribuit. Regi quidem eximia munia fuerunt hæc, primum ut sacrificiorum, & reliquorum sacrorum penes eum esset principatus, per eumque gereretur, quidquid ad placandos*
L. 4. p. *Deos attinet.* E poichè furono i Re cacciati da Ro-
269. ma, fu sostituito loro, come un Gran Vicario, cui diedero la qualità di Re, perchè facesse i sacrificj, che prima ai Re appartenevano: *Sed ut nomen quoque regiæ potestatis, quod patrium nobis est, religionis causâ servetur Sacrosanctum, creetur semper Rex, cui honor hic sit perpetuus, & immunitas a militia; unumque illi, ut Regi hactenus, incumbat negotium, Sacrorum cura, præter hoc nullo alio regiæ administratio-*
Quæst. *nis munere fungatur.* Considerando Plutarco questa
Rom. q. Politica de' Romani, asserisce che lo stesso costuma-
63. vasi in Grecia, dove gli antichi Re esercitavan' ancora il ministero del Ponteficato, e spogliati in appres-

preſſo del comando, e dell' autorità Reale, altro non ritennero che il nome di Re inſiem colle funzioni del Sacerdozio. *Cur Regi ſacrorum magiſtratum gerere, aut rationem ad populum habere non licet? An quod antiquitas Reges pleraque, & potiſſima Sacra peragebant, victimaſque cum Sacerdotibus cædebant; cum vero nodum non ſervarent, ſed ſuperbe, & inique dominarentur, Græci plerique iis omnem ademerunt potentiam, id tantum relinquentes, ut Diis Sacra facerent.*

X. Sineſio Veſcovo di Cirene non è affatto di queſto ſentimento, quantunque in ciò convenga, che anticamente inſeparabili erano la dignità Reale, e 'l Sacerdozio fra'gli Egizj, e gli Ebrei. Vuole però, che non ſia ſtato in appreſſo l' uno dall' altra ſeparato per l' abuſo dell' autorità Reale, ma ſi bene per la negligenza, con cui eſercitavaſi il Sacerdozio, che per ſe ſolo tutto un uomo richiede. *Priſca tempora eoſdem Sacerdotes ac Judices tulerunt.* Quæſt. 57. *Nam Ægyptii, & Hebræi longo tempore Sacerdotum imperio uſi ſunt. Deinde, poſteaquam, ut mihi videtur, divinum opus humano more fieri cæptum eſt, Deus ambo vitæ genera ſeparavit,*

XI. Non è qui da tralaſciarſi un altro punto di conformità, cioè ch' era ordinario coſtume de'Grandi, e de' Sovrani medeſimi il proporſi l' un l' altro a vicenda degli enigmi, o il fargli ſciogliere ne'loro conviti. Narra Euripide nel Prologo delle Feniſſe che Creonte Re di Tebe propoſe da ſcioglierſi l' enigma di sfinge promettendo Giocaſta ſua Sorella in iſpoſa a chi ne foſſe riuſcito. *Creon frater præconium facit de connubio meo, quiſquis poſſet exponere ænigma ſapientis virginis, ſe daturum huic connubium.* La diſgrazia fece sì, che v' indovinaſſe il figlio di Giocaſta medeſima, non conoſciuto da alcuno de' ſuoi parenti, e così ſpoſaſſe ſua madre. Riferiſce Plu-

tarco nel suo Convito de' Saggi, che Amasi Re d'Egitto mandò una vittima a Biante l'un de' Saggi della Grecia, perchè gli rimandasse il meglio, e il peggio. Biante gli rimandò la lingua, e meritossi di questo Re l'ammirazione, e la stima. Narra inoltre che Amasi per così fatte questioni era sempre in contesa col Re d'Etiopia, e che quantunque ne rimanesse al di sopra, una volta nondimeno si vide costretto a consultar Biante su di una proposizione del Re d'Etiopia, che prometteagli molte Città co' loro distretti se potea bere tutta l'acqua del mare; altramente dovesse a lui cederne altrettante delle sue. Biante rispposegli collo stesso Corriero, che il Re d'Etiopia dovea obbligarsi prima d'arrestar tutt'i fiumi, che mettono in mare, mentre berrebbesi Amasi le acque di quello, poichè suo pensiero era d'obbligarlo a ber tutte l'acque, che già vi sono, e non quelle, che non vi sono entrate ancora.

XII. Cita Giuseppe un frammento di Menandro d'Efeso, il quale facendo menzione de' Re di Tiro, e distintamente del Re Hiram, dice che Questi tenea presso di se un giovine per nome *Abdemon*, che scioglieа tutte le difficoltà proposte ad Hiram da Salomone. Più a lungo ne scrisse Dione nella sua Storia de' Fenicj, fu di questo costume di Salomone, ed Hiram, di proporsi a vicenda delle difficoltà, per far pruova scambievolmente del loro sapere, pagando certa somma d'oro, quando non gli riusciva di scioglierle. Queste son le parole di Dione, che ci reca Giuseppe: *Dicit etiam Salomonem Hierosolymorum Regem ænigmata ad hunc Hiromum misisse, & ab eo poposcisse, adjecto, ut qui non posset dirimere, pecuniam solventi persolveret. Hiromum autem assentientem cum non posset solvere, multa pecunia multatum esse. Deinde Abdemonum virum Tyrium quæstiones propositas solvisse, aliasque propo-suis-*

Contr. App. p. 1042.

fuisse, quas cum Salomon non solveret, pecunias rursus Hiromo rependit. Non è necessario inserir quì l' enigma proposto da Sansone a' Filistei. La Regina Saba egli è verissimile che proponesse a Salomone somiglianti questioni. E ben sappiamo la questione la domanda fatta dal Re di Persia che avea più di forza, se il Re, o il vino, le donne, o la verità. I quali esempli tutti mostrano assai chiaramente quant' era comune fra gli antichi questo costume, e principalmente fra i Re. Forse ebbe questo principio allora, che i Re essendo Pontefici, e Sacrificatori, molto eran dati allo studio della Sapienza. Fors' anco potrebbe credersi, che quando i Poeti fan che in lunghi, e serj ragionamenti i loro Eroi si trattengono a mensa, intendano accennare alcuna cosa di simile a queste questioni vicendevolmente dall' una, e l'altra parte proposte.

XIII. Non obbliò Omero il costume cotanto spesso osservato nella Scrittura, di tener il Consiglio de' Grandi, e l' assemblea de' Giudici in sulla porta della Città: *Statim autem postea pervenerunt &c. Priamus, Panthous, Ucalegon, & Antenor* *Iliad. l. 3* *prudentes ambo, sedebant populi Seniores in Scæis portis, ob senectutem jam a bello cessantes, sed Concionatores boni, &c.* Mill' altre conformità potrebbero aggiugnersi.

S' alzano spesso le mani al Cielo in pregando nelle Scritture, e la stessa ceremonia osservasi frequentemente in Omero, χεῖρας ἀνασχών. *Iliad.* 1. *Odyss.* 1.

Promettesi di sacrificar a Pallade una vacca, che mai non abbia portato giogo, e colle corna dorate: *Tibi autem sacrificabo bovem legitimam, lata fronte, indomitam, quam nullus subjugum duxit vir, hanc tibi sacrificabo, aurum cornibus circumfundens.* *Odyss. l. 3.* Le stesse qualità specifica la Scrittura nelle vittime, *Vaccam ruffam perfectam, super quam non ascenderit jugum.* *Num. 19 2.*

Deuter. *jugum*. A Mosè fu comandato di dorar le corna
21.2. dell'altare; e i Gentili, doravan quelle delle vit-
Exod.37 time.
26. Osserva Censorino la venerazione che in di-
De Die verse occasioni aveano i Gentili pe'l settimo giorno,
nat.c.11 quasi a contemplazione dell'onor, che gli rende la Scrittura, e quasi da quello naturalmente dipenda il nascer nostro, la nostra salute, e le crisi della nostr' età, e delle nostre malattie. *Numero continetur septenario tota vita humana, ut & Solon scribit, & Judæi in dierum omnium numeris sequuntur, & Etruscorum libri Rituales videntur indicare. Hippocrates quoque, aliique Medici in corporum valetudinibus non aliud ostendunt. Namque septimum quemque diem crisimon observant.*

Soggiugne questo medesimo Autore, che il quarantesimo giorno era altresì osservato non men da' Greci, che dagli Ebrei pe'l nascer de' figlj, e per la purificazion delle Madri: *Quare in Græcia dies habent quadragesimas insignes, Namque prægnans ante diem quadragesimum non prodit in fanum, & post partum quadraginta diebus pleræque fætæ graviores sunt, nec sanguinem interdum continent, & parvuli ferme per hos dies morbidi, sine periculo sunt. Ob quam causam cum is dies præterit; diem festum solent agitare, quod tempus appellant* τεσσαρακοστόν.

Fine della prima Parte.



